URANIA

1606

CHARLES SHEFFIELD

UN MONDO PER GLI ARTEFICI

MONDADORI

Il libro

CIVILTÀ ANTICHISSIME, REPERTI CHE TORNANO ALLA LUCE DOPO millenni, manufatti sepolti sotto strati di sabbie o di lava sono un tema prediletto dell'immaginazione fin da quando, nel 1748, re Carlo III avviò sistematicamente gli scavi di Pompei. La fantascienza di ambiente planetario eredita questa tradizione spostandola su un piano ipertecnologico, ed eccoci arrivati su Quake (un pianeta già visitato dai lettori di "Urania" nel n. 1274). La razza degli Artefici nasconde i suoi segreti lassù ed è per questo che una delegazione umana ed extraumana ha cercato a lungo di approdarvi. Ma se per Darya Lang si tratta soprattutto di una sfida intellettuale, per altri il mistero può nascondere insidie letali. Infatti i guai cominciano – per umani ed extraumani – non quando l'enigma è ancora insoluto e gli scavi sono a rischio soltanto di una cattiva amministrazione, ma quando i manufatti svelano, poco a poco, la loro vera funzione di trappole nello spazio...

L’autore

Fisico e matematico inglese vissuto a lungo negli Stati Uniti, CHARLES SHEFFIELD è nato nel 1935 ed è morto nel 2002. Alcuni suoi romanzi sono ambientati nel cosiddetto “Heritage Universe”: Quake pianeta proibito ha inaugurato la sequenza nel 1990, seguito dal presente *Divergence* (1991). Ugualmente noti *Memoria impossibile* (1995) e *Le sfere del cielo* (2001), tutti pubblicati su “Urania”.

CHARLES SHEFFIELD

UN MONDO
PER GLI ARTEFICI

Traduzione di Annarita Guarnieri
MONDADORI

UN MONDO
PER GLI ARTEFICI

Per la solita Banda dei Quattro,
e per chiunque altro abbia raggiunto
la magica età di diciassette anni

1

— Sbatti l’occhio sinistro. Benissimo. Ora chiudi il destro, finché non dico: “Pronto”. Poi aprilo e intanto sorridi.

— Posso parlare?

— Fra un momento. *Pronto.*

L’occhio azzurro intenso si aprì. Le labbra sottili si ritrassero rivelando denti candidissimi. Sue Ando studiò per qualche secondo quella faccia sorridente, poi si rivolse alla sua assistente. — Questo richiede attenzione. È sufficiente a spaventare un Cecropiano. Ci serve una curva ascensionale per renderlo più cordiale.

— Ci penserò io. — L’altra prese un appunto sul blocco note del computer.

— Posso parlare?

Ando annuì alla figura maschile nuda in piedi davanti a lei. — Procedi. Vogliamo comunque testare i tuoi schemi del linguaggio. E smetti di sorridere in quel modo, mi dai i brividi.

— Mi dispiace. Ma perché rifare tutto questo? È del tutto inutile. Sono stato sottoposto a test completi prima di lasciare la struttura su Persefone, e mi hanno trovato fisicamente perfetto.

— Lo spero proprio. Non accettiamo scarti. Però è passato un mese, e voglio controllare se ci sono stati cambiamenti. C’è sempre un periodo di assestamento, per una forma fisicizzata. E tu dovrai andare lontano, in un posto dove probabilmente non hanno mai visto una fisicizzazione. Se dovessi avere problemi di stabilità, non potrai passare da un’officina per una regolazione, come faresti nelle vicinanze del Sole. Quindi ancora un test, poi ti manderemo al centro informativo. Guardami e alza un piede dal pavimento.

Mentre il piede nudo si sollevava, Sue Ando sferrò un pugno alla mascella indifesa. Una mano accennò a sollevarsi in autodifesa, ma fu troppo lenta. Le nocche di Ando colpirono con forza il mento.

— Dannazione! — Ando si succhiò le nocche doloranti. — Che male! Tu hai sentito qualcosa?

— Certamente. Ho un ottimo equipaggiamento sensoriale.

— Per non parlare della pelle dura. Adesso però capisci cosa intendo quando dico che devi adattarti a quel corpo? Non sarei dovuta arrivare neppure a una spanna da te, e un mese fa non avrei potuto. I tuoi riflessi devono essere incrementati di un livello. Ce ne occuperemo più tardi, dopo l'aggiornamento. Comporterà tirarti fuori il cervello per qualche minuto.

— Se insisti. Devo tuttavia sottolineare che il mio design fisicizzato è studiato per ricevere un continuo input sensoriale.

— Possiamo provvedere anche a questo. Estenderò un fascio neurale dal cervello alla colonna vertebrale, così riceverai i segnali sensoriali senza interruzione. Appena il tempo necessario a collegare il fascio alle due estremità.

— Lo apprezzo. Posso parlare ancora?

— Non abbiamo modo di impedirtelo. Avanti, parla quanto vuoi. Del resto, questa sarà la tua principale modalità di comunicazione.

— Alludevo proprio a questo. Non capisco perché debba ricevere informazioni in maniera tanto inefficiente. Sono del tutto compatibile con qualsiasi connettore. Utilizzando un fascio neurale, in un secondo posso inviare e ricevere milioni di unità dati. Gli Umani sono di una lentezza spaventosa. È davvero ridicolo darmi informazioni con il contagocce tramite un simile mezzo, o costringermi a fornirne a un'altra entità nello stesso misero modo.

Sue Ando sorrise nel vedere l'espressione della sua assistente. — Lo so, Lee. Pensi che dovrei abbassare il suo livello di asprezza, ma ti sbagli. Dove è diretto, l'irritazione di fronte all'inefficienza sarà un elemento di sopravvivenza. — Si girò verso l'inespressiva figura maschile. — Certo, puoi mandare e ricevere dati più in fretta di come possiamo farlo noi... a un altro computer. Tu però sei diretto al sistema Dobelle. È povero e primitivo, e dubito che là chiunque abbia mai visto un computer fisicizzato. Di certo non si possono permettere le strutture necessarie per scaricare dati direttamente da te. Le tue fonti di informazione saranno *Umani*, e forse altri Organici.

Possiamo essere lenti e stupidi, ma non puoi liberarti di noi. Facci l'abitudine in fretta.

Si rivolse a Lee Boro. — C'è altro da fare prima dell'aggiornamento?

Lee consultò l'elenco. — La temperatura corporea è di un paio di gradi al di sotto della norma umana, ma la regoleremo. Il bilanciamento ionico è a posto. Un nome. Dovremmo sceglierne uno, prima di procedere oltre.

— Posso parlare?

Sue Ando sospirò. — Se proprio devi. Siamo a corto di tempo.

— Sarò breve. Un altro nome è inutile. Ho già un'identificazione completa. Sono Computer Fisicizzato 194, serie Carminia Cinque, linea Tally, design a potenziamento limbico.

— Lo sappiamo. Anch'io ho un'identificazione completa, sono Sue Xantippe Harbeson Ando, femmina umana, mondo natale Europa, gruppo Quarta alleanza, clade Terra. Però non mi sognerei mai di usarla come nome, è tre volte troppo lunga per essere utile. Il tuo nome sarà... — Fece una pausa. — Qualcosa di simpatico e semplice. Computer Fisicizzato Tally. C.F. Tally. Che te ne pare, Lee? Carminio F. Tally, se vuole essere formale.

Lee controllò il computer. — Non è ancora stato assegnato. Effettuerò un isomorfismo fra Carminio F. Tally e la sua identificazione completa. — Inserì un'annotazione. — C.F. Tally come abbreviazione. E noi ti chiameremo solo Tally. D'accordo?

— Posso parlare?

Sue Ando sbuffò. — Non di nuovo. Sei atteso alla stazione informativa. Va bene, qual è il problema, adesso? Il nome non ti piace?

— L'identificazione proposta è del tutto soddisfacente. Tuttavia, sono perplesso per altre due cose. Primo, percepisco di essere senza indumenti, mentre voi avete entrambe il corpo coperto.

— Dio mio, vuoi dirmi che sei in imbarazzo?

— Non credo. Mi manca una condizione interna corrispondente a quella etichettata come imbarazzo. Mi chiedo soltanto se dovrò portare vestiti quando sarò nel sistema Dobelle.

— Sì, a meno che là non li usino. Farai quello che fanno loro. Lo scopo della tua fisicizzazione è di renderti il più accettabile possibile per loro. Qual è l'altro problema?

— Sono stato fisicizzato nella forma di un maschio umano, e mi chiedo il perché.

— Per lo stesso motivo. La tua interazione sarà per lo più con Umani, quindi vogliamo che tu appaia umano. Ed è molto più facile far crescere il tuo corpo da una matrice di DNA umano, piuttosto che cercare di creare una forma inorganica che vi somigli.

— Hai risposto solo in parte alla mia domanda: nello specifico, hai spiegato perché ho forma umana. — C.F. Tally si indicò i genitali. — Ma come vedi, sono stato fisicizzato in una figura maschile. La figura femminile, quella che tu e Lee Boro indossate, sembra più leggera nella struttura e richiede meno cibo per essere alimentata. Dato che sarò obbligato a mangiare, mi chiedevo perché mi è stata fornita la forma più grande e meno efficiente.

Sue Ando lo fissò. — Mmm. Sai, Tally, non ho una risposta per questo. Sono certa che il Consiglio abbia avuto una ragione, probabilmente qualcosa che ha a che vedere con il luogo in cui sei diretto. Ma potrai chiederlo durante l'aggiornamento. Una cosa è certa, adesso è troppo tardi per cambiare corpo. Devi arrivare alla rete Bose e partire per Dobelle entro tre giorni.

— Posso parlare?

— Certo. — Ando sorrise. — Ma non ora, e non con me. Dovresti già essere con il gruppo di aggiornamento. Vai, C.F. Tally. E quando arrivi là, puoi rintronare loro gli orecchi quanto vuoi.

Tre giorni standard prima della partenza: equivaleva a settantadue ore... 259.000 secondi, 259 miliardi di microsecondi, 259 trilioni di miliardi di attosecondi. La sfera grande quanto un pompelmo che era il cervello di C.F. Tally aveva una velocità media di diciotto attosecondi. Tre giorni avrebbero dovuto essere sufficienti a meditare su ogni singolo pensiero formulato da ogni singola entità organica in tutto il braccio della spirale.

Tuttavia Tally cominciava ad apprendere che quei tre giorni non sarebbero bastati. Le ore volavano. Non erano i *fatti* a costituire il problema, anche se affluivano con penosa lentezza dall'intermediario umano. La difficoltà insorgeva con le loro implicazioni, e con i picchi che esse producevano nei poco familiari circuiti di interrogazione che erano stati aggiunti nella fase di fisicizzazione.

Per esempio, gli avevano detto che la scelta della forma maschile era dovuta al fatto che il governo di Dobelle era prevalentemente maschile. Tuttavia, ogni analisi degli eventi umani suggeriva che in una società a

dominanza maschile gli effetti di una singola femmina potevano essere massimizzati. Come facevano gli Organici a ignorare le prove fornite dalla loro stessa storia?

Tally accantonò simili ineluttabili misteri per il lungo viaggio fino alla destinazione. Per il momento si sarebbe concentrato sulla più semplice domanda relativa ai gruppi di potere galattici.

— Dobelle è un sistema di due pianeti che fa parte della cerchia di mondi Phemus. — L’uomo incaricato dell’aggiornamento era il legato Stancioff, giunto appositamente da Miranda. Tally aveva l’impressione che l’avessero scelto proprio per la nebulosità plumbea dei pensieri e del linguaggio. Fissò Tally con aria accigliata. — Sai qualcosa della cerchia Phemus?

Tally annuì. — Ventitré sistemi stellari. Primitivi e impoveriti. Sessantadue pianeti abitabili, alcuni solo marginalmente. Formano una sorta di confederazione di mondi sul confine sovrapposto della Quarta alleanza, della Federazione cecropia e della Comunione zardalu. Si trovano approssimativamente a cento parsec dal Sole. Contengono un manufatto degli Artefici, l’Ombelicale, che si trova nel sistema Dobelle.

L’esposizione a raffica si concluse. Quei dati, e un milione di altri relativi a soli e pianeti del braccio della spirale, erano stati inseriti nella memoria di Tally molto prima che assumesse una forma fisicizzata, e lui non aveva avuto motivo di metterli in discussione. Ciò che era stato aggiunto di recente ai suoi stati interni, e che consumava trilioni di cicli di tempo di introspezione per arrivare anche solo a risposte parziali, era il bisogno di esaminare la *motivazione*.

Il sistema Dobelle era formato da una coppia di pianeti gemelli noti come Opale e Quake che ruotavano furiosamente intorno al comune centro gravitazionale, uniti da un filo lungo dodicimila chilometri detto l’Ombelicale. La loro orbita era fortemente eccentrica, e il momento di massimo avvicinamento alla stella primaria Mandel causava terremoti e maree prodigiosi su entrambi. Quel periodo era noto come “marea estiva”. La più recente marea estiva era stata eccezionale perché l’avvicinarsi del compagno binario di Mandel, Amaranth, e del pianeta gigante gassoso Gargantua, aveva causato un allineamento di corpi celesti, la Grande congiunzione, che si verificava soltanto una volta ogni trecentocinquantamila anni.

Benissimo. Tally sapeva tutto questo, e lo comprendeva alla perfezione.

Per quanto i movimenti celesti potessero essere bizzarri, niente negava la logica o la fisica. A quanto pareva, per provocarne il crollo erano necessari gli Organici.

— Afferma che un gruppo di Umani e di alieni si sono radunati su Quake e Opale per l'ultima marea estiva — disse al legato Stancioff. — E che ci sono andati volontariamente. Ma perché? Perché qualcuno sarebbe dovuto andare là in quel periodo, quando la superficie dei pianeti era nella fase più pericolosa? Potevano essere distrutti.

— Abbiamo ragione di credere che alcuni lo siano stati.

— Ma di certo Umani e Cecropiani e Lo'tfiani e Hymenopt non vogliono morire.

— Certo che no. — Stancioff era in quella condizione umana che Tally cominciava a riconoscere come senescenza. Probabilmente non gli restavano più di dieci anni prima di scivolare in uno stato interno non-transizionale. Già le mani gli tremavano un poco, mentre parlava, in quella che era senza dubbio un'oscillazione disfunzionale. — Ma gli Umani — continuò Stancioff — e gli alieni, suppongo, anche se non so quanti alieni lo facciano... ecco, corriamo rischi quando sentiamo di avere motivazioni adeguate. E tutti loro avevano interessi *differenti*. La professoressa Lang, della Porta della Sentinella, è andata a Dobelle per interesse scientifico verso i manufatti degli Artefici e la marea estiva stessa. Altri, come la Cecropiana Atvar H'sial e l'Umano kareliano potenziato Louis Nenda, ci sono andati, sospettiamo, per un vantaggio personale. Il Lo'tfiano J'merlia e la Hymenopt Kallik erano schiavi, presenti per ordine dei loro padroni. Gli unici esseri presenti su Quake con un incarico ufficiale erano tre Umani: il comandante Maxwell Perry, che controllava tutti gli accessi esterni al sistema Dobelle durante la marea estiva; il capitano Hans Rebka, il mediatore della cerchia Phemus mandato a Dobelle come superiore di Perry; e il consigliere Julius Graves, della nostra Quarta alleanza, presente per affari del Consiglio. Non vuoi prendere nota di questi nomi?

— È inutile. Io non dimentico niente.

— Suppongo di no. — Stancioff fissò C.F. Tally. — Deve essere piacevole. Allora, dov'ero rimasto? Non importa. Nei file c'è una quantità di informazioni su chiunque si trovava su Quake al momento della marea estiva, molto più di quanto ne sappia io. Anche se la marea estiva è finita una settimana fa, nessuno di loro è tornato, e questo è il vero mistero. Vogliamo

che tu scopra perché sono rimasti tutti là. Durante il viaggio fino a Dobelle devi studiare ogni dossier, e giungere a una tua conclusione sulle esigenze e i desideri di ciascuno.

Esigenze e desideri! Quelle erano proprio le cose che mancavano negli stati interni di Tally; se però determinavano così tante azioni umane e aliene, doveva imparare a simularli.

— Posso parlare?

— Finora non hai certo mostrato riluttanza a farlo.

— Sono perplesso in merito al mio ruolo in questa situazione. All'inizio, ho capito che dovevo andare nel sistema Mandel e valutare i problemi locali su base logica. Adesso apprendo che almeno due individui sono qualificati ad affrontare il problema. Hans Rebka, stando alle sue parole, è un mediatore. E Julius Graves è addirittura un membro del Consiglio. Considerata la loro presenza, quali risultati vi aspettate da me?

— Sono lieto che tu me lo abbia chiesto. È un buon presagio per il successo della tua missione. — Il legato Stancioff si alzò dalla sedia e si portò davanti a Tally. Le mani avevano smesso di tremargli, e ogni nebulosità era sparita dai suoi modi. — Sarebbe un segno ancora migliore se tu potessi rispondere da solo alla domanda. Puoi farlo, se ti dico che in questa missione parto dal presupposto che la tua debolezza possa anche essere la tua forza?

Dopo un millisecondo di analisi, Tally annuì. — Può dipendere soltanto dal fatto che non sono un Organico. La mia *debolezza* è la mia mancanza di emozioni umane. Di conseguenza, la mia impossibilità di condividere motivazioni ed emozioni organiche è anche la mia forza. Deve ritenere che Graves e Rebka abbiano agito sulla spinta dell'emozione, nel decidere di restare nel sistema Mandel.

— Esatto. Non possiamo provarlo, ma lo sospettiamo. — Il legato Stancioff posò le mani sulle spalle di Tally. — Tu lo scoprirai. Vai a Dobelle. Apprendi quello che puoi e fai rapporto. Non voglio rischiare un altro Umano per scoprire cosa è successo durante la marea estiva.

"Mentre tu, un computer fisicizzato, sei del tutto sacrificabile."

C.F. Tally cominciava a imparare. Fu in grado di effettuare quella deduzione entro un microsecondo. Essa non produsse reazioni dentro di lui. Non poteva. Non avendo emozioni umane, era privo dello stato interno necessario per risentirsi del fatto che la sua perdita fosse accettabile, laddove una perdita umana non lo era. Cominciò però a strutturare i primi circuiti di

simulazione. Potevano esserci situazioni in cui la comprensione delle emozioni sarebbe stata utile.

VOCE 14: UMANI

Distribuzione. Gli Umani, più le forme derivate o potenziate, possono essere trovati in tre regioni principali del braccio della spirale: la Quarta alleanza, la Comunione zardalu e la cerchia Phemus. Di questi, la Quarta alleanza è la più grande e antica, e la più popolosa. Include l'Intercapedine, la sfera di settantadue anni luce, con il Sole al centro, esplorata dagli Umani con astronavi sub-luce prima dello sviluppo della propulsione Bose e della rete Bose. Quasi ottocento pianeti abitati appartengono alla Quarta alleanza, e si trovano all'interno di un ellissoide con il Sole a un'estremità, che si estende per settecento anni luce in direzione più o meno opposta a quella del centro galattico. La stella supergigante Rigel è quasi al confine estremo del territorio della Quarta alleanza. Gli Umani sono la specie dominante dell'Alleanza, e costituiscono il sessanta per cento degli esseri intelligenti presenti in essa.

Per contro, la cerchia Phemus consiste solo di una ventina di mondi impoveriti, al novanta per cento umani, annidati vicino alla parte della Quarta alleanza più prossima al centro galattico. La cerchia Phemus condivide una regione in cui i territori della Quarta alleanza, della Federazione cecropia e della Comunione zardalu si sovrappongono. È indice della povertà di questo gruppo che nessuno dei suoi vicini più grandi abbia mostrato interesse a sviluppare la cerchia Phemus, anche se essa è nominalmente sotto il controllo della Quarta alleanza e riconosce l'autorità dei membri del suo Consiglio.

Gli Umani della Comunione zardalu non riconoscono nessuna autorità centrale. Di conseguenza, è difficile valutarne il numero e la distribuzione. Efrarezi e Camefil calcolano che non più del dodici per cento di tutte le forme intelligenti di Zardalu sia umano. Quasi una metà di questa percentuale vive

vicino ai confini contesi con la Quarta alleanza e la Federazione cecropia. Il numero dei mondi abitati da Umani nella Comunione zardalu è sconosciuto.

Caratteristiche fisiche. Gli Umani sono quadrupedi bisessuali, vertebrati, terricoli che possiedono una simmetria bilaterale, con testa e torso ben delineati. Le estremità degli arti superiori si sono modificate per permettere la presa. Tutto l'apparato sensoriale ha basse prestazioni ed è particolarmente poco efficiente in fatto di gusto e olfatto.

La forma umana è ricettiva verso modifiche e potenziamento, con un'elevata tolleranza ai tessuti alieni. La percentuale di mutazione è la più elevata di qualsiasi specie intelligente nota, ma questo non sembra essere un vantaggio evolutivo.

Storia. L'origine del clade umano è il pianeta Terra, che con la sua stella, il Sole, segna il centro del sistema di riferimento-coordinate usato in questo catalogo. La storia umana si estende approssimativamente per diecimila anni prima dell'Espansione, con documenti scritti disponibili in relazione a circa metà di quel periodo. Purtroppo, la tendenza umana all'autoillusione, all'autoesaltazione, e l'infondata fiducia nella superiorità umana su ogni altra forma di vita intelligente rendono inaffidabile gran parte dei documenti scritti. Si consiglia ai ricercatori seri di procurarsi fonti alternative di dati primari relativi agli Umani.

Cultura. La cultura umana è costruita intorno a quattro elementi di base: relazioni sessuali, diritti territoriali, dominanza intellettuale individuale e desiderio di accettazione in un gruppo. Il modello H'sirin, che utilizza questi quattro tratti come variabili indipendenti, permette accurate previsioni degli schemi di comportamento umani. Sulla base di questo, la cultura umana è ritenuta di livello due, con poche prospettive di progresso verso un livello più elevato.

Dal *Catalogo universale delle specie*
(sottoclasse: “Sapienti”)

2

La vita è soltanto una dannata cosa dopo l'altra.

Per Birdie Kelly, quel pensiero giunse con la forza e la freschezza di una rivelazione, mentre arrancava nel denso fango scuro della Fascia con un vassoio di cibo in equilibrio davanti a sé e un messaggio infilato alla meglio fra le dita sporche della mano destra.

"Una dannata cosa dopo l'altra!" ripeté a se stesso. Il suo capo, Max Perry, era appena stato spedito all'ospedale per un paio di settimane di chirurgia riabilitativa, quando lui si era ritrovato a fare da balia addirittura a un consigliere dell'Alleanza proveniente dal lontano Miranda. Perry era stato una persona difficile da sopportare, con il suo bisogno ossessivo di lavorare e la fissazione per le visite su Quake, ma Julius Graves non era meglio. Anzi, era persino peggio, sotto certi aspetti, seduto là a parlare da solo, quando sarebbe dovuto tornare a Miranda già da settimane. E invece rimaneva lì, un giorno dopo l'altro, a oziare in casa senza sollevare un dito per aiutare nei lavori di ricostruzione, continuando a ignorare i messaggi dei suoi superiori. Pareva deciso a restare per sempre.

E tuttavia...

Birdie si soffermò all'ingresso dell'edificio e inspirò a fondo l'umida aria di mare.

E tuttavia era impossibile non sentirsi esultante, in questi giorni. Birdie alzò lo sguardo al cielo azzurro dove il disco dorato di Mandel appariva fra brandelli di nuvole, poi lo fece scorrere sulla vegetazione devastata che già sfoggiava nuovi germogli sui rami spezzati. Una lieve brezza soffiava da ovest, segno di una giornata perfetta per navigare a vela. Birdie adorava tutto questo, e gli sembrava troppo bello per essere vero. La marea estiva era finita,

la superficie di Opale stava tornando all'usuale tranquillità, e lui era *sopravvissuto*. Era più di quanto si potesse dire di metà della sfortunata popolazione di quel mondo acquatico.

Ed era più di quanto si fosse aspettato. Una settimana prima, quando la marea estiva aveva raggiunto il suo culmine e i campi gravitazionali di Mandel e di Amaranth avevano aggredito Opale, si era raggomitolato sulla prua di una piccola barca e aveva osservato la turbolenta superficie davanti a sé passare da orizzontale a quasi verticale.

Era perduto, e lo sapeva. I segnali radio avevano avvertito dell'arrivo di quel mostro. Le forze di marea avevano creato un grande solitone, una singola onda alta più di un chilometro che correva tutt'intorno alla circonferenza di Opale. Una Fascia dopo l'altra aveva inviato il suo ultimo messaggio, riferendo velocità e altezza del solitone prima che le enormi ma fragili zattere di fango e vegetazione aggrovigliata venissero lacerate e messe a tacere.

Non c'era modo di evitarlo. Birdie si era accoccolato sul fondo della barca, aggrappandosi alle assi dello scafo fino a far sbiancare le nocche. La prua si era inclinata verso l'alto. Trenta gradi, quarantacinque, sessanta. Orizzontale e verticale si erano invertiti, e si era ritrovato con i piedi piantati contro la poppa, le mani strette con forza intorno alla deriva e al piccolo albero, sottoposto a una forza di due o tre *g* che non accennava ad attenuarsi. Era stato proiettato come in un lancio dallo spazioporto Starside verso l'orbita. L'acqua gli saettava accanto, precipitosa, gli spruzzi a sessanta centimetri dal suo naso. Per mezzo minuto era stato trasportato sempre più in alto, una mosca su un muro di acqua oceanica, su verso le scure nubi di Opale. Era rimasto sospeso lassù per un'eternità, impossibilitato a vedere qualsiasi cosa mentre la barca tornava in orizzontale. Infine era giunta la discesa, un tuffo verso il basso nel quale lo stomaco era parso rimanergli indietro.

Aveva goduto di una visione mozzafiato mentre precipitava dalle nuvole: il fondale marino di Opale si stendeva davanti a lui, esposto da maree millenarie, punteggiato di navi da tempo affondate e di vasti corpi verdi di dowser rimasti in secca, non più sorretti dall'acqua e schiacciati dal loro peso di milioni di tonnellate. Poi era sceso in picchiata giù per il pendio di spuma, dritto verso quella landa fangosa. Aveva compreso, con certezza ancora maggiore, di essere prossimo a morire.

Lo aveva salvato una seconda onda, più piccola, che aveva incrociato il corso del solitone. Prima che potesse schiantarsi sull'inclemente fondale marino, avvertì un sibilo di vento e un aspro impatto contro la robusta poppa della barca. Era stato di nuovo sollevato in un flusso di spruzzi caldi, mentre si teneva aggrappato più forte che mai senza fiato. Ma respirò, e mantenne la presa, un'ora più a lungo di quanto avrebbe creduto essere umanamente possibile, fino a quando la marea estiva cessò e la robusta piccola barca fu depositata su acque più calme.

Era qualcosa da raccontare ai suoi nipoti... se mai ne avesse avuti.

Non era stata sua intenzione averne, ma adesso avrebbe potuto ripensarci. La marea estiva era passata solo da qualche settimana e già la pressione sociale si faceva sentire. Entro il prossimo mese, ogni donna fertile sarebbe stata incinta, spingendo di nuovo la popolazione di Opale verso il livello di sopravvivenza.

Birdie fissò lo sguardo sul limpido cielo azzurro e trasse un lungo respiro. Forse il vero miracolo non era che fosse sopravvissuto per raccontare la sua storia, ma che questa sembrava essersi ripetuta più e più volte su tutta la superficie di Opale. Alcune Fasce, catturate dalle correnti, erano state tenute insieme dai vortici quando ogni logica suggeriva che dovessero disintegrarsi. I superstiti parlavano di detriti galleggianti arrivati a portata di mano proprio quando stavano per esaurire le forze.

O forse vedevano le cose al rovescio. Birdie ebbe una nuova intuizione. Come lui, anche quelle persone avevano resistito esattamente per il tempo necessario ad avere a portata di mano un mezzo di sopravvivenza. La gente che viveva nel sistema Dobelle non si arrendeva facilmente. Non poteva permetterselo.

Birdie aprì con un ginocchio la porta di vimini dell'edificio a un piano, pulì le scarpe infangate sullo stuoino all'ingresso ed entrò nella stanza.

— Sempre la stessa cosa, temo: dowser bollito, dowser grigliato e dowser fritto, con un po' di dowser di contorno. — Posò il vassoio su un tavolo di canne intrecciate. — Mangeremo questa roba per un po', finché non riusciremo a rimettere in acqua le barche da pesca. — Rimosse il coperchio del grosso piatto, si protese in avanti e annusò, arricciando il naso. — A meno che marcisca fino a diventare immangiabile. Non ci manca molto, se vuole il mio parere. Avanti, ora ci dia dentro, però. Da freddo ha un sapore anche peggiore.

L’uomo seduto dall’altra parte del tavolo era alto e ossuto, con una testa calva, gonfia e arrossata a causa delle scottature da radiazioni elettromagnetiche. Gli occhi, di un azzurro velato e sbiadito sotto le sopracciglia cespugliose, fissavano pensosamente Birdie e parevano guardargli attraverso.

Birdie si contorse un poco. Non poteva aspettarsi che i suoi commenti allegri generassero una reazione corrispondente in Julius Graves. In passato non era mai successo, ma... del resto non c’era motivo per cui lui dovesse apparire triste. Dopo tutto, appena una settimana prima, su Quake, il pianeta gemello di Opale, Graves era sopravvissuto a un’esperienza che doveva essere stata sconvolgente quanto la sua. Il consigliere avrebbe dovuto essere pieno della stessa voglia di vivere, della stessa soddisfazione di essere vivo.

— Steven e io abbiamo parlato ancora — disse Graves. — Mi ha quasi convinto.

Birdie posò la velina con il messaggio e si servì dal piatto. — Sì? Cosa ha detto?

L’esistenza di Steven Graves era un’altra caratteristica che Birdie trovava difficile da sopportare. Un gemello mnemonico interno non era niente di straordinario; era una cosa utilizzata da numerosi altri membri del Consiglio, una coppia di emisferi cerebrali aggiuntivi cresciuti e ospitati nel cranio umano e abbinati agli emisferi cerebrali originali con un nuovo corpo calloso. Tutto quello che faceva era fornire una comoda memoria organica estesa, più lenta ma meno ingombrante di un’unità di memoria inorganica. Quello che non era previsto facesse, che non aveva mai fatto, per quanto ne sapeva Birdie, era sviluppare una *coscienza di sé*. Tuttavia Steven Graves, il gemello mnemonico di Julius Graves, non solo possedeva una consapevolezza indipendente, ma a volte pareva prendere il sopravvento. Birdie lo preferiva, sotto molti aspetti. La personalità di Steven era più allegra e scherzosa. Era però sconcertante non sapere con chi si parlava in un preciso momento, e anche se adesso Julius sembrava avere il controllo, Steven sarebbe potuto subentrare nell’arco di un secondo.

— Per quasi una settimana ho raccolto le forze per tornare a Miranda e riferire delle mie esperienze qui — affermò Graves.

“Prima è, meglio è” pensò Birdie. Invece di parlare, però, prese la velina che aveva posato sul tavolo e la ripulì dalla terra e dal fango secco che in qualche modo ci erano finiti sopra.

— Sono stato stranamente riluttante a farlo — continuò Graves — e sospetto che in me l'istinto sapesse qualcosa che era precluso al cervello. Adesso però credo che Steven abbia messo il dito sul perché, metaforicamente parlando. Riguarda il Risveglio, e quanti sono andati su Gargantua.

Birdie protese il messaggio. — A proposito di Miranda, questo è arrivato circa un'ora fa. Non l'ho letto — aggiunse, in un ripensamento assai poco convincente.

Graves lesse il foglio, lo sollevò fra pollice e indice, e lo lasciò scivolare a terra.

— Stando ai rapporti che ho ricevuto dopo la marea estiva — proseguì — il risveglio dei manufatti si è concluso con quell'evento. Per anni, i manufatti degli Artefici sparsi in tutto il braccio della galassia hanno mostrato crescenti segni di attività. Adesso però tutta quell'agitazione è cessata e il braccio della spirale è di nuovo tranquillo. Perché? Non lo sappiamo, ma come sottolinea Steven, Darya Lang insisteva nel sostenere che l'influenza degli eventi di questa marea estiva vada al di là di questo pianeta, o anche di questo sistema stellare. La Grande congiunzione di posizioni stellari e planetarie qui ha luogo solo ogni trecentocinquantamila anni. Lang non voleva costringere l'umanità ad aspettare tanto a lungo un altro risveglio e anch'io ero d'accordo. Non mi sono opposto quando lei e Hans Rebka hanno deciso di seguire la sfera che durante la marea è emersa dall'interno di Quake. Quando J'merlia e Kallik hanno chiesto il permesso di andare a loro volta su Gargantua, per scoprire se i loro padroni fossero vivi o morti, li ho incoraggiati prendendone le parti, anche se in cuor mio ritenevo che la cosa non mi riguardasse. Il mio compito era di tornare a Miranda per fare rapporto sul caso che mi aveva condotto qui. Però...

— È di questo che parla il messaggio. — Birdie abbandonò ogni pretesa di ignoranza. — Vogliono sapere perché è ancora qui. Chiedono quando partirà. Potrebbe finire in un mare di guai se non risponde.

Julius Graves lo ignorò. — Ma che incarico possono assegnarmi su Miranda che sia importante anche la metà di ciò che forse si sta verificando vicino a Gargantua? Per citare di nuovo Steven, se torniamo a Miranda ci sarà di certo assegnato un altro caso di conflitti fra specie e dilemmi etici. Ma se gli Artefici *sono in attesa* su Gargantua, come insiste Darya Lang, allora il più grande incontro fra specie nella storia del braccio della spirale è in attesa

insieme a loro. I problemi etici potrebbero essere vasti e senza precedenti, e tutti questi eventi potrebbero essere scatenati dall'arrivo di Darya Lang, di Hans Rebka e dei due schiavi... a meno che non siano già stati avviati dal precedente arrivo di Atvar H'sial e di Louis Nenda. In entrambi i casi, la mia prossima mossa appare chiara. Devo requisire un'astronave e seguire gli altri su Gargantua. Non voglio peccare di immodestia, ma le loro interazioni potrebbero essere disastrose senza la mediazione di un membro del Consiglio. Le chiedo perciò di trovare un'astronave e di attrezzarla per il viaggio fino a Gargantua...

Graves continuò a sproloquiare, ma Birdie non lo ascoltava più. Finalmente, si sarebbero liberati di un inutile parassita... perché Julius Graves si era dimostrato tale, pur essendo un membro del Consiglio. Se voleva una nave, non poteva fermarlo, anche se solo il Signore sapeva dove ne avrebbero trovata una, in quella situazione disastrosa. Ci sarebbe dovuto riuscire in qualche modo, perché un consigliere poteva requisire qualsiasi risorsa locale avesse ritenuto necessaria. Comunque, la perdita temporanea di una nave era un piccolo prezzo da pagare per liberarsi dell'influenza dispersiva di Julius e Steven Graves.

— ... signor Kelly, non appena possibile.

Sentir menzionare il proprio cognome riportò di scatto l'attenzione di Birdie sull'uomo. — Sì, consigliere? Chiedo scusa, non ho sentito.

— Dicevo, signor Kelly, di essere consapevole che questo è per tutti un periodo di considerevole stress, su Opale. Con lo spazioporto Starside fuori uso, trovare una nave spaziale funzionante potrebbe richiedere una notevole improvvisazione. Nello stesso tempo, spero che lei e io potremo essere in viaggio verso Gargantua piuttosto presto... diciamo entro una settimana standard?

— Io? — Birdie pensò di non aver sentito bene; doveva aver perso una parte essenziale del discorso di Graves. — Ha parlato di me? Non parlava di me, vero?

— Certamente. So che Gargantua e i suoi satelliti sono già a cinquanta milioni di chilometri di distanza e che si allontanano di più a ogni minuto, ma sono ancora parte del sistema Mandel. Ho discusso della cosa con il comandante Perry, e anche se i suoi doveri su Opale gli impediscono di muoversi, ritiene importante la presenza di un membro del governo di questo

pianeta. Preparerà gli ordini necessari perché lei mi accompagni su Gargantua in sua vece.

"Gargantua."

La carne di dowser morto da una settimana non aveva un gran sapore anche nei momenti migliori. Birdie allontanò da sé il piatto e cercò di non vomitare quello che aveva mangiato. Si alzò, e di certo disse qualcosa a Julius Graves prima di ritrovarsi di nuovo a camminare fuori dell'edificio, ma non avrebbe potuto ricordare cosa neppure sotto tortura.

Gargantua! Sbirciò verso l'alto, verso il cielo terso di Opale. Mandel era avviato rapidamente a tramontare, mentre Opale e Quake eseguivano la loro vorticosa rotazione di otto ore uno intorno all'altro. Da qualche parte là fuori, al di là del gradevole cielo azzurro, laggiù dove Mandel si era ridotto a un minuscolo punto luminoso, rotolava il pianeta gigante gassoso con il suo ghiacciato seguito di satelliti. Erano spogli, congelati, senza vita e oscuri. Perfino le spedizioni su Gargantua meglio preparate, guidate dai più esperti viaggiatori spaziali del sistema Dobelle, avevano riportato considerevoli perdite. Quel sistema esterno era semplicemente troppo remoto, troppo freddo e troppo inospitale per la vita umana. Al suo confronto, Opale durante una tempesta di livello cinque appariva sicuro e accogliente.

Birdie si guardò intorno. Conosceva ogni cosa, dall'appiccicosa familiarità del caldo fango nero sotto i piedi e dal boscoso groviglio di viticci che cominciava a pochi metri dall'edificio, al dorso massiccio delle enormi e pesanti testuggini, avviate senza fretta verso l'entroterra attraverso il sottobosco, dopo essere sopravvissute nel mare alla marea estiva. Le riconosceva tutte. E le amava tutte.

In precedenza, quel giorno, tutta quella piacevole prospettiva gli era parsa troppo bella per essere vera. Aveva appena scoperto che era così.

3

La *Summer Dreamboat* era nata come un giocattolo, un'utilitaria per un adolescente destinata a balzi all'interno di un sistema planetario. Tutto a bordo era stato progettato partendo da quel presupposto, dalla compattezza di cambusa, servizi igienici e impianto di smaltimento, all'unica coppia di strette cuccette. L'aggiunta di un propulsore Bose aveva dato alla *Dreamboat* la capacità di compiere viaggi interstellari, riducendo però ulteriormente lo spazio interno.

I suoi occupanti, o almeno quelli umani, imprecavano adesso contro quell'aggiunta in quanto era spazio sprecato. Il passaggio da Dobelle a Gargantua era stato effettuato infatti mediante il propulsore a fusione catalizzata a freddo, che non poteva utilizzare la rete interstellare Bose.

Durante il secondo giorno di viaggio, Darya Lang e Hans Rebka si erano ritirati nelle cuccette, dove giacevano affiancati.

— Troppe gambe — mormorò Rebka.

Darya Lang annuì. Non lo disse, ma sapevano entrambi che per lei era più difficile sopportare lo spazio ristretto. Rebka era cresciuto su Teufel, uno dei mondi più poveri e attardati della cerchia Phemus. Difficoltà e disagi erano per lui così naturali e familiari che non li notava neppure. Anche se fino a quell'ultimo paio di mesi non se n'era mai resa conto, lei era stata viziata dal lusso e dall'abbondanza di Porta della Sentinella, uno dei pianeti giardino del braccio della spirale.

— Troppe gambe, per *me* — precisò. — Sedici di troppo. E anche troppi occhi, per *te*.

Rebka comprese all'istante e le sfiorò il braccio in un gesto di scusa. Il Lo'tfiano, J'merlia, sembrava composto prevalentemente di gambe e di occhi. Otto arti neri e articolati erano attaccati al lungo torso simile a una cannuccia di pipa, e la testa stretta era dominata da grossi occhi compositi color limone posizionati su corte antenne. La Hymenopt Kallik era altrettanto ben dotata. Aveva un corpo basso, tozzo e coperto di pelo nero, ma otto gambe muscolose sporgevano dal torso rotondo, e la testa piccola e liscia era interamente circondata da coppie multiple di luminosi occhi neri. Kallik e J'merlia non intendevano essere d'impiccio, ma quando erano entrambi svegli e attivi era impossibile muoversi nella piccola cabina della nave senza inciampare in qualche appendice protesa.

Darya Lang e Hans Rebka si erano ritirati nelle cuccette perché quello era il solo spazio rimasto dove trovare un po' di privacy. "O troppo poca, per Hans Rebka" pensò Darya.

I due mesi trascorsi da quando aveva lasciato la sua vita tranquilla di scienziata ricercatrice erano stati pieni di sorprese, non ultima la scoperta che molti "dati di fatto" relativi alla vita sui mondi retrogradi e impoveriti del perimetro non erano esattamente tali. Su Shasta, per esempio, tutti sapevano che l'impulso a riprodursi dominava nei pianeti sottopopolati della cerchia Phemus, dove uomini e donne erano ossessionati dal sesso. I mondi ricchi

della Quarta alleanza “sapevano” che gli abitanti di Teufel, di Scaldworld, di Quake e di Opale facevano sesso ogni volta che potevano, dovunque.

Forse era così, in linea di principio. C’era però uno strano moralismo nella società dei pianeti di frontiera, quando si veniva alla pratica. Uomini e donne potevano manifestare un immediato interesse reciproco, da un audace scambio di sguardi a un esplicito invito. Darya però sospettava che fossero stranamente puritani quando poi arrivava il momento di fare qualcosa, in pubblico o perfino in privato. Aveva ottenuto un’irritante prova a conferma di quella teoria quando la *Summer Dreamboat* era partita per il lungo viaggio fino a Gargantua. La prima notte, gli alieni si erano stesi sul pavimento, lasciando le cuccette a lei e a Hans. Darya si era distesa e aveva atteso. Quando non era successo niente, aveva preso l’iniziativa.

Lui l’aveva respinta, anche se in modo stranamente indiretto. — Certo che mi piacerebbe... ma, e il tuo piede? — aveva sussurrato. — Ti faresti troppo male. Voglio dire... non possiamo. Quel piede...

Darya si era bruciata al piede mentre lasciavano Quake, durante la marea estiva, ma era in via di guarigione. Aveva resistito all’impulso di ribattere: — Al diavolo il piede. Perché non lasci che sia io a giudicare su cosa mi fa male?

Invece si era ritratta, convinta che Hans provenisse da una di quelle strane società dove non era previsto che le donne prendessero iniziative in campo sessuale. E aveva atteso. Finalmente, durante il successivo periodo di sonno, gli aveva chiesto cosa non andava. Non era interessato? Non la trovava attraente?

— Certo che sì. — Hans aveva tenuto bassa la voce, guardando in direzione dei due alieni. Entrambi dormivano profondamente in uno scomposto groviglio di arti intrecciati. — Ma come facciamo con loro?

— Come *facciamo* con loro? Spero tu non voglia suggerire loro di unirsi a noi.

— Non essere disgustosa. Ma se si svegliassero, ci vedrebbero.

Quindi si trattava di questo. Un tabù connesso all’intimità, come quello esistente su Moldave. E un forte tabù, a quanto pareva. Hans non sarebbe riuscito a fare niente finché fossero stati rinchiusi in quella nave con J’merlia e Kallik, anche se i due alieni potevano avere al massimo un interesse accademico per le procedure di accoppiamento umane.

La loro indifferenza non cambiava però la situazione per Rebka. Darya si

era arresa.

— Troppi occhi, per te — ripeté. — Lo so. Non ti preoccupare, Hans. Quanto manca ancora prima di raggiungere Gargantua?

— Circa quaranta ore. — Lui fu sollevato dal cambio di argomento. — Non posso smettere di chiedermi... cosa pensi che troveremo lì?

Guardò verso Darya con una certa aspettativa. Lei non aveva una risposta, anche se riconosceva che la domanda era giustificata. Dopo tutto, era stata lei a vedere la sfera scura inghiottire la nave di Louis Nenda e puntare verso Gargantua. Hans era stato troppo impegnato a cercare di impedire che Nenda li disintegrasse dal cielo. Adesso che aveva avuto tempo in abbondanza per pensarci, però, si aspettava davvero di trovare là gli Artefici?

Quella era per lei la domanda estrema. Gli Artefici erano scomparsi dal braccio della spirale più di cinque milioni di anni prima, ma lei aveva continuato a inseguirli in un modo o nell'altro per tutta la vita. Aveva cominciato con un singolo manufatto degli Artefici, la Sentinella, visibile dal suo mondo natale, Porta della Sentinella. Darya lo aveva visto per la prima volta da bambina, era cresciuta con quella sfera striata e lucente che brillava nel suo cielo notturno. Inaccessibile agli Umani e a tutti i loro costrutti, l'interno della Sentinella era giunto a simboleggiare per lei tutto il mistero degli Artefici scomparsi. La sua convinzione che la marea estiva fosse in qualche modo connessa ai manufatti degli Artefici l'aveva condotta a Dobelle, e i fatti recenti le avevano fornito una nuova intuizione: l'allineamento delle posizioni planetarie e stellari che causava la marea era *esso stesso* un manufatto, e l'intero sistema stellare era opera di quei magistrali ingegneri da tempo scomparsi.

Però la domanda di Rebka esigeva comunque una risposta. Aveva sviluppato una tale ossessione nei confronti degli Artefici e di tutto ciò che li riguardava da vederne l'influenza ovunque? Non era infrequente per uno scienziato convivere tanto a lungo con una teoria da farsene suggestionare, finendo con l'adattare dati e osservazioni a essa, invece di usarli per testarla e, se necessario, rigettarla. Come faceva a sapere di non peccare della stessa debolezza?

— So quello che ho visto, Hans. Ma a parte la prova fornita dai miei occhi, tutto quello che posso offrire sono le mie deduzioni, quale che sia il peso che attribuisci loro. Puoi ottenere un'immagine di Gargantua con i sensori esterni?

— Dovrei poterlo fare. — Lui girò la testa, allungando il collo. — E dovremmo poterla guardare direttamente da qui, siamo in linea visiva con i proiettori. Non ti muovere. Torno in un minuto.

Ci volle anche meno. Venti secondi ai comandi dei display della *Summer Dreamboat* gli fornirono un'immagine tridimensionale dello spazio al di sopra delle cuccette gemelle. Portò il comando a distanza fino a dove si trovava Darya, permettendole di usarlo per indicare e per ingrandire l'immagine, se voleva.

Il pianeta sedeva nel centro della sfera di spazio visualizzata. Quanto era cambiato, dall'ultima volta che Darya lo aveva visto. Allora, la luce di Gargantua era stata schermata dai filtri protettivi dell'oblò della *Dreamboat*. Il pianeta era apparso gigantesco, certo, tanto da occupare metà del campo visivo, ma era anche apparso indistinto, ridotto a un'ombra spettrale dai vividi torrenti di luce provenienti da Mandel e da Amaranth. Adesso era una sfera non più grande dell'unghia di un pollice, ma risplendeva come una gemma, nelle ricche tinte arancione e ocra degli zirconi e dell'essonite, su uno sfondo nero di fioche stelle. Le fasce che marcavano l'asse di rotazione del pianeta si intravedevano appena, e i quattro vividi punti di luce allineati sull'equatore con una precisione sospetta dovevano essere i satelliti principali. Darya sapeva che un migliaio di altri frammenti di rispettabili dimensioni orbitavano più vicini al pianeta, invisibili da quella distanza. I loro percorsi dovevano essersi aggrovigliati in maniera mostruosa dopo le perturbazioni dovute a un passaggio periastrale tanto vicino a Mendel e Amaranth.

Non l'armonia delle sfere, ma un rude groviglio di orbite. La navigazione sarebbe stata problematica, là in mezzo.

Studiò l'immagine, poi usò il comando a distanza per indicare un punto a un quarto di raggio dal terminatore planetario.

— Quando è apparso, il raggio di luce è venuto più o meno da qui. — Chiuse gli occhi per un momento, richiamando alla mente quel che aveva visto. — Però non era una luce normale, altrimenti sarebbe stata invisibile nello spazio vuoto. Invece potevo vederla e ho potuto seguirne la linea fino a quel punto.

— Ma non poteva venire da molto più lontano... da ben oltre Gargantua?

— No, perché nel tempo che la sfera d'argento ha impiegato per diventare un buco nello spazio, inghiottire la nave di Louis Nenda e scomparire lungo

la linea di luce, il punto di origine del raggio si era spostato. Era proprio vicino a Gargantua, quando l'ho perso di vista. Il solo modo per spiegarlo è che provenisse da qualcosa in orbita intorno al pianeta.

Darya chiuse di nuovo gli occhi. Aveva un po' di emicrania, e ricordare gli ultimi, disperati minuti prima della marea estiva l'aveva fatta sentire stordita e disorientata. Gli occhi non volevano mettere a fuoco. Doveva aver fissato troppo a lungo l'immagine sullo schermo. Li socchiuse per scrutare Gragantua, che si allontanava in fretta da Mandel, su un'orbita controllata da quella stella e dalla stella nana sua compagna. La *Dreamboat* era però più rapida e guadagnava terreno.

— Ancora qualche ora, Hans. — Improvvisamente si sentiva lenta e pigra. — Solo qualche altra ora. Cominceremo a vedere i piccoli satelliti, e ad avere un'idea di dove siamo diretti. Non è vero? — Era sconcertata dalle sue stesse parole, e dal suono della propria voce. — Dove siamo diretti? Non lo so.

Hans non rispose. Con un grande sforzo, Darya si girò verso di lui e scoprì che non la guardava neppure. Era intento a fissare J'merlia e Kallik.

— Dormono ancora — disse.

— Sì, dormono ancora. — Darya sorrise. — È tutto a posto, Hans. Non ti aggredirò.

Lui però si era seduto, calando le gambe oltre il lato della cuccetta. Aveva la faccia più rossa del solito, e la linea della cicatrice che gli andava dalla tempia alla punta della mascella spiccava nitida.

— Qualcosa non va. Kallik non dorme mai per più di mezz'ora di fila. Resta qui.

Lo guardò dirigersi in fretta verso il pannello di controllo centrale della *Dreamboat*, studiarlo e poi imprecare. Allungò una mano. Ci fu un ronzio di condizionatori atmosferici e Darya avvertì sul volto una corrente di aria fredda. Borbottò una protesta, che Hans ignorò. Era chino sulle forme inerti di J'merlia e di Kallik; poi, all'improvviso, riapparve accanto a lei.

— Come ti senti? Avanti, siediti.

Darya si trovò a essere sollevata. L'aria gelida la svegliò completamente, e rabbrividì. — Sto bene. Cosa c'è che non va?

— L'atmosfera. La nave ne ha passate di tutti i colori quando siamo decollati da Quake. Qualcosa è stato spinto fuori allineamento nell'impianto

di aerazione. Ho eseguito un override temporaneo e useremo il controllo manuale finché non avremo capito cosa è successo.

Per la prima volta, Darya avvertì l'urgenza del suo tono.

— Stiamo tutti bene? Kallik e J'merlia?

— Adesso stiamo bene, tutti quanti. Siamo al sicuro. Ma non lo eravamo. Forse J'merlia e Kallik avrebbero potuto respirare quello che ci arrivava alcuni minuti fa, perché hanno una più elevata tolleranza per l'aria cattiva, ma tu e io non avremmo potuto. Troppo monossido. Un'altra mezz'ora in quel modo e saremmo morti.

Morti! Darya si sentì percorrere da un'ondata di gelo che non aveva niente a che vedere con la brezza nella cabina. Quando avevano affrontato la morte, durante la marea estiva, i pericoli erano stati evidenti per tutti. Ma la morte poteva arrivare in altri modi, senza prendere un appuntamento o annunciare la sua presenza, si avvicinava strisciando per afferrare una persona quando meno se l'aspettava...

Non riusciva a rilassarsi. Hans Rebka si era steso di nuovo sull'altra cuccetta, accanto a lei. Darya gli si fece più vicina, bisognosa di calore umano. Lui aveva il respiro affannoso, e un momento più tardi i loro corpi erano quasi totalmente in contatto. Lo sentì tremare, poi si rese conto che il tremito era nelle mani che le toccavano la faccia e si insinuavano nella camicetta a raggiungere i seni. Entro pochi secondi risultò ovvio che Hans era molto eccitato.

Si aggrapparono uno all'altra senza parlare. Infine, Darya allungò il collo per guardare oltre Hans, verso le forme dormienti di J'merlia e di Kallik.

"Come facciamo con loro? E se si svegliassero?" Era sul punto di dirlo, ma si trattenne. Zitta, stupida. Cosa cerchi di fare?

La sua unica concessione al pudore fu di protendersi oltre Hans per spegnere la luce sopra le cuccette. A lui non parve importare, e dopo pochi secondi fu lo stesso per Darya. Era certa non importasse neppure a J'merlia e a Kallik.

Un'ora più tardi, i due alieni dormivano ancora. E anche Hans. Distesa con gli occhi chiusi, Darya rifletté che un aspetto del comportamento umano maschile variava ben poco fra la Quarta alleanza e la cerchia Phemus.

"E comincio a comprenderlo meglio" pensò. "È un uomo dolce, ma è strano. Un incontro ravvicinato con la morte non lo spaventa. Lo eccita, abbastanza da fargli ignorare i suoi stessi tabù. Non credo abbia pensato

minimamente a Kallik e a J’merlia, e del resto non ci ho pensato neanch’io. Suppongo che lo stimolo non risieda nell’avvicinarsi della morte, ma nella consapevolezza di essere sopravvissuto. Forse è questo che succede a tutti gli uomini e le donne dei mondi del Perimetro. Di certo ha funzionato con Hans.”

Sorrise fra sé. “Peccato non abbia funzionato con me. La morte non mi eccita, mi spaventa. Mi sono divertita, ma non mi sono neppure avvicinata all’orgasmo. Non importa. Avremo altre occasioni.”

Infine aprì gli occhi. Non si erano presi il disturbo di disattivare il proiettore. Gargantua era sospeso sopra la sua testa, percettibilmente più grande. Poteva vedere i segni sulla sua faccia gonfia, e aveva compiuto un quarto della sua rivoluzione dall’ultima volta che lo aveva osservato. L’enorme e permanente vortice atmosferico noto come l’Occhio di Gargantua stazionava nel centro del disco e la fissava: era di un rosso arancione, ipnotico, minaccioso.

Darya si scoprì incapace di respirare.

“Quindi, avrete altre occasioni, vero?” diceva l’espressione dell’Occhio. “Non ci contare. Anch’io so qualcosa sulla morte.”

4

Carminio F. Tally:
registrazione permanente da trasferire al ritorno su Persefone

Oggi ho raggiunto la mia destinazione iniziale, il pianeta Opale del sistema Dobelle. Oggi sono anche giunto a una importante e inquietante conclusione riguardo alla mia missione.

Si tratta di questo: la decisione presa dal tecnico anziano Sue Xantippe Haberson Ando è stata appropriata, anche se non per le ragioni da lei fornite. Risulta infatti che il lento, inefficiente metodo di trasferimento delle informazioni tramite canali umani fornisce elementi che non avrei mai ricevuto tramite un accesso diretto alle banche dati. Questo è vero per un semplice motivo: *alcune importanti informazioni non figurano nelle banche dati*.

Le banche dati centrali della Quarta alleanza sono incomplete. Chi avrebbe potuto prevederlo? Peggio ancora, adesso ho motivo di credere che a volte siano persino errate, al punto che non posso più fare affidamento su di esse.

Desidero presentare le prove a supporto di tali conclusioni.

Voce uno. Il mio viaggio fino a Opale ha richiesto il passaggio attraverso quattro punti di transizione della rete Bose. Ne ero a conoscenza prima di partire. Le banche dati indicavano anche che ciascun punto di transizione Bose serve come nesso per il trasporto di specie differenti: è quindi possibile incontrarvi membri della Federazione cecropia e della Comunione zardalu, come pure Umani della Quarta alleanza e della cerchia Phemus.

L'informazione è risultata esatta. Al terzo punto di transizione, duecentonovanta anni luce dal Sole, in una regione già prossima alla cerchia Phemus e adiacente tanto alla Quarta alleanza quanto alla Federazione cecropia, ho visto e riconosciuto Cecropiani, Lo'tfiani, Varniani, Hymenopt e Ditron.

Le banche dati espongono in modo molto chiaro i rapporti fra queste specie. Lo'tfiani e Ditron sono servi dei Cecropiani. Hymenopt e Varniani sono a volte esseri liberi, ma di solito sono schiavi degli Umani che vivono nei territori della Comunione zardalu, e schiavi anche dei cefalopodi terricoli zardalu, qualora ne esistano, ma non ne è stato incontrato più nessuno dalla Grande insurrezione, nei tempi pre-Espansione.

Le banche dati mettono bene in chiaro anche che, nonostante l'indipendenza dei cladi cecropiano e zardalu, tutte queste specie riconoscono la superiorità degli Umani della Quarta alleanza. Entrambi si inchinano a essa, riconoscendo la natura più elevata dell'intelletto e delle conquiste umane, e considerano la Terra e i circostanti territori dell'Alleanza come il centro culturale e scientifico del braccio della spirale.

Non è così. Io, che nell'aspetto esteriore sono un Umano della Quarta alleanza, non ho ricevuto il minimo trattamento preferenziale. Anzi, l'esatto opposto. Nel grande terminale del nodo di accesso Bose 145, all'uscita mi sono trovato in un punto di transito sovraffollato. Per raggiungere la zona di partenza richiesta, era necessario che passassi vicino a un gruppo di altri viaggiatori, in prevalenza Cecropiani, Umani zardalu e Hymenopt. La mia richiesta di lasciarmi libero il passo è stata ignorata. Per di più, una Cecropiana mi ha spinto da parte come se non esistessi.

Quando ho protestato con un altro passeggero umano, questi ha detto: — È il tuo primo viaggio, vero? Ti imbatterai in un sacco di cose che non ci sono nelle guide turistiche. Oppure ti passeranno sopra, come quella Cecropiana. — Ha riso. — Per lei tu non esisti, capisci? Gli Umani mancano

dei feromoni che i Cecropiani sono in grado di recepire, quindi per loro praticamente non ci siamo. E comunque, dato che appartengono a una civiltà più antica di quella umana, ci guardano un po' dall'alto in basso. Non sperare mai nella cortesia di una Cecropiana. Sa che sei una piccola scimmia creata da poco. E fatti da parte se ti spinge: è molto più grossa di te.

Non ritengo che avrei potuto ricevere tale informazione se non da una fonte umana. È in totale contrasto con la prospettiva offerta dal database centrale.

Voce due. La banca dati centrale della Quarta alleanza indica che la scienza dell'Alleanza è superiore a quella degli altri cladi, e che la tecnologia dell'Alleanza lo è ancora di più.

Sono costretto a mettere in discussione tale nozione.

I primi tre punti di transizione Bose che ho attraversato una volta lasciato lo spazio del Sole erano costruiti e gestiti da Umani della Quarta alleanza. Quello successivo, come ho appreso al mio arrivo, era costruito e mantenuto dalla Federazione cecropia. Avendo tempo a disposizione prima di prendere la navetta fino a Dobelle, ho studiato alquanto nei dettagli quel punto di transizione. È evidente che quella struttura è quanto meno alla pari, tecnologicamente, con i nodi della Quarta alleanza. Dal punto di vista operativo, è progettata molto meglio. Inoltre è più pulita, più sicura e meno rumorosa.

Di nuovo, le banche dati contengono informazioni fuorvianti, per un motivo che non so ipotizzare. La tecnologia dell'Alleanza non è universalmente superiore e, almeno in alcuni casi, si presenta inferiore. Però è stata necessaria l'osservazione diretta per trarre tale conclusione.

Voce tre. I database indicano che l'umanità ha raggiunto le stelle utilizzando teorie logiche e strutturate con cura riguardo alla natura del mondo fisico. Le leggi della fisica, della matematica e della logica sono il fondamento di tutte le attività umane, così asserisce il database, indipendentemente da quanto l'applicazione sia diversificata.

Ritengo che tale ricostruzione possa essere accurata, se riferita alla storia umana. Essa sembra però irrilevante in relazione alle attuali attività umane su Opale. In effetti, sulla base di recenti conversazioni, deduco che trovino ben poca applicazione ovunque nella cerchia Phemus. O gli Umani qui sono squilibrati, oppure operano con una sottigliezza logica irreperibile nei file del database centrale.

Queste inquietanti conclusioni sono tratte sulla base delle mie dirette esperienze, dal confronto con i nativi in merito ai recenti eventi traumatici noti come “marea estiva”, e sono le seguenti.

I pericoli della marea estiva sono enormi. Morte e distruzione a livelli sconvolgenti, su tutto il pianeta. Una razza logica avrebbe concluso che Opale non è un mondo adatto per lo stanziamento umano e avrebbe cominciato una procedura di limitazione delle nascite in preparazione al trasferimento in un altro ambiente planetario. Tale azione sarebbe coerente con i profili di un’umanità logica che si trovano nelle banche dati centrali.

E cosa ha fatto invece la popolazione di Opale, una volta finita la marea estiva? Si è lanciata in un’orgia riproduttiva, con l’unica garanzia di incrementare entro pochi anni la popolazione planetaria rendendo più difficile l’evacuazione del pianeta. Giustificano la cosa professando, e forse provando davvero, un intenso affetto proprio per il posto che di recente ha ucciso tanti dei loro familiari e amici.

E per “celebrare” la loro sopravvivenza, inalano e ingeriscono grandi quantità di droghe che generano dipendenza e potenti agenti cancerogeni, accorciando così in modo sostanziale la loro già ridotta aspettativa di vita. Sospettando che, per qualche motivo, i nativi volessero ingannarmi, in quanto straniero, riguardo agli effetti di quelle sostanze, ne ho ingerito io stesso una piccola dose, a titolo sperimentale. Il mio metabolismo ne è stato seriamente compromesso per parecchie ore.

Devo aggiungere che tali effetti negativi non sono stati una conseguenza del mio diverso background e delle mie origini. Infatti, constato che un simile effetto compromettente è comune anche ai nativi. E lungi dall’essere perplessi per le loro attività contrarie alla logica, essi addirittura le espongono gli uni agli altri, senza vergogna e spesso in termini di vanteria.

Voce quattro. Le banche centrali del linguaggio sostengono di essere complete, con un’assoluta e idiomatica rappresentazione di ogni forma di comunicazione scritta e parlata del braccio della spirale.

Questo non è possibile, per il seguente motivo: all’arrivo su Opale, ho incontrato un maschio umano che si è identificato come il commissario Birdie Kelly. Mi ha informato che di tutti i nomi fornitimi come potenziali contatti, tutti tranne uno sono presumibilmente morti, oppure lontani da qui a esplorare altre parti del sistema Mandel. L’unica eccezione è il consigliere

Julius Graves, che incontrerò entro poche ore. Saperlo è stato un bene, e l'ho detto.

Non ho avuto problemi a comprendere ogni parola del commissario Kelly. Di certo non c'era motivo di supporre che recenti cambiamenti del linguaggio su Opale potessero causare fra noi errori di comunicazione.

Tuttavia, dopo un incontro di meno di venti minuti, il commissario mi ha informato di avere un altro appuntamento. Me ne sono andato. E dopo che sono uscito dalla stanza lui ha parlato, presumibilmente con se stesso. Deve aver creduto che fossi fuori portata di udito, ma sono formato da materiale genetico di prima qualità, e il mio udito è più sensibile di quello della maggior parte degli Umani.

— Bene, signor C.F. Tally — ha detto. — "Posso parlare?" Come no. Posso farfugliare, piuttosto. Sei una strana anatra, non c'è dubbio. Mi chiedo perché tu sia volato qui.

Un'anatra è un animale indigeno della Terra, importato su Opale, dove prospera. Chiaramente, un essere umano non è un'anatra, né vi somiglia minimamente. E dato che io ho aspetto umano, non posso quindi essere confuso con un'anatra. Non è facile capire come il commissario Kelly possa aver commesso un simile errore, a meno che le banche dati del linguaggio non ne contengano a loro volta.

Queste cose richiedono introspezione.

5

L'universo è fatto di estremi. Campi gravitazionali mostruosi, oppure inesistenti; gelo profondo o calore tanto intenso che solidi e liquidi non possono esistere; pressioni di milioni di atmosfere o vuoto quasi assoluto.

Ghiaccio o fuoco. Niflheim, o Muspelheim: le antiche alternative, immaginate dagli Umani molto prima dell'Espansione.

Sono i *pianeti* a costituire la bizzarria, la strana zona neutrale fra i soli e lo spazio, la sottile interfaccia dove temperature, pressioni e campi gravitazionali moderati possono esistere. E se i pianeti di per sé sono anomalie, quelli in grado di sostentare la vita sono ancora più rari, una misura prossima allo zero.

E dove si inseriscono gli Umani, all'interno di questa aliena totalità?

— Ti va di condividere i tuoi pensieri? — La voce di Rebka interruppe le cupe riflessioni di Darya.

Lei sorrise, ma non disse niente. Aveva lo sguardo perso fuori dell'oblò della *Summer Dreamboat* e la testa piena del presente deludente e dei remoti sogni su Porta della Sentinella. Era a ottocento anni luce da casa. Invece di Sentinella, era Gargantua a riempire il cielo, grande quanto lo era stato durante la marea estiva e assai più dominante. L'Occhio era un fumoso vortice di gas, largo abbastanza da inghiottire una dozzina di mondi umani.

— Vuoi che ti aiuti? — domandò.

— Se anche volessi, non potresti. — Hans Rebka accennò con un gesto secco al pannello di controllo. — Non mi lasciano avvicinare. Credo che Kallik si diverta troppo.

Era piacevole sapere che qualcuno si divertiva. L'arrivo in orbita intorno a Gargantua aveva depresso enormemente Darya... Arrivare tanto lontano, con uno scopo tanto vago, e poi non trovare niente che potesse indicare, dicendo: "Là! Eccolo! Proprio quello che speravo di trovare".

Quello che invece avevano trovato era ciò che si sarebbe dovuta aspettare. Un pianeta, abbastanza grande da essere alla soglia di fusione, inavvicinabile per gli Umani a causa della densa atmosfera velenosa e del gigantesco campo gravitazionale. Al seguito di Gargantua danzavano i suoi quattro principali satelliti, con una propria atmosfera e oceani; l'aria era però costituita in prevalenza da azoto, con l'aggiunta di un acre smog fotochimico a base di etano e di acido cianidrico, e gli oceani erano etano e metano allo stato liquido. La superficie, di recente riscaldata per la vicinanza di Mandel e di Amaranth, era avviata a tornare a una temperatura di un paio di centinaia di gradi al di sotto dello zero.

Se speravano di trovare qualcosa, la possibilità migliore era offerta da uno delle centinaia di piccoli satelliti privi di atmosfera. Kallik e J'merlia erano impegnati con pazienza a identificarli, etichettandoli con una serie di elementi orbitali per un'identificazione futura; era impossibile seguire a occhio nudo quelle orbite che si intrecciavano, un lavoro difficile perfino per il computer della *Dreamboat*. Alla fine, la squadra avrebbe esaminato "qualsiasi cosa interessante", il che costituiva il vago criterio fornito da Darya.

— Quanti ne hanno classificati? — Darya non era certa di voler conoscere la risposta, perché una volta che avessero finito di esaminare tutti i frammenti più grandi, non avrebbe avuto suggerimenti in merito al passo successivo, a parte l'amara alternativa di tornare a Dobelle a mani vuote.

Rebka scrollò le spalle, ma J'merlia aveva sentito la domanda. Gli occhi color limone ruotarono sulle corte antenne. — Quarantotto.

Rispose quindi alla domanda inespressa. — Finora non abbiamo trovato niente. Neppure la prospettiva di depositi di minerali preziosi.

Certo che no. Non essere tanto stupido, J'merlia. Questa zona è parte della cerchia Phemus, ricordi? Povera di metalli, di minerali e di qualsiasi altra cosa. Tutto il sistema Mandel era stato passato al setaccio alla ricerca di metalli e minerali, all'epoca della sua colonizzazione iniziale. Se lì fuori c'era stato qualcosa, dovevano averlo già estratto completamente da secoli.

Darya riuscì a trattenersi dal dire tutto questo. Si rendeva conto di essere infuriata con tutto, e cominciava a sentirsi in colpa. I due alieni facevano tutto il lavoro, mentre lei sedeva a guardarli e a lamentarsi. — Quanti ne mancano ancora, J'merlia?

— Centinaia, come minimo. Ogni volta che guardiamo più a fondo troviamo altri piccoli corpi celesti. E ciascuno è un lavoro che porta via tempo. Il problema sono gli elementi orbitali. Ci servono molti minuti di osservazione prima di poterli assegnare con precisione. E la precisione è necessaria perché i frammenti si muovono. Dobbiamo essere certi di non mancarne nessuno, o di non esaminare lo stesso due volte. I vecchi cataloghi sono d'aiuto, ma le recenti perturbazioni li rendono inaffidabili.

— Allora rimarremo probabilmente qui per parecchio, almeno alcuni giorni. Che ne pensi, Hans? Forse è ora di scegliere un planetoide, un posto dove allargarci un poco fino alla fine della ricerca. Abbiamo le tute, potremmo sgranchirci le gambe e smettere di stare accalcati per un paio d'ore.

— Abbiamo già un... c-c-candidato per questo. — Anche Kallik aveva osservato e ascoltato. La sua padronanza del linguaggio umano era ormai prossima alla perfezione, ma si tradiva ancora nei momenti di eccitazione. — L'abbiamo notato non appena lo abbiamo... v-v-visto. J'merlia?

Il Lo'tfiano annuì. — Era già inserito nel vecchio catalogo. È identificato come Dreyfus-27, e in passato una spedizione esplorativa lo ha usato come base operativa. Dovrebbero esserci gallerie, forse una camera stagna. È raggiungibile dalla nostra orbita attuale con un consumo minimo di energia. Volete vedere la descrizione in archivio?

Darya aveva accettato il suggerimento di J'merlia con fretta indecente. Lo sapeva, ma non lo rimpiangeva. Movimento, attività, ecco di cosa aveva

bisogno adesso, anche solo per fare una cosa inutile come attrezzare uno spoglio ammasso di roccia in modo che Umani e alieni potessero definirlo casa per qualche giorno.

L'avvicinamento a Dreyfus-27 aveva confermato i dati suggeriti dai sensori remoti della *Summer Dreamboat*. Il planetoide era un corpo buio, cosparso di crateri, del diametro di dieci soli chilometri, in una bassa orbita intorno a Gargantua. Mille anni prima, tracce di nickel e di ferro negli strati esterni avevano incoraggiato i cercatori a perforarne la superficie. I detriti e i materiali di scarto, che formavano ancora un rivestimento spesso alcuni metri sull'aspra superficie del planetoide, mostravano che non erano stati trovati depositi degni di procedure di raffinazione, ma le apparecchiature di perforazione dei minatori non si erano arrese facilmente. Dreyfus-27 era stato scavato e riscavato, perforato e fratturato fino ad avere l'interno attraversato da dozzine di gallerie, corridoi e camere che si intersecavano.

Prive di aria e di gravità degna di nota, quelle gallerie non erano cambiate dal giorno del loro abbandono. I nuovi arrivati lessero la frustrazione finale dei minatori nei mucchi disordinati di detriti e negli alloggi ultimati a metà. I cercatori erano partiti con grandi speranze, tali da indurli a pianificare una base permanente, adatta a estese operazioni minerarie. Quelle speranze erano lentamente evaporate, e un giorno avevano messo giù gli attrezzi e se ne erano andati. Anche se si erano fermati a metà dell'opera per rendere Dreyfus-27 del tutto abitabile, i loro sforzi erano più che sufficienti per le esigenze a breve termine dell'equipaggio della *Dreamboat*.

— Sigilliamola in alto, e andrà bene — disse Darya. Lei e J'merlia avevano trovato una camera cilindrica quasi vuota, con uno stretto ingresso cinque metri al di sotto della superficie, e ne avevano testato le pareti per essere certi che potesse resistere alla pressione di un'atmosfera. — L'isolamento termico è perfetto come il giorno in cui lo hanno installato. Torniamo su. Una volta pompata qui dentro un po' d'aria, potremo aprire le tute. Sarà meraviglioso.

Si guardò intorno. La camera era libera da grossi frammenti di roccia, ma uno strato di polvere rivestiva le pareti e si sollevava a ogni contatto e vibrazione.

"Meraviglioso?" pensò. "Mio Dio, sto scivolando lungo la scala, gradino dopo gradino. Un paio di mesi fa sarei stata sgomenta all'idea di passare dieci minuti in un posto del genere. Adesso non vedo l'ora di sistemarmi qui."

Anche J’merlia si sentiva già a casa. I Lo’tfiani erano una razza del sottosuolo, e la superficie del loro pianeta era un vasto labirinto di gallerie intrecciate. J’merlia aveva gironzolato con eccitazione di camera in camera, di corridoio in corridoio. Adesso annuì e si avviò per primo su per il pendio a bassa gravità.

Meno agile in caduta libera, Darya rimase molto indietro. Quando giunse vicino alla superficie, fu sorpresa di trovare il tunnel illuminato dall’esterno. Dreyfus-27 rotolava lento sul suo lungo asse con un periodo di poco più di un’ora. Quando si erano addentrati nelle sue viscere, Gargantua riempiva il cielo; adesso l’imboccatura della galleria era rischiarata dalla fievole e fredda luce di Mandel.

La nave si librava dove l’avevano lasciata, ancorata a cento metri dalla superficie. Darya afferrò il cavo di connessione e si issò facilmente su di esso. Quando arrivò, J’merlia era ancora nel piccolo portello stagno e dovette aspettare all’esterno che completasse il suo ciclo. Guardò in basso. Da quell’altezza, poteva vedere la maggior parte dell’emisfero irregolare di Dreyfus-27. La luce fievole conferiva più che mai alla superficie l’aspetto di una disordinata devastazione di rocce infrante. Gli aspri contorni di luci e ombre erano tutt’altro che ammorbiditi dalle microscopiche particelle di polvere e dai cristalli di ghiaccio causati dall’arrivo della *Summer Dreamboat*. C’erano centinaia di altri frammenti di rispettabili dimensioni in orbita intorno a Gargantua, tutti presumibilmente molto simili a questo. Era pazza a immaginare che i segreti degli Artefici scomparsi potessero essere nascosti in un simile deserto?

Quando emerse dal portello, Hans Rebka era lì in piedi. Darya regolò la tuta sull’apertura totale e attese un paio di secondi perché diventasse trasparente.

— J’merlia dice che avete trovato qualcosa di buono — cominciò Rebka. — È davvero eccitato.

— A me è parso un disastro... un labirinto di gallerie. Lui però lo adora. Suppongo si senta come a casa, laggiù. Guardali.

J’merlia si era avvicinato al pannello di controllo della nave, dove Kallik sedeva con tutte le gambe distese, nella stessa posizione che aveva quando Darya se ne era andata. Negli ultimi due giorni la Hymenopt aveva localizzato, tracciato e monitorato accuratamente i satelliti minori di Gargantua, senza mai allontanarsi dai comandi. Adesso il Lo’tfiano e la

Hymenopt ciangottavano eccitati, in quell’insieme di ticchettii e fischi che era il linguaggio di Kallik, che né Darya né Hans avevano imparato. I fischi e il ciangottio salirono di tono e si fecero più intensi, finché Darya disse: — Ehi, smettetela, ci assordate. — E aggiunse, rivolta a Rebka: — Di certo io non ho visto niente di tanto esaltante all’interno del planetoide.

Lui annuì. — Cosa gli è preso? J’merlia! Kallik! Calmatevi.

J’merlia emise un ultimo fischio penetrante prima di girarsi verso gli Umani. — Le nostre scuse, le nostre sincere scuse. Ma Kallik ha notizie meravigliose. Ha intercettato un segnale, due minuti fa... dalla *Have-It-All*!

— La nave di Louis Nenda? Non ci credo. — Rebka attraversò la cabina per fermarsi accanto al pannello di controllo. — Darya ha detto che sono stati allontanati da Quake con un’accelerazione di centinaia di *g*. Qualsiasi equipaggiamento di segnalazione all’interno della nave deve essere stato schiacciato.

La liscia testa nera della Hymenopt si girò verso gli Umani.

— Nn-no. Ho trovato un ss-segnale nitido, anche se molto debole.

— Vuoi dire che la *Have-It-All* è là fuori, ma in difficoltà?

— Non necessariamente in difficoltà. Non è un segnale di soccorso, serve solo a facilitare la localizzazione.

— Allora perché non lo abbiamo intercettato prima, quando hai sondato l’intera area?

— Perché viene attivato da un ss-segnale in entrata. Il nostro primo sondaggio era passivo, usava le radiazioni stellari riflesse. Adesso però sto utilizzando microonde attive per vagliare la superficie dei frammenti di roccia e ottenerne la composizione e immagini dettagliate.

Le mandibole della Hymenopt erano spalancate per l’eccitazione e la gioia. — Vi porgiamo scuse e ossequi, ma non possiamo nascondere il nostro piacere. La na-nave non è stata distrutta! Sopravvive, ha energia, deve essere in buone c-c-condizioni. Proprio come J’merlia e io speravamo, è possibile che i nostri padroni non siano morti durante la marea estiva. Louis Nenda e Atvar H’sial potrebbero essere vivi... e a poche ore di volo da qui.

VOCE 37: LO'TFIANI

Distribuzione. Il centro della civiltà lo'tfiana, e il solo habitat per le femmine della specie, rimane il pianeta minore Lo'tfi. Dal momento che tali femmine vivono esclusivamente in gallerie sotterranee, la superficie non rivela traccia della loro presenza; si ritiene tuttavia che le regioni sotterranee del pianeta siano state ampiamente modificate, facendone tane per la riproduzione e la metamorfosi. Non ci sono prove dirette di questo, in quanto nessun non-Lo'tfiano è mai entrato in quelle gallerie.

I maschi lo'tfiani abbondano sulla superficie di Lo'tfi, e sono presenti in numero ridotto su ogni mondo della Federazione cecropia e della Quarta alleanza, dove i Cecropiani interagiscono con altre intelligenze del braccio della spirale.

Caratteristiche fisiche. La forma fisica delle femmine lo'tfiane non è nota tramite un esame diretto, anche se esse sono senza dubbio cieche e superiori ai maschi per dimensioni e, probabilmente, per intelligenza. Si ritiene che la loro fisiologia somigli in generale a quella dei maschi.

Essi sono artropodi dal corpo esile, con otto gambe, dotati di vista e udito eccellenti. Hanno la capacità di comunicare tramite feromoni, cosa che fa di loro gli interpreti preferiti dai Cecropiani. I loro due occhi compositi e privi di palpebre possono mettere a fuoco insieme o singolarmente, consentendo una visione stereo oppure la vista monoculare simultanea di due campi visivi. La sensibilità spettrale degli occhi varia da 0,29 a 0,91 micrometri, permettendo una parziale percezione della radiazione ultravioletta e infrarossa; l'"arcobaleno" lo'tfiano distingue dunque undici colori, rispetto ai convenzionali sette colori RAGVAIV umani.

Le femmine lo'tfiane cieche hanno un'intelligenza elevata. Il livello

intellettuale dei maschi lo’tfiani, tuttavia, è soggetto ampiamente dibattuto. Da un lato, prima dell’arrivo dei Cecropiani su Lo’tfi, nessun Lo’tfiano ha mai mostrato curiosità per qualcosa al di là dei confini del pianeta. Questo è comprensibile per le femmine che vivono nelle tane, ma non per i maschi che si aggirano sulla superficie e vedono ogni notte stelle e pianeti. Inoltre, gli interpreti maschi dei Cecropiani operano come puri strumenti di traduzione, senza mai fare commenti o aggiunte alle affermazioni dei padroni.

D’altro canto, i maschi lo’tfiani sono superbi linguisti, e se privati delle loro dominatrici Cecropiane sono di certo capaci di pensiero e azioni autonomi. I maschi lo’tfiani prelevati dal loro pianeta sono illetterati, ma imparano a leggere e a scrivere così facilmente e in fretta che queste capacità devono di certo essere parte del loro patrimonio genetico.

La teoria prevalente per risolvere questo paradosso deriva da studi limitati della fisiologia lo’tfiana. Si ritiene che il cervello del maschio sia estremamente organizzato e dotato di una potente intelligenza. Esso contiene tuttavia un ignoto inibitore fisico, di natura chimica, che proibisce l’impiego di tale intelligenza in presenza di una femmina lo’tfiana. In presenza di una femmina, la capacità di ragionamento di un maschio si disattiva – una forma più debole di questo fenomeno è stata attribuita ad altre specie. Vedere la voce “Umani” di questo catalogo. Si ritiene che lo stesso meccanismo operi, in misura minore, quando un maschio lo’tfiano incontra Cecropiani e altre intelligenze. Se questa teoria è vera, nessuno è mai esposto al pieno potenziale dell’intelligenza lo’tfiana in un incontro faccia a faccia.

Storia. Sulla base di altre prove presenti su Lo’tfi, gli organismi dominanti del pianeta sono membri di una razza antica, che esiste nella forma attuale e segue gli attuali schemi di vita da almeno dieci milioni di anni. Se esistono documenti scritti, essi sono custoditi nelle tane dalle femmine dominanti, e non sono disponibili per un esame da parte di fonti esterne.

Cultura. I maschi lo’tfiani che vivono sulla superficie del loro pianeta natale o lontano da esso non mostrano interesse per l’accoppiamento. Sono in una forma matura che indicano come “secondo stadio” o “postlarvale”. Dal momento che la forma adulta della specie possiede due sessi ben definiti, ed essendo altamente improbabile che lo stadio larvale precedente la metamorfosi sia capace di riprodursi, si presume che l’accoppiamento abbia luogo quando il maschio torna alle tane per portarvi il cibo. In quel momento, la sua intelligenza è inibita, e l’impulso sessuale è dominante. Dato che sono

sempre intelligenti, le femmine lo’tfiane definiscono e controllano tutta la cultura della specie.

È interessante avanzare supposizioni sull’organizzazione sociale a cui potrebbe dare vita un gruppo di maschi lo’tfiani, lontano dalle loro femmine e da altri esseri intelligenti. Queste supposizioni rimangono accademiche, in quanto tali circostanze non si sono finora verificate, né è probabile che si verifichino. I maschi lo’tfiani infatti si agitano e mostrano un comportamento irrazionale se privati di compagni intelligenti, della loro o di altre specie.

Dal *Catalogo universale delle specie*
(sottoclasse: “Sapienti”)

6

Un viaggio fino a Gargantua appariva difficile e pericoloso. Birdie Kelly paventava quella prospettiva. E a mano a mano che imparava a conoscere meglio Julius e Steven Graves, l'idea gli piaceva sempre meno. Quando poi la presenza di C.F. Tally si aggiunse al resto, i suoi livelli di apprensione raggiunsero nuove vette.

Tuttavia, quell'aggiunta dell'ultimo momento risultò essere una salvezza. In qualche modo che Birdie non sapeva spiegare, Steven Graves e C.F. Tally si annullavano a vicenda. Forse era perché non smettevano mai di discutere. Il livello di irritazione prodotto dalle loro polemiche era sufficiente a ridurre la maggior parte delle altre seccature a un elemento di sfondo, e gli permetteva di distogliere la mente dalla spiacevole realtà di quel viaggio.

Tale realtà era cominciata ancora prima che decollassero da Opale. Tutti e tre si erano recati al limitare di una delle Fasce per esaminare la nave offerta a Birdie per quel viaggio. Tally era rimasto indietro rispetto agli altri, mostrando un innaturale interesse per una specie di uccelli acquatici che nuotava a poca distanza dalla riva.

— Quindi mi dice che è un dannato robot! — si era lamentato Birdie, quando era stato certo di non poter essere sentito. — Bene, perché qualcuno non mi ha informato quando è arrivato? Non mi meraviglia che dia l'impressione di essere un tale idiota.

— Non è un robot. — Julius Graves aveva adocchiato la nave per transiti interplanetari con contrarietà. Di certo era grande, dieci volte il necessario, ma lo scafo esterno era sfregiato e arrugginito. Su Miranda, lo avrebbero rottamato da un secolo. — In realtà non avrei dovuto dire niente, ma in certe circostanze potrebbe essere importante per lei saperlo. Carminio F. Tally è un

computer fisicizzato. Il database a sua disposizione deve essere enorme, anche se manca di esperienza umana e di conoscenze locali.

— Stessa differenza. Computer, robot. E un database su cosa? Non sembra sapere niente di utile.

— Non è un computer, o un robot. Ha un corpo umano.

Birdie era rabbrividito. — È orribile. Di chi era prima che ce l'avesse lui?

— Di nessuno. È stato sviluppato per lui da un modello della biblioteca. — Graves era salito fino a un portello per fissare il vasto interno desolato della nave. Aveva annusato l'aria. — Puah! Per cosa ha detto che l'hanno usata, l'ultima volta?

— Trasporto di minerali. — Birdie aveva sbirciato all'interno. — Almeno è quanto mi hanno riferito. Non riesco a immaginare che sorta di minerale possa avere quell'aspetto. O questo odore. — Si era ritratto in fretta. Perfino lui era rimasto impressionato dalla sporcizia dell'interno. — Però non so ancora cosa ci fa qui Tally.

— La colpa è mia. Se fossi tornato su Miranda come pianificato, C.F. Tally sarebbe venuto con me. Mi ha detto di essere stato mandato su Opale con tre scopi. Primo, determinare direttamente l'importanza degli eventi avvenuti qui di recente; secondo, accompagnarmi dovunque vada; terzo, riportarmi indietro con lui al quartier generale dell'Alleanza. — Graves aveva sfregato la mano sulla copertura del portello e aveva fissato con disgusto il risultato. — Senta, così non va. Tutto l'interno dovrà essere completamente ripulito prima della partenza.

— Non è un problema.

Non era un problema perché, Birdie lo sapeva, le probabilità di trovare qualcuno che la pulisse erano pari a zero. Era però inutile dirlo a Graves. Sarebbe stato lieto di accontentarsi che C.F. Tally realizzasse l'ultimo dei tre obiettivi dichiarati della sua missione. Tutti i suoi problemi sarebbero scomparsi se Graves e Tally se ne fossero andati. E non era forse uno sfoggio della più mostruosa e tipica sfacciataggine, da parte del Consiglio dell'Alleanza, starsene seduto ad anni luce di distanza e cercare di dettare legge tramite uno stupido robot?

L'atto successivo di Tally non aveva contribuito a renderlo più gradito a Birdie. Aveva finito il suo perplesso esame delle anatre, poi si era avvicinato per vagliare l'interno e l'esterno della nave.

— Posso parlare? — aveva chiesto.

Birdie aveva imprecato. — Per l’amor di Dio, vuoi smettere di chiederlo? Anche quando dico di no, parli lo stesso.

— Chiedo scusa, commissario Kelly. Dato che per qualche motivo la mia richiesta le causa disagio, cercherò di desistere, anche se la cortesia è un elemento base del mio indottrinamento primario. Tuttavia, sono certo che le interesserà quel che devo dire. Ho effettuato alcuni calcoli e analisi. Sulla base della storia di questa nave e delle sue attuali condizioni, ho calcolato che c’è una probabilità del sessantasei per cento che un viaggio prolungato, come quello programmato fino al pianeta Gargantua, sia un fallimento catastrofico.

Julius Graves aveva emesso un sonoro grugnito di disapprovazione. Con un brivido, Birdie si era sentito incline a fargli eco. Era dunque sopravvissuto alla marea estiva solo per essere spazzato via nello spazio? Non se poteva evitarlo. Ma di certo non doveva fare nulla. Questo era il momento in cui Graves avrebbe esercitato la sua autorità di membro del Consiglio e posto il veto al viaggio, indipendentemente da quello che C.F. Tally voleva fare. Era pericoloso in modo inaccettabile.

— Mi dispiace, Tally — aveva detto Graves... Ecco, stava per ricorrere alla sua autorità, proprio come Birdie aveva sperato. — Siamo costretti a trovare da ridire sulla tua affermazione. Steven calcola che la percentuale di un fallimento catastrofico sia del sessanta per cento, non di più.

— Devo dissentire. — Tally aveva scrutato Graves dall’alto del suo naso ben modellato. — Credo che se elencherà l’input dei parametri appropriati per questo caso, come segue, scoprirà queste ulteriori fonti di pericolo...

E avevano continuato a discutere.

Steven Graves contro Carminio F. Tally; era così che Birdie cominciava a vedere la situazione. Mentre l’*Incomparable*... Birdie era incline ad approvare un nome del genere per quel rottame fatiscente... mentre l’*Incomparable* scricchiolava e gemeva nel dirigere la sua massa arrugginita e puzzolente verso la parte esterna del sistema, Steven Graves e C.F. Tally persistettero nelle loro interminabili discussioni.

Chi era il vincitore? Birdie non ne era certo.

Il viaggio fino a Gargantua fu lungo e, grazie a Dio, privo di eventi, e a bordo c’erano ben poche persone con cui discutere della cosa. Per pura perversità, Birdie si rivolse a una fonte improbabile, e consultò Julius Graves riguardo alla disputa fra Steven e Tally.

Il consigliere considerò la domanda con assoluta serietà, aggrottando la

fronte calva e sfregiata prima di rispondere.

— Ritengo di poter essere imparziale. E credo siano in una situazione di stallo. C.F. Tally è avvantaggiato rispetto a Steven in qualsiasi cosa che richieda rapidità di calcolo, il che non è una sorpresa, considerato che i suoi circuiti di base sono molti trilioni di volte più rapidi. La vera sorpresa è che Steven riesca a cavarsela così bene. Per quanto riesco a determinare... Steven e io ne abbiamo discusso spesso... Tally impiega il calcolo a formula diretta ogni volta che è possibile. Steven, d'altro canto, fa un abbondante uso di tavole di consultazione e di interpolazione pre-elaborate e memorizzate. Di norma, Tally arriva più in fretta a una conclusione su qualsiasi cosa richieda un calcolo diretto, ma non accade sempre.

"Il vantaggio di Steven subentra in altre aree. Come qualsiasi Umano, gli piace un livello di parallelismo che nessun computer, fisicizzato o meno, ha mai raggiunto. Per fare un semplice esempio, Steven e lei e io possediamo una notevole abilità nel riconoscimento di uno schema. Possiamo distinguere e denominare un oggetto a noi familiare in una frazione di secondo, indipendentemente da quanto sia lontano e dall'angolazione visiva. Quando ci incontriamo, lei sa immediatamente chi sono, quali che siano le condizioni di luce e la distanza. Considerata la lentezza della memoria organica, questo non può richiedere più di cento cicli completi del nostro cervello, il che significa un'incredibile elaborazione in parallelo. Per effettuare lo stesso riconoscimento, il cervello inorganico di C.F. Tally ha bisogno di centinaia di miliardi di cicli di calcoli seriali. Naturalmente, alla fine arriva allo stesso risultato, ma in questo caso spesso Steven sarà più veloce."

— Due teste sono meglio di una, vuole dire. — Birdie non sorrideva. — L'uno o l'altro di loro potrebbe vincere. Sembra che dovremmo sentire sia Steven sia C.F. Tally prima di prendere qualsiasi decisione.

— Questa idea ha una certa logica. L'altra sorpresa è l'immagazzinamento di informazioni. Steven ha un accesso più lento, ma ha una maggiore densità di compattamento delle informazioni. Conosce molti più fatti rispetto a C.F. Tally, ma impiega più tempo a recuperarli. — Graves rifletté per qualche altro momento. — E, naturalmente, la debolezza finale di C.F. Tally non è collegata alla rapidità di calcolo o alla capacità di memoria. È la sua incapacità di considerare gli effetti delle emozioni quando valuta questioni connesse agli Umani. Farà sempre del suo meglio per prendere la decisione giusta, perché la sua costituzione non gli lascia scelta, ma il suo

giudizio su problemi sia umani sia alieni sarà sempre compromesso. E quanto più si allontana dall’ambiente in cui si è formata la sua esperienza principale, tanto più inficiati saranno i suoi processi decisionali. — Graves sbirciò intorno per accertarsi che Tally non fosse nelle vicinanze. — Lei e io faremo meglio a tenerlo d’occhio attentamente. Lei, soprattutto. Tally cercherà di tenermi nascoste le sue motivazioni, perché sa che faccio parte del Consiglio. Lei mi dovrà avvertire all’istante se le sue azioni dovessero apparire pericolosamente semplicistiche, o insensibili di fronte alle sottigliezze dell’intelligenza organica.

Birdie annuì. Alla prima opportunità, andò a fare una quieta chiacchierata con C.F. Tally.

— Le sue osservazioni hanno un certo valore — affermò con cautela Tally, dopo una pausa di qualche millisecondo per una sostanziosa introspezione. — La mente di Julius e di Steven Graves possiede certi attributi che possono integrare la mia. Ci sono pregi in una massiccia elaborazione in parallelo, anche se nel complesso non compensa la penosa lentezza dei circuiti neurali di un Organico. — Tally si guardò intorno con attenzione. — Tuttavia, Julius e Steven Graves possiedono una debolezza che potrebbe risultare fatale. In un’emergenza entrambi, ma soprattutto Julius, tenderanno a emettere giudizi annebbiati dall’emozione. Sono stato avvertito di questo dal Consiglio. Forse lei mi può aiutare. Graves cerca di nascondermi gli effetti delle sue emozioni, perché sa che farò rapporto al Consiglio, quindi lei mi deve avvertire immediatamente se le sue azioni dovessero mai apparire pericolosamente emotive, o alterate oltre misura dalle influenze ormonali di un’intelligenza organica.

— Certo. Puoi contare su di me.

— Mmm. Davvero? — Ci fu un momento di pausa. — Ah-ha! Ha usato quel verbo in senso idiomatico, non letterale. — C.F. Tally annuì con estrema soddisfazione. — Sì, lo ha fatto. La logica, e la lentezza dei vostri circuiti aritmetici indicano che è così. È soddisfacente sapere che i modi dell’intelligenza organica cominciano a essermi chiari.

E si allontanò lungo l’interno della nave, intriso di un perdurante sentore di grasso rancido.

Birdie avvertì un momento di soddisfazione, subito sostituito da un pensiero inquietante: “Graves è pazzo come un Varniano, e C.F. Tally non è

meglio di lui. Cos’ho che non va, considerato che tutti e due quegli strampalati si confidano con me?”.

VOCE 18: VARNIANI

Distribuzione. Il mondo del clade varniano, Evarnor, orbita intorno a una stella di tipo F, vicino al centro della nube gassosa ellissoidale nota nella Quarta alleanza come il Cigno di Ercole. La nube si trova approssimativamente a centosettanta anni luce dal Sole, in una direzione che divide a metà l'angolo fra la perpendicolare galattica e il vettore verso il centro galattico.

I Varniani si sono sparsi dal loro mondo di origine su altri tredici pianeti mediante navi a velocità subluce, prima della loro scoperta da parte di esploratori umani. Tutti e quattordici i mondi varniani si trovano all'interno o entro i confini del Cigno di Ercole.

In seguito alla loro scoperta – nell'E. 1983, da parte di membri del Dmitriev Ark – il contatto con gli Umani ha portato al diffondersi di piccoli gruppi di Varniani in tutta la Quarta alleanza e la Federazione cecropia. I regolamenti del braccio della spirale proibiscono la formazione di qualsiasi colonia di Varniani che superi i quattromila membri, con l'eccezione dello stesso Evarnor o di uno dei tredici mondi colonizzati in origine dai Varniani. Nonostante una petizione presentata dai Varniani, si ritiene improbabile che tale editto venga modificato in un prevedibile futuro (vedere "Cultura", a seguire).

La popolazione varniana in tutto il braccio della spirale è stimata in 220 milioni di individui. Anche se non corrono pericolo di estinzione, rappresentano una delle intelligenze più rare nella regione.

Caratteristiche fisiche. I Varniani sono versatili metamorfi, capaci di ampie trasformazioni fisiche. Dal momento che Evarnor è un pianeta a bassa temperatura, vicina al limite per creature che respirano ossigeno, i Varniani

che vivono su di esso adottano una configurazione sferica che ottimizza la conservazione del calore. A seconda della necessità, estendono pseudopodi di larghezza variabile, ma di rado si allontanano da una generale forma sferica.

I Varniani che vivono in ambienti più caldi sono meno limitati nell'aspetto. In presenza di membri di altre specie, spesso ne imitano le caratteristiche principali, dagli elementi di base dell'endoscheletro, degli arti e dell'epidermide, a raffinatezze come il colore degli occhi, i follicoli piliferi e gli schemi di comportamento. Non si conoscono i limiti di tale capacità di imitazione – "Non giudicare una Varniana dal calore del suo sorriso".

Storia. La storia varniana sembra essere una costante battaglia contro la follia razziale. Se c'è una specie che evidenzia la distinzione fra intelligenza e comportamento razionale, si tratta di questa. Documenti archeologici, ottenuti da operatori umani e cecropiani, mostrano che la civiltà varniana è passata attraverso almeno cinque estinzioni improvvise e totali, con una conseguente lenta risalita dalla barbarie. Ogni collasso si è verificato senza preavviso, seguito da un lungo e stabile periodo di sviluppo pacifico. Secondo i calcoli, la durata di tale ciclo varia da quarantamila (Seconda eclisse) a settecentomila anni (Quarta eclisse).

La perdita di quasi tutti i documenti relativi a quei cinque disastri rende difficile la ricostruzione degli eventi passati; tuttavia, la diffusione della civiltà varniana su quattordici pianeti di dodici soli nel corso di tre ere dimostra quanto meno che in quei cicli era stato raggiunto un avanzato livello tecnologico.

La continuità della storia scritta varniana si estende a ritroso per ventiduemila anni, fino all'epoca dell'inizio della Sesta emergenza.

Cultura. La civiltà varniana odierna è tranquilla, priva di ambizioni e all'apparenza stabile. È così da trentamila anni, senza tracce di un imminente disastro esteso all'intera specie. Tuttavia, il simbionte Per'nathon-Magreeu – P.M. – ha suggerito nell'E. 2731 che questo non deve essere motivo di indulgenza. È stata l'analisi della cultura varniana da parte di P.M. che ha infine portato a restringere le dimensioni delle colonie a quattromila membri, ovunque tranne che sugli originali quattordici mondi varniani.

In un'analisi sistematica del linguaggio varniano, P.M. ha notato che anche se oltre centoquaranta gruppi semantici, linguaggi e dialetti locali sono in uso fra i Varniani, nessuno di essi possiede un termine che significhi cinismo, autocritica o scetticismo. P.M. ha anche sottolineato che il collasso

basilare della civiltà varniana si è verificato solo su Evarnor, con il fallito tentativo da parte delle altre colonie di liberarsi dalla dipendenza materiale dal mondo di origine. Infine, P.M. ha evidenziato come l'autopsia di cervelli varniani abbia rivelato l'assenza di un complesso inibitore memetico.

P.M. è giunto alla conclusione che i collassi varniani siano stati un fenomeno di risonanza, conseguenza di un feedback positivo fra vasti gruppi varniani. Mancando della necessaria facoltà dello scetticismo ragionato, i Varniani presentano una vulnerabilità unica alle influenze memetiche negative. Diffondendosi in modo incontrollato in tutta la popolazione, i memi distruttivi si alimentano da loro stessi, al punto che i singoli Varniani diventano incapaci di pensiero razionale. Le epidemie memetiche terminano solo con il collasso della civiltà, e la conseguente perdita di rapida comunicazione fra vasti gruppi di individui.

P.M. ha fissato a ventimila partecipanti il limite minimo di Varniani interagenti fra loro che scateni tale fenomeno. Di norma, il subentrare dell'instabilità non appare visibile finché i soggetti coinvolti non arrivano a essere milioni. Il presente valore massimo di quattromila unità per le dimensioni di una colonia è dettato da estrema cautela.

Dal *Catalogo universale delle specie*
(sottoclasse: "Sapienti")

7

Senza l'aiuto del segnale, non avrebbero mai trovato la nave di Louis Nenda. Darya se ne convinse a mano a mano che la *Summer Dreamboat* si avvicinava. Durante gli ultimi cento chilometri avevano volato attraverso una nuvola di detriti: frammenti di roccia, blocchi ghiacciati di acqua o di ammoniaca, che potevano essere grossi come una casa oppure grandi quanto chicchi di grandine. Anche i pezzi più minuscoli erano pericolosi. L'ammasso inoltre disperdeva i segnali radio, per cui dovevano procedere per tentativi nel determinare la posizione precisa della *Have-It-All*. Non c'era da meravigliarsi che il segnale fosse tanto debole.

— Non ci capisco niente — si lamentò Rebka. — Perché ci sono così tanti frammenti, tutti così vicini alla loro nave? Ne dobbiamo evitare sempre di più. — Aveva lui i comandi, con Kallik al suo fianco. Darya si era ritirata nella cuccetta, e avevano lasciato J'merlia su Dreyfus-27, insieme a una registrazione completa di quanto avevano visto fino a quel momento e all'istruzione di esplorare e magari rimettere a nuovo i pozzi e i cunicoli della miniera.

— Non può essere un caso. — Kallik era ancora impegnata a tracciare e monitorare, usando la distanza e la velocità relativa per determinare le traiettorie. Fischiava e ciangottava fra sé nell'effettuare aggiunte al database che aveva già creato. — Se questi frammenti fossero in orbite normali intorno a Gargantua si sarebbero già dispersi per formare un'estesa n-n-nube toroidale con il pianeta al centro. Dato che non lo hanno fatto, e che qui le leggi della fisica non sono state sospese... — Si protese in avanti, la metà anteriore degli occhi neri concentrata sullo schermo. — C-c-credo di avere

una spiegazione. Ditemi se lo v-v-vedete anche voi. Non c'è qualcosa laggiù, un altro oggetto, vicino alla posizione della *Have-It-All*?

Darya si alzò dalla cuccetta e venne avanti per esaminare lo schermo. In mezzo ai riflessi diffusi, vide l'accenno di un cerchio di luce più intenso, più o meno in quella che avevano calcolato essere la posizione della nave di Nenda.

— Vedo qualcosa, Hans, un altro planetoide, proprio nel mezzo di questo ammasso. In effetti, ciò spiega perché l'ammasso esiste. L'intera nube di frammenti orbita intorno a esso, che a sua volta orbita intorno a Gargantua.

— C-c-concordo. È il motivo per cui non si sono dispersi.

— Ma rende le cose più misteriose, e non più chiare. — Rebka modificò il contrasto dello schermo, in modo che il cerchio di luce spiccasse più nitido sullo sfondo. — Guarda quella cosa. È minuscola, un paio di chilometri di diametro, non di più. Non l'avremmo mai vista, con i normali metodi di ricerca.

— Vuoi dire che non dovrebbe avere una massa tale da trattenere qualcosa nella propria orbita.

— Esatto. Però lo fa. E ci attira, facendoci accelerare. Sono costretto a regolare il nostro movimento.

La *Summer Dreamboat* procedeva scivolando attraverso una massa più densa di frammenti orbitanti mentre il corpo celeste davanti a loro si faceva più grande e nitido sullo schermo.

— Guardate quei contorni — mormorò Darya. — Se non è una sfera perfetta, ci si avvicina tanto da avermi ingannata.

Kallik era impegnata a sovrimporre gli ultimi dati relativi alla posizione della nave di Nenda sullo schermo più grande. Risultò evidente che l'altra nave si trovava su quel corpo rotondo, o vi era molto vicina. La Hymenopt studiò l'immagine combinata in silenzio per alcuni momenti. — La *Have-It-All* non si muove in rapporto al planetoide. Deve esserci gravità di ss-ss-superficie sufficiente a mantenerla saldamente in una posizione.

Rebka girò la *Dreamboat* e aumentò la spinta dei propulsori.

— Kallik, effettua un calcolo per me. Supponi che quella cosa abbia un paio di chilometri di diametro e che sia fatta di solida roccia. Quale dovrebbe essere la gravità di superficie? Mi piacerebbe avere una cifra massima ragionevole.

— Ah! — La Hymenopt accostò quattro arti alla tastiera che aveva

davanti. — Una piccola frazione di centimetro per secondo — rispose dopo qualche momento. — Forse un tremillesimo della gravità standard, non di più.

— Lo pensavo. Però ne stiamo già avvertendo l'attrazione, anche se siamo ancora a cinquanta chilometri di distanza! Se estrapolo un valore a partire da questo, la gravità sulla superficie dovrebbe essere vicina a un *g*. Questo è del tutto impossibile, per qualsiasi materiale conosciuto.

Mentre Rebka parlava, la *Dreamboat* ebbe un improvviso sussulto laterale. Darya venne scaraventata sulla cuccetta, e gli altri due si salvarono aggrappandosi al pannello di controllo.

— Cosa è stato? — Darya rimase appiattita sulla schiena mentre la nave effettuava un secondo scatto in una direzione diversa.

— Il sistema per evitare meteoriti. — Rebka si issò di nuovo in posizione. — L'ho regolato sull'automatico, perché qui intorno c'è così tanta roba che non ero certo di poterla individuare tutta. Ed è stato un bene che lo abbia fatto. Tenetevi, ne arriva un altro. E un altro. Dio, arrivano da tutte le parti!

Non aveva finito di parlare che nuovi sobbalzi lo scaraventarono in avanti sui comandi, a cui si aggrappò disperatamente in mancanza di un appiglio.

— Da dove arrivano? — Ogni volta che Darya cercava di sedersi, la nave saettava in qualche imprevedibile direzione. Si sentivano tonfi sordi contro lo scafo esterno, abbastanza forti da far paura, e i pochi oggetti della cambusa che non erano fissati volavano per la cabina sbattendo rumorosamente. — Riuscite a vederli?

Mentre ancora formulava la domanda, la sua mente le pose un quesito più astratto. Come potevano pezzi di materia orbitante puntare contro di loro, tutti nello stesso momento e da tutte le direzioni? I processi casuali non operavano in quel modo.

Kallik, che aveva mani in abbondanza, era in una condizione migliore di Rebka. Senza dire una parola, continuò a lavorare sul pannello di controllo. La nave ruotò sul suo asse, e Darya avvertì una propulsione costante e potente che si aggiungeva alle scosse e agli scrolloni del sistema per evitare collisioni.

Dalla sua posizione sulla cuccetta, poteva ancora vedere lo schermo principale. Esso mostrava un cerchio luminoso circondato da puntini che scintillavano di luce intensa. Mentre lo guardava, esso venne loro incontro a una velocità allarmante. Quando parve però che stessero per conficcarsi

proprio nel suo centro, la nave si girò sul suo asse e decelerò alla massima potenza. Darya fu di nuovo appiattita sul materasso della cuccetta. Sentì un grugnito sorpreso di Rebka, e un tonfo quando lui cadde sul pavimento.

Darya avvertì per alcuni secondi la massima forza di pressione sul corpo, poi ogni accelerazione cessò, e il sistema di propulsione si disattivò. Darya si trovò distesa in una condizione vicina alla normale forza di gravità. Sollevò la testa.

Rebka si rialzava a fatica dal pavimento. Kallik era ancora seduta, aggrappata con due mani al pannello di controllo. Li fissò con il semicerchio di occhi posteriore e dondolò il capo.

— Chiedo scusa. È stato sbagliato intraprendere questa azione senza chiedere il permesso. Tuttavia, ho ritenuto fosse necessario per la ss-ss-sopravvivenza di questa nave e dei suoi occupanti.

Rebka era intento a massaggiarsi la spalla destra e il fianco. — Dannazione, Kallik, non c'era bisogno di cedere al panico. Il sistema per evitare collisioni è studiato per gestire approcci multipli... anche se devo ammettere di non aver mai visto un simile bombardamento.

— Né lo vedrai di nuovo, in c-c-circostanze normali.

— Ma cosa ti ha indotta a pensare che saremmo stati più al sicuro qui, sulla superficie del planetoide? — Darya aveva guardato fuori dall'oblò, trovando conferma alla sua prima impressione. La *Summer Dreamboat* era poggiata su una superficie solida, in un consistente campo gravitazionale.

Kallik accennò a quello stesso oblò. La parte superiore di un'altra nave era visibile lungo la stretta curva del planetoide. — Per due motivi. Primo, il fatto che la *Have-It-All* poteva starsene qui con un raggio di segnalazione operante, e quindi con antenne funzionanti, significava che non c'era una costante pioggia di materiali sulla superficie del planetoide. Avevo già pensato che esso costituisse la salvezza, ancor prima di vedere cosa attivava il sistema per evitare collisioni.

— Rocce e ghiaccio?

— No. — La testa nera si girò lentamente di qua e di là. — Quando ho visto gli oggetti che ci piovevano addosso, ho avuto una seconda ragione per scendere in fretta sulla superficie. Gli assalitori erano forme dello spazio libero. Sapevo che avrebbero evitato qualsiasi campo gravitazionale degno di nota, e che qui saremmo stati al sicuro. — La Hymenopt si volse verso

Darya. — Quelli non erano ghiaccio e rocce, professoressa Lang. I nostri assalitori erano Phage.

Rebka parve sorpreso, ma Darya si sollevò di scatto sulla cuccetta e batté le mano con eccitazione. — Phage? Ma è splendido!

— Splendido? — Rebka la fissò con incredulità. — Non so quanti contatti tu abbia avuto con i Phage, Darya, ma ti dico questo: possono essere lenti, ma sono *pericolosi*.

— E questi Phage non sono lenti — aggiunse con calma Kallik. — Sono più veloci di qualsiasi altro su cui abbia letto un rapporto.

— Il che li rende peggiori. — Rebka fissò l'eccitata Darya. — Vuoi essere uccisa?

— Certo che no. Siamo sopravvissuti insieme alla marea estiva, e ancora mi fai domande del genere? — Darya aveva difficoltà a trattenersi dal sorridere. — Voglio vivere tanto quanto lo volete voi. Mettetevi però nella mia posizione. Ho trascinato tutti noi fin quaggiù nel mezzo del nulla, dicendovi che avremmo scoperto indizi sugli Artefici. E poi tutto quello che abbiamo trovato sono stati squallidi pezzi di roccia e vecchie miniere. Fino a pochi minuti fa, credevo che quello sarebbe stato tutto ciò che avremmo trovato. Voi però sapete bene quanto me che i Phage si trovano soltanto intorno ai manufatti degli Artefici. Potrebbero perfino *essere* manufatti degli Artefici, una teoria suggerita da numerosi specialisti. — Si alzò e andò a guardare fuori dall'oblò della nave, fissando la superficie luminosa e stranamente regolare del planetoide. — Avevo ragione, Hans. L'ho sentito, su Quake, e lo sento ancora di più adesso. Ci siamo vicini. Gli Artefici sono scomparsi da molto tempo, ma siamo vicini a scoprire dove sono andati.

Kallik voleva infilarsi la tuta e incamminarsi immediatamente sulla superficie del planetoide. La nave di Louis Nenda era in piena vista, a qualche centinaio di metri di distanza, e la Hymenopt bruciava dalla fretta di raggiungerla. Il bisogno di sapere se il suo padrone era vivo o morto la induceva ad abbandonare ogni cautela.

Ci volle un ordine diretto di Hans Rebka per fermarla. — Assolutamente no — disse. — Mi vengono in mente dieci modi in cui potresti essere uccisa, e ce ne devono essere altri venti che ignoro. Quando andrai, uno di noi verrà con te. E non puoi ancora farlo. — Dietro sua insistenza, Kallik si adagiò sull'addome tozzo e si unì agli altri nell'effettuare un primo esame dell'ambiente circostante.

Perfino da quella distanza, il corpo celeste su cui era posata la *Dreamboat* appariva massiccio e sferico in modo anomalo. Un'ora di misurazioni e di osservazioni aggiunse altre stranezze. Quando Kallik e Rebka si misero infine la tuta ed effettuarono la prima discesa sulla superficie del planetoide, Darya rimase indietro, monitorò i loro progressi e inserì i dati nel diario di bordo della *Dreamboat*. Una copia venne inviata a J'merlia, su Dreyfus-27, insieme a un messaggio che riferiva del loro atterraggio senza danni e della loro posizione. Darya preparò un'altra copia da trasmettere a Opale, con la richiesta che venisse inoltrato tramite la rete Bose fino a Porta della Sentinella.

Sorrise fra sé nel rileggere il messaggio prima di trasmetterlo. La maggior parte della gente le avrebbe definite aride statistiche. Aveva fornito soltanto dati di fatto. Ma quelle particolari aride statistiche avrebbero causato una grande eccitazione quando avessero raggiunto i suoi colleghi, su Porta della Sentinella, e fossero state inoltrate agli specialisti che studiavano gli Artefici in tutto il braccio della spirale. Dal primo all'ultimo, avrebbero tutti desiderato essere lì.

Tenne d'occhio Kallik e Hans, che si allontanavano con cautela dalla *Summer Dreamboat*, e riesaminò il messaggio prima di trasmetterlo a Opale.

TEMPERATURA DELLA SUPERFICIE 7,85 °C; la superficie è calda, al di sopra del punto di congelamento dell'acqua. Considerate le condizioni ambientali e la lontananza da Mandel, dovrebbe essere centinaia di gradi più fredda.

FIGURA Per quanto è possibile osservare, il corpo celeste è una sfera perfetta; raggio 1,16 chilometri.

GRAVITÀ DI SUPERFICIE 0,65 *g*; considerate le dimensioni, dovrebbe essere meno di un millesimo di tale valore.

MASSA 128 trilioni di tonnellate.

DENSITÀ 19.600 tonnellate per metro cubo, supponendo una composizione omogenea. Da notare che sebbene tale densità sia inferiore a quella di alcuni materiali cecropiani, essa è di circa mille volte superiore a quella di qualsiasi sostanza presente in natura.

ATMOSFERA Sedici per cento ossigeno, uno per cento anidride carbonica, ottantatré per cento xeno. Tale composizione è diversa da quella dell'atmosfera di qualsiasi pianeta del braccio della spirale; il contenuto di xeno ha una concentrazione senza precedenti; inoltre un corpo celeste di queste dimensioni non dovrebbe avere atmosfera.

COMPOSIZIONE MATERIALE la superficie esterna ha aspetto liscio ed è di silicio fuso. La

composizione interna è ignota, ma opaca a radiazioni elettromagnetiche su qualsiasi lunghezza d'onda.

Darya interruppe l'esame dei dati per guardare dall'oblò. Kallik e Rebka erano accucciati, più vicini alla superficie. Aveva chiesto loro di effettuare all'esterno ulteriori test materiali, nella speranza di aggiungere qualcosa alla descrizione del planetoide.

— Hai qualche risultato, Hans?

Rebka si raddrizzò. — Non abbiamo quello che volevi, ma abbiamo probabilmente raccolto tutto il possibile. Non si possono prendere campioni. La superficie è troppo dura per essere tagliata ed è refrattaria al calore. Però l'abbiamo colpita con impulsi precisi e abbiamo monitorato le onde sismiche di ritorno. I ritardi di fase sono molto strani. Credo sia come hai suggerito... tutta questa sfera è cava, forse con una struttura ad alveare.

Kallik si rialzò a sua volta. — Il che rende ancora più strana una gravità di ss-ss-superficie elevata, visto che si tratta di un corpo cavo.

— Giusto. Lo aggiungerò alla descrizione fisica. Potrete fornirmi dati più dettagliati al vostro rientro. Nessun altro problema?

— Nessuno, finora. Fra poco ci dirigeremo verso la nave di Nenda. Continua a monitorare.

— Lo farò. — Con considerevole soddisfazione, Darya aggiunse una sezione al rapporto.

DESCRIZIONE GENERALE: il corpo celeste pare essere cavo, probabilmente con camere interne. Considerati i suoi parametri fisici anomali, deve essere di origine artificiale. L'età del planetoide non è ancora stata determinata. Esiste una concreta possibilità che si tratti di un manufatto degli Artefici. Tale ipotesi è suffragata dal fatto che nelle vicinanze sono presenti Phage in numero elevato, a meno di cento chilometri dalla superficie.

Darya fece una pausa. Meglio fermarsi qui e non esporsi troppo. Personalmente, era però certa che si trattasse di un manufatto, e se era così gli si doveva attribuire un nome e un numero di identificazione, come per ogni altro manufatto degli Artefici.

Aggiunse un'ultima nota al messaggio. — Al planetoide artificiale è stato assegnato in via provvisoria sul *Catalogo universale dei manufatti* il numero 1237, insieme al nome provvisorio di... — Ricordò i punti luminosi, ora svaniti, presenti sull'immagine della sfera. — Al nome provvisorio di Glister.

— Darya? — chiamò Rebka, mentre lei finiva la registrazione. — Darya,

siamo nella *Have-It-All*. Tutto sembra funzionare, ma dovresti vedere tu stessa. Puoi metterti la tuta e venire qui?

— Arrivo fra cinque minuti. — Darya avviò la trasmissione del messaggio, inserì la modalità di autoprotezione della *Summer Dreamboat* e si diresse al portello. In meno di un minuto fu all'esterno. Guardò in alto. Gargantua incombeva in lontananza, al di là dell'altra nave. In alto sopra di lei, i Phage erano invisibili, troppo piccoli per poter essere scorti da cinquanta o cento chilometri di distanza, ma non dubitava che fossero ancora là. I Phage erano sempre presenti quando non erano desiderati.

E che Phage! Abbastanza intelligenti da tracciare una nave in discesa. Abbastanza veloci da puntare verso di essa e da riuscire quasi a prenderla.

Cominciò a muoversi lentamente sulla lucida superficie curva. L'orizzonte distava solo un paio di centinaia di metri. Mentre la nave di Louis Nenda riempiva sempre più il suo campo visivo, non riuscì a trattenersi dal guardare in alto ogni pochi secondi, per accertarsi che qualche Phage non stesse scendendo in picchiata su di lei.

I Phage non si addentravano in campi gravitazionali potenti; in effetti, li evitavano. Certo. Questo era il sapere convenzionale. E fino a oggi ci aveva creduto lei stessa. Ma perché supporre che il sapere convenzionale si applicasse a quei Phage, e a quella situazione, quando tutto il resto intorno a loro era tanto bizzarro?

Si trovò a pensare che Kallik aveva corso un rischio maggiore di quanto avessero supposto quando li aveva portati lì. La superficie aliena di Glister poteva non essere più sicura dello spazio infestato dai Phage. Il bisogno di sapere che ne era stato di Louis Nenda aveva però reso Kallik cieca di fronte al pericolo.

Darya raggiunse il portello della *Have-It-All*. Una cosa era certa: considerato il comportamento di quei nuovi Phage, avrebbe dovuto riscrivere in larga parte la sezione del *Catalogo universale dei manufatti* che li riguardava. Avrebbe dovuto cominciare a lavorare alla quinta edizione, quando fosse tornata a casa.

Quando fosse tornata a casa...

Lasciò vagare lo sguardo sulla liscia, vitrea superficie di Glister prima di entrare nel portello. La piccola nave con cui erano arrivati era il solo oggetto familiare. La *Summer Dreamboat* era nata come gingillo di un adolescente; adesso era molto lontana da casa, e appariva stranamente sola e indifesa.

Avrebbe mai rivisto il suo mondo di origine? E lei avrebbe rivisto il suo? Chiuse il portello. Quando fosse tornata a casa. Meglio dire *se* ci fosse tornata.

MANUFATTO: PHAGE

Storia dell’Esplorazione. I primi Phage sono stati segnalati dagli Umani nel corso dell’esplorazione di Flambeau, nell’E. 1233. In seguito, si è appreso che i Phage erano stati osservati ed evitati da esploratori cecropiani per almeno cinquemila anni. Il primo ingresso umano nelle fauci di un Phage si è verificato nell’E. 1234, durante il conflitto Maelstrom (nessun superstite).

I sistemi per evitare i Phage sono diventati di uso comune nell’E. 2103, e sono adesso uno strumento standard nelle esplorazioni connesse agli Artefici.

Descrizione fisica. I Phage sono identici all’esterno, e probabilmente simili all’interno, anche se variabili nel funzionamento. Nessun sensore – o esploratore – è mai tornato dall’interno di un Phage.

Ogni Phage ha la forma di un dodecaedro grigio e regolare, del lato di quarantotto metri. La superficie ha una consistenza ruvida, con sensori di massa lungo il bordo di ciascuna faccia. Le fauci si possono aprire nel centro di ciascuna faccia, e possono ingerire oggetti con un diametro massimo di trenta metri e, pare, di lunghezza indefinita. Nell’E. 2238, Sawyer e S’kropa hanno dato in pasto a un Phage del manufatto Dendrite un frammento siliceo solido con sezione cilindrica e raggio di venticinque metri. Con un ritmo di ingestione di un chilometro al giorno, 425 chilometri di materiale, corrispondenti all’intera lunghezza del frammento, sono stati assorbiti. Nel Phage non è stato riscontrato nessun cambiamento di massa, né altri cambiamenti dei suoi parametri fisici.

I Phage sono capaci di lenta locomozione indipendente, con una media di uno o due metri ogni giorno standard. Nessun Phage è mai stato visto muoversi a una velocità superiore a un metro all’ora, con riferimento alla struttura temporale locale.

Utilizzo previsto. Ignoto. Se non fosse per il fatto che i Phage sono stati trovati in associazione con oltre trecento dei milleduecento manufatti noti, e soltanto in associazione con essi, qualsiasi rapporto con gli Artefici verrebbe messo in discussione. Per dimensioni e numero, i Phage differiscono da tutte le altre creazioni degli Artefici.

Si è ipotizzato che i Phage servissero in generale come cercatori di materiali per gli Artefici, dato che sembrano capaci di ingerire e di scomporre qualsiasi materiale creato dai cladi e qualsiasi cosa fatta dagli Artefici, con la sola eccezione dei corpi strutturali e delle paraforme – per esempio il guscio esterno di Paradosso, la superficie di Sentinella e i tubi cavi concentrici di Maelstrom.

Dal *Catalogo universale dei manufatti* di Darya Lang,
(quarta edizione)

8

La nave di Nenda era intatta. Dentro e fuori, ogni parte dell'equipaggiamento funzionava. Il propulsore principale mostrava segni di sovraccarico, ma dai test risultava ancora operare quasi a piena potenza.

— Sono certo che il sovraccarico si è verificato mentre orbitavano intorno a Quake — affermò Darya. — Vi ho detto di averli visti usare ogni frazione di spinta disponibile per cercare di allontanarsi da quella sfera argentea.

— Sì, ma hai anche detto che la sfera li ha trascinati via con un'accelerazione di centinaia di *g*, abbastanza da appiattire ogni cosa. — Rebka accennò all'interno in ordine. — Qui non vedo niente di schiacciato.

— Non è difficile spiegarlo. — Accoccolata sul pavimento, vicino al portello della *Have-It-All*, Kallik ciangottava fra sé. — Un'accelerazione a causa della gravità o di un'altra forza fisica, non avrebbe danneggiato né la nave né i suoi occupanti. Si sarebbero sentiti come in stato di caduta libera, indipendentemente da quanto l'accelerazione poteva apparire elevata a un osservatore esterno.

— Il che dovrebbe significare che se la nave è illesa, allora lo sono anche Louis Nenda e Atvar H'sial. — Rebka ispezionò il pannello di controllo principale. — I motori non sono stati spenti. Sono in standby, pronti a decollare all'istante. Questo ci lascia con un solo interrogativo. — Fissò Darya e scrollò le spalle. — Dove diavolo sono?

Avevano frugato la *Have-It-All* da cima a fondo. C'erano ampie prove che Atvar H'sial e Louis Nenda fossero stati là, ma non c'era traccia di loro e nessuna tuta mancava dagli armadietti.

— Il padrone Nenda era certamente qui — affermò Kallik — più di tre giorni e meno di una settimana fa.

— Come lo sai?

— Posso fiutarlo. Nel suo alloggio, ai comandi e vicino al portello. Se fosse qui, J'merlia saprebbe definire con maggiore precisione il tempo trascorso. Il suo odorato è più fine del mio.

— Non vedo come questo potrebbe aiutarci, nemmeno se J'merlia potesse fiutarli con una precisione al millisecondo. — Rebka prese a camminare con aria cupa per la grande cabina, esaminando i pannelli decorati delle pareti e passando le dita sulle finiture di lusso. — Darya, secondo quanto hai detto, la sfera che ha portato via la nave era argentea, al principio, poi è diventata nera...

— Ho detto che si è trasformata nel nulla. Era come un buco nello spazio.

— D'accordo, si è trasformata nel nulla. Ma non potrebbe essere cambiata di nuovo? Una cosa strana riguardo a questo posto... com'è che lo hai chiamato, Glister?... è che si tratta di una sfera perfetta. I planetoidi sferici non sono presenti in natura. Non ti è venuto in mente che potrebbe essere la stessa sfera, quella che hai visto?

— Certo che ci ho pensato. Prima ancora che atterrassimo. Ma questo ci lascia soltanto con un mistero ancora più grande. Durante la marea estiva, qualcosa ha inviato un raggio dalle vicinanze di Gargantua, e la sfera da me vista lo ha risalito. Se si trattava della *mia* sfera, cosa ha inviato il segnale?

— D'accordo, allora forse questa non è la *tua* sfera. — Rebka pareva divertito dal suo tono possessivo. — Lascerò perdere questo dettaglio, e ti chiederò di nuovo: loro dove sono?

— Concedimi un minuto. Potrei avere una risposta logica; che ti piaccia o meno, si tratta di una questione diversa. — Darya sedette su una delle comode cuccette di Nenda per riorganizzare i propri pensieri. Nel farlo, esaminò l'ambiente circostante, paragonandolo a quello familiare, spoglio e spartano, della *Dreamboat*.

Il contrasto era notevole. Tutto l'interno dell'astronave di Nenda era pieno di congegni che mostravano tecniche di fabbricazione aliene. La tecnologia utilizzata sulla nave era stata perfezionata in un lontano passato dagli Zardalu, molto prima che il loro impero di mille mondi collassasse e venisse poi recuperato pezzo per pezzo, diventando proprietà comune della mescolanza di specie che costituiva l'attuale Comunione zardalu.

Ancor più che parlare di tecnologia aliena, tuttavia, la *Have-It-All* proclamava un altro messaggio: quello della ricchezza.

Per quanto originaria di un mondo ricco, Darya non aveva mai visto tanta opulenza. Se Louis Nenda era un criminale, come tutti parevano ritenere, allora il crimine fruttava davvero.

Da un'altra prospettiva, la sua prima visione dell'interno della nave di Nenda l'obbligava a modificare il suo modo di pensare. Quando aveva inizialmente incontrato Kallik, su Opale e su Quake, l'aveva vista come un essere inferiore trattato con insensibilità, poco più che un animale domestico incatenato e servile agli occhi dell'Umano kareliano Louis Nenda. Però l'alloggio di Kallik a bordo della *Have-It-All* era bello quanto quello dello stesso Nenda, e molto migliore di quello che chiunque potesse avere sui mondi della cerchia Phemus. Kallik aveva un suo studio, equipaggiato con potenti computer e strumentazioni scientifiche, e aveva una sua camera da letto, decorata con esempi scelti e costosi dell'arte hymenopt.

Perfino i furfanti meritavano che si rendesse loro giustizia. Darya archiviò quel pensiero come riferimento futuro. Nenda poteva agire come un mostro... poteva *essere* un mostro... ma il trattamento generoso che riservava in privato a Kallik contrastava con la sua immagine pubblica. Di certo Nenda era stato rozzo, lascivo e maleducato con lei, ma quello era il vero Louis Nenda, oppure si trattava di una posa?

— Allora? — Hans Rebka la fissava con impazienza. Darya tornò al presente con un sussulto, e si rese conto che i suoi pensieri erano andati alla deriva in una direzione del tutto inattesa e inappropriata.

— Mi dispiace — si scusò. — Punto primo: Nenda e Atvar H'sial erano vivi quando la nave è arrivata qui. Kallik ne è certa. Punto due: non manca nessuna tuta. Punto tre: l'aria sulla superficie del planetoide è respirabile. Punto quattro, non dimostrato ma è una buona ipotesi di partenza: il planetoide è cavo. Punto cinque, altra ipotesi: l'interno di Glister contiene la stessa aria presente sulla superficie. Mettendo tutto insieme: se Louis Nenda e Atvar H'sial sono ancora vivi... o anche se sono morti... sappiamo dove possiamo trovarli. — Indicò il pavimento.

— Dentro Glister. — Rebka si era accigliato. — È la conclusione a cui sono giunto anch'io, mentre te ne stavi lì a sognare a occhi aperti. L'idea non mi piace molto.

— Non ho mai detto che dovesse piacerti.

— Ci crea un altro problema.

— Lo so. Per verificare se abbiamo ragione, dobbiamo entrare anche noi,

e non abbiamo visto traccia di un’apertura o di un portello.

— Non durante la discesa. — Rebka sedette sulla poltrona di comando. — Questo però non mi sorprende perché avevamo altro per la mente. Potrebbe esserci un accesso ad appena cento metri da qui, o potrebbero esserci aperture sull’altro lato, che non abbiamo visto.

— E non le troveremo restando seduti qui. — Darya si alzò. Si sentiva piena di energia irrazionale. — Sai una cosa? Voglio trovare Nenda e Atvar H’sial, e sputare loro in un occhio per aver cercato di ucciderci, su Quake. Ma anche se non esistessero, vorrei comunque trovare un modo per raggiungere l’interno, e lo vorresti anche tu. Fingi disinteresse per i manufatti degli Artefici, ma sei l’uomo che era pronto a rischiare una discesa nel Paradosso, ancor prima di essere mandato a Dobelle. E questo è un manufatto. Li ho studiati tutti e milleduecentotrentasei, e ne sono certa. Vieni, andiamo a dare un’occhiata all’interno. — Darya posò la mano sul comando che modificava la modalità della tuta da aperta a chiusa, poi esitò. — Pensiamo che là fuori l’aria sia respirabile. Tanto vale testarla. Tienimi d’occhio.

Si avviò al portello, aspettandosi di sentire la voce di Rebka che le ordinava di fermarsi. Invece lui commentò, divertito: — Se non è una di voi due a fare qualcosa di folle, allora è l’altra. Aspettami.

— Aspetta anche me — aggiunse Kallik.

— E non ti preoccupare dell’aria — continuò Rebka. — Una volta ultimata l’analisi con esito positivo, ho regolato la tuta su una trasparenza parziale. L’atmosfera di Glister va bene.

— E dici a *me* che sono pazza. — Darya entrò nel portello stagno.

Nel tempo che avevano trascorso sulla nave di Nenda, Glister aveva effettuato un quarto della rotazione sul suo asse. Gargantua era visibile come un mezzo disco, mentre Mandel e Amaranth erano nascosti dietro il planetoide. Darya sbucò all’esterno in uno scintillio di frammenti in orbita sotto una fredda luce crepuscolare arancione. L’aria era inodore, insapore e gelida. Le condensava il fiato in sbuffi di nebbia bianca a ogni respiro.

“E adesso?”

Darya guardò verso l’orizzonte uniforme e cominciò ad avanzare su Glister in modo da allontanarsi dalla *Dreamboat*. Nel procedere, scrutò la superficie davanti a sé. Prima non ci aveva pensato, ma senza la luce di Mandel, la visibilità era notevolmente ridotta. Anche usando gli

intensificatori di immagine della tuta non distingueva dettagli a più di cinquanta metri di distanza.

Rallentò il passo. Kallik era un fulmine nell'effettuare calcoli, ma si trovava cinquanta metri più indietro, quindi Darya fu costretta a cavarsela da sola. Il raggio era poco più di un chilometro, quindi l'area della superficie di Glister era un po' meno di diciassette chilometri quadrati. E poteva vedere con chiarezza per non più di cinquanta metri in ogni direzione. Se anche si fossero separati e avessero trovato un modo efficiente di esplorare tutta l'area, ciascuno di loro avrebbe dovuto camminare per cinquanta chilometri, per essere certo di trovare qualcosa.

Non andava bene. Avrebbe dovuto pensarci prima di lasciare la nave. Attese che Rebka e Kallik la raggiungessero.

— Ho cambiato idea. — Delineò il problema. — Ci metteremo troppo tempo. Penso che dovremmo tornare dentro e usare la nave di Nenda: lui al momento non ne ha bisogno. Dovremmo effettuare un attraversamento in diagonale di Glister, tenendoci su un'orbita di qualche centinaio di metri, e usare tutti i sensori di bordo per esplorare la superficie. Faremo annotare al computer di bordo qualsiasi stranezza rilevata... crepe, aperture, portelli, segni, qualsiasi cosa... e poi verremo a vedere di persona più da vicino. A piedi. Sai manovrare la *Have-It-All*, Hans? In caso contrario, possiamo tornare indietro e usare la *Dreamboat*, anche se il suo equipaggiamento non è altrettanto buono.

— Non lo è. Come hai visto, Nenda viaggia in prima classe. So manovrare la sua nave, e scommetto che Kallik lo sa fare bene quanto me.

— L'ho manovrata spesso, in missioni planetarie e stellari — confermò la Hymenopt.

— Allora torniamo dentro. — Darya accennò a girarsi verso la nave quando notò uno strano effetto sull'orizzonte, alle spalle di Rebka. Era come un lieve sdoppiamento verticale della vista, con un sottile strato più luminoso aggiunto sopra l'originale superficie curva della sfera. Mentre l'osservava, l'area si ispessì e solidificò; tenui scintille, casuali punti di luce apparvero al suo interno. Una parte di Glister aveva avuto quell'aspetto, quando lo aveva scorto per la prima volta da lontano, nello spazio. Si fermò per guardare meglio.

L'intensità aumentava. La nube divenne una trasparente chiazza arancione, bassa sull'orizzonte uniforme di Glister, ed estesa su oltre un

quarto del cerchio. Mentre l’osservava, la nuvola si ingrandiva. L’ammiccare delle luci interne si fece più intenso.

— Hans! — indicò. — Guarda là. Hai visto niente del genere, prima, quando eri fuori sulla superficie?

Lui osservò e immediatamente la prese per un braccio, cominciando a tirarla verso la *Have-It-All*.

— No di certo. Vieni. E spicciati.

— Cos’è?

— Che io sia dannato se lo so. Non ho mai visto niente del genere in vita mia. Credo che forse Kallik e io non siamo stati molto furbi a picchiare sulla superficie per saperne di più della struttura interna. Un po’ come bussare alla porta e dire: “Ehi, siamo arrivati”. — La teneva ancora per un braccio. — Avanti, tutte e due, muovetevi. Preferisco guardare quella cosa, qualsiasi cosa sia, dall’interno della nave, e con gli schermi alzati. Chiudete completamente la tuta, giusto per precauzione. E non giratevi indietro.

Darya avvertì all’istante un irresistibile impulso a guardarsi alle spalle. Lo scintillio arancione era sempre più grande, si estendeva per oltre un terzo dell’orizzonte ed era percettibilmente più vicino. Kallik non si era mossa, ma questo non significava che sarebbe rimasta indietro. Quando decideva di spostarsi, la Hymenopt disponeva di otto gambe robuste che potevano percorrere cento metri in un paio di secondi.

— Ha una struttura discreta. — La sua voce calma giunse a Darya attraverso l’interfono della tuta. — I punti luminosi sono riflessi della luce incidente proiettata da Gargantua su piccoli componenti individuali, ciascuno di pochi centimetri di diametro al massimo. Le loro angolazioni cambiano di continuo, ed è per questo che scintillano in quel modo. Per apparire tanto luminosi, devono essere riflettori quasi perfetti. Non vedo connessioni di sorta fra le parti.

Il bordo anteriore della nube era a venti metri dalla Hymenopt quando infine Kallik si girò. Le piccole gambe nere divennero una massa indistinta e un secondo più tardi era accanto a Darya. — Concordo con il capitano Rebka. Questo fenomeno va oltre la mia esperienza.

— Va oltre quella di chiunque. — La *Have-It-All* distava appena quaranta metri. Darya non seppe trattenersi dal guardare di nuovo indietro. La nube non guadagnava terreno. Potevano accalcarsi nel portello stagno e chiuderlo prima dell’arrivo di quella nebbia scintillante, e con la nave in standby

avevano buone probabilità di decollare da Glister prima che essa toccasse lo scafo.

— Là avanti! — Kallik parlò nello stesso momento in cui Hans Rebka prese a imprecare.

Darya si girò. Una luce diafana era apparsa davanti a loro, sorgendo come un vapore attraverso la superficie di Glister. Essa si addensò e allargò sotto i suoi occhi, formando una sorta di barriera fra loro e la nave.

Rebka si arrestò di scatto, e tutti si guardarono intorno. La nube alle loro spalle continuava ad avanzare, si era fatta opaca e i suoi bordi di allargavano sempre più. Entro pochi secondi avrebbero incontrato quelli della foschia davanti a loro, circondandoli.

Kallik si mosse in avanti. Rebka la chiamò, urlando. — Kallik! Torna indietro. È un ordine.

— C-c-c... — la Hymenopt continuò ad avanzare — ...chiedo scusa, capitano Rebka, ma è un ordine a cui non posso obbedire. Non devo mettere a rischio la vita di un Umano quando questo può forse essere evitato. Riferirò le mie esperienze finché sarò in grado di farlo.

Si addentrò nella nuvola. Essa vorticò intorno alle gambe esili e al corpo tozzo, riducendola in fretta a una scintillante sagoma di luce.

— Non riesco a vedere la struttura dei componenti individuali. — La voce della Hymenopt suonò calma come sempre. — Appaiono privi di connessioni, ciascuno è diverso e ha mobilità indipendente. Hanno una precisa natura cristallina. Il loro aspetto ricorda i fiocchi di neve... C'è la stessa diversità di forma e di struttura frattale. Li sento premere contro la tuta, ma non ci sono sensazioni, a parte una semplice pressione esterna. E adesso... sono *dentro* la tuta, nonostante sia regolata su un'opacità totale! A quanto pare, penetrano i nostri materiali protettivi con la stessa facilità con cui si muovono attraverso la superficie del planetoide. Mi chiedo se gli schermi di una nave possano costituire un ostacolo o dare protezione.

"Adesso i fiocchi sono in contatto con il mio torace e addome. Mi toccano, mi sondano, come se stessero esaminando la mia struttura. Sono *dentro di me*, li sento. È difficile calcolare la loro temperatura, ma non può essere estrema perché non avverto disagio.

Kallik era scomparsa alla vista. La sua voce svanì per un momento, poi tornò a risuonare. — Mi sente, capitano Rebka? Per favore, risponda, se può.

— Ti sento forte e chiaro, Kallik. Continua a parlare.

— Lo farò. Mi sono addentrata di sette passi nella nuvola, che è tenue ma del tutto opaca. Non vedo più il cielo o la superficie del planetoide. Registro anche una perdita di energia della tuta, ma per ora sono in grado di compensare. *Undici passi*. Incontro una lieve resistenza, anche se non tale da impedirmi i movimenti. La superficie non risulta alterata, sotto i piedi. Non ho difficoltà a respirare, pensare o muovere gli arti.

"*Diciotto passi*. La resistenza ai movimenti si è attenuata. La visibilità migliora e posso già vedere la sagoma della nave del padrone Nenda davanti a me. La maggior parte della nuvola ora è dietro. Sono sulla superficie del planetoide e sembro non essere stata alterata nel fisico dal passaggio attraverso la nube. *Ventisette passi*. Sono fuori.

"Capitano Rebka, suggerisco umilmente che procediate entrambi immediatamente attraverso la nube per raggiungermi qui. Preparerò il portello della *Have-It-All* per un ingresso multiplo e i comandi per il decollo. Mi sente ancora?"

— Ti sento. Arriviamo, ci vediamo fra un paio di minuti. — Hans Rebka aveva ripreso a tirare Darya per un braccio, ma lei non aveva bisogno di incitamenti. Insieme, si addentrarono nel bagliore arancione. Darya cominciò a contare i passi.

A sette passi, la visuale intorno a lei scomparve. Le stelle si annebbiarono e dissolsero. Vide cristalli delicati, a centinaia, a una spanna dalla faccia. E sentì la voce di Rebka: — Sette passi, Kallik. Siamo a un terzo del tragitto.

Undici passi. Piccoli punti di pressione erano applicati direttamente al corpo, e *dentro* di esso. Come Kallik, neppure Darya avrebbe saputo dire se il loro tocco fosse caldo o freddo. Sentì i cristalli sondare il suo io più intimo, misurandola, valutandola. Si sorprese a trattenere il respiro, riluttante a inalare la nuvola di cristalli. Continuò a camminare. Il movimento in avanti incontrava una netta resistenza, quasi come sott'acqua.

— Quattordici passi — disse una voce gorgogliante e distorta. Era quella di Rebka, e suonava come se fosse stato immerso nell'acqua.

Diciotto passi. Secondo Kallik, avrebbero dovuto cominciare a vedere qualcosa oltre quella nebbia luccicante. Darya scrutò davanti a sé, ma vide solo caliginosi punti di luce. La resistenza al moto in avanti era in aumento.

Non doveva andare così!

Lottò per avanzare, ma la superficie sotto i piedi offriva minore aderenza. La sentiva diventare spugnosa e cedere sotto il suo peso.

Avrebbe voluto inginocchiarsi ed esplorare con le mani quel terreno inconsistente, ma invece di lasciarla andare, i punti di luce la intrappolavano sempre più. Poteva a stento muovere braccia e gambe.

— Darya? — Sentì la voce di Rebka scaturire fievole dall'interfono della tuta. Era un suono debolissimo, lontano chilometri e chilometri, e il segnale era pieno di interferenze.

Fece un ultimo sforzo per avanzare. Gli arti non si volevano muovere. Era cosciente, ma immobilizzata, come una mosca nell'ambra.

"Non perdere la testa" impose a se stessa. "Non cedere al panico."

— Hans! — Provò a chiamarlo, lottando per non far trasparire la paura dalla voce. Preoccupazione inutile, perché dalla gola non le uscì nessun suono. E adesso non c'erano suoni che le arrivassero agli orecchi, neppure la leggera interferenza sempre presente negli interfono delle tute. Il tocco dei cristalli sul suo corpo cominciava a svanire, ma ancora non poteva muoversi. La nebbia abbacinante aveva ceduto il posto a un'oscurità assoluta.

— Hans! — Fu un urlo silenzioso. La paura aveva avuto il sopravvento. — Hans!

Ascoltò e attese.

Niente. Nessun suono, niente vista o tatto. Nessuna sensazione di sorta. Neppure dolore.

Era così che finiva la vita, nell'oscurità universale? La morte a cui era sfuggita di così stretta misura su Quake l'aveva seguita per reclamarla qui?

Attese. E attese.

Ebbe l'improvvisa visione di un inferno personale che si trovava al di là della morte stessa: essere tenuta in stato di piena coscienza, per l'eternità, incapace di muoversi, vedere, parlare, sentire o provare sensazioni.

Kallik aveva attraversato illesa la nebbia di cristalli. Non aveva ragione di pensare che le cose sarebbero state diverse per Darya Lang e Hans Rebka.

Sentì la voce di Hans dire: — Sette passi, Kallik. Siamo a un terzo del tragitto. — Era soddisfacente. Attese di sentire il rapporto successivo, a dodici o quattordici passi.

Esso non giunse quando lo aspettava; e prima che potesse allarmarsi, la barriera di nebbia si trasformò in una serie di vortici che furono risucchiati nella superficie dura. Attese con impazienza di vedere emergere gli altri due.

Ma la caligine si assottigliò e nessuna sagoma umana familiare ne uscì. Poi la nebbia svanì del tutto. La superficie si stese nuda davanti a lei.

Kallik scattò in avanti, a una velocità che solo quanti avessero minacciato di morte un Hymenopt avrebbero mai potuto vedere. Si fermò due secondi e centocinquanta metri più tardi. Considerata la velocità da lumaca dei movimenti umani, era impossibile che Hans Rebka e Darya Lang si fossero spinti tanto lontano nel tempo disponibile.

Si erse al massimo della statura e usò ogni singolo occhio di cui era dotata.

Vide Gargantua che incombeva all'orizzonte. Vide la nave di Louis Nenda e, più oltre, la *Summer Dreamboat*, quasi nascosta dalla stretta curva del planetoide.

Ma questo era tutto.

Era sola sulla spoglia superficie di Glister.

9

La gerarchia era chiara nella mente di J'merlia: gli Umani erano inferiori ai Cecropiani, ma superiori ai Lo'tfiani e agli Hymenopt, che a loro volta erano enormemente superiori a Varniani, Ditron, Bercia e alla dozzina di altre specie male organizzate e dall'intelligenza marginale presenti nel braccio della spirale.

Quella gerarchia definiva anche una catena di comando. In assenza di Atvar H'sial o di un'altra Cecropiana, J'merlia doveva obbedire senza fare discussioni agli ordini di un Umano. Non era obbligato a trovarlo di suo gradimento, ma doveva fare ciò che gli veniva detto.

Di conseguenza, non si era lamentato quando gli avevano ordinato di rimanere su Dreyfus-27 mentre gli altri tre partivano alla ricerca della *Have-It-All*, di Louis Nenda e di Atvar H'sial. Allo stesso tempo, però, era terribilmente invidioso di Kallik. La Hymenopt era in cerca del suo padrone, forse lo avrebbe anche aiutato, mentre lui era rimasto su Dreyfus-27 a rendere l'habitat più vivibile. E se Atvar H'sial avesse avuto bisogno di aiuto? Chi glielo avrebbe fornito, in assenza di J'merlia? Chi poteva anche solo comunicare con una Cecropiana tramite trasferimento di feromoni? Non Darya Lang, e neppure Hans Rebka o Kallik.

Non era stato fissato un particolare momento per dare inizio alle operazioni di pulizia, quindi J'merlia non si sentì obbligato a migliorare gli alloggi su Dreyfus-27 fin da subito. Rimase sulla superficie rocciosa, vicino all'unità di comunicazione che Rebka aveva rimosso dalla *Dreamboat*.

Le sue esperienze sarebbero state indirette, acquisite con messaggi verbali e visivi, ma era meglio che niente. J'merlia era dotato di un'intensa empatia con le altre specie. Aveva esultato quando Kallik aveva riferito del primo avvistamento della *Have-It-All* da parte dei sensori della *Dreamboat*. Aveva atteso ansiosamente quando tutti i segnali si erano di colpo fatti disturbati, durante la loro discesa sulla superficie di Glister. Aveva gioito quando era giunto il rapporto dell'atterraggio, e nell'apprendere che la nave di Nenda appariva non danneggiata. I parametri fisici anomali del planetoide lo avevano lasciato perplesso, come pure lo sciame di energici Phage che lo circondava. E aveva annuito al suggerimento di Darya Lang che Glister dovesse essere a sua volta un manufatto.

L'ultimo messaggio ricevuto dalla *Dreamboat* comunicava che Darya Lang avrebbe posto la nave in stato di controllo remoto prima di scendere sulla superficie per unirsi a Rebka e a Kallik nell'esame della nave.

J'merlia tremava di eccitazione. La prossima comunicazione sarebbe stata quella cruciale. La *Have-It-All* sembrava illesa, e questo era meraviglioso. Ma Louis Nenda e Atvar H'sial erano vivi o morti? J'merlia attese una risposta per sei ore, accoccolato immobile vicino all'unità di comunicazione.

La tanto sospirata trasmissione giunse come un segnale vocale... di Kallik! — Rapporto n. 11031 — cominciò. — 09:88:3101. ID dell'unità R-86945.

Era l'ID di Louis Nenda. Quindi la *Have-It-All* era senza dubbio funzionante. Ancora prima che il messaggio vero e proprio cominciasse, però, il modo di parlare lento e teso di Kallik fece comprendere a J'merlia che era successo qualcosa di terribile.

— Qui è Kallik. Ignoro dove si trovino il capitano Rebka e la professoressa Lang. Sono sola sulla superficie di Glister...

La Hymenopt fornì una sintesi avvilita degli eventi successivi all'ultimo messaggio di Darya Lang, e concluse: — Non è chiaro se i padroni Nenda e Atvar H'sial siano vivi o morti. Lo stesso vale per la professoressa Lang e il capitano Rebka. La logica suggerisce che, indipendentemente dalle loro condizioni, essi debbano essere all'interno di Glister. Non conosco un modo per entrare nella sfera. Intendo usare la *Have-It-All* per un'esplorazione a bassa quota, alla ricerca di possibili punti di accesso. Le probabilità di una

simile scoperta sono basse, ma tenterò prima di vagliare alternative più rischiose.

J'merlia guardò il localizzatore della fonte del messaggio. Kallik era su un planetoide posto in un'orbita più alta di quella di Dreyfus-27, e destinato quindi a rimanere sempre più indietro. Entro mezz'ora, Glister sarebbe stato nascosto dalla massa curva di Gargantua. Per qualche tempo, ricevere messaggi sarebbe stato impossibile. Già il segnale era fievole e irregolare, distorto da rumori elettronici.

Passò in modalità di trasmissione. — Kallik, cosa facciamo? I padroni se ne sono andati. — La voce gli salì di tono, lamentosa. — Non c'è nessuno a darci direttive!

Attese con impazienza durante i tre secondi fra ricezione e risposta. Kallik era intelligente; avrebbe avuto una risposta.

— Lo capisco — replicò una voce fievole — e ho lo stesso problema. Tutto quello che possiamo fare è cercare di immaginare cosa vorrebbero i padroni, e agire di conseguenza. Per il momento, la tua posizione è chiara. Ti è stato ordinato di rimanere su Dreyfus-27, e dovresti farlo. La mia posizione è più... difficile.

Seguì una lunga pausa. J'merlia poteva immaginare la sofferenza di Kallik, e simpatizzava profondamente con lei. La Hymenopt aveva disobbedito a un ordine di Rebka quando si era addentrata nella nebbia, ma non era quello il problema. J'merlia avrebbe fatto la stessa cosa, per proteggere gli Umani da un rischio. Però l'avere attraversato la nube illesa aveva convinto Kallik che Rebka e Lang avrebbero potuto procedere indenni attraverso la barriera scintillante. Era quanto aveva detto loro, e si era sbagliata. La sua azione poteva averli portati alla morte. Kallik non poteva restare seduta in attesa, come J'merlia; doveva trovare il modo di espiare il proprio errore.

— Se l'esplorazione non dovesse rivelare un punto di accesso — continuò infine Kallik — e io dubito che succeda, allora mi rimarrà una sola alternativa. I primi tentativi di penetrare la superficie di Glister non hanno avuto successo. Non siamo riusciti a tagliarla, o a intaccarla con il calore. La nube che abbiamo visto proveniva però dall'interno. È emersa da una superficie apparentemente compatta. E tuttavia, quando la nube mi ha toccata, ho avuto la certezza che possedesse componenti solidi. Tendiamo ad attribuire agli Artefici poteri soprannaturali, e quindi ignoriamo spiegazioni

più semplici. Mi è venuto in mente che una superficie in forma gassosa o liquida, mantenuta rigida da un intenso campo elettromagnetico, sarebbe facile da ottenere perfino con la nostra tecnologia. Se si tratta di questo, annullare localmente il campo permette di entrare o uscire da Glister. Gli strumenti per esplorare tale possibilità sono qui, sulla *Have-It-All*... — La sua voce scomparve, per poi riaffiorare più debole — ... preferirei un modo di accesso più convenzionale, ma... come ultima risorsa...

Il segnale cominciava a scomparire, ma Kallik pareva di nuovo decisa, libera dal senso di desolazione e di inquietudine di J'merlia. "Forse è perché ha a disposizione la nave" pensò. Kallik poteva fare qualcosa. Anche se su Glister erano tutti morti, poteva volare a casa per cercare un nuovo padrone, mentre J'merlia non poteva andare da nessuna parte. Non riusciva neppure a immaginare un padrone diverso da Atvar H'sial. Forse Kallik era meno abituata alla condizione di schiavitù, e alla relativa mancanza di scelte difficili.

— Kallik, per favore chiamami. Appena puoi. Non mi piace essere solo.

Dopo una pausa troppo lunga: — Certamente. Ti contatterò... comunicazione in linea visiva... ma... perdo ancora il contatto... sei ore...

Il segnale era quasi svanito. — Se non hai notizie... quello che devi... paziente. — L'ultima parola fu un sussurro sovrastato dal sibilare delle interferenze.

J'merlia si raggomitolò accanto al comunicatore. Essere paziente. Che altro poteva fare?

Prima Atvar H'sial e Louis Nenda, poi Darya Lang e Hans Rebka. Tutto e tutti gli erano stati tolti, poco per volta.

Kallik era tutto ciò che gli rimaneva, il solo contatto nel raggio di centinaia di milioni di chilometri. E adesso?

Rimase a lungo in ascolto. Lei era scomparsa.

Secondo gli standard di qualsiasi normale abitante di Lo'tfi, J'merlia era già pazzo.

Doveva esserlo. I Lo'tfiani erano animali comunitari. Solo un pazzo poteva sopportare di essere rimosso dall'ambiente di origine per servire come interprete di una dominatrice Cecropiana. Dal loro punto di vista, i Cecropiani selezionavano gli schiavi lo'tfiani in base alla capacità di apprendere il loro linguaggio basato sui feromoni; ma dal punto di vista dei

Lo’tfiani, quella selezione avveniva da sé attraverso un meccanismo del tutto diverso.

Qualsiasi Lo’tfiano poteva apprendere la forma di comunicazione cecropiana; era facile, con il talento lo’tfiano per le lingue. Ma solo pochi, rari maschi, con la mente già squilibrata tanto da rasentare la follia, tolleravano di essere strappati alla società delle tane sotterranee.

La separazione era peggiore di quanto lo sarebbe mai stata per un Umano. Quando i Cecropiani avevano scoperto Lo’tfi, la specie dominante del pianeta possedeva intelligenza senza tecnologia. Per milioni di anni, i maschi lo’tfiani avevano vissuto una vita pacifica e piacevole sotto il freddo cielo limpido di Lo’tfi. La loro curiosità intellettuale era minima. Qualsiasi decisione difficile veniva presa per loro dalle femmine cieche, annidate nelle tane. Quei maschi cercatori di cibo avevano visto le stelle, ma senza curiosità, come un elemento del mondo che diceva loro soltanto quando era possibile cogliere determinate piante.

L’arrivo dei Cecropiani, con la notizia che intorno a quei vividi punti di luce giravano altri mondi popolati da altri esseri, era stato accolto con tollerante indifferenza dalle femmine, ben poco interessate alla superficie, e ancor meno a quanto c’era al di là di essa. La comunicazione si era sviluppata a rilento. Era risultato che i Cecropiani non avevano interesse a conquistare il pianeta o a stabilirvisi. Odiavano quel cielo terso, e non volevano sfruttare Lo’tfi. I termini cecropiani per una coesistenza pacifica erano semplici. Tutto quello che cercavano erano esseri i cui organi sensoriali comprendessero il linguaggio sonico umano e quello feromonale dei Cecropiani, e che fossero abbastanza intelligenti da apprendere entrambe le forme di linguaggio.

La perdita di un piccolo numero di maschi in eccesso, come unico prezzo per essere lasciate in pace, era apparsa una cosa accettabile per le negoziatrici... e comunque, avevano sostenuto le femmine nello stipulare l’accordo, qualsiasi maschio abbastanza pazzo da lasciare il pianeta non sarebbe stato un buon elemento per la riproduzione, se invece fosse rimasto.

J’merlia aveva lasciato Lo’tfi per diventare servo e interprete di Atvar H’sial. In termini lo’tfiani, quindi, era già un demente. Adesso stava valutando un’azione che avrebbe messo in ombra tutte le sue follie precedenti.

Sei ore. Dodici. Venti. E nessun segnale da Kallik o da chiunque altro. Nessuna risposta ai suoi messaggi sempre più frenetici.

L’orbita di Dreyfus-27 aveva incrociato più volte quella di Glister. All’inizio, J’merlia era riuscito a costringersi a regolare l’unità sull’autoregistrazione mentre effettuava qualche lavoro all’interno di Dreyfus-27. Con il passare delle ore, però, l’impulso a restare accanto al comunicatore si era fatto sempre più forte.

Allo scadere delle trenta ore, non riuscì ad attendere oltre. Hans Rebka gli aveva detto di restare su Dreyfus-27. Kallik gli aveva ribadito la stessa cosa. Ma tutti e due, e Darya Lang, erano in pericolo.

La *Summer Dreamboat* era già in modalità di controllo remoto. Usò il comunicatore per porla su una traiettoria di massima velocità per Dreyfus-27.

La nave superò il pericolo della fascia di Phage e arrivò con una nuova ammaccatura nello scafo per un colpo di striscio. J’merlia l’ispezionò per accertarsi che il danno fosse superficiale, poi si imbarcò e pose la *Dreamboat* sulla rotta di ritorno più rapida.

Non giunsero messaggi durante il volo di ritorno verso Glister. Preoccupato com’era, J’merlia non pensò di inviare una comunicazione della propria decisione di raggiungere il planetoide.

A duemila chilometri di distanza, Glister divenne visibile. Così pure la matrice di punti di luce in orbita intorno alla piccola sfera. J’merlia afferrò i controlli, pronto a escludere il sistema per evitare collisioni, se necessario. Ma il computer era pronto ad affrontare le traiettorie in caduta libera di corpi naturali, non l’attacco diretto di energici Phage. Kallik avrebbe potuto elaborare programmi alternativi, nel tempo a disposizione, ma lui di certo non ne era capace.

Duecento chilometri. Ci fu una violenta accelerazione, e un contatto tanto ravvicinato da poter fissare le scure fauci pentagonali di un Phage mentre esso saettava oltre ad appena quaranta metri di distanza. Ottanta chilometri. Un altro attacco mancato di poco e una seconda accelerazione verso sinistra. Cinquanta chilometri. La *Dreamboat* prese a decelerare tanto in fretta che gli artigli anteriori di J’merlia non riuscirono a muoversi sui comandi. Sedette rigido, lo sguardo fisso sull’oblò, mentre la nave scendeva a spirale in mezzo a un mare di Phage. Contò decine di impatti mancati di stretta misura.

Era ormai convinto che la nave fosse condannata, quando si trovò di colpo oltre la barriera, impegnato a ultimare la discesa. Il sibilo dei motori sotto tensione si mutò in un sussurro acuto. J’merlia, che aveva già indosso la tuta, attivò lo schermo per esaminare la superficie circostante.

Niente. Nessun bagliore arancione, nessun Umano in movimento, nessuna traccia della *Have-It-All*.

Dalla sua posizione sulla superficie però poteva vedere meno dell'uno per cento del planetoide, e nel corso della discesa non c'era stato tempo per una ricerca visiva. Forse Kallik e l'altra nave erano a poche centinaia di metri di distanza, nascosti dietro la curva di Glister. E Kallik si era sbagliata. Quella superficie *non* era completamente uniforme. Poteva vedere qualcosa, una massa grigio ardesia che sporgeva sull'orizzonte.

Secondo Kallik e Hans Rebka, l'atmosfera esterna era respirabile. Ma a loro parere, tutto quel posto era sicuro. J'merlia regolò la tuta su un'opacità totale e uscì, incamminandosi sulla superficie liscia in direzione della sporgenza grigia.

A metà strada si fermò. Quella cosa era ciò che sembrava? La fissò a lungo, poi volse verso l'alto i gialli occhi compositi. Era frutto della sua immaginazione, o quei Phage si muovevano più in basso e più in fretta di quanto suggeriva il rapporto di Darya Lang?

Tornò alla *Dreamboat*, ponendola in modalità di autoprotezione totale.

Sceso di nuovo sulla superficie, si incamminò lungo la curva di Glister. Quella massa accartocciata poteva essere già stata là quando gli altri erano arrivati, nascosta oltre l'orizzonte.

Poteva essere lì da un milione di anni. Di certo, sperava che fosse così.

Poteva però essere un'aggiunta inquietante e molto recente. Si sorprese a soffermarsi ogni pochi passi per scrutare il cielo.

Era ciò che pensava? Di certo lo sembrava, anche se ogni esperto degli Artefici giurava che non se ne sarebbe mai trovato uno in un campo gravitazionale degno di nota.

Quanto più si avvicinava, tanto più l'oggetto appariva come la carcassa grigia di un Phage distrutto.

10

Dove si trovava?

Quando la nebbia luccicante svanì, il primo pensiero di Darya fu un enorme sollievo. Niente era cambiato. Era esattamente dove si trovava quando la nube li aveva avvolti. Davanti a lei c'era la stessa pianura grigia, convessa, leggermente luminosa e uniforme, che si stendeva dai suoi piedi al

vicino orizzonte. La luce che brillava su di essa era sempre cupa, fredda e arancione.

Ma non c'era traccia della *Have-It-All*, né di Kallik. E quella strana luce non proiettava ombre.

Sollevò lo sguardo. Gargantua era svanito. Così pure i punti luminosi delle stelle e dei frammenti orbitanti. Al loro posto c'era un'illuminazione omogenea, priva di tratti distintivi quanto il pavimento sotto i suoi piedi.

Avvertì un tocco sul braccio.

— Tutto bene? Nessuna conseguenza? — Hans Rebka appariva imperturbabile come sempre.

Com'era il vecchio detto? Se *adesso* sei calmo, significa che non capisci il problema. — Cosa ci è successo? Dove siamo? Per quanto siamo rimasti svenuti?

— Per ora sorvolerò sulle prime due domande. Non credo però che siamo svenuti. Ci hanno intrappolati per meno di cinque minuti.

Lei gli afferrò il braccio, bisognosa di un semplice contatto umano. — È sembrata un'eternità. Come fai a sapere quanto è durato?

— Ho contato. — Hans fissava l'orizzonte curvo, misurandolo con lo sguardo. — È una cosa che impari a fare su Teufel, se ti trovi intrappolato all'esterno durante il Remoueur, il vento dell'alba, e devi rintanarti. Conti i battiti del cuore. Serve a due scopi: ti permette di calcolare intervalli di tempo, e dimostra che sei ancora vivo. Ho appena contato fino a duecentotrenta. Se resti qui per un momento, credo che potrò rispondere alla tua seconda domanda. So dove siamo.

Si allontanò di cinquanta passi, si girò e si rivolse a Darya: — Protenderò la mano e l'abbasserò gradualmente. Avvertimi non appena scompare sotto la linea dell'orizzonte.

Quando Darya gli gridò "Ora!" lui annuì con soddisfazione e tornò subito indietro. — L'ho pensato dalla prima occhiata, e adesso ne sono certo. La superficie su cui ci troviamo è ancora una sfera, o molto vicina a esserlo, ma ha un raggio minore. Lo vedi da come si curva su entrambi i lati.

— Quindi siamo su un'altra sfera, *dentro* Glister.

— È la mia supposizione. — Hans indicò verso l'alto. — Kallik e la *Have-It-All* sono lassù, oltre il soffitto. Ma non abbiamo modo di raggiungerle, a meno di persuadere quella nube a tornare indietro e riportarci in superficie.

— Non lo dire! — Darya si guardò intorno.

— Perché no? Oh! Dannazione. Era in ascolto? Ci risiamo.

Quasi in risposta alle sue parole, un bagliore arancione era emerso dalla liscia superficie, fluendo intorno a loro. Darya resistette all'impulso di fuggire, certa che non sarebbe servito a niente. Invece, si protese a stringere con forza la mano di Rebka. Questa volta, quando i punti ammiccanti cancellarono luce, suono e mobilità, il risultato fu molto meno inquietante. Attese, avvertendo il lieve pulsare del proprio cuore e contando senza soste.

Centoquarantuno... quarantadue... quarantatré. La foschia cominciava a disperdersi. Centocinquantotto... cinquantanove. Era scomparsa. Lei era libera e stringeva ancora la mano di Hans con tanta forza da fargli male.

Accanto a lei, Rebka ebbe un grugnito di sorpresa. — Ecco, forse non è meglio, ma almeno è *diverso*.

Erano sprofondati di un altro livello. La curva della superficie non era più rilevabile, perché non c'era un orizzonte rispetto al quale individuarla. Si trovavano in una serie di camere collegate. Tutt'intorno c'erano strutture che si estendevano dal pavimento grigio ardesia al soffitto in uno zigzag di reti, tubi e partizioni che sconcertavano lo sguardo. Le "finestre" fra le camere erano poste ad altezze casuali, e c'erano alcune aperture al livello del pavimento. Chiunque abitava in quelle camere non si muoveva come gli Umani.

E non passava neppure attraverso le pareti. Darya notò che nell'allontanarsi, la nebbia arancione non penetrava attraverso le nuove strutture. Invece, vi strisciava sopra e intorno, per insinuarsi nelle piccole aperture presenti nelle reti.

Abbassò lo sguardo verso i propri piedi. Gli strati esterni di Glister erano puliti in modo innaturale e del tutto liberi da polvere, mentre qui c'erano frammenti di tubi rotti e lunghi tratti di cavo. Ogni cosa aveva l'aria trascurata e in disuso di una stanza che non fosse stata pulita da un milione di anni. Eppure le pareti sembravano solide.

Rebka aveva avviato una sua ispezione. Si diresse verso una delle partizioni, e non appena le luci abbaglianti se ne furono andate, calò con forza il palmo su quella superficie piatta. Fece poi lo stesso con una delle reti a maglia sottile, e scosse il capo.

— Assolutamente solide. Non riusciremo a spostarle. Se vogliamo andare da qualche parte, dovremo seguire i buchi nelle pareti, ammesso che

riusciamo ad arrampicarci fino a essi.

Da quando erano arrivati su Glister, Darya si era sentita sempre più inutile. Non sapeva cosa fare. Laddove Hans era così abituato ai problemi da affrontare tutto senza scomporsi, lei non sapeva come contribuire. A meno di fornire informazioni...

— Hans! Secondo te, com’è qui il campo gravitazionale?

Lui sospese l’attento esame di pareti e reti. — Di livello standard, più o meno un venti per cento. Perché? Ti crea problemi?

— No, ma la gravità è *superiore* a quella della superficie. Se Glister avesse una densità uniforme, o se la maggior parte della massa fosse vicina alla superficie, allora il campo gravitazionale diminuirebbe con l’avvicinarsi al centro. Ci deve quindi essere una grande fonte di campo gravitazionale, giù all’interno. E la massa non può essere normale: in natura non c’è niente di tanto denso.

— Quindi è qualcosa di nuovo. Andiamo a dare un’occhiata di sotto. — Rebka si avviò lentamente lungo uno dei corridoi, un passaggio ampio abbastanza perché la verticale locale cambiasse in modo visibile nel senso della larghezza.

Darya lo seguì, soffermandosi di frequente a esaminare il materiale delle pareti e le complesse reti intrecciate che coprivano la maggior parte delle “finestre”. La tensione l’abbandonò quando si rese conto che quello era davvero un nuovo manufatto degli Artefici, il primo scoperto da oltre quattrocento anni. E che lei era la prima scienziata a esaminarlo. Anche se avesse potuto fuggire, avrebbe prima studiato quel posto il più a fondo possibile. Altrimenti non si sarebbe mai perdonata... e neppure l’avrebbe perdonata un altro migliaio di specialisti degli Artefici.

Si trattava quindi di accantonare il panico e di osservare. Cosa si poteva dire dell’ambiente circostante?

Molte partizioni andavano dal pavimento al soffitto luminoso. Con il loro aiuto, poteva valutare l’altezza della camera, che era di circa sessanta metri. Nessun Umano aveva bisogno di tanto spazio, che era però coerente con le enormi camere trovate in altri manufatti degli Artefici.

Si accostò a una parete e ne esaminò il materiale. Da vicino, esibiva una fine struttura granulare, come di mattoni cotti. Dall’aspetto, sembrava fragile come se un colpo deciso potesse frantumarla, ma in base alla sua esperienza con i materiali degli Artefici sapeva che quella era un’illusione. Quella

struttura possedeva una forza materiale superiore a quella di qualsiasi altra cosa nel braccio della spirale. Lasciata per un milione di anni in un'atmosfera corrosiva di ossigeno, cloro o fluoro, non si sarebbe sgretolata. Immersa per secoli in acidi ribollenti, non si sarebbe sciolta. Non sapeva da quanto tempo quella camera fosse disabitata, ma le superfici avrebbero dovuto essere libere da polvere come se venissero lucidate quotidianamente. Invece non lo erano. C'era polvere *ovunque*.

Su Glister la manutenzione era fatta in modo trasandato, ammesso che venisse fatta. Darya estrasse il coltello dalla tuta e colpì il muro grigio. La punta era un singolo cristallo di carbonio-iridio esente da dislocazione, il materiale più resistente e affilato che la tecnologia umana potesse creare, ma non produsse neppure una scalfittura. Darya si avvicinò a una delle reti ben tese e tentò di tagliarne un filo. Quando desistette, non vide il minimo segno. Anche la rete più sottile era una barriera impossibile per qualsiasi cosa che, al contrario della nuvola, non potesse dissolversi in piccoli componenti individuali. Era difficile credere che tutta la polvere sparsa intorno provenisse dal graduale sgretolarsi dei muri. Doveva esserci qualche altra fonte. Da qualche parte su Glister dovevano esserci altri materiali, non creati in base agli standard di permanenza quasi infinita degli Artefici.

Hans Rebka aveva atteso con impazienza mentre lei provava a scheggiare il muro e a tagliare la rete. — Ti ci vorrà parecchio tempo per aprirti un varco in quel modo — disse. — Vieni. Dobbiamo continuare a muoverci.

Non aggiunse ciò che Darya aveva già pensato. L'aria lì poteva essere respirabile, anche se non sapevano perché, e come. Non c'era nulla, infatti, per creare o mantenere un'atmosfera accettabile per gli Umani. A parte l'aria, però, avevano bisogno di altre cose per sopravvivere. Erano passate dodici ore dal loro ultimo pasto, e pur essendo troppo nervosa per avere fame, si sentiva la gola arida.

Proseguirono fianco a fianco, imboccando ogni connessione fra le camere e scendendo gradualmente attraverso una lunga successione di corridoi in pendenza. Infine arrivarono in una stanza contenente la prima traccia di apparecchiature in funzione all'interno di Glister: un massiccio cilindro che prese a ronzare al loro avvicinarsi. Esso risucchiava l'aria e la espelleva attraverso una serie di piccole ventole. Rebka accostò una mano, e poi la faccia, a una delle aperture.

— È un'unità di aerazione — affermò. — E credo che l'abbiamo appena

avviata. Ha reagito alla nostra presenza. Eccoti qualcosa su cui riflettere: se unità come questa mantengono un'atmosfera respirabile dentro Glister, cosa fa lo stesso all'esterno?

— Nulla, probabilmente. Lassù non c'è niente, nessun tipo di macchinario. La superficie deve essere permeabile, almeno a volte e da qualche parte. È così che siamo stati portati qui. Attraverso il pavimento.

— Quindi tutto quello che dobbiamo fare è scoprire come rendere di nuovo permeabile il soffitto e potremo uscire. Naturalmente, ci serve anche un modo per saltare in alto di un centinaio di metri. — Guardò su. — Al diavolo. Mi piacerebbe sapere come faceva quest'unità a sapere che questa atmosfera va bene per sia per gli Umani sia per gli Hymenopt.

— Giusto. O sapere quale genere di atmosfera avesse Glister prima dell'arrivo della *Have-It-All*. Perché necessitare di un'atmosfera, prima che giungessimo noi? Forse non ce n'era una.

Rebka la guardò con sorpresa. — Ecco quello che definirei un *vero* servizio su misura. Aria composta su ordinazione. Cominci a mettermi in ansia.

Oltrepassarono l'unità di aerazione e una mezza dozzina di altri apparecchi di cui Darya poté solo ipotizzare lo scopo. Desiderava fermarsi a esaminarli, ma Hans la incitò a proseguire.

L'ottavo congegno era un cilindro alto fino alla sua cintura, con una superficie simile a un alveare, tempestata di aperture esagonali ciascuna abbastanza grande da far passare un pugno umano. L'esterno del pannello era freddo e imperlato di gocce di condensa. Rebka ne toccò una, si annusò il dito e se lo accostò alle labbra.

— Acqua. Potabile, credo, ma insapore.

Darya seguì il suo esempio. — Acqua distillata. Pura al cento per cento, senza sali minerali. Non sei abituato all'acqua pulita, ecco tutto. La puoi bere.

— In questo momento credo che berrei qualsiasi cosa. Però non ne otterremo molta dalla condensa sul pannello. — Rebka sbirciò in una delle aperture. — Voglio tentare una cosa. Non stare troppo vicina.

— Hans!

Lui aveva però già infilato il braccio in profondità nell'apertura. Ne ritrasse la mano a coppa piena d'acqua e bevve un cauto sorso. — È tutto a posto. Vieni a prenderne un po'. Almeno non moriremo di sete.

— E per portare avanti la tua precedente riflessione — aggiunse, mentre

riempivano le borracce che avevano attaccate alla tuta — mi chiedo che liquido producesse questo congegno una settimana fa. Etanolo? Acido cloridrico?

— O metano liquido. Quale credi che fosse la temperatura esterna di Glister, quando Gargantua era molto lontano da Mandel?

Ripresero a camminare, fino a un punto dove la curva uniforme del suolo convesso veniva spezzata da una rampa in discesa. Rebka si fermò sull'orlo e guardò giù.

— È molto ripido, e sembra anche scivoloso. Più un condotto che un corridoio, e non vedo il fondo. Una volta scesi, non sono certo che riusciremo a risalire.

— Ci serve cibo. Non possiamo tornare in superficie, e neppure rimanere qui in eterno.

— Sono d'accordo. — Rebka sedette sul bordo. — Scivolo giù. Aspetta che ti chiami per confermare che è tutto a posto.

— No! — Darya fu sorpresa dalla violenza della propria reazione. Venne avanti e gli sedette accanto. — Non mi lascerai quassù da sola. Se vai giù, vengo anch'io.

— Allora tieniti forte. — Fianco a fianco, slittarono oltre il bordo.

Il condotto era meno ripido di quanto sembrava. Iniziava molto in pendenza, ma poi curvava in una spirale gentile. Cominciarono scivolando, e ben presto raggiunsero una velocità massima non superiore a un passo spedito. Mentre scendevano, la luce cambiò. Il freddo chiarore arancione che imitava il bagliore riflesso di Gargantua fu sostituito da una luce intensa fra il bianco e il giallo che proveniva da più avanti e si rifletteva sulle pareti lisce. Finalmente la pendenza divenne così poco marcata da impedire loro di scivolare oltre. Rebka si alzò. — Il viaggio gratuito è finito. Mi chiedo quale fosse lo scopo originale del condotto. A meno di pensare che non esistesse neppure, finché non siamo arrivati e ne abbiamo avuto bisogno.

Si trovavano al limitare di una camera a cupola, un gigantesco piatto da portata del diametro di cinquanta metri. Più avanti, il pavimento formava una conca poco profonda, declinando gradualmente fino al centro, e in alto c'era un soffitto ad arco che creava un perfetto emisfero. Hans e Darya si guardarono intorno, abituandosi al chiarore. Per occhi assuefatti da alcune ore a toni freddi e a un polveroso grigio ardesia, il nuovo ambiente era di una luminosità pura. Il pavimento circolare era contrassegnato, come un bersaglio

da tiro con l'arco, con vividi cerchi concentrici di colori diversi. Dalla linea di demarcazione di quei cerchi colorati si elevavano emisferi vagamente visibili, annidati gli uni negli altri. Ingressi di corridoi, o forse punti di sbocco di condotti come quello da cui erano scesi, erano situati a intervalli lungo il perimetro esterno della camera. Un singolo globo abbagliante, posto all'apice della sala, forniva l'illuminazione.

E nel centro della depressione centrale, proprio sotto la luce...

Darya sussultò. — Guarda, Hans. Sono loro!

La più piccola cupola trasparente avvolgeva il cerchio centrale di un blu intenso. Nel suo centro c'era una piattaforma sopraelevata alta un metro e mezzo, e su di essa, rivolte all'esterno, spiccavano una dozzina di strutture trasparenti simili a grandi seggi di vetro.

Fianco a fianco su due di quei seggi, trattenuti da qualche supporto invisibile, c'erano Louis Nenda e Atvar H'sial.

Darya accennò ad avanzare, ma la mano di Rebka sul braccio la trattenne.

— È il momento di usare la massima cautela. Credo siano entrambi svenuti. Guardali attentamente.

Darya obbedì. Fra loro e la piattaforma centrale si levava la mezza dozzina di emisferi trasparenti. Essi interferivano con la sua visuale di Nenda e di Atvar H'sial, ma poteva vedere dettagli sufficienti a generare nuove domande.

A prima vista, Louis Nenda aveva lo stesso aspetto dell'ultima volta che lo aveva incontrato. Basso e scuro di carnagione, aveva braccia muscolose, e la camicia aperta sul collo mostrava un petto possente e villoso.

Ma erano *davvero* peli? Avevano un aspetto strano, scolorito e disomogeneo. Darya si girò verso Rebka.

— Il suo petto...

— Lo vedo. — Rebka continuava ad ammiccare e a sbattere le palpebre a causa dello stesso problema di prospettiva incontrato da Darya. L'emisfero distorceva la scena in modo sottile. — È coperto di nei e butterato. Lo hai mai visto prima a petto nudo?

— No. Lo teneva sempre coperto.

— Allora non credo sia un cambiamento recente. Scommetto che era già così al suo arrivo su Opale.

— Ma cos'è?

— Un potenziamento generato dalla tecnologia zardalu. I primi

documenti relativi a Nenda, quando ha chiesto accesso a Opale, dicevano che era potenziato, ma non come. Adesso lo sappiamo. Quei noduli e quelle cicatrici sono generatori e ricettori di feromoni. È un'operazione rara e costosa. Ed è dolorosa, come tutti i potenziamenti zardalu. Ma è questo a permettergli di lavorare direttamente con Atvar H'sial. Possono comunicare fra loro senza bisogno di J'merlia. — Rebka studiò Nenda per qualche altro secondo. — La mia supposizione è che sia fisicamente immutato, solo privo di sensi. Determinare qualcosa riguardo ad Atvar H'sial è molto più difficile. Tu che ne pensi?

Darya spostò la propria attenzione sulla Cecropiana. Aveva passato molto tempo con Atvar H'sial, quindi doveva poterne meglio valutare le condizioni. Solo che i Cecropiani erano così alieni, sotto ogni aspetto...

Anche seduta, con le sei gambe articolate ripiegate sotto il corpo, Atvar H'sial torreggiava sull'Umano kareliano Louis Nenda. La parte inferiore del corpo, rosso scuro e segmentata, era sormontata da un collo corto con pieghe bianche e scarlatte, sul quale poggiava una testa bianca priva di occhi. La sottile proboscide che si estendeva dal centro della faccia poteva protendersi per fungere da delicato organo sensoriale, ma al momento era arrotolata e riposta in una sacca alla base del mento pieghettato.

Né la Cecropiana né l'Umano kareliano sembravano morti. Ma Atvar H'sial era cosciente o no?

— Atvar H'sial! — chiamò Darya, con quanta voce aveva.

Se l'aliena avesse avuto una minima consapevolezza di quanto la circondava, questo avrebbe dovuto produrre una reazione. Originari di un nuvoloso pianeta appartenente a una stella nana rossa, i Cecropiani non avevano mai sviluppato la vista. Ma potevano "vedere" mediante ecolocalizzazione, inviando pulsazioni sonore ad alta frequenza dal risuonatore pieghettato nel mento. Ricevevano e interpretavano i segnali in arrivo attraverso delle corna gialle aperte nel centro dell'ampia testa. Un risultato di tutto questo era che i Cecropiani avevano un udito incredibilmente sensibile, molto superiore alle frequenze uditive umane.

— H'sial! Atvar H'sial! — gridò ancora Darya.

Non ci fu reazione. Le corna gialle non si girarono nella sua direzione e le antenne simili a felci che le sovrastavano, sproporzionatamente lunghe anche per un corpo così grande, rimasero ripiegate. Con la vista totalmente usurpata dall'udito, i Cecropiani "parlavano" fra loro chimicamente con il linguaggio

ricco e pieno dei feromoni. Estese, le antenne potevano individuare e identificare le singole molecole di migliaia di diversi odori portati dall'aria. Se Atvar H'sial fosse stata cosciente, quelle delicate antenne lunghe due metri si sarebbero di certo protese ad annusare, cercando i feromoni emessi dalla fonte del suono.

— È priva di sensi anche lei, ne sono certa. — Darya prese ad avanzare verso il punto in cui il cerchio colorato più esterno segnava il pavimento. Prima che potesse raggiungere il bordo di quel primo anello di un giallo intenso, Rebka la trattenne di nuovo.

— Non sappiamo perché sono svenuti. Sembra che là non ci siano pericoli, ma potrebbe non essere così. Resta qui, vado dentro io.

— No. — Darya avanzò in fretta lungo la depressione poco profonda. — Perché di nuovo tu? È ora di cominciare a condividere i rischi.

— Io ho più esperienza.

— Ottimo. Questo significa che saprai come tirarmi fuori dai guai, se ne avrò bisogno. Entrerò solo per un breve tratto. — Darya si era già addentrata nella foschia del primo emisfero. Mosse ogni passo con cautela, tastando il terreno davanti a sé.

— D'accordo, sono passata. — Si girò a guardare Hans. Lui non appariva diverso, né lei si sentiva tale. — Finora nessun problema. Non ho notato niente, nessuna resistenza al movimento. Adesso attraverso la zona gialla.

Fissò lo sguardo davanti a sé. Giallo, poi verde e viola. Cinque passi per ciascuno... doveva essere facile. A metà fra il secondo e il terzo emisfero si soffermò, momentaneamente confusa riguardo a cosa stava facendo.

— Stai bene? — sentì Hans chiedere alle proprie spalle.

Si girò. — Certo. Sto andando nel... centro.

Poi esitò, stranamente incerta sulla propria meta. Trovò necessario guardarsi intorno per capire quello che succedeva. Là, nel centro, dove Atvar H'sial e Louis Nenda erano seduti, ricordò a se stessa. Le sedie.

— Sono a metà strada — avvertì. — Quasi fuori dal verde. Prossima fermata, viola.

Aveva ripreso a muoversi. Luci intense, colori vivaci. Da giallo a verde a viola a rosso a blu. Cinque zone. Non seguivano però l'ordine consueto, da rosso ad arancione, a giallo, a verde, a... L'ordine del... Come si chiamava quella cosa? Difficile ricordarlo. L'arcobaleno. Sì, ecco cos'era. Quelli non erano come i colori del... quel che era. "Dannazione, ho dimenticato di nuovo

quella parola. Devo continuare a muovermi. Ancora due e raggiungerò come-si-chiamano.” Da giallo a verde, a viola, a rosso... a... Qual è quel colore... Da giallo a... verde...

Darya aveva gli occhi spalancati. Era distesa su una superficie dura e piatta, lo sguardo fisso su un soffitto blu a cupola. Hans Rebka era chino su di lei, il volto pallido e sudato.

Si sollevò a sedere lentamente. Davanti a lei c’era la grande camera, con i cerchi concentrici colorati. Nel centro si levava la piattaforma con le sue due forme silenziose.

— Cosa ci faccio stesa qui? E perché mi hai permesso di dormire? Non riusciremo ad aiutare quei due, se perdiamo tempo a oziare.

— Stai bene? — Al suo cenno impaziente, Hans continuò: — Prenditela con calma. Dimmi l’ultimissima cosa che ricordi.

— Ecco, ho detto che volevo entrare nei cerchi per portare fuori Louis Nenda e Atvar H’sial, e tu hai cercato di dissuadermi. Poi ero pronta e mettere piede... — Darya si mostrò d’un tratto perplessa. — Ero sul bordo del cerchio giallo, e adesso sono a dieci passi da esso. Cosa è successo, sono svenuta?

— Qualcosa di più. — Hans appariva ansioso in volto. — Non ricordi di avere attraversato il cerchio giallo, e poi quello verde, e di avere iniziato ad addentrarti in quello viola?

— Non l’ho fatto. Non avrei potuto. Mi sono mossa solo un minuto fa. Avevo appena messo piede sulla zona gialla, e poi... — Darya lo fissò. — Mi vuoi dire che...

— Un minuto fa, hai detto. Sei svenuta. Ma non qui. — Hans indicò. — Laggiù. Eri a metà strada dalla piattaforma, quando la tua voce si è fatta confusa e sognante, poi ti sei seduta per terra. Subito dopo ti sei sdraiata e hai smesso di parlare. Questo è successo tre ore fa, non un minuto. E sei rimasta svenuta per quasi tutto quel tempo.

— E sei venuto a prendermi? È stata una follia. Saresti potuto svenire anche tu.

— Non sono andato fino in fondo, non ho osato. Ho già visto qualcosa del genere, e tu ne hai scritto nel tuo catalogo dei manufatti. È stato il tuo suggerimento che questo fosse un manufatto degli Artefici a indicarmi quale doveva essere il problema.

— Perdere conoscenza? Non è un effetto indotto dagli Artefici.

— Non la perdita di conoscenza, ma della memoria. È la stessa cosa che succede alle persone che cercano di esplorare Paradosso, solo che laggiù l'effetto è molto peggiore. Tu hai perso soltanto poche ore. Loro ne emergono con la memoria cancellata. Ho visto vittime ritornare più impotenti di un bambino appena nato.

L'eccitazione sostituì il senso di allarme. Darya aveva studiato i manufatti fin dall'infanzia, ma prima della marea estiva aveva visto personalmente soltanto Sentinella. — Mi vuoi dire che dentro quegli emisferi c'è un campo Lotus? È assolutamente affascinante.

Vide dall'espressione di Rebka che lui non avrebbe certo scelto quella parola. Si affrettò a proseguire. — Se però è un campo Lotus, come sei riuscito a tirarmi fuori? Se ha avuto quell'effetto su di me, avrebbe dovuto fare lo stesso con te.

— Avrebbe dovuto. E lo ha fatto, un poco. Stavi bene nell'anello giallo, sapevi ancora quello che facevi, quindi ero disposto a rischiare e arrivare fin lì. Se fossi andato oltre per recuperarti, però, il campo avrebbe preso anche me. Saremmo rimasti stesi là, impotenti, fino a morire di fame o finché qualcun altro non fosse venuto a ucciderci o a tirarci fuori.

— Ma mi hai recuperata.

— Sì, ma non sono entrato e prenderti. Sono rimasto nella zona gialla e ti ho tirata fuori da lì, come un pesce all'amo. Perché credi di essere rimasta là tanto a lungo? Ho dovuto cercare qualcosa da usare come gancio, e non è stato facile. Ci ho messo due ore a trovare qualcosa di utilizzabile, e poi un'altra ora per ripescarti.

Darya si girò verso il centro della camera. — Atvar H'sial e Louis Nenda sono proprio nel centro. Credi che la loro memoria sia stata del tutto cancellata?

— Non saprei dirlo, ma se questa cosa funziona come Paradosso, il campo può agire lungo la via di avvicinamento, ma non nel centro. Potrebbero stare bene... o essere senza memoria. Non lo sapremo finché non li tireremo fuori.

— Puoi fare come hai fatto per me, trascinarli al sicuro?

— Non con questo. — Rebka indicò il tratto di cavo dotato di cappio che giaceva al suolo accanto a lei. — È troppo corto, e loro sembrano essere in qualche modo legati a quei sedili.

— Allora come li tiriamo fuori?

— Non lo facciamo. Non per ora. — Rebka l'aiutò ad alzarsi in piedi. — Dobbiamo trovare un altro modo per riuscirci. Vieni. Se non altro, so qualcosa di più sulla struttura di questo posto, perché ho corso su e giù per la metà dei corridoi che partono da questa camera, in cerca di qualcosa da usare come corda. Questo è un posto assurdo, alcune parti sono immacolate; altre hanno uno strato di polvere vecchio di dieci milioni di anni. Non chiedermi però a cosa serve tutto questo, perché è un assoluto mistero.

Darya lasciò che la precedesse verso una porta, tre ingressi più in là lungo il perimetro della stanza. — È già difficile capire perché Glister sia qui — disse. — Ma non è questo il mistero più grande.

— La scelta abbonda. — Rebka pareva stanco, ma Darya sapeva per esperienza che avrebbe ignorato la stanchezza fino a crollare. — Posso elencarne un bel po' — continuò. — I Phage veloci. L'atmosfera sulla superficie. Il modo in cui siamo entrati. L'apparecchiatura che fornisce aria e acqua. Il campo Lotus nella stanza che abbiamo appena lasciato. Sono tutti candidati ideali, scegli quello che preferisci.

— Non hai ancora sentito quello a cui penso maggiormente. — Il passaggio scendeva a spirale, creando una rampa ricurva dall'inclinazione poco marcata che portava verso il centro di Glister. Darya aveva sete, e improvvisamente si sentiva così affamata da non riuscire quasi a pensare ad altro.

Quanto tempo era passato da quando aveva mangiato? Le sembrava un'eternità. La sua mente poteva anche essere stata disattivata per tre ore, ma non così il suo stomaco. Quello teneva con cura il conto dei pasti saltati.

— Il vero mistero è questo — disse infine. — Perché la nube arancione sulla superficie ha lasciato passare Kallik indenne, ma ha afferrato noi, Louis Nenda e Atvar H'sial, portandoci quaggiù? Su Glister c'è qualcosa che conosce la differenza fra Umani, Cecropiani e Hymenopt. Questo è il mistero più grande di tutti.

VOCE 19: HYMENOPT

Distribuzione. Il mondo clade degli Hymenopt non è noto con precisione, ma si ritiene che sia uno degli ottanta pianeti che gli Zardalu hanno sottoposto a rimodellamento su vasta scala della superficie, circa ventimila anni fa.

Le società hymenopt fioriscono oggigiorno su diciotto di quei mondi, trasportate là dagli Zardalu e abbandonate all'epoca della Grande insurrezione. Otto di tali colonie si sono in seguito sviluppate tecnologicamente abbastanza da compiere voli interplanetari. Un mondo hymenopt ha scoperto a sua volta la propulsione Bose, ma per ragioni culturali ne ha limitato l'utilizzo.

Dopo la Grande insurrezione, i mondi hymenopt sono rimasti tagliati fuori dalle comunicazioni con il braccio della spirale, finché non sono stati riscoperti tramite censimento e mappatura Decantil dei territori della Comunione zardalu. Da allora, gli schiavi hymenopt sono stati portati su tutti i mondi della Comunione, e anche su dozzine di pianeti della Federazione cecropia. L'ammontare totale della popolazione hymenopt è ignota, ma è di certo nell'ordine delle decine di miliardi.

Caratteristiche fisiche. Nelle loro colonie, gli Hymenopt mantengono sei gruppi funzionali distinti, designati come Reggenti, Registratori, Difensori, Nutrici, Riproduttrici e Operaie. Esiste una progressione fra queste forme, poiché in seguito a metamorfosi le riproduttrici diventano nutrici e infine reggenti, mentre i difensori si tramutano in registratori in uno stadio più avanzato. Le operaie mantengono la stessa forma per tutta la vita.

Si deve sottolineare che i soli Hymenopt usati come schiavi sono le operaie. Gli altri non lasciano le loro colonie. Di conseguenza, quando

un’altra specie del braccio della spirale si riferisce a “un’Hymenopt” questo indica implicitamente un’operaia hymenopt. La seguente descrizione fisica si applica soltanto a loro.

Le operaie hymenopt sono femmine sterili di artropodi a otto gambe. I segmenti terminali di tutti gli arti sono prensili e capaci di manipolare piccoli oggetti; tuttavia, soltanto i quattro arti anteriori sono di norma utilizzati per lavori delicati. Nonostante la supposta somiglianza fra le operaie hymenopt e gli imenotteri della Terra, cosa che ha indotto i biologi dell’esplorazione Decantil a chiamarli così, la somiglianza fisiologica è quanto meno superficiale. Gli Hymenopt possiedono tuttavia un robusto esoscheletro e un micidiale pungiglione alla base dell’addome arrotondato – cosa che, unita alla rapidità di movimento, suggerisce che la schiavitù di un’operaia hymenopt sia una questione di scelta e di abitudine.

Gli Hymenopt vedono grazie a un cerchio di occhi semplici – cioè non compositi – disposti intorno a una testa liscia. Il bisogno di una visione a trecentosessanta gradi li incoraggia a rimanere per lo più verticali, anche se tornano in posizione orizzontale per muoversi rapidamente. Gli occhi degli Hymenopt sono sensibili a una gamma di lunghezze d’onda compresa fra 0,3 e 1,0 micrometri, che dà loro una portata visiva superiore a quella umana. La loro sensibilità a bassi livelli di luce è superiore a quella umana; questo ha indotto alcuni esobiologi a suggerire una poco convincente identificazione del mondo clade degli Hymenopt sulla base di una più fievole luce solare e delle proprietà spettrali delle stelle.

Storia. La storia più remota degli Hymenopt è andata persa, insieme alla conoscenza del loro mondo clade. Oggi, il pianeta Ker è in genere ritenuto il centro della civiltà hymenopt, ed è di certo il principale punto di conservazione della loro documentazione. È stato su Ker che la propulsione Bose è stata scoperta, settemila anni fa. Quell’invenzione ha portato a una dominanza di Ker sugli altri Hymenopt, mai messa in discussione. Secondo gli archivi su Ker, alcune forme di storia orale e memoria razziale hymenopt si estendono all’indietro per sessantamila generazioni. Un ciclo riproduttivo dura settanta anni standard, di conseguenza gli Hymenopt sono intelligenti, e con un linguaggio ben sviluppato, da oltre mezzo milione di anni. Per contro, i documenti scritti presenti su Ker risalgono a meno di diecimila anni fa.

Ker è la forza motrice, il principale centro commerciale e il maggior beneficiario della vendita di schiavi hymenopt. I suoi abitanti ci tengono a

mantenere quel ruolo, e seguono la generale pratica hymenopt di scoraggiare interazioni e commerci con qualsiasi altra specie, tranne che allo scopo della vendita di schiavi.

Cultura. Sui mondi hymenopt, il controllo sociale corrisponde al controllo riproduttivo. Dal momento che gli altri cinque gruppi sono sterili, le riproduttrici possiedono, in linea di principio, un potere unico; tuttavia, ogni riproduttrice sa che un giorno subirà la metamorfosi a nutrice – responsabile di nutrire i piccoli – e poi a reggente – responsabile di tutte le decisioni per lo sviluppo della colonia.

Di conseguenza questi tre gruppi collaborano per costituire la “triade superiore” della cultura hymenopt, con operaie, registratori e difensori a formare la “triade inferiore”. Sarebbe impensabile per un membro della triade superiore venderne un altro come schiavo.

Gli incroci al di fuori della colonia sono ritenuti benefici dal punto di vista genetico, ma i viaggi sono rigidamente controllati. Vengono approvati in anticipo e si applicano solo all’accoppiamento. Nessuna colonia hymenopt desidera, o permette, un trasferimento incontrollato di individui. Questo fattore, più di ogni altro, limita l’interesse degli Hymenopt nel commercio interstellare o anche solo interplanetario. Unica, significativa eccezione, il commercio di schiavi su Ker.

Dal *Catalogo universale delle specie*
(sottoclasse: “Sapienti”)

11

I fatti a seguire sono considerati troppo aneddotici per la formalità del *Catalogo universale delle specie* (sottoclasse: “Sapienti”). Pochi esseri del braccio della spirale, tuttavia, li contesterebbero.

> Un Hymenopt adulto ha riflessi dieci volte più rapidi di quelli umani.
>
> Un Hymenopt può correre per cento metri in meno di due secondi.
>
> Usate contemporaneamente, le otto zampe a tre articolazioni di un Hymenopt lo possono sollevare di dieci metri nell’aria, al di sotto di due unità di gravità standard.
>
> Il pungiglione giallo retrattile alla base dell’addome di un Hymenopt può essere estratto in una frazione di secondo per somministrare stimolanti, anestetici, allucinogeni o neurotossine letali. Tali sostanze sono efficaci su tutti gli organismi intelligenti noti.
>
> Riducendo volontariamente il metabolismo, un Hymenopt può sopravvivere per cinque mesi senza cibo o acqua; incistato, può resistere quattro volte più a lungo.
>
> Un Hymenopt è intelligente quanto un Cecropiano o un Umano, con maggiore resistenza mentale rispetto a entrambi.

Naturalmente, Kallik sapeva tutte queste cose, e tuttavia non le passava neppure per la mente che il suo stato di schiava fosse in qualche modo innaturale. In effetti, lo considerava inevitabile. La sua memoria razziale si estendeva per oltre diecimila anni, fino al tempo in cui ogni Hymenopt era stato schiavo. La memoria razziale degli Hymenopt mancava della precisione della memoria neurocellulare. I pochi miliardi di frammenti disponibili per la sua archiviazione totale riducevano il ricordo a una mera caricatura dell’esperienza originale diretta. Tuttavia il cervello, deciso a offrire i ricordi

razziali nello stesso formato di qualsiasi altra esperienza, rivestiva lo scheletro di quanto rammentato con una carne sintetica di sua creazione.

Di conseguenza, Kallik "ricordava" la lunga schiavitù della sua specie come una serie di flash visivi; nessuno sforzo poteva però rendere dettagliate quelle immagini. Se ci provava, il risultato era un prodotto della sua immaginazione.

Poteva creare un'immagine mentale degli Zardalu, i cefalopodi terrestri che avevano dominato i mille mondi della Comunione zardalu fino alla Grande insurrezione. Se ci pensava intensamente, poteva creare immagini specifiche: becchi ossei, grandi e forti abbastanza da schiacciare il corpo di un Hymenopt. Ma non poteva vedere come fossero inseriti sul corpo di uno Zardalu. Enormi occhi rotondi, che però fluttuavano liberi molto al di sopra della testa. Corpi massicci, cinti da cinghie di supporto e viscidi per le secrezioni grasse che permettevano ai padroni di sopravvivere sulla terra. Ma gli arti che sorreggevano quel corpo erano vaghi, indefiniti per dimensioni, colore o numero.

Conservava solo un ricordo estremamente confuso della scomparsa degli Zardalu: la sua mente le forniva un vortice di corpi volanti, un fuoco verde, un mondo che diventava nero, un sole che esplodeva. E dopo, una grande calma; un'assenza di qualsiasi immagine zardalu.

La Grande insurrezione e la scomparsa dei tiranni zardalu aveva portato ben pochi cambiamenti per la sua classe sociale. Lei era nata operaia, e tale sarebbe rimasta se non avesse lasciato il suo mondo natale. Il suo ruolo sarebbe sempre stato di operaia, piuttosto che di reggente, registratore, difensore, nutrice o riproduttrice. Era stata generata e allevata per la schiavitù e venduta come schiava. Niente la metteva a disagio come una totale assenza di padroni. Ne aveva bisogno, Umani, Cecropiani o Hymenopt che fossero.

La scomparsa di Lang e di Rebka stimolò in lei un'attività frenetica. Procedette subito all'esplorazione a bassa quota della superficie, sorvolando il planetoide a lenta rotazione su una traiettoria che le permettesse un esame ravvicinato di ogni metro quadro.

L'esplorazione richiese più di un'ora. Tempo sprecato. Kallik era sempre convinta che Glister fosse cavo, ma la sfera non mostrava tracce di strutture esterne, niente che suggerisse un modo per raggiungere l'interno nascosto. In effetti, se non avesse visto con i suoi multipli occhi neri quella nube

scintillante essere assorbita dalla superficie, avrebbe ritenuto l'esterno del planetoide del tutto impermeabile.

Conclusa l'inutile esplorazione del suolo, Kallik sollevò di nuovo lo sguardo a scrutare il cielo al di sopra della nave. Non era vicina a trovare Rebka e Lang, e in aggiunta i Phage non erano più a distanza di sicurezza. La presenza della *Have-It-All* che si muoveva intorno al planetoide sembrava averli fatti impazzire. Tre volte aveva visto un Phage scendere in picchiata lungo una traiettoria che lo aveva portato un paio di chilometri al di sopra della nave. Ogni volta, si era avvicinato sempre di più. E adesso poteva vedere altri due Phage scendere di quota.

Riportò la *Have-It-All* sulla superficie di Glister, più o meno dove l'aveva trovata, e andò nel suo alloggio. Il tempo per le esitazioni era esaurito. Scelse l'equipaggiamento e lo trasportò sulla superficie. Avrebbe misurato il campo elettromagnetico di Glister e calcolato un campo esterno per cancellarlo in magnitudo e fase.

Inviò un conciso messaggio su Opale, spiegando quello che stava per fare. Non poté però avvertire J'merlia, perché Dreyfus-27 era ancora schermato dalla massa di Gargantua.

Trascinò quindi il generatore-inibitore di campo a quaranta metri dalla *Have-It-All*. Aveva un altro problema da risolvere. Se avesse concentrato il campo sulla superficie con un raggio di efficacia di cinque o dieci metri, il congegno stesso sarebbe sprofondato dentro Glister, se la superficie fosse diventata fluida o gassosa. Il solo modo per impedirlo era attaccare al generatore un paio di funi e tenderle tutt'intorno al corpo della sfera, una lungo la linea dell'"equatore" e l'altra lungo la linea dei "poli". In quel modo, le forze dirette verso il basso sarebbero state sostenute dalla tensione dei cavi e dalla forza di superficie di tutto Glister.

Si soffermò a riflettere.

I cavi sarebbero stati supportati a meno che, naturalmente, la cancellazione locale del campo non avesse causato in qualche modo una sua cancellazione globale. Allora Glister sarebbe diventato una sfera di gas o di liquido, e lei, la *Have-It-All* e la *Summer Dreamboat* sarebbero sprofondate insieme nell'interno ignoto.

Un Hymenopt non ha spalle che possa scrollare. Invece, Kallik ciangottò sommessamente fra sé mentre effettuava le ultime connessioni dei sottili cavi al generatore di campo. Era fatalista. Certo, Glister poteva diventare liquido,

ma del resto nessuno aveva mai promesso che la vita fosse esente da rischi. Tornò in fretta alla *Have-It-All* e lasciò sul registratore di bordo un messaggio per J'merlia, l'equivalente di: "Addio, è stato bello conoscerti". Se fosse tornata sana e salva, avrebbe potuto cancellarlo.

Attivò il generatore, si trasse indietro e rimase a guardare.

All'inizio, il risultato fu deludente. Il generatore era un congegno compatto che operava con energia a microonde trasmessa dalla *Have-It-All*. Niente indicava che fosse in funzione, e l'attrezzatura era esattamente dove l'aveva lasciata, senza suoni o movimenti.

Poi lo sentì. Un tenue scricchiolare dei sottili cavi tesi, che protestavano nel sorreggere il peso del generatore. L'unità poggiava su tre gambe, ma adesso alcuni centimetri della loro base erano invisibili. Erano sprofondati attraverso la superficie di Glister.

Si avvicinò con cautela al generatore di campo. La sua posizione era stabile, non si muoveva né verso l'alto né verso il basso. Toccò uno dei cavi di sostegno, valutandone la tensione. Dalla sensazione che ne ricevette, ritenne che il generatore avrebbe già dovuto sprofondare, senza i cavi. La superficie appariva vagamente diversa per un raggio di circa cinque metri dal centro del campo, dove i cavi di supporto si piegavano verso il basso e scomparivano.

Protese un arto anteriore. Esso penetrò la superficie grigia, ma lei non avvertì nulla.

Aveva portato con sé dalla nave una mezza dozzina di alimentatori usati. Ne lanciò uno in modo che atterrasse vicino al generatore di campo. L'aspetto della superficie non si alterò, ma l'alimentatore di metallo svanì immediatamente, e senza lasciare traccia. L'assenza di onde intorno al punto di scomparsa suggeriva che l'area intorno al generatore fosse gassosa, piuttosto che liquida.

Kallik indietreggiò di un paio di passi. Quindi la superficie poteva inghiottire facilmente un alimentatore, e forse anche un Hymenopt. Ma la zona di campo annullato era abbastanza profonda da dare effettivo accesso all'interno? Oppure terminava con un fondo solido a qualche metro di profondità?

Sapeva che non avrebbe trovato la risposta restando lì ferma a pensarci sopra.

Tornata alla nave, si procurò un altro tratto di cavo, fissò un'estremità a

un sostegno dello scafo della *Have-It-All* e legò l'altra intorno al proprio corpo. Se fosse sopraggiunto qualcuno e avesse deciso di far decollare la nave per una missione interplanetaria mentre lei era dentro Glister, si sarebbe trovata in grossi guai.

Ma era comunque già in grossi guai.

Si portò al limitare della zona alterata. Per alcuni secondi rimase ferma lì, esitante. Non c'erano garanzie che quel che era sul punto di fare avrebbe aiutato Darya Lang e Hans Rebka, e ancor meno che quello fosse il modo migliore per soccorrerli. Se c'era una soluzione migliore, era suo dovere trovarla.

Mentre era lì ferma a riflettere, si sentì il sibilo di uno spostamento d'aria non molto al di sopra della sua testa. Un Phage saettò oltre, a meno di cinquanta metri dalla superficie. Le fauci scure erano chiuse, ma si potevano aprire in pochi secondi.

Kallik fischiò un'invocazione a Ressess-tress, la principale non-divinità dell'ufficiale ateismo hymenopt. Socchiuse tutti gli occhi, avanzò di un passo, e precipitò attraverso la superficie impalpabile di Glister.

12

L'*Incomparable*... incomparabilmente rumorosa, arrugginita, scomoda e puzzolente era prossima a raggiungere Gargantua. Birdie Kelly e Julius Graves concentrarono l'attenzione sui satelliti e attesero una visione dettagliata di Glister, mentre C.F. Tally fissava di continuo l'immagine del gigantesco pianeta. Era seduto immobile da quindici ore, da quando i sensori dell'*Incomparable* avevano fornito una visuale nitida di Gargantua.

La cosa andava benissimo a Birdie. I progettatori di Tally si erano resi conto che il corpo del computer fisicizzato avrebbe avuto bisogno di riposo, ma a quanto pareva il cervello inorganico era attivo in continuazione. Nel corso degli ultimi tre giorni, un tocco e un cortese "Posso parlare?" avevano svegliato una dozzina di volte Birdie da un sonno profondo.

Alla fine, Birdie aveva perso la pazienza. — Dannazione, Tally. Basta con le domande. Perché non vai a chiedere qualcosa a Graves, tanto per cambiare? Fra tutti e due, Julius e Steven ne sanno dieci volte più di me.

— No, commissario Kelly, non è vero. — C.F. Tally aveva scosso il capo, utilizzando il gesto di dissenso accettato dagli Umani e rispettando la

convenzionale pausa umana prima di replicare. — Quello che sanno è più di dieci volte ciò che sa lei. Forse cento volte? Mi ci faccia pensare.

La prima immagine di Gargantua lo aveva zittito per un po'. Adesso però si era rincuorato e cominciava a emergere dalla sua meditazione davanti agli schermi. Con sollievo di Birdie, però, si rivolse a Julius Graves.

— Se posso parlare: in riferimento alle comunicazioni che abbiamo ricevuto da Darya Lang e da Kallik. La professoressa Lang suggerisce che Glister sia un manufatto degli Artefici, e Kallik è d'accordo. Qualche altra prova suggerisce la presenza di attività degli Artefici nelle vicinanze di Gargantua?

— No. Il manufatto più vicino a Gargantua è l'Ombelicale, che collega Quake e Opale. — La voce era quella di Steven Graves. — Ed è l'unico individuato nel sistema stellare Mandel.

— Grazie. È quanto indicano le mie banche dati, ma mi chiedevo se potessero esserci inadeguatezze, come ne ho riscontrate in altre aree. — Tally si protese a battere un colpetto sullo schermo, riempito dall'immagine di Gargantua. — Vuole per favore esaminare questo e fornire una sua opinione?

Il suo indice era esattamente su un punto arancione e marrone bruciato sotto l'equatore di Gargantua.

— L'ovale luminoso? — domandò Graves. Lo guardò solo per un momento, poi rivolse la propria attenzione all'altro schermo, i cui sensori erano regolati per l'analisi del volume di spazio intorno a Glister. — Mi dispiace. Non ho informazioni al riguardo.

Con suo stesso estremo stupore, però, Birdie ne aveva. Finalmente sapeva qualcosa che Graves ignorava! — Si chiama l'Occhio di Gargantua — esclamò. — È un enorme vortice di gas, un uragano permanente del diametro di quarantamila chilometri. — Indicò lo schermo. — Puoi perfino vedere i vortici sull'immagine, mentre si allontanano su entrambi i lati.

— Li vedo. Sa da quanto tempo esiste l'Occhio di Gargantua?

— No. Ma esiste almeno da quando il sistema Dobelle è stato colonizzato. Migliaia di anni. Quando la gente è arrivata qui in cerca di minerali, secoli fa, tutte le squadre esplorative lo hanno fotografato. Perfino i libri per bambini ne parlano e ne riportano un disegno. È un elemento famoso del sistema, una delle "meraviglie naturali" di cui si impara a scuola.

— Parla per metafore. Non ho appreso niente a scuola, perché non l'ho frequentata. — C.F. Tally si accigliò. Aveva fatto esperimenti con

quell’espressione, come modo per indicare un paradosso o una dicotomia di scelte, e riteneva di aver raggiunto un livello soddisfacente di esecuzione. — Il problema però non è la conoscenza. L’Occhio di Gargantua non dovrebbe essere descritto ai bambini come una meraviglia naturale del sistema per un valido motivo: non lo è.

— Non è *cosa*? — Birdie imprecò contro se stesso, Avrebbe dovuto sapere che non era il caso di avviare una conversazione con Tally.

— L’Occhio di Gargantua non è una meraviglia naturale del sistema stellare. Perché non è *naturale.*

— Allora cosa diavolo è?

— Non lo so. — Tally sperimentò un altro gesto umano, una scrollata di spalle. — Però so cosa non è. Ho effettuato calcoli continui nelle ultime quindici ore, con tutte le possibili condizioni limite. Il sistema che vediamo non è una soluzione stabile dell’equazione tridimensionale a dipendenza temporale Navier-Stokes per il movimento gassoso. Si sarebbe dovuto dissipare, in settimane o in mesi. Perché l’Occhio di Gargantua esista, qualche vasta fonte aggiuntiva di circolazione atmosferica deve essere presente proprio qui. — Toccò lo schermo. — Al centro dell’occhio, dove si può vedere il vortice...

— Phage! — intervenne Julius Graves, eccitato. — Eccoli là. Riceviamo un’immagine dei frammenti intorno a Glister, ma non è come quella che Rebka e Lang hanno inviato al loro primo avvistamento. La nube intorno al planetoide si estende fino alla superficie. Se quelli sono tutti Phage...

— Possiamo volare in mezzo a loro come hanno fatto il capitano Rebka e la professoressa Lang? — Tally si rivolse a Kelly, in quanto pilota più esperto. — Loro hanno raggiunto sani e salvi la superficie.

— Scendere laggiù... con questa bagnarola? — Birdie abbracciò con uno sguardo rovente i comandi e le strutture del mercantile. — È dannatamente certo che non possiamo farlo. Dai un’occhiata. Il propulsore funziona sì e no a mezza potenza, non ci sono armi con cui distruggere i Phage e abbiamo la mobilità di un dowser. Se quelli laggiù sono tutti Phage, e se sono veloci la metà di quanto afferma il capitano Rebka, abbiamo un problema. Forse, se annuseranno per bene questa nave prima di cominciare a masticarla, avremo una possibilità. So che si suppone che i Phage divorino qualsiasi cosa, ma devono avere dei limiti.

— Se annuseranno...

— Stavo scherzando, C.F. Quello che intendo è che sarà meglio restare alla larga.

— Ma non è necessario fare affidamento sull'*Incomparable* per arrivare laggiù — obiettò Julius Graves. — Possiamo usare la *Summer Dreamboat*. Ha trasportato gli altri senza danni attraverso i Phage, e la professoressa Lang ha detto nel suo ultimo messaggio di averla lasciata regolata sul controllo remoto. Possiamo farla venire qui e usarla per scendere sul planetoide.

— Ma che ne sarà di Rebka, di Lang e di Kallik? — A Birdie non piaceva il presupposto che sarebbero scesi tutti su Glister, indipendentemente dal pericolo. — Avranno bisogno di una nave, se vorranno andarsene di là in fretta.

— Ne avranno una: la *Have-It-All*. È ancora là, se dovessero averne bisogno. E possiamo di certo prendere in prestito la *Dreamboat* per alcune ore. Gliela riporteremo prima che si accorgano che è scomparsa. Ma ci vorrà un po' perché arrivi qui. Dovremmo impartire immediatamente il comando. Quindi, commissario, se per favore vuole procedere...

Era un Phage sulla superficie di Glister.

O forse era meglio dire che quelli erano i resti devastati di un Phage. J'merlia si era avvicinato quanto più osava, fino a confermare che il mucchio di rottami grigio ardesia conteneva elementi pentagonali regolari. Non riusciva però a vedere organi o una struttura interna di sorta, e altri fattori lo inducevano a dubitare che quello fosse un Phage così come esso era conosciuto nel resto del braccio della spirale. Tanto per cominciare, si supponeva che i Phage fossero praticamente indistruttibili. Questo dava l'impressione di essere stato scagliato in verticale e ad alta velocità contro la superficie di Glister. Avrebbe dovuto praticarvi un buco gigantesco, ma l'impatto non aveva lasciato un segno, oppure esso era da tempo svanito.

Di cosa poteva essere fatto il planetoide, per rimanere illeso dopo un simile impatto?

Sollevò verso il cielo gli occhi gialli sulle loro corte antenne e guardò se c'erano altri Phage. Erano là, gli passavano saettando sopra la testa e, se non si sbagliava a valutare, volavano più bassi a ogni passaggio.

Avanzò in fretta, studiando la superficie di Glister alla ricerca di qualcosa di familiare. In meno di cinque minuti arrivò a un cavo teso che andava da un orizzonte all'altro. Lo seguì, e ben presto vide la *Have-It-All*. Puntò subito verso la nave nella speranza di trovare Kallik o gli Umani scomparsi, ma una

rapida occhiata all'interno mostrò che le cabine erano deserte. Il messaggio di Kallik ne diede conferma. A quaranta metri di distanza c'era un'apparecchiatura, in parte sprofondata attraverso la superficie grigia di Glister. Quattro cavi tesi al massimo, posizionati a novanta gradi uno dall'altro, parevano sorreggere il macchinario.

J'merlia concluse che probabilmente quei cavi correvano tutt'intorno al planetoide. Inutile seguirli. Si avvicinò maggiormente alla macchina e riconobbe un generatore e inibitore di campo. Se operava come aveva suggerito Kallik, la superficie intorno a esso poteva non reggere il suo peso. Avanzò con cautela fino al punto in cui una delle linee tese svaniva nell'interno di Glister. Quando poggiò un arto anteriore sulla superficie, in quel punto, esso la attraversò senza incontrare resistenza. Il suo liscio grigiore appariva del tutto privo di sostanza.

Si raddrizzò. Un altro cavo correva da un robusto montante dello scafo della *Have-It-All* fino al punto in cui sprofondava nella superficie uniforme, vicino all'inibitore di campo. Chiunque poteva cercare di scendere lungo quella fune e dentro quell'ignota regione grigia... oppure, cosa più probabile, usare la corda per raggiungere l'interno di Glister.

Tornò alla nave e la esaminò più a fondo. Tutto funzionava, come quando Rebka e Lang l'avevano trovata. Se si fosse concesso un paio d'ore per familiarizzare con i comandi, avrebbe potuto volare ovunque nel braccio della spirare tramite i punti di transizione della rete Bose.

Quella gli appariva sempre più come una buona idea. Adesso sentiva ogni pochi minuti il fischiare dei Phage, sopra di lui. Qualcosa li aveva scatenati, e quel qualcosa era probabilmente la presenza di nuovi venuti sulla superficie di Glister. Quel posto non era più sicuro. Mentre li osservava, un Phage con le fauci aperte passò a meno di cento metri al di sopra della *Have-It-All*.

Era solo questione di tempo prima che qualcuno di quei Phage furiosamente stimolati colpisse, per caso o volutamente, lui o la nave. Doveva lasciare il planetoide, altrimenti presto non sarebbe più stato di alcuna utilità per nessuno.

Le sue azioni lo facevano sentire sempre più a disagio. Era venuto su Glister con l'idea assai vaga di salvare Rebka, Lang e Kallik, e magari anche Atvar H'sial e Louis Nenda. Una volta arrivato, però, non sapeva cosa fare. Non aveva l'iniziativa e la risolutezza di Kallik. Seguirla all'interno di Glister non sembrava di certo una buona idea, ma d'altro canto rimanere sulla

superficie non era meglio, perché tale opzione appariva sempre più pericolosa di minuto in minuto.

Seduto nella cabina della *Have-It-All*, J'merlia esitò.

Ne aveva abbastanza dell'infelicità del pensare autonomamente; quello che desiderava era un padrone che gli desse direttive.

I suoi ordini erano stati di rimanere su Dreyfus-27. Quella era la sola cosa che gli avevano detto di fare, e aveva disobbedito. Non voleva tornare su Dreyfus-27, perché era troppo lontano da Glister, ma forse doveva optare per una valida misura intermedia. Poteva usare la *Summer Dreamboat* per allontanarsi dal planetoide tanto da essere al sicuro dai Phage, rimanendo però abbastanza vicino da monitorare tutto quello che accadeva sulla superficie. Poi, se Kallik o uno degli altri fosse riapparso, avrebbe potuto riportare giù la nave in pochi minuti, per recuperarli.

Non era una buona soluzione, ma era un compromesso ragionevole. Esitò ancora per qualche minuto, finché un Phage gli passò accanto sibilando, quasi abbastanza vicino da afferrarlo.

La *Summer Dreamboat* era a non più di due minuti, se avesse corso. Chiuse la cabina della *Have-It-All* e si avviò verso l'altra nave.

Era a meno di cento metri dalla *Dreamboat* quando essa si levò dalla superficie. Sotto il suo sguardo attonito, la nave accelerò al massimo e saettò verso lo scintillante vuoto che lo sovrastava.

13

Visto da lontano, con la grande mole di Gargantua come sfondo, Glister era un puntino insignificante. Senza il segnale rivelatore della *Have-It-All*, il planetoide sarebbe stato troppo piccolo per essere notato, perso in mezzo a migliaia di frammenti più grandi.

Ma visto dall'interno...

I pavimenti, le pareti sporgenti e i soffitti ad arco dei livelli più bassi erano formati da ampi anelli intrecciati, ciascuno pieghettato, rigido e risplendente di una vaga fosforescenza. Era come camminare lungo il ricurvo canale alimentare di una gigantesca bestia aliena. Alcune sezioni erano piene di reti e di cavi, come quelle nei livelli più alti, mentre altre erano del tutto vuote; alcune aree erano cosparse di apparecchiature a prima vista disposte a casaccio.

Darya prese a borbottare fra sé, mentre Rebka la precedeva sempre più in

profondità lungo corridoi interminabili.

— Cosa c'è? — chiese lui da sopra la spalla, sentendola imprecare più sonoramente del solito.

— Calcoli. Deprimenti. Il raggio di Glister è uno-punto-uno-sei chilometri. Anche se ogni livello interno fosse alto cinquanta metri, sarebbero comunque centoventi chilometri quadrati di pavimento. Quanto ci metteremo a esplorarlo tutto?

— Non preoccuparti di questo. Morirai prima di fame.

Rebka doveva essere affamato quanto lei, ma manteneva un atteggiamento allegro, di sfida. La morte per fame, o anche il solo accennarvi, non rallegrava Darya. La rendeva irascibile. Su Porta della Sentinella, non aveva saltato un solo pasto in vent'anni, pensiero che non le era di nessun aiuto. — A quanto pare, non riusciamo a trovare niente di utile. Dove pensi di essere diretto?

Hans non rispose. Nonostante il suo borbottare, era stata Darya a insistere per fermarsi ogni pochi minuti a esaminare più da vicino qualche nuova macchina o struttura. All'interno di Glister, ogni oggetto era un prodotto della tecnologia degli Artefici, e quindi per lei affascinante. Era in grado di riconoscere molti di quei congegni, presenti anche in alcuni degli altri 1.236 manufatti noti degli Artefici sparsi nel braccio della spirale; ma alcuni le erano sconosciuti, per cui voleva ispezionarli da vicino e determinarne la funzione. Ogni volta era Rebka a doverla trascinare via, insistendo che dovevano trovare il centro di controllo di Glister prima di fare qualsiasi altra cosa. Dal momento che il planetoide era artificiale e abitabile, doveva esserci qualcosa che lo manteneva in funzione.

Rebka non aveva accennato alla propria paura segreta. La gravità andava aumentando di continuo a mano a mano che scendevano verso il centro di Glister, e adesso era vicina a due *g*. Sotto di loro doveva esserci un potente generatore di campo. Riuscivano ancora a camminare abbastanza facilmente, ma cosa avrebbero fatto se la gravità fosse aumentata ancora? Nessuno sapeva che sorta di campo gravitazionale fosse stato naturale per gli Artefici. La sala centrale di controllo poteva essere un ambiente con una gravità tanto alta che né lui né Darya l'avrebbero potuta tollerare.

In base alla curva del pavimento, valutò che dovevano essere ancora a seicento metri dal centro del planetoide. Ogni volta che c'era stato da scegliere una direzione, era sempre andato verso il basso. Era soltanto un

istinto, la convinzione che le regioni più importanti di Glister dovessero essere vicine al centro piuttosto che a un livello superiore. Se si era sbagliato, li aveva condannati entrambi.

Nonostante tutto, si stava divertendo. Questo era vivere. Esplorare cose che nessun Umano aveva mai visto prima, avendo accanto una compagna interessante... Che altro poteva chiedere un uomo, se non un po' di cibo?

— Credo che siamo vicini a qualcosa — disse. — Più avanti la luce è diversa. Si fa più fievole.

Il ringhio di risposta che giunse da dietro di lui suonò scettico. Si chiese se non fosse stato solo un brontolio dello stomaco di Darya. A mano a mano che l'illuminazione delle pareti e del soffitto si affievoliva, prese ad avanzare con maggiore cautela. Ben presto non riuscì a vedere più nulla davanti a sé, neppure il pavimento, ma l'istinto gli disse che erano prossimi a trovare qualcosa di nuovo.

— Resta qui. — Tenne bassa la voce, riducendola a un sussurro. — Non so cosa c'è più avanti, ma voglio tastare il pavimento prima di accendere una luce. — Perfino quelle parole mormorate suonarono strane, vuote ed echeggianti.

Si abbassò sulle mani e sulle ginocchia, avanzando cauto. Dopo cinque metri, si trovò ad annaspare in uno spazio vuoto con la mano sinistra. Si protese più che poté su entrambi i lati. Niente. La galleria finiva in un salto cieco. E non c'era luce in basso, o in qualsiasi altra direzione. Strisciò all'indietro fino a raggiungere Darya e le accostò la bocca all'orecchio.

— Dovremo usare la tua torcia — sussurrò. — Dai un'occhiata. Stai attenta a dirigere il raggio, però: prima puntalo dritto verso il pavimento, poi sollevalo a poco a poco. — Si spostò di lato per permetterle di affiancarlo, e la fece avanzare con cautela.

— Non andare oltre! — La fermò. — Più avanti non c'è niente.

Invisibile nel buio, Darya annuì. Il raggio di luce si riversò sul pavimento ai suoi piedi, poi raggiunse l'orlo del buco davanti a loro. Mentre si sollevava, si riflesse in modo vago su una parete lontana. Darya avanzò con cautela e diresse il raggio verso il basso. Un altro passo e sarebbe precipitata.

La sporgenza su cui si trovava era a metà della parete di una grande stanza aperta, sopra un precipizio che scendeva di venti metri prima di curvarsi a formare la conca di un pavimento.

Indietreggiò di un passo. Con quel campo gravitazionale, qualsiasi caduta

poteva essere letale. Diresse il raggio più in alto. Un soffitto a volta confermava la forma sferica della camera. La cupola appariva uniforme, senza luci o piloni di supporto. Nel complesso, la stanza doveva avere almeno sessanta metri di diametro.

— C'è qualcosa laggiù. — Hans mantenne la voce ridotta a un sussurro, ma gli echi si levarono da tutta la stanza, riluttanti a spegnersi. — Laggiù... laggiù... laggiù... laggiù.

— Là in mezzo. Dirigi la luce nel centro.

Darya puntò la torcia dritto davanti a loro. Sospesa nel centro della stanza, senza supporti visibili, c'era una sfera argentea del diametro di circa dieci metri. Le ricordò immediatamente la sfera che era emersa dalla superficie infranta di Quake, durante la marea estiva, solo che questa era centinaia di volte più piccola.

Ed era più attiva. La sfera era sospesa in posizione fissa, ma quando il raggio di luce la sfiorò, la sua superficie divenne un gioco di movimenti. La torcia riflesse una sequenza ondulatoria, come lente onde su una palla di mercurio tremolante. Le onde aumentarono e si fecero costanti, poi la sfera prese a deformarsi e allungarsi.

— Là... là... là... là... — Una voce arrugginita e stridente, profonda e antica come il mare, pervase la camera. — Là... là... là... là... Centro... centro... centro... centro.

Darya era così eccitata che a stento riusciva a tenere salda la torcia. La sfera era diventata un ellissoide distorto. Una fronda d'argento crebbe verso l'alto, dalla sommità, trasformandosi gradualmente in un fiore a cinque petali che si girò verso lei e Hans. Dischi pentagonali aperti emersero dal davanti della sfera, puntando verso il raggio della torcia, e una lunga coda sottile si estese verso il basso, fino al pavimento della camera. In tre minuti, la sfera amorfa divenne una bestia demoniaca dotata di corna e di coda, con una testa a forma di fiore che cercava la fonte dell'intrusione.

Un'incerta luce verde scaturì dal corpo del demone, a illuminare Hans e Darya, e l'interno della grande camera riverberò il suo riflesso. Darya spense la torcia.

— Forma umana... umana... umana. Troppo presto... presto... presto... — La voce stanca giunse echeggiante fino a loro. — Chi... chi... chi... chi...

Hans e Darya si guardarono a vicenda.

Lui scrollò le spalle. — Cosa abbiamo da perdere? — Si girò verso la

camera e parlò con un tono normale. — Riesci a capirmi? Siamo Umani. Siamo stati portati dentro questo planetoide contro la nostra volontà. Non sappiamo come andarcene.

La testa a forma di fiore annuì nella loro direzione. La luce che proveniva dal corpo dell'essere cambiò colore e intensità mentre esso dondolava su e giù nel centro della camera.

— È inutile — disse Darya. — Non puoi aspettarti che capisca una sola parola. — Ma mentre parlava, la voce risuonò ancora.

— Portati dentro... dentro. Sì, comprendiamo gli Umani... Umani... Umani... Siete stati portati dentro per essere... altri, nel caso altri fossero necessari... Può darsi che non siate necessari. Dovevate restare là... vicino all'esterno... non venire qui...

Darya si avvicinò all'orlo del costone. — Chi sei? Da dove vieni? Che posto è questo?

— Una domanda alla volta — mormorò Rebka — altrimenti non avrà idea di cosa stai chiedendo.

La figura demoniaca aveva però ripreso a parlare, e in modo più fluente. — Io sono Colui-Che-Attende... colui che attendeva nel cuore del mondo doppio, nella Zona di connessione... Vengo dal cuore di quel mondo, quando si è aperto in risposta al segnale...

— Dall'interno di Quake — disse Darya. — Durante la marea estiva! Deve essere venuto nella grande sfera argentea, quella che ha afferrato la *Have-It-All*.

— ... che ho aspettato a lungo. In termini di tempo umani, un quarantesimo di una rivoluzione galattica. Ho aspettato...

— Sono sei milioni di anni! Sei un Costruttore?

— Non continuare a interrompere, Darya. Lascialo parlare!

— ... aspettato a lungo l'Evento. Non sono un Costruttore, solo un loro servitore. Sono Colui-Che-Attende. Chi cerca gli Artefici?

— Io! — Darya si avvicinò pericolosamente all'orlo. — Ho studiato gli Artefici per tutta la vita, fin da bambina, perché volevo saperne di più su di loro. Gli Artefici sono stati il lavoro della mia vita.

— Gli Artefici non sono qui. Quelli che volano fuori non sono veri Artefici. Questa è la Zona di connessione... il luogo di prova, dove aspettiamo che la domanda abbia risposta. Aspettiamo.

La luce verde si dissolse e la camera precipitò di nuovo nell'oscurità.

Darya barcollò sull'orlo del precipizio finché Rebka non l'afferrò per un braccio, tirandola al sicuro.

Lei si liberò con uno strattone; non avvertiva neppure un minimo di tensione. — Hai sentito, Hans? La Zona di connessione! Gli Artefici non sono qui, ma è possibile arrivare a loro da dentro Glister. Lo sapevo. Possono essere raggiunti da qui!

— Forse. Darya, calmati. — Rebka l'afferrò di nuovo e la trasse a sé, parlandole con la bocca premuta contro l'orecchio. — Mi hai sentito? Calmati, e rifletti prima di saltare alle conclusioni. Hai comunicato per due minuti con qualcosa che sostiene di avere almeno sei milioni di anni, e sei disposta a prendere per buono tutto quello che dice. Cosa ti fa pensare di capire quello che intende, o che lui capisca te? Molto di quanto ha affermato non ha senso... "Quelli che volano fuori non sono veri Artefici." Questa non è un'informazione, è un'assurdità. Soprattutto, dove ha imparato a parlare la nostra lingua? Come ha fatto a riconoscere la forma umana, se è rimasto chiuso dentro Quake per sei milioni di anni? Così tanto tempo fa non c'erano Umani da nessuna parte.

La luce verde aveva però ripreso a pulsare, illuminando sia loro sia tutta la camera a cupola.

— La prova procede. — La voce arrugginita riprese a parlare. — Si avvicina al completamento... abbastanza da avere la certezza che quello modificato sia un vero Umano, e accettabile. Non è necessario che voi siate qui...

— Allora riportaci sulla superficie — replicò Rebka.

— No! — Darya si portò davanti a lui. — Hans, se torniamo indietro adesso, tanto varrebbe che non fossimo mai venuti qui. Ci sono così tante cose che potremmo scoprire sugli Artefici. Potremmo non avere mai più un'opportunità così buona.

— Voi cercate gli Artefici — riprese la voce stridente, come se nessuno dei due avesse parlato. — Io non sono un Costruttore, e non posso garantire il risultato. Ma se è vostro desiderio incontrarli...

— Lo è!

— Allora *andate*.

— No. Darya, per l'amor di Dio, aspetta un momento! Non sappiamo...

Il grido di Rebka giunse troppo tardi. Si trovavano sull'orlo della galleria, quando la sporgenza si trasformò di colpo in vapore.

Caduta libera!

Rebka guardò i propri piedi. Stavano accelerando a un paio di *g* lungo un condotto verticale uniforme che si estendeva sotto di loro per mezzo chilometro, in un'oscurità così assoluta che lo sguardo ne rifiutava l'esistenza.

— Cos'è? — Il grido disperato di Darya gli echeggiò accanto.

— È il campo gravitazionale di Glister... qualsiasi cosa lo crei... forse un... — Non finì la frase. Avrebbero scoperto fin troppo presto se quella caduta li portava verso l'orizzonte degli eventi di un buco nero... l'avrebbero compreso per un millisecondo circa, prima che le forze differenziali di marea riducessero il loro corpo alle particelle elementari che lo componevano.

— Hans! — urlò Darya.

Dovevano percorrere ancora duecento metri, e continuavano ad accelerare più che mai. Rimaneva loro un secondo, forse. E adesso l'oscurità possedeva una struttura, come un ribollente vortice di olio nero, che si ripiegava e arrotolava su se stesso. Erano diretti verso il cuore di quel vortice oscuro.

Ancora una frazione di secondo.

L'infanzia vissuta su Teufel gli aveva insegnato una cosa, più di ogni altra: c'era sempre un modo per uscire da qualsiasi situazione, se si era abbastanza intelligenti da trovarlo.

Bisognava *pensare.*

Pensare.

A quanto pareva, non era abbastanza intelligente. Era ancora intento a pensare invano, quando precipitò nell'oscurità vorticante.

14

La *Summer Dreamboat* era arrivata integra e funzionante.

Quella era la buona notizia. La cattiva era che ce l'avevano fatta per un pelo.

Cinque incontri ravvicinati con i Phage avevano inferto colpi violenti allo scafo, uno abbastanza forte da perforare la sommità della cabina. Effettuare la riparazione non era difficile, e Kelly aveva già quasi finito. Ma il significato di quei cinque impatti mancati di stretta misura non era nel danno provocato. Era ciò che essi rivelavano dello stato dei Phage.

Steven Graves e C.F. Tally avevano monitorato l'ascesa della *Dreamboat*, e per una volta avevano convenuto su una cosa: la sopravvivenza

della piccola nave, anche con il sistema per evitare collisioni in funzione, era stata soprattutto una questione di fortuna. I Phage erano più attivi che mai, fin sulla superficie di Glister. Una discesa con accelerazioni che gli Umani potessero sopportare aveva meno di una probabilità su cento di successo.

La *Summer Dreamboat* era stata trasferita per le riparazioni nell'ampia stiva dell'*Incomparable*. Graves e Tally fluttuavano liberi nel suo interno pieno d'aria, parlando senza posa.

"E guardandomi lavorare" pensò Birdie. Come al solito. Gli altri due erano pronti a parlare, ma quando si presentava qualcosa che richiedeva fatica fisica, lasciavano a lui l'incombenza. E non avevano un senso del pericolo decente. Odiava lavorare con gli eroi. Aveva ascoltato Steven e C.F. Tally parlare di probabilità contrarie di cento a uno ed era rabbrividito. Per fortuna, Julius Graves sembrava più razionale.

— Quelle probabilità sono del tutto inaccettabili — intervenne. — Quando tu e Steven siete d'accordo, sono costretto ad ascoltare. Non possiamo permetterci di correre un simile rischio.

— Posso parlare?

— Il che significa che abbiamo un vero problema — continuò Graves, ignorando la richiesta di Tally. — J'merlia è su Dreyfus-27, probabilmente in profondità nel sottosuolo dato che non risponde alle nostre chiamate, quindi non ci può aiutare. Tutti gli altri sono su Glister. E non abbiamo un modo sicuro di arrivare fino a loro. — Fece una pausa. — Hai detto qualcosa, C.F.?

— Steven e io siamo d'accordo sulle probabilità di sopravvivenza qualora la *Summer Dreamboat* effettui una semplice discesa diretta su Glister. O meglio, non siamo d'accordo sulla terza cifra significativa del risultato dei calcoli. Però ci sono alternative. Dipende dal livello di probabilità che si usa per definire la "sicurezza". Per esempio, c'è una tecnica che eleverebbe le probabilità di un atterraggio sicuro della *Summer Dreamboat* su Glister a un valore superiore a zero-punto-otto-quattro.

— Cinque probabilità su sei di arrivare là tutti interi? — Julius Grave trapassò Tally con lo sguardo. — Perché non l'hai detto prima?

— Per tre motivi. Primo, mi è venuto in mente solo dopo un riesame di situazioni analoghe, in altri luoghi e tempi, ultimato trenta secondi fa. Secondo, quella tecnica dovrebbe garantire un atterraggio sicuro, ma le probabilità di un successivo decollo sicuro non sono calcolabili senza

ulteriori dati relativi alla superficie di Glister. Terzo, la procedura porterebbe probabilmente alla perdita di un bene di valore: l'*Incomparable*.

— Commissario Kelly. — Graves si rivolse a Birdie. — L'*Incomparable* è proprietà del governo di Dobelle. Come rappresentante del governo, come considera la sua possibile perdita?

Birdie aveva finito di rappezzare la *Dreamboat*, ustionandosi un dito nel farlo. Si spinse lontano dalla nave e si guardò intorno con occhi roventi fluttuando fino a una trave di sostegno, accanto a Tally.

— È una sporca botte marcia e rugginosa, puzza come un ponker morto e avrebbe dovuto essere rottamata cinquant'anni fa. Se non la rivedrò mai più, meglio così.

Tally si accigliò. — Devo quindi dedurre che approverebbe la potenziale perdita dell'*Incomparable*?

— In una parola, amico, sì.

— Allora, se posso parlare, delineerò la tecnica da usare. La si può reperire nelle parti più antiche delle banche dati. Nei tempi remoti, quando individui umani volevano conseguire un risultato che certe altre entità di guardia volevano impedire, usavano spesso un metodo noto come *manovra diversiva*...

Essere d'accordo in linea di principio non garantiva un accordo nella pratica. C.F. Tally e Steven Graves avevano discusso all'infinito sul metodo migliore. Dovevano mandare l'*Incomparable* molto in anticipo sulla *Dreamboat*, in modo che passasse attraverso la periferia della nube di Phage orbitanti e li attirasse lontano da Glister? Oppure era meglio dirigere il vecchio mercantile su una traiettoria che avrebbe colpito Glister, seguendolo da presso con la *Dreamboat* e contando sul fatto che sarebbe stata ignorata perché il mercantile offriva un bersaglio più grande e invitante?

Infine, Tally e Steven Graves avevano concordato su una cosa: i dati erano insufficienti.

— Non essendoci abbastanza informazioni per effettuare una scelta ragionata — riferì Tally a Kelly, in tono di scusa — posso solo suggerire di ricorrere a una procedura aleatoria.

— Cosa significa "aleatoria"? — Birdie infilò una mano nella tasca della giacca.

— Una procedura è aleatoria se contiene elementi casuali.

— Proprio quello che pensavo. — Birdie tirò fuori un mazzo di carte, lo

mescolò con mano esperta e lo porse a Tally. — Scegli una carta, C.F., una qualsiasi. Se è rossa, le navi voleranno ben distanziate fra loro. Se è nera, ci incolleremo al tubo di scappamento della vecchia *Incomparable*.

Tally scelse una carta e la girò. — È nera. — Guardò con estrema curiosità Birdie mescolare il mazzo. — Quello che ha appena fatto... è difficile da vedere, ma serve a randomizzare la sequenza?

Si può dire così. — Birdie adocchiò C.F. Tally con aria pensosa. — Non hai mai giocato a carte?

— Mai.

— Se usciamo vivi da questa storia, che ne dici se te lo insegno?

— Grazie. Sarebbe istruttivo.

— Non ti preoccupare. — Birdie gli batté un colpetto sulla spalla. — Non giocheremo con poste elevate. All'inizio...

— Sarebbe potuto toccare a noi. — Julius Graves guardava verso l'alto. — Non è un pensiero confortante.

Dato che la *Dreamboat* aveva bisogno di tempo e spazio di manovra per atterrare su Glister, avevano infine deciso che sarebbe stato un errore far volare l'*Incomparable* fino alla superficie. Invece, la nave più grande era stata programmata per scendere fino a dieci chilometri di quota e poi virare lontano dal planetoide, in modo da attirare dietro di sé l'aggressiva nuvola di Phage.

Mentre la *Dreamboat* aumentava il livello di potenza del propulsore per gli ultimi cento metri di decelerazione fino alla superficie, avevano potuto vedere l'*Incomparable* rasentare l'orizzonte settentrionale di Glister. La vecchia nave era al centro di un denso agglomerato di Phage e aveva già subito una dozzina di attacchi diretti. Il propulsore funzionava ancora, ma le fauci dei Phage avevano strappato grossi pezzi dal corpo del mercantile. Una ventina di Phage aderiva ai fianchi dell'*Incomparable* come cani che attaccassero un vecchio toro.

— Torneranno — continuò Julius Graves. — Di questo passo, entro mezz'ora avranno inghiottito tutto il mercantile. E i Phage non fanno indigestione, né perdono l'appetito, qualsiasi cosa ingeriscano.

Birdie aveva scelto una traiettoria di avvicinamento che li portasse a non più di cinquanta metri dalla *Have-It-All*, sul lato della nave opposto all'inibitore di campo di Kallik. Durante la discesa non c'era stato il tempo di esaminare quella installazione. Non ce ne sarebbe stato neppure se le

manovre evasive della *Dreamboat* per sfuggire a una manciata di Phage isolati fossero state tanto dolci da permetterlo. Adesso dovevano raggiungere in fretta l'inibitore e decidere il da farsi prima che i Phage tornassero ad attaccarli.

I due uomini e il computer fisicizzato regolarono le tute sull'opacità completa. Kallik, Darya Lang e Hans Rebka erano di certo stati in grado di respirare quell'atmosfera; ed era altrettanto certa la loro scomparsa dalla superficie di Glister. Era improbabile che la loro sparizione fosse un risultato dell'aria di Glister, ma era una possibilità. — Correre un rischio calcolato non obbliga ad agire in modo avventato, signore — puntualizzò C.F. Tally, citando la parte più antica delle banche dati.

Mentre Graves e C.F. Tally raggiungevano il sito dell'inibitore di campo, Birdie diede una rapida occhiata dentro la *Have-It-All*. Si diresse prima nella sala di controllo. La nave era intatta, pronta a partire entro pochi secondi. Questo gli diede la prima sensazione rassicurante da parecchio tempo. Batté un colpetto sulla consolle e si affrettò a tornare fuori.

Si era quasi aspettato di vedere la superficie di Glister cosparsa di Phage fracassati, ma in vista c'erano solo due resti accartocciati. Perdevano interesse se non era presente nessuna forma di vita organica? Era un'idea nuova, anche se per nulla incoraggiante.

Seguì il cavo teso dal montante della *Have-It-All* fino al punto dove erano fermi Graves e C.F. Tally. Questi aveva una mano chiusa intorno alla fune, vicino al punto in cui scompariva attraverso la superficie grigia, e la tirava con vigore. Mentre Birdie li raggiungeva, Tally lasciò la presa, si chinò e spinse con facilità una mano attraverso il piano color ardesia.

— Osservate — disse. — L'inibitore è ancora operativo, con una cancellazione quasi perfetta del campo. La superficie offre una resistenza trascurabile alla penetrazione da parte della mia mano, e credo che in questo punto sia una forma gassosa fissata in modo debole. Il cavo offre però notevole resistenza. La conclusione è che deve essere fissato all'altra estremità, dentro Glister.

— In altre parole — aggiunse Graves — è legato a qualcosa.

Adesso che era più vicino, Birdie vide che la superficie appariva leggermente indistinta per un raggio di alcuni metri intorno all'inibitore di campo. E che i sostegni dell'inibitore non poggiavano su Glister ma sprofondavano di alcuni centimetri.

— Allora, chi sarà il primo? — chiese Graves.

— Il primo per cosa? — Birdie comprese la risposta a quella domanda ancor prima di formularla. Non aveva senso arrivare fin lì, superare quella fascia di Phage aggressivi e poi restare ad aspettare che quegli stessi Phage tornassero a lanciarsi in picchiata su di loro. E il solo posto dove andare era *giù*, in quell'orribile grigiore.

Tally aveva già afferrato il cavo senza attendere che se ne discutesse. — È possibile che sia incapace di rispondere ai vostri messaggi mediante il sistema di comunicazione della tuta — affermò con calma. — Tuttavia, raggiunto un punto appropriato per la discesa colpirò il cavo, così. — Calò il palmo della mano su di esso. — State pronti a sentire la vibrazione.

Spinse quindi i piedi oltre l'orlo aggrappandosi alla fune, una mano dopo l'altra. Il suo corpo scomparve con facilità attraverso il passaggio. Quando fu con la sola testa al di sopra della superficie fumosa, si fermò.

— Mi sono reso conto che le mie parole non definiscono adeguatamente l'azione richiesta in vista di possibili situazioni future. Potrebbe insorgere una contingenza che mi impedisca di colpire il cavo come descritto. Se non darò segnali in un tempo ragionevole, diciamo in mille secondi, dovrete presupporre tale contingenza.

— Non ti preoccupare — rispose Birdie. — Lo faremo.

— È soddisfacente. — C.F. Tally scomparve del tutto. Un secondo più tardi, la sua testa riemerse dalla caligine. — Posso chiedere quale azione vi proponete di intraprendere, se non segnalerò entro mille secondi?

Birdie guardò verso l'orizzonte. La mole dell'*Incomparable* era svanita, non sapeva se perché divorata o volata lontano. Nella stessa direzione era visibile una nuvola di punti scintillanti, probabilmente i Phage che, percependo movimento sulla superficie di Glister, tornavano indietro per attaccare ancora.

Solo che quei Phage non erano interessati alla superficie. Volevano assalire gli Umani. Lui.

— Non so cosa faremo, C.F. — disse. — Ma non ti sorprendere se succederà prima che tu abbia contato mille secondi.

Il cavo scendeva di dieci metri nell'oscurità, poi emergeva in una regione sferica, con un pavimento grigio e un soffitto pervaso da una fredda luce arancione.

In alto, vicino al soffitto, Birdie si aggrappò alla corda e guardò giù.

Era una notevole distanza, e una caduta orribile, per qualcuno proveniente da un pianeta dove gli edifici non erano mai alti più di due piani; e laggiù non c'era traccia di C.F. Tally. Il cavo però scendeva diritto fin dentro il pavimento.

Birdie rilassò appena la presa di mani e ginocchia, e continuò la discesa controllata. Quando arrivò al punto del secondo pavimento dove la fune scompariva, quella superficie risultò priva di sostanza quanto la prima. Il campo inibitore era orientato verso il basso, e per quanto ne sapevano, il suo effetto poteva attraversare Glister da parte a parte. Continuò a scendere. Sopra di lui, Julius Graves aspettava il suo segnale come lui aveva atteso quello di C.F. Tally, ma quello non era il momento di darlo, così sospeso a mezz'aria.

La nebbia grigia gli riempiva il naso e la bocca, attraversando la tuta sigillata come se non ci fosse. Quel gas era sottile, insapore e inodore, e non interferiva con la respirazione. Ne emerse dopo dieci metri, scendendo verso un'altra superficie sferica.

Quel livello era più promettente. C'erano strutture, partizioni e reti che dividevano lo spazio in stanze gigantesche dalla forma strana. La discesa lo portava verso una delle aree aperte più grandi. Lasciò andare la fune con le gambe, poi anche con le mani e superò l'ultimo metro con un salto. La gravità era più elevata di quanto avesse realizzato. Atterrò pesantemente e ricadde all'indietro, seduto. Prima di rialzarsi diede una rapida occhiata in giro.

Opache pareti grigie. Un groviglio di reti e di funi di supporto non collegate, sparse sul pavimento accanto a lui. Era seduto su un tratto di rete flessibile, abbastanza elastica da fare da letto. Il cavo lungo con cui era disceso si allontanava sulla destra, verso una rampa in pendenza che diventava parte di una galleria intensamente illuminata.

E lì sulla destra... Birdie si bloccò, lo sguardo fisso. Lì sulla destra, vicino all'imboccatura della rampa in discesa, c'era Tally. Accoccolato accanto a lui, le otto gambe allargate, c'era J'merlia.

Birdie si affrettò ad alzarsi. Il Lo'tfiano sarebbe dovuto essere a migliaia di chilometri di distanza, su Dreyfus-27. Cosa ci faceva lì?

Diede uno strattone alla fune, per segnalare a Graves che poteva scendere senza rischi, e raggiunse in fretta gli altri due.

— Avevi ragione riguardo ai messaggi, C.F. — disse. — Suppongo che

tu abbia cercato di contattarci con il comunicatore, ma non abbiamo sentito niente.

— Né io ho sentito voi. Presumibilmente, la superficie deve essere impervia ai segnali elettromagnetici, anche se permette senza difficoltà il passaggio di oggetti materiali. — Tally accennò a J'merlia. — Non è necessario che lei ci presenti uno all'altro, commissario Kelly. L'abbiamo già fatto. Anche se J'merlia e io non ci eravamo mai incontrati, ho riconosciuto la forma lo'tfiana dai dati memorizzati.

— Comunque sia... Lui però cosa ci fa qui? Perché non sei su Dreyfus, J'merlia, come si diceva nel messaggio del capitano Rebka?

— Chiedo perdono per il mio atto. Sono venuto su Glister in cerca dei padroni Atvar H'sial e Louis Nenda, e anche della Hymenopt Kallik. Una volta sulla superficie, però, ho dovuto cercare riparo all'interno dagli attacchi dei Phage. La nave con cui ero arrivato, la *Summer Dreamboat*, è decollata da sola lasciandomi indifeso.

— Mi dispiace, J'merlia, quella è stata opera nostra... Ci serviva la nave per venire qui. Non ti pare di essere stato un po' ambizioso nel venire a cercare Nenda, H'sial e Kallik, considerato che non sappiamo dove sia nessuno di loro? Avresti fatto meglio a restare su Dreyfus, lontano dal pericolo. I Phage sono un problema.

— Chiedo scusa, commissario Kelly. Come afferma, i Phage sono incredibilmente aggressivi. Non sono stato saggio a venire qui. Però ci sono buone notizie. So dove sono i padroni! E anche Kallik. Sono tutti e tre insieme, in una camera vicina al centro di Glister.

— Non ci posso credere. — Birdie si rivolse a Tally. — J'merlia dice la verità?

— Non ho prove dirette a supporto della sua affermazione. Ma se è disposto ad accettare prove indirette, secondo le banche dati centrali, le specie che eccellono per deliberata falsità nel braccio della spirale sono Umani e Cecropiani. Tutte le altre, incluso J'merlia e tutti i Lo'tfiani, mentono molto meno.

— Con il dovuto rispetto, commissario Kelly, potete verificare che dico la verità. Tutto quello che dovete fare è seguire il cavo. Mi ha guidato dalla superficie al luogo in cui si trovano i padroni e Kallik.

— Il che costituisce di certo una prova diretta. — Tally accennò a Birdie. — Vada avanti con J'merlia, commissario. Quando il consigliere mi

raggiungerà, vi verremo dietro. Il cavo offre una pista inequivocabile.

Birdie si ritrovò a seguire la figura esile di J'merlia lungo un tunnel articolato e in pendenza, i cui improvvisi cambiamenti di direzione gli facevano girare la testa. Ogni tanto la galleria si diramava, e alcune parti erano così poco illuminate da rendere invisibili le pareti, ma J'merlia continuò a seguire il cavo, con Birdie che gli si teneva tanto vicino da toccargli la schiena con la mano. Lo sbucare in una gigantesca camera a cupola giunse come uno shock.

La curva del pavimento formava una conca circolare poco profonda, segnata da cerchi concentrici colorati. Sotto un'intensa luce proveniente dall'alto, il loro riflesso feriva gli occhi. Dal punto di incontro di ogni coppia di cerchi si levavano emisferi privi di sostanza che si inarcavano al di sopra della camera. La fune seguita da J'merlia puntava al centro, dritta come il raggio di una ruota, ma si fermava a metà strada. Kallik giaceva sul pavimento, un compatto fagotto nero sul confine fra il cerchio viola e il rosso. In due zampe anteriori stringeva il rotolo della fune, le altre erano avvolte intorno al corpo.

E *al di là* della forma svenuta di Kallik...

Il cerchio più interno era blu, del blu più puro, un blu monocromatico a 0,47 micron. Al suo centro c'era una piattaforma sopraelevata dello stesso colore, con sopra una dozzina di seggi di vetro. Su due di essi erano accasciate le forme inconfondibili di Louis Nenda e di Atvar H'sial.

Birdie accennò ad avanzare, ma J'merlia lo trattenne per una manica.

— Con dovuto rispetto, commissario, non sarebbe saggio procedere oltre.

— Perché? Non sembrano morti, solo svenuti, ma potrebbero essere in brutte condizioni. Dobbiamo tirarli fuori e curarli il più in fretta possibile.

— Senza dubbio. La mia prima reazione è stata uguale alla sua, avanzare immediatamente per salvare i padroni. Poi però ho pensato che di certo Kallik aveva agito in base allo stesso imperativo. Ha visto i padroni, è avanzata verso di loro... e non li ha raggiunti. Quando me ne sono reso conto, ho anche compreso che per me il modo peggiore di servire i miei padroni sarebbe stato di perdere i sensi, come loro. Sono tornato alla sicurezza della seconda camera esterna. Non avevo ancora formulato nessun piano d'azione valido quando è apparso l'Umano Carminio F. Tally.

— Non è Umano. Tally è un computer fisicizzato. — Birdie non scese nei dettagli. Era troppo impegnato a riflettere sulle altre cose dette da J'merlia.

— Perché non hai afferrato la fune e tirato fuori Kallik? — domandò. — Non pesa molto.

— Non ci sono riuscito, commissario. Provi, se vuole.

Birdie afferrò l'estremità del cavo e tirò più forte che poteva. Kallik non si mosse di un millimetro e il cavo, all'interno dei cerchi, non si sollevò neppure da terra. Era trattenuto là, fuso con la superficie o bloccato da un campo di forza di qualche tipo. Stava ancora tirando e imprecando quando arrivarono Tally e Graves.

Ci furono cinque minuti di domande, suggerimenti e controsuggerimenti. Alla fine, nessuno aveva trovato qualcosa di meglio della proposta iniziale di J'merlia: per lui era adesso sicuro fare ciò che prima lo lasciava riluttante. Si sarebbe addentrato nei cerchi per tentare di recuperare Kallik. Se per qualche motivo avesse fallito, gli altri sarebbero stati lì per aiutarlo. Avrebbe avuto una fune legata intorno, e se fosse svenuto avrebbero potuto tirarlo fuori.

— Cosa che non funziona con Kallik — osservò Birdie.

Però non aveva idee migliori. Guardarono in silenzio J'merlia avanzare senza esitazioni attraverso il cerchio giallo, quello verde e metà del viola. A quel punto esitò. La testa esile cominciò a girarsi e i pallidi occhi gialli in cima alle corte antenne oscillarono sognanti di qua e di là.

— J'merlia! — gridò Julius Graves. Il Lo'tfiano si guardò intorno con aria vaga e perplessa, ripiegò le gambe sottili e accennò a sedersi.

— Basta così! — Graves già tirava la fune. — Presto, portiamolo fuori, finché ancora si regge in piedi.

J'merlia emerse barcollando dalla sequenza di cerchi. Arrivato al confine di quello verde, si riscosse, si erse in tutta la sua statura e si guardò intorno, ma lasciò che gli altri finissero di trascinarlo indietro. Al limitare del cerchio giallo, si accasciò sul ventre.

— Cosa è successo? — domandò Tally. — Avanzavi bene, poi ti sei fermato.

— Non ricordo. — J'merlia si accoccolò su tutti gli arti e ruotò gli occhi per guardare verso i cerchi. — Ero dentro, avanzavo senza difficoltà. E all'improvviso ero diretto fuori, rivolto in direzione opposta con voi che mi tiravate via.

— Un campo Lotus. — Graves annuì, serio. — Una volta, Darya Lang ha detto che Glister è un'opera degli Artefici, quindi dovevamo aspettarcelo. Ci sono campi Lotus su molti manufatti. Il più famoso circonda e protegge

Paradosso. J’merlia è stato fortunato, è stato esposto solo alla forza periferica del campo, e gli unici ricordi che ha perso sono stati i più recenti.

— Potrebbe non essere così per Kallik — osservò Tally — e tanto meno per Nenda e Atvar H’sial. Il campo Lotus su Paradosso cancella tutti i ricordi.

— Degli uomini — replicò J’merlia — e di Lo’tfiani e Hymenopt. Ma quelli delle macchine? O dei computer?

Tutti si girarono a fissare Tally, che annuì. — Secondo la documentazione, tutti perdono la memoria su Paradosso, Organici e Inorganici. Tuttavia... — Si chinò a rimuovere la fune da J’merlia per legarsela intorno al corpo. — Questo non è Paradosso, e questo campo Lotus può non essere come quello. È opportuno fare un esperimento.

In silenzio, lo guardarono avanzare con cautela nel cerchio giallo e attraversare la fascia di cinque metri fino al verde. Giunto nel centro del verde, si fermò e si guardò indietro.

— Avverto qualche lieve problema ai circuiti. — Aveva la voce calma. — Non abbastanza da inibire le prestazioni o da impedirmi ulteriori progressi. Procedo.

Continuò ad avanzare lungo la pendenza della conca. A cinque passi da dove J’merlia aveva ceduto, si fermò ancora.

— Devo tornare. — La sua voce suonava lenta ed esitante. — Non posso conservare le informazioni, vengono distrutte nei file originali e di backup... Registro la perdita di quattordicimila settori negli ultimi tre secondi. — Si volse, mosse un passo esitante lontano dal centro. Poi parve immobilizzarsi.

— Altri ventitremila settori perduti — affermò in tono sognante. — La percentuale aumenta.

— Basta così. — Graves tirò la fune e Tally tornò barcollando al limitare della camera. Là si fermò e si liberò dal sostegno di Kelly.

— Non si preoccupi, commissario Kelly. Ho perso alcuni dati, tutti recenti, ma sono ancora funzionante. La maggior parte della memoria immagazzinata non è stata influenzata.

— Però abbiamo la risposta alla domanda principale — osservò Graves. — Il campo ha pari efficacia sulla memoria organica e inorganica, quindi non possiamo tirarli fuori... nessuno di loro.

— Dobbiamo farlo. — J’merlia si alzò e si mosse come per tornare di corsa nel centro della camera. — I padroni sono là! Non li possiamo abbandonare.

— Mi dispiace, J'merlia. — Graves si spostò per interporsi fra il Lo'tfiano e le forme silenziose nel centro della stanza. — Se potessimo aiutare in qualche modo Kallik e gli altri, lo faremmo, anche se Atvar H'sial e Louis Nenda hanno cercato di ucciderci, su Quake. Però non possiamo fare niente per tirarli fuori.

— Tale affermazione è plausibile, ma non dimostrata. — C.F. Tally era rimasto immobile. Adesso sollevava le mani a toccarsi le tempie. — Vorrei metterla in discussione. Quando ho ricevuto l'indottrinamento originale, prima di essere inviato a Dobelle, ci sono stati problemi di calibrazione. Per fare le necessarie regolazioni, è stato necessario rimuovermi il cervello.

Tally ignorò il sussulto inorridito di Kelly. Era impegnato a tastarsi con cura le tempie. — In quella circostanza, ho fatto notare ai tecnici che il mio design fisicizzato era destinato a ricevere input sensoriali continui. Hanno usato un fascio neurale per collegare il cervello alla colonna vertebrale. Ho perso gli input sensoriali e il controllo del corpo per i pochi secondi necessari al collegamento, ma non ho avuto altre conseguenze. Ora, le mie osservazioni suggeriscono che J'merlia è il più forte e agile fra noi. Se potesse risalire il cavo fino alla superficie, raggiungere la *Have-It-All* e tornare con un lungo cavo neurale a elevata capacità...

Birdie Kelly non aveva mai visto niente di tanto disgustoso in tutta la vita. E questa non era un'affermazione da poco.

C.F. Tally era disteso su un fianco sul pavimento lievemente incurvato, con gli occhi chiusi. Un rotolo di cavo ad alta capacità gli giaceva accanto. La sua testa era appoggiata su una coperta ripiegata proveniente dalla *Have-It-All* e lui impartiva con calma direttive a Julius Graves e a J'merlia.

— Naturalmente, il teschio è di vero osso, e la pelle è cresciuta naturalmente. Per comodità di accesso, però, i vasi sanguigni sono stati troncati nella sezione posteriore, in una fascia di un centimetro, sopra gli orecchi. L'afflusso di sangue alla parte superiore del cranio è stato reindirizzato attraverso le vene e le arterie della fronte. La parte superiore del cranio è incernierata sul davanti e fissata con una fila di perni dietro. Vedrete la linea di accesso una volta sollevati i capelli. Se alzate la pelle, lì, dovreste vedere i punti di pressione segnati in blu sull'osso.

Graves inserì una sottile spatola nella fessura orizzontale, pochi centimetri al di sopra dell'attaccatura posteriore dei capelli di Tally. Quando

fece leva verso l’alto, fu visibile il bagliore bianco dell’osso. Tre punti blu spiccavano sul teschio liscio.

— Li vedo. Sono tre?

— Esatto. Molto bene. Quando quei punti vengono premuti contemporaneamente, i perni posteriori si aprono. Scoprirà che tutta la parte superiore del cranio si solleva in avanti lungo la linea dei cardini, sulla fronte. Pelle, vene e arterie dovrebbero tendersi, ma rimarranno intatte al di sopra dell’area dei cardini. — Quando Graves esitò, Tally aggiunse: — Non si preoccupi delle mie sensazioni. Ovviamente, nel mio caso i segnali di allarme che voi conoscete come dolore sono stati modificati. Non proverò niente che voi registrereste come disagio.

Graves annuì, e mentre J’merlia teneva la spatola in posizione, premette i tre punti segnati sull’osso. Si sentì uno scatto secco, e la parte posteriore del cranio si alzò di un paio di millimetri, rivelando una sottile fessura scura.

— Non mi sembra un design efficiente — osservò Graves. — Non c’è pericolo che i perni siano attivati accidentalmente?

— Non finché sono funzionante. Devo collaborare, oppure essere incapace di transizioni di stato interne, prima che lo sgancio possa avvenire. Adesso afferri i capelli e sollevi il cranio, ruotandolo intorno al cardine anteriore.

L’intera calotta del cranio si spostò verso l’alto sotto la gentile pressione di Graves. Birdie vide l’interno dell’emisfero, con l’intricata rete di rossi vasi sanguigni. Più in basso c’era un rigonfio ovoide grigio, adagiato nel cranio come un uovo nel portauovo.

— Molto bene. — Tally era del tutto immobile. — Quelle che vede adesso sembrano essere le meningi, le membrane protettive esterne del cervello umano. Nel mio caso, ovviamente, sono artificiali. Mi hanno fisicizzato fornendomi di una fonte di energia indipendente, quindi mi serve solo un’interfaccia neurale corpo-cervello. La troverà quando mi rimuoverà dalla cavità del cranio. Mi sollevi solo di pochi centimetri e proceda con cautela. Sarebbe indesiderabile disabilitare prematuramente l’interfaccia. Un deciso strattone troncherebbe la connessione.

Graves gli infilò le mani nella testa e sollevò con cautela un oggetto sferico, abbastanza piccolo da poterlo reggere comodamente nelle mani a coppa. Sollevare quella palla grinzosa mise a nudo una corta spirale arrotolata, che andava dalla base del computer fisicizzato al rombencefalo del

suo corpo, al di sopra della terminazione della colonna vertebrale. Un liquido trasparente gocciolò dalla spirale sulle mani di Graves quando rimosse il computer dal corpo.

— Ora — continuò Tally — la fase successiva dovrebbe essere semplice, ma non sarò in grado di guidarla mentre la esegue. Commissario Kelly, lei e J'merlia dovete accertarvi che il mio corpo non si muova... Ci potrebbe essere attività muscolare di riflesso. Consigliere Graves, deve interrompere la connessione fra me e il corpo, poi ristabilirla tramite il cavo a elevata capacità. Lo faccia più in fretta che può, pur osservando ogni cautela, ma non si preoccupi se ci vorranno uno o due minuti. Il rombencefalo di questo corpo gli permetterà di funzionare normalmente almeno per quel tempo, in mia assenza. Inoltre, non abbia remore a toccare l'interno della cavità cranica. Questo corpo è ben protetto contro le infezioni. Prego, proceda non appena si sente pronto.

Graves annuì. Ci fu un altro scatto quando separò con delicatezza il corpo dalla sfera del computer fisicizzato. Gli arti di Tally sussultarono sotto la stretta di Birdie e di J'merlia, poi il corpo si accasciò inerte.

Le estremità del cavo neurale erano state poste a portata di mano. Graves prese il connettore maschio e dopo qualche difficile secondo lo inserì nell'estremità superiore del rombencefalo.

— Metà del lavoro fatto. — Respirava rumorosamente, con la bocca. — L'altra estremità però non vuole entrare. Tenetelo fermo. — Graves aveva le dita viscide a causa del fluido cerebrospinale, e non riusciva a inserire il connettore che avrebbe collegato il computer/cervello al cavo neurale.

— Un momento. — Birdie Kelly si pulì le mani sui pantaloni, poi tolse di mano a Graves cervello e connettore. Premette con forza lo spinotto sui denti multipli del ricettore del computer.

— Piano! — ammonì Graves. Però il corpo di C.F. Tally si era già sollevato a sedere, liberandosi della stretta di J'merlia.

— Mmm... kkh... khmmm. — Il torso rabbrividì, e gli occhi si aprirono di scatto.

Graves si chinò in avanti. — C.F. Tally! Riesci a sentirmi?

— Molto bene. — La testa scoperchiata si girò. — Chiedo scusa, consigliere, ma non ha bisogno di gridare in quel modo. Questo corpo è dotato di un eccellente apparato sensoriale.

Il cranio era ancora scoperchiato, con la calotta vuota e rovesciata che

pendeva davanti ai luminosi occhi azzurri. Birdie fissò quel cranio vuoto, aperto in due come una noce di cocco, e il cavo neurale che correva dalla base del cervello alla piccola sfera che teneva nella mano destra. Anche lui voleva rabbrividire. La vita su Opale era dura, ma non lo aveva preparato a cose del genere.

Vide Tally allungare le mani, prendere la calotta aperta e riportarla con noncuranza nella posizione originale. — Temo non si chiuda del tutto — disse — perché il connettore neurale lo impedisce. Se possibile dovremmo legarla. Sarebbe un inconveniente se la calotta superiore del cranio si staccasse e andasse perduta.

Si girò a guardare la sfera che Birdie aveva in mano. — Mi maneggi con cura, per favore, commissario Kelly. Quello che ha in mano rappresenta un cospicuo investimento da parte della Quarta alleanza. Temo che il corpo abbia già riportato danni minori, in quanto non era previsto che dovessimo procedere alla rimozione del cervello in una struttura non attrezzata. — Un sottile rivolo di sangue gli colò lungo il lato sinistro della fronte. Lo asciugò con noncuranza, si guardò intorno e continuò: — Inoltre, il mio rendimento motorio e sensoriale è alquanto ridotto. La capacità di trasmissione di segnale del cavo neurale è inferiore a quella della connessione originaria. La vista è meno nitida, i colori sono smorzati e ho un minore controllo muscolare. Tuttavia, dovrei essere adeguato ai nostri scopi.

Si alzò in piedi, barcollando un poco prima di ritrovare l’equilibrio. Seguendo le sue direttive, J’merlia e Graves gli legarono una benda improvvisata intorno alla testa, avvolgendola una volta in più per tenere in posizione la calotta cranica e il cavo neurale esterno. Birdie teneva ancora in mano il cervello, con nervosismo, facendo del suo meglio per evitare di scuoterlo o di sottoporlo a pressione.

— Sei certo di essere pronto? — domandò Graves. — Non vuoi esercitarti a muoverti?

Tally però si era già mosso. — Sarebbe inutile — disse. — La mia coordinazione non migliorerà. Per precauzione, però, lasciatemi fare così. — Raccolse la fune robusta che aveva usato nel suo precedente tragitto verso il centro della stanza e se la legò intorno alla vita. — Potrete sempre tirarmi fin qui. E adesso, commissario Kelly, se J’merlia potesse srotolare il cavo neurale...

Tally mosse due passi barcollanti in avanti e cominciò a procedere giù per

il lieve pendio che portava al centro della camera. Ben presto si addentrò nel primo dei cerchi concentrici. Arrivato al confine più lontano del cerchio giallo si soffermò per un momento, mentre gli altri si immobilizzavano. Poi riprese a camminare, diretto verso la figura silenziosa di Kallik. Birdie lo osservava, timoroso anche solo di sbattere le palpebre, mentre J'merlia snodava il cavo dalla bobina che aveva in mano, con un ritmo tale da impedire che si tendesse troppo o s'incurvasse a toccare il pavimento. C'era qualcosa di assolutamente innaturale riguardo a quella forma umana, con la testa insanguinata e fasciata, che avanzava in quel calderone di colori vivaci, intensamente illuminato. Tally barcollò, e i due cavi che si tirava dietro oscillarono e sussultarono con una vita e un ritmo propri.

— Esci di lì all'istante, se senti che cominci a perdere ricordi — avvertì Graves.

Tally agitò un braccio senza rallentare il passo. — Certamente, però non mi aspetto che accada. Come può succedere, dato che sono lì con voi, nelle mani del commissario Kelly?

Aveva già oltrepassato il cerchio verde per entrare in quello viola. Due secondi più tardi, sedette lentamente sul pavimento accanto a Kallik, attento a tenere dritta la testa. Sfiorò con le dita il torace peloso della Hymenopt. — È viva. Priva di sensi, ma apparentemente illesa. Non riesco a sollevare da terra la fune a cui è legata, ma se la rimuovo, non vedo difficoltà a portarla fuori.

Si alzò e sbirciò verso il centro della camera. — Prima credo però che sia meglio procedere fino in fondo ed esaminare la situazione laggiù. Posso recuperare Kallik al ritorno.

“Non è quello che farei io” pensò Birdie. “Meglio un uovo oggi...” guardò la sfera che costituiva il computer ora privo di corpo. Era strano che il solo modo per trasmettere messaggi al vero C.F. Tally fosse gridarli al corpo senza cervello che avanzava lento verso il centro della stanza, e aspettare che l'input sensoriale tornasse lungo il cavo fino al cervello che lui aveva in mano.

Tally procedeva più lento. La bassa piattaforma centrale distava solo quindici metri, ma impiegò venti cauti secondi per raggiungerla. A due passi dalla figura silenziosa di Nenda, si fermò.

— La piattaforma in se stessa ha qualcosa di strano. Quando mi sono avvicinato, una struttura interna è gradualmente diventata visibile. È una serie di dodecaedri, invisibili da quindici metri. Da dieci metri ho visto un

contorno indistinto, come fumo grigio. Adesso il disegno appare solido. Alcuni filamenti si estendono dalle facce dodecaedriche e circondano la testa di Louis Nenda e di Atvar H'sial. Deve essere per questo che i corpi possono sedere eretti, anche se entrambi sono privi di conoscenza.

Birdie lanciò un'occhiata a Graves, poi sbirciò verso la piattaforma. Da dove si trovava, essa appariva vuota tranne per i sedili rivolti verso l'esterno, la Cecropiana e l'Umano.

— Propongo di rimuovere per primo Nenda dalla piattaforma — continuò Tally. — Non so se ci sarà resistenza, attiva o passiva.

Mossi gli ultimi due passi, si protese e afferrò Louis Nenda per le spalle. Cominciò a sollevarlo. Agli osservatori parve che i due corpi si spostassero verso una posizione instabile, inclinati all'indietro rispetto alla verticale.

— Incontro una netta resistenza — affermò Tally. — Ma faccio anche dei progressi. Siamo a qualche centimetro dalla piattaforma e il filamento di connessione si è assottigliato. Comincia a ripiegarsi su se stesso come un anello di fumo... — Improvvisamente barcollò all'indietro e cadde al suolo, con Nenda sopra di lui. — Adesso il filamento è scomparso. Tenetevi pronti a ritirare la fune e il cavo neurale. Veniamo fuori di qui.

Con il corpo di Nenda caricato sulla spalla destra con una presa da pompiere, Tally si allontanò lentamente dal centro della camera. Un altro minuto, e arrivò accanto a Julius Graves. Insieme, adagiarono al suolo Louis Nenda.

Birdie Kelly fissò il torace butterato e pieno di noduli, grigio e sfigurato. — Guardate lì. Cosa gli hanno fatto?

Graves si chinò a studiare la pelle alterata. — Qui non gli è stato fatto nulla, secondo Steven. Quello è un potenziamento zardalu, studiato per permettere a un Umano di parlare con un Cecropiano tramite trasferimento di feromoni. Credevamo che fosse una tecnologia perduta e messa al bando. Ci devono essere luoghi della Comunione dove le antiche razze schiave hanno conservato e imparato a usare parte delle scienze zardalu.

Tally si era già girato e avviato di nuovo verso il centro della camera. Il cavo cominciava a tendersi nella stretta eccessiva di J'merlia. Questi prese a farlo scorrere proprio mentre Louis Nenda grugniva e le sue labbra avevano un sussulto.

— Dove diavolo sono? — Gli occhi si aprirono, guardando intorno. La tozza figura cercò di sollevarsi a sedere.

— Questo è un buon segno — affermò Graves. — Riesce a parlare, quindi non lo hanno annullato del tutto. — Si rivolse a Nenda. — Sei dentro un planetoide, vicino a Gargantua. Ricordi di essere venuto qui?

Nenda scosse la testa bruna e si rialzò con fatica. — Per niente. — Parlava con difficoltà, con la lingua gonfia.

— Qual è l'ultima cosa che ricordi?

Nenda ignorò la domanda. Era troppo impegnato a fissare gli altri. — Ma guarda un po'. Strano che siate spuntati proprio voi. Julius Graves. E Birdie Kelly. E J'merlia. Tutti vivi.

— Vivi non grazie a te. — Graves si protese in avanti. — Coraggio, Nenda, questo è importante. Qual è l'ultima cosa che ricordi, prima di perdere i sensi?

Nenda si sfregò la mano sulla mascella ispida di barba. — L'ultima cosa che ricordo? — Adocchiò Graves con cautela. — Mmm. L'ultima cosa siamo io e Atvar H'sial che decolliamo da Quake nella *Have-It-All*. La marea estiva era quasi cominciata. Suppongo sia arrivata e passata.

— Non ricordi di aver fatto fuoco contro un'altra nave?

— Fuoco? Io? — Nenda si schiarì la gola. — Proprio no. Non ho sparato a niente.

— Che lo ricordi o meno, ne dovrai rispondere quando torneremo su Opale. Sei già stato accusato formalmente di aggressione letale.

— Non sarà la prima volta che qualcuno accusa un innocente. — Nenda andava riprendendosi in fretta, gli occhi neri che sbattevano furiosamente. — Cosa è successo ad At? Era con me sulla nave.

— Atvar H'sial? — Graves accennò verso il centro della grande camera. — È là dentro. Bene. Vedo che ne stanno uscendo adesso.

J'merlia emetteva versi striduli per l'eccitazione. Mentre Graves e Nenda parlavano, Tally era tornato sulla piattaforma, aveva prelevato Atvar H'sial e adesso procedeva barcollando verso di loro, piegato in due sotto il peso del grande corpo della Cecropiana. Nenda seguì il gesto di Graves, vide la forma bendata e barcollante, il cavo che andava dalla sua testa fino a loro, la figura accasciata di Kallik quattro passi più indietro e lo sfondo della grande camera a volta.

— Ehi, cosa succede qui? Cosa avete fatto ad At?

— Niente, e non sappiamo bene cosa sia successo. Tutto quello che sappiamo è che tu e Atvar H'sial eravate privi di sensi nel centro della stanza,

e che abbiamo cercato di soccorrervi.

— E Kallik? Cosa avete fatto alla mia Hymenopt?

— Ha perso i sensi tentando di tirarvi fuori.

J'merlia saltellava su e giù per l'eccitazione quando Tally emerse dal cerchio più esterno. Mentre il Lo'tfiano aiutava a adagiare a terra Atvar H'sial, Tally si allontanò di un paio di passi barcollanti e si sedette di colpo. Gli occhi azzurri si chiusero e le mani si sollevarono a toccare la testa fasciata.

— Purtroppo questo corpo è vicino al suo limite fisico — mormorò. — Devo riposare per un momento. Tuttavia possiamo essere soddisfatti dei progressi fatti. Sono sicuro che la parte difficile sia conclusa. Kallik pesa poco. Mi concederò una breve pausa per riprendermi, poi la porterò fuori di lì. È pronta per essere mossa.

— Al diavolo, posso farlo io. — Nenda si spinse in avanti. — Resta seduto, prenditela comoda. Lei è mia, ed è una mia responsabilità.

— No. — Graves lo trattenne per un braccio. — Entra lì dentro e ti troverai nelle sue stesse condizioni, quelle in cui eri. La camera contiene un campo Lotus. Per questo abbiamo dovuto defisicizzare Tally prima che vi entrasse. — Indicò la sfera grezza che Kelly stava consegnando a J'merlia. — Il suo cervello è rimasto qui.

Nenda diede un'altra occhiata più pensosa al corpo accoccolato e al cavo che usciva dalla testa fasciata. — Va bene — disse dopo qualche momento. — Sarà meglio però che mi occupi di At. A guardarla, si riprenderà da un momento all'altro, e potrebbe diventare violenta. Ma non vi preoccupate, so come gestirla.

Le elitre nere della Cecropiana si erano aperte rivelando quattro delicate ali vestigiali, marchiate da chiazze allungate bianche e rosse. L'estremità della proboscide era uscita dal suo nido nel mento pieghettato e le corna, simili a trombe sulla testa, si erano sollevate.

Intanto, il corpo privo di cervello di C.F. Tally si era faticosamente rialzato. Gli occhi si aprirono lentamente. — Devo andare a recuperare Kallik.

— È troppo presto. — Graves gli si avvicinò.

— No. Devo farlo subito. L'interfaccia comincia a risentire della perdita di liquido cerebrospinale. Il rendimento della connessione neurale è in diminuzione e ricevo input sensoriali sempre peggiori. Devo andare da Kallik

finché sono in grado di vederla. Altrimenti dovremo ricominciare tutto daccapo.

Tally non attese un'approvazione. Il suo corpo mosse un passo barcollante in avanti, poi si inclinò su un lato e cominciò a spostarsi come un granchio lungo il pendio, diretto verso la forma svenuta della Hymenopt. Aveva mosso dieci passi e quasi raggiunto Kallik, quando Atvar H'sial emise un urlo lacerante, si sollevò in tutta la sua altezza e si lanciò contro Julius Graves.

Nell'attimo che seguì, Birdie vide ogni cosa e non poté fare niente. La Cecropiana si scagliò prima contro Graves, scaraventandolo a terra. Poi il consigliere e la Cecropiana entrarono entrambi in collisione con lui. Una delle gambe di Atvar lo fece cadere e scaraventò la bobina del cavo in fondo alla stanza. Nello stesso tempo il cervello di Tally, tenuto troppo saldamente dal Lo'tfiano, si sganciò dal cavo e rotolò con J'merlia dentro il cerchio giallo e verso il centro della camera. All'interrompersi della connessione neurale, il corpo di Tally avviato verso Kallik si accasciò al suolo. Un'altra gamba di Atvar H'sial investì in pieno Birdie, appiattendolo sulla schiena. Rimase là a fissare il soffitto. Non poteva muoversi. Tutto quello che riusciva a vedere erano parte del soffitto a cupola, la testa calva di Julius Graves e parte di un'elitra di Atvar H'sial. Un grosso peso gli gravava sul petto. Era mezzo stordito per l'impatto della nuca contro il pavimento, il naso gli sanguinava e gli pareva che la metà dei denti si fosse allentata negli alveoli.

Se Tally non avesse garantito che la parte difficile era finita, lui non lo avrebbe mai immaginato.

VOCE 22: CECROPIANI

Distribuzione. La Federazione cecropia occupa un’appiattita area a mezzaluna del braccio della spirale, larga trecento anni luce e lunga settecentocinquanta. Il suo asse si estende verso il centro galattico, partendo da un confine sovrapposto a quello della Quarta alleanza. Il mondo clade della Federazione si trova a nord del piano galattico centrale.

Si possono trovare Cecropiani in tutta questa regione, su pianeti nuvolosi di sistemi interni di stelle nane, per un totale di oltre novecento pianeti abitati e una popolazione stimata intorno ai centosessanta miliardi. Gruppi di mercanti cecropiani, il cui numero totale è ignoto, sono anche sparsi in tutta la regione della Comunione zardalu.

Caratteristiche fisiche. I Cecropiani sono artropodi a sei gambe; la forma femminile adulta pesa circa duecento chili e misura tre metri in piena estensione. Il corpo segmentato rosso scuro è sormontato da un corto collo circondato da pieghe scarlatte e bianche. Sopra di esso c’è la testa, grande, bianca e priva di occhi. Il suo centro è dominato da una lunga proboscide, che combina la funzione di organo sensoriale con quella di apertura per la nutrizione. La normale dieta cecropiana è interamente liquida. Le gialle corna gemelle che si trovano nel centro della testa sono sensibili organi uditivi. Ricevono segnali di ritorno dal risonatore sonico situato nel mento pieghettato. Essendosi sviluppati su un mondo nuvoloso in orbita intorno a una fievole stella nana rossa, i Cecropiani, privi di occhi, vedono mediante ecolocalizzazione, usando pulsazioni sonore ad alta frequenza.

Con l’udito usato come strumento visivo, la comunicazione verbale fra i Cecropiani viene realizzata mediante messaggeri chimici. Questo trasferimento di feromoni permette un linguaggio ricco e completo, dotato del

potere unico di trasmettere non solo pensieri ma anche emozioni e sfumature di sentimenti. Le lunghe antenne – due metri in piena estensione – sulla sommità della testa possono individuare e identificare singole molecole di migliaia di diversi odori portati dall'aria. Tuttavia, i Cecropiani considerano insignificante, al punto da ritenerla quasi inesistente, qualsiasi specie che non generi feromoni appropriati per il loro linguaggio.

I Cecropiani si sono evoluti da antenati alati molto più piccoli. Hanno perso da tempo la capacità di volare, ma conservano elitre nere e quattro ali vestigiali, con disegni allungati a forma di occhio rossi e bianchi. Tali ali vengono adesso utilizzate per l'assorbimento del calore e il controllo della temperatura.

Nota: dimensioni e aspetto sopra descritti si applicano soltanto alle femmine, che hanno il totale dominio della loro società. I maschi sono più piccoli, apparentemente incapaci di comunicare, e interessati soltanto a nutrirsi, lottare e accoppiarsi. Non è loro permesso di interagire con altre specie intelligenti del braccio della spirale. Non è chiaro quale altro possibile ruolo rivestano nella società cecropiana.

Storia. L'evoluzione dei Cecropiani da una specie vincolata all'atmosfera a una cultura diffusa fra le stelle è, in tutto il braccio della spirale, la prova più valida del potere dell'intelligenza.

I Cecropiani si sono sviluppati su un mondo buio e coperto di nuvole. La vista tramite ecolocalizzazione è inutile nel vuoto, perché richiede aria o un'altra sostanza materiale che trasporti i segnali. Di conseguenza, i Cecropiani non avrebbero mai potuto ricevere segnali diretti da qualcosa che fosse al di là della loro atmosfera. Erano consapevoli della presenza del loro sole soltanto perché le sue deboli radiazioni erano una fonte di calore. Tuttavia, l'esistenza stessa della luce, o di qualsiasi radiazione elettromagnetica, ha richiesto un processo deduttivo teorico, seguito dallo sviluppo tecnologico.

Dopo quei primi passi, trentamila anni fa i Cecropiani hanno rivolto i loro strumenti di osservazione verso il cielo. Tramite osservazione e analisi, hanno dedotto l'esistenza di un universo al di là del loro mondo natale e del loro sole. Hanno compreso l'importanza delle stelle, ne hanno misurato la distanza e le dimensioni, e infine hanno costruito astronavi per esplorarle. I Cecropiani hanno scoperto la rete Bose cinquemila anni prima degli Umani. Il fatto che Umani e Cecropiani non si siano incontrati nei primi giorni

dell’esplorazione del braccio della spirale è dovuto al totale disinteresse da parte dei Cecropiani per i sistemi di stelle nane gialle G-2. L’interazione fra le due specie è iniziata soltanto con la scoperta e l’utilizzo da parte degli Umani della rete Bose, impiegata anche dai Cecropiani.

Cultura. Anche se alcune specie – in particolare i Lo’tfiani – possono utilizzare messaggeri a base di feromoni come forma di linguaggio, i Cecropiani sono la sola specie intelligente nota che sia *limitata* a tale metodo di comunicazione. Il risultato è che i Cecropiani sono rimasti intellettualmente isolati dal resto delle intelligenze del braccio della spirale, anche se praticano il commercio e utilizzano numerose altre forme di vita come servitù.

La chiave della cultura cecropiana, con la sua unica visione delle forme di vita, è forse meglio illustrata dalla più famosa delle loro leggende, riportata a seguire.

La Grande Creatrice formò l’universo e poi, sentendosi sola, elargì il dono dell’intelligenza a una Cecropiana. La prima Cecropiana intelligente andò dalla Grande Creatrice e si lamentò che quel supposto “dono” non era una benedizione. Esso portava soltanto conoscenza di sé, responsabilità e dolore. La Grande Creatrice ne convenne, e le promise che se avesse acconsentito a conservare l’intelligenza, avrebbe ricevuto come compensazione tutto il resto dell’universo. Ogni stella, ogni pianeta e ogni altra specie, intelligente e non, sarebbero appartenuti alle Cecropiane, da usare come volevano. In effetti, sarebbero esistiti solo per la loro comodità.

La Cecropiana acconsentì. Questa visione di tutti gli altri esseri persiste a tutt’oggi nei Cecropiani.

Dal *Catalogo universale delle specie*
(sottoclasse: “Sapienti”)

15

All’ultimo momento, il vortice si fece rosso sangue. Darya si sentì tirare dalla testa ai piedi, mentre forze di compressione le scivolavano lungo il corpo. Proprio quando diventarono intollerabili, saettò nel cuore del bagliore rosso, e prima di poter registrare qualsiasi sensazione si trovò al di là di esso, precipitando nello spazio aperto.

Hans le era accanto, e la teneva ancora per un braccio. Dritto davanti a loro, in vertiginoso avvicinamento, c’era Gargantua.

Riempiva metà del cielo. Evitare la collisione con il pianeta era impossibile. In un istante le sue dimensioni apparenti raddoppiarono, e dal modo in cui l’aspetto del gigante gassoso continuava a cambiare Darya riuscì a determinare il loro esatto punto di impatto. L’accelerazione li avrebbe portati dentro il fisso Occhio di Gargantua, che era diventato un enorme vortice arancione e marrone bruciato, con al centro un punto nero e senza vita quanto lo spazio intergalattico.

Era una pupilla scura? Non ne aveva idea, ma sapeva che non l’avrebbe mai scoperto. Sarebbero bruciati in un lampo di luce, meteore umane consumate dall’atmosfera esterna del pianeta. Quando furono più vicini, Darya vide che erano diretti proprio dentro la vuota pupilla dell’Occhio, seguendo la linea centrale di un altro vortice scuro che si assottigliava nel penetrarla.

Mentre Hans svaniva, accanto a lei, Darya entrò nel tunnel. Al suo interno non avvertì nulla, né aria, né luce, né forze di sorta. Tutt’intorno c’erano gli opachi mulinelli arancione dell’Occhio, ma non sentì o avvertì il contatto con l’atmosfera.

Il gorgo si chiuse progressivamente, una spirale sempre più stretta che si

contrasse fino a non essere più larga del suo corpo. Darya precipitò lungo la linea centrale, in profondità nel maelstrom dell'Occhio. Altre forze l'assalirono, ora applicando torsioni dalla testa al collo, al petto, ai fianchi, alle gambe e ai piedi. Quando erano quasi al limite, ci fu un'ultima lacerazione straziante, poi si ritrovò di nuovo nello spazio aperto.

Non avvertiva accelerazione, ma era chiaro che si muoveva.

Sempre più in fretta. Vide Mandel davanti a sé... poi sulla sua sinistra... quindi dietro di lei... e non più grande di un punto di luce quando girò la testa.

Dopo mezzo minuto di confusione totale, la parte analitica del suo cervello riprese il sopravvento. Vedeva l'universo come una serie di immagini fisse, ma non c'era forza di accelerazione e non c'era traccia di un campo gravitazionale esterno. Doveva quindi soffermarsi in ciascun punto per una frazione di secondo, prima di subire una traslazione istantanea a un'altra posizione. Era l'universo in fermo immagine, sperimentato attraverso una serie di inquadrature singole. Anche se non viaggiava a una velocità superiore a quella della luce attraverso il normale spazio-tempo, raggiungeva di certo ogni nuova posizione in un tempo minore di quello che la luce avrebbe impiegato. E dato che non c'era traccia di spostamento Doppler nel panorama stellare circostante, doveva rimanere immobile fra le transizioni, fino a quando la successiva non la depositava in un punto nuovo.

Era una serie di transizioni Bose, ma senza la rete Bose di cui le stazioni avevano bisogno per tutti i viaggi interstellari umani. Ogni balzo doveva essere stato almeno di qualche milione di chilometri, e l'ampiezza aumentava. Adesso Mandel non era più luminoso di qualsiasi altra stella nel cielo.

Con quanta rapidità si muoveva nello spazio inerziale? Avrebbe dovuto calcolare la media di cambiamento di posizione. Si guardò intorno per ottenere un quadro di riferimento. Poteva vedere una supergigante azzurra, lontano sulla destra. Di certo non era più vicina di un centinaio di anni luce. Eppure modificava la propria posizione apparente di circa un grado al secondo. Questo significava che lei si spostava con una velocità di quasi due anni luce al secondo.

E continuava ad accelerare, se era possibile applicare tale termine a quella serie di traslazioni istantanee. Mentre le osservava, le costellazioni davanti a

lei cambiavano, si fondevano e si riconfiguravano secondo schemi sconosciuti.

La supergigante azzurra già si allontanava alle sue spalle. Darya si guardò intorno, alla ricerca di qualche nuovo punto di riferimento. Ne trovò solo uno. La struttura diafana della Via Lattea era una fascia di luce, molto lontana sulla sua sinistra. Ed era diventata l'unica costante nel suo nuovo ambiente.

Fissò quella vista familiare, e si rese conto con un brivido che essa cominciava a muoversi. Quel precipitare la portava verso il basso, fuori dal piano galattico. Gli ammassi globulari delle Nubi di Magellano erano davanti a lei. Erano emersi dalla confusione del braccio della spirale, a formare scintillanti stelle sferiche.

A quale velocità viaggiava? E quanto era andata lontano?

Non lo sapeva. Ma perché fosse possibile notare il suo movimento in relazione al tutto della galassia, doveva spostarsi di centinaia di anni luce a ogni transizione. Ancora un minuto, e gran parte della materia della galassia si trovò sotto di lei. Era molto al di sotto del braccio della spirale e intravedeva appena un mostruoso disco appiattito. In basso, poteva vedere l'ampia curva della spirale stessa. Le singole stelle scomparivano progressivamente in un mare di lustrini che scintillavano intorno a scure nubi di polvere, illuminando i filamenti di nebulose gassose come gemme multicolore.

Mentre guardava, le stelle svanirono di nuovo, fondendosi a diventare la luce caliginosa di milioni di astri remoti. Lontano sulla sinistra, il disco si era gonfiato e ispessito. Era abbastanza lontana dal piano principale per essere al di fuori dei gas e delle nuvole di polvere che oscuravano la vista. Contemplò con meraviglia il lucente gonfiore del centro galattico. I suoi erano di certo i primi occhi umani a vedere, al di là del braccio della spirale, il nucleo galattico gremito di stelle e l'enorme buco nero che formava il centro della galassia.

A quale velocità viaggiava? E quanto era andata lontano?

Le era parso di allontanarsi in linea retta dal disco galattico. Adesso il bagliore del suo centro era spostato con un'angolazione di quarantacinque gradi rispetto alla direzione in cui lei si muoveva. Con i polmoni raggelati e il cuore che le si fermava nel petto, effettuò una valutazione. I territori della cerchia Phemus erano a circa trentamila anni luce dal centro della galassia, quindi lei doveva essere all'incirca altrettanto lontana dal piano galattico. E

l'inclinazione del centro cambiava di circa dieci gradi al minuto. Questo le conferiva una velocità di centosettantacinque anni luce al secondo.

Diecimila anni luce al minuto. Un milione di anni luce in un'ora e mezzo. La galassia di Andromeda nel doppio di quel tempo.

La folle corsa cessò mentre formulava quel pensiero. L'universo si arrestò e assunse una posizione fissa.

Davanti a lei, nel vuoto, era sospesa una grande struttura spaziale, luminosa di luci interne, distesa attraverso metà del cielo, con dimensioni impossibili da valutare. Aveva la sensazione che fosse immensa, che quegli pseudopodi pendenti fatti di antenne e tubi ritorti di materia scintillante, che si allontanavano vorticando dal dodecaedro centrale, fossero lunghi milioni di chilometri.

Prima che potesse confermare la propria impressione, ci fu un'ultima transizione. Stelle, galassie e ammassi stellari scomparvero. Darya si ritrovò in piedi su una spianata orizzontale. In alto non c'era niente. Ai suoi piedi, a definire la superficie piana stessa, c'erano miliardi di luci arancioni ammiccanti.

E accanto a lei, con la tuta aperta per potersi grattare il mento, c'era Hans Rebka.

— Bene — disse. — Be-ne, questa è una cosa da libro dei primati. Prova a descriverlo nel tuo rapporto.

Rimase in silenzio per alcuni momenti, respirando a fondo e guardandosi intorno. — Forse ci vorrebbe uno scambio di idee — affermò infine. — Sempre che uno di noi ne abbia. Tanto per cominciare, dove diavolo siamo?

— Hai aperto la tuta!

— No. — Hans scosse il capo. — Non ho avuto il tempo di chiuderla quando siamo caduti, come non lo hai avuto tu.

Darya si accorse con stupore che aveva ragione. La sua tuta era del tutto trasparente. — Ma eravamo fuori nello spazio... nel vuoto!

— L'ho pensato anch'io. Non ricordo però di aver avuto bisogno di respirare. — Hans ebbe un triste sorriso. — Mi dispiace. Non so neppure se mi battesse il cuore. Ero troppo impegnato a cercare di capire cosa succedeva, dov'eri finita e dove ero diretto.

— Credo di saperlo. Non so cosa sia successo, ma *so* dove eravamo diretti e dove siamo adesso.

— Allora mi precedi di sei passi. — Hans accennò all'infinita pianura

davanti a loro. — Non era chiamato limbo? Un posto fatto di nulla dove vanno le anime perdute.

— Non siamo perduti. Siamo stati portati qui deliberatamente. Ed è stata colpa mia. Ho detto a Colui-Che-Attende quanto ero impaziente di incontrare gli Artefici, e lui mi ha preso alla lettera.

— Però non ha funzionato, giusto? Non ne vedo traccia.

— Dagli tempo. Siamo appena arrivati. Ricordi di aver volato dentro l'Occhio di Gargantua?

— Lo ricorderò fino al giorno della mia morte. Che mi piacerebbe pensare sia molto lontano, anche se comincio a dubitarne.

— L'Occhio è il punto di ingresso del sistema di trasporto degli Artefici. Deve essere là da quando gli Umani hanno raggiunto il sistema di Mandel, forse da molto prima; non è però una sorpresa che nessuno l'abbia mai scoperto. L'equipaggio di una nave dovrebbe essere composto da pazzi, per volarci dentro.

— Gli equipaggi delle navi esplorative sono sempre composti da pazzi. Ci sono state persone che hanno fatto un sacco di cose folli quando questo sistema è stato colonizzato. So di navi che si sono addentrate in profondità nell'atmosfera di Gargantua e ne sono uscite... Alcune, almeno. Non credo però che sarebbe sufficiente per fare quello che abbiamo fatto noi. È stata necessaria quella prima spinta da Glister per spararci direttamente lungo il centro del vortice. Non c'era spazio per un'altra persona, tanto meno per una nave.

— Ho avuto la stessa sensazione. Mi chiedevo dove fossi andato, ma sapevo che non c'era spazio per entrambi. D'accordo. Allora, abbiamo avuto la prima spinta dal generatore di gravità su Glister, poi una seconda spinta da un campo separatore nell'Occhio di Gargantua. Questo ci ha posti direttamente nel sistema di trasporto principale e poi fuori del braccio della spirale. Di trentamila anni luce, secondo la mia valutazione.

— Me lo ero chiesto. Mi sono guardato intorno, e potevo vedere tutta la dannata galassia, allargata come un piatto da portata... anche se detesto usare la parola "piatto" considerato come mi sento affamato.

— E poi un'ultima transizione ci ha portati qui. — Darya si guardò intorno, alzando lo sguardo sullo scuro soffitto segmentato per poi spingerlo sul pavimento luminoso.

— Dove possiamo restare a guardare fino a morire di fame. Altre idee,

professoressa?

— Alcune. — Adesso che aveva superato il torpore mentale dovuto al tragitto, Darya aveva ricominciato a pensare. — Non credo che ci abbiamo portati fin qui per farci morire di fame. Ci ha mandati Colui-Che-Attende, quindi qualcuno deve sapere che siamo qui. E anche se questa è parte del luogo dove vivono gli Artefici, scommetto che è stato preparato per noi, o per esseri come noi. — Descrisse con la mano un arco di novanta gradi, indicando il pavimento pianeggiante. — Vedi la superficie piatta? Non è naturale, per una struttura degli Artefici.

— Non sappiamo cosa pensino. Nessuno ne ha mai incontrati.

— Questo è vero, ma sappiamo come costruiscono. Quando hai studiato i loro manufatti a lungo come ho fatto io, cominci a formarti qualche idea sugli Artefici stessi. Non puoi dimostrare niente, ma impari a fidarti dell'istinto. Non sappiamo dove si siano evoluti, o quando, ma sono certa che sia stato in un ambiente aereo o nello spazio. Come minimo, era un posto dove la gravità non aveva lo stesso significato che ha per noi. Gli Artefici operano con naturalezza in tutte e tre le dimensioni, ogni direzione è uguale alle altre. I loro manufatti non danno nessuna sensazione di "su" o "giù". Una spianata orizzontale come questa è qualcosa che può piacere agli Umani, ma non ne trovi nei manufatti. E in una struttura del genere non ti aspetteresti neppure un campo gravitazionale vicino a un *g*, unito a un'atmosfera respirabile. E guarda là. — Darya indicò il soffitto, che pareva trovarsi chilometri sopra di loro. — Si vede che è costruito in segmenti pentagonali, cosa comune in molte strutture degli Artefici. Credo quindi che siamo dentro un dodecaedro, una forma che si incontra ripetutamente nei loro manufatti, e credo che abbiano appena aggiunto un pavimento piatto, aria e gravità a vantaggio di esseri come noi. E non sono neppure certa che questa pianura sia davvero grande quanto sembra. So che gli Artefici sanno manipolare lo spazio in un modo che confonde il nostro senso della distanza.

— È possibile. Ma penso che questo posto sia davvero grande, indipendentemente da qualsiasi trucco in atto.

Rebka non aveva alzato la voce, ma la tensione improvvisa di cui questa era permeata fece contrarre lo stomaco a Darya. Non era da lui diventare nervoso, quello era un suo privilegio.

— Di certo è grande — continuò Hans — almeno a giudicare da *quella*.

Indicò in lontananza, sulla sinistra. All'inizio Darya non vide niente. Poi

si rese conto che sopra il mare di lustrini arancioni ardeva la luce più costante di una sfera luminosa. All'inizio parve minuscola, non più di una lucida biglia d'argento, ma mentre l'osservava si ingrandiva progressivamente. Si avvicinava alla pianura con una velocità che sembrava costante. Era impossibile valutarne la distanza, o determinare se rotolava, o si spostava in altro modo.

— Il comitato di benvenuto — sussurrò Rebka. — Sorridete tutti.

Non rotolava. Darya ne era in qualche modo certa, anche se non poteva vedere segni sulla superficie. Aveva la sensazione che la sfera volasse o fluttuasse, con il fondo a una frazione di millimetro dalla nuvola di lustrini arancioni.

E non era per niente piccola. Anzi era piuttosto grande. Ancora più grande. Era enorme, tre volte le dimensioni di Colui-Che-Attende. Torreggiava su di loro, e ancora non era vicina.

Si arrestò a venti passi di distanza. Una serie costante di onde scivolava sulla superficie sferica, come su una palla di mercurio. Quando crebbe di dimensioni, la forma globulare si estese a formare uno stelo, in cima al quale la familiare faccia pentagonale simile a un fiore si chinò a guardarli. Dischi a cinque lati emersero dal davanti della sfera, e una coda argentea si estese per ancorarla al pavimento. Una tremolante luce verde scaturì da un'apertura nell'area centrale.

Ci fu un lungo silenzio.

— D'accordo, dolcezza — commentò Rebka, in un burbero sussurro. — E adesso?

— Se questa cosa è come Colui-Che-Attende, ha bisogno di sentirci pronunciare alcune parole prima di potersi sintonizzare sul nostro linguaggio. — Darya alzò la voce. — Mi chiamo Darya Lang, originaria del pianeta Porta della Sentinella. Lui è Hans Rebka, del pianeta Teufel. Siamo Umani, e siamo arrivati qui dalla stella Mandel e dal pianeta Gargantua. Tu sei come Colui-Che-Attende?

Ci furono dieci secondi di silenzio.

— Colui... Che... Attende — gemette una voce. Il tono era più profondo di quello della sfera su Glister, e suonava più stanco. — Colui-Che... Attende. Umani... Umani... U-u-umani... mmm.

— Ha bisogno di uno stimolante — mormorò Rebka. — Sei un Costruttore? — chiese all'incubo dotato di corna e di coda che fluttuava

davanti a loro.

L'essere si avvicinò di qualche passo. — Umani, Umani, Umani... finalmente. Siete qui. Ma due sono uguali. Dov'è... l'altro?

— L'altro — ripeté Rebka. — Cosa significa?

Darya scosse il capo. — Non c'è nessun altro — rispose ad alta voce. — Non comprendiamo. Siamo i soli, qui. Te lo chiediamo di nuovo, sei come Colui-Che-Attende?

Il corpo argenteo ora vibrava, un tono basso e quasi troppo profondo per l'udito umano. — Ci deve essere... un altro... altrimenti l'arrivo non è competo. Abbiamo due forme soltanto... ma il messaggio diceva che il terzo era in viaggio e sarebbe giunto presto... — Ci fu un altro lungo silenzio. — Io non sono come Colui-Che-Attende, anche se siamo stati creati nello stesso modo.

— Non è un Costruttore — sussurrò in fretta Darya. — Lo sapevo. È qualcosa che gli Artefici hanno creato, proprio come Colui-Che-Attende. Forse sono una sorta di computer, incredibilmente antichi. E non credo che... ecco, che funzionino come dovrebbero.

Quello era per lei un pensiero nuovo, e difficile da accettare. Di solito, i manufatti degli Artefici sembravano operare dopo cinque milioni di anni con la stessa precisione di quando erano stati creati. Colui-Che-Attende, e adesso questo nuovo essere, le davano però una strana sensazione di disorganizzazione e casualità. Forse neppure gli Artefici potevano creare macchine che duravano in eterno.

— Non sono... un computer. — L'essere doveva avere un udito più sensibile di quello umano, oppure leggeva loro nella mente. — Sono Inorganico, ma un Inorganico cresciuto. Colui-Che-Attende è rimasto sempre vicino alla Casa Antica, ma io sono cresciuto qui. Sono... sono... un intermediario. Un Interlocutore. Colui che deve... interfacciarsi con voi e con gli altri. Il compito di Colui-Che-Attende è esaurito, ma il compito dell'Interlocutore non può iniziare finché il terzo non è qui. — La voce stanca si era affievolita. — Il terzo. Poi... il compito dell'Interlocutore potrà cominciare. Fino ad allora...

La superficie del grande corpo argenteo prese a tremolare, il fiore a cinque lati alla sommità cominciò ad accorciarsi.

— Ehi! Interlocutore! Non puoi fermarti qui! — Rebka scattò in avanti sulla superficie piana, sollevando con le scarpe scintillanti schizzi arancioni.

— E non ci puoi lasciare qui. Siamo Umani. Gli Umani hanno bisogno di cibo, di acqua e di aria.

— Questo è noto. — Il corpo, sempre più largo alla base, calava progressivamente verso la superficie piatta con il ritrarsi della coda argentea al suo interno. — Non vi preoccupate. Il posto è stato preparato per la vostra specie. Dato che il terzo è già in viaggio, non è necessario mettervi in stasi. Entrate... e mangiate, bevete, riposate.

Il corpo argenteo dell'Interlocutore si era deformato, diventando un emisfero rigonfio con un'ampia apertura ad arco nel centro. — Entrate — ripeté la voce sempre più debole. L'apertura si spostò in modo da essere di fronte ai due Umani. — Entrate, adesso.

Rebka imprecò e indietreggiò. — Non ti avvicinare.

— No. — Darya venne avanti. — Non so cosa ci sia dentro, ma finora nulla ha cercato di farci del male. Se avessero voluto ucciderci, avrebbero potuto farlo con facilità. Andiamo. Cosa abbiamo da perdere?

— A parte la vita? — Rebka però la seguì.

L'apertura che avevano oltrepassato era pervasa del bagliore verde delle luci nascoste. Dall'esterno, era impossibile valutarne la profondità. Mosso un passo all'interno, Darya si rese conto di essere in un piccolo disimpegno di ingresso, profondo tre metri. Quando raggiunse la porta interna e la spinse di lato, le apparve una camera dalle tetre pareti grigio ardesia e dall'alto soffitto.

Troppo alto. Oltrepassò la soglia e guardò in su. Quaranta metri fino a quel centro arcuato pentagonale? Dovevano essere almeno quaranta, il che significava che era in una stanza più alta delle dimensioni esterne dell'Interlocutore. E questo era fisicamente impossibile. Prima che si potesse muovere, ci fu un suono strisciante, quasi un sussurro. Sezioni del pavimento piano della camera, davanti a lei, presero a sollevarsi. Divisori e arredi crebbero verso l'alto, sporgendo come strane piante da una superficie morbida ed elastica.

— Un posto preparato per *noi*? Non ne sono così sicuro. — Rebka avanzò con cautela fino a oltrepassarla, diretto verso una struttura cilindrica che emergeva dal pavimento. Aveva un'estremità superiore bulbosa e arrotondata, ed era sorretta da un gruppo di gambe allargate. — Questo è interessante. È un'unità per immagazzinare e sintetizzare il cibo. Ne ho vista una simile, ma non in uso. Era in un museo.

— Non è la tipica tecnologia degli Artefici.

— Ne sono certo. — Un’espressione perplessa affiorò negli occhi di Rebka. — Se non sapessi che è impossibile, mi chiederei se...

La sommità del cilindro era avvolta in una nebbia sottile, e uno strato di cristalli di ghiaccio ne copriva la superficie. Rebka la toccò con cautela con la punta di un dito, poi si ritrasse di scatto.

— È ghiacciato. — Elevò l’opacità della tuta per garantire isolamento termico e allungò una mano protetta per azionare una serie di leve ricurve nella parte superiore del cilindro. Esse si spostarono con riluttanza nella nuova posizione e parte del corpo del cilindro ruotò a rivelare l’interno. Dentro c’erano tre scaffali, carichi di pacchetti bianchi sigillati.

— Sei tu la biologa, Darya. Riconosci una qualsiasi di queste cose? — Rebka infilò in fretta la mano e tirò fuori una manciata di pacchetti piatti e di lisci ovoidi, posandoli sulla sommità del cilindro, simile a un piattino smussato. — Non li toccare a mani nude, potresti congelarti le dita. Non possiamo ancora mangiare, ma puoi informare il tuo stomaco che forse è prossimo a ricevere qualcosa.

Darya regolò il guanto della tuta sull’opacità totale e aprì un pacchetto rotondo. Era un frutto, a chiazze verdi e gialle, con una buccia sottile e uno stelo carnoso a un’estremità. Lo rigirò per esaminarne la consistenza e la densità, poi ne rimosse una striscia sottile e permise al guanto di riscaldarla. Quando fu calda, la annusò e assaggiò, poi scosse il capo.

— Non sono esperta di frutta, ma non ho mai visto niente del genere. E non credo di aver neppure letto niente al riguardo. Potrebbe provenire da un mondo dell’Alleanza, ma non è un frutto molto diffuso, perché quelli vengono coltivati ovunque. Credi davvero che sia commestibile?

— Se non lo fosse, perché lo avrebbero immagazzinato qui? Uso la tua logica, Darya... Se volessero ucciderci, potrebbero trovare modi più semplici. Credo che possiamo mangiare quel frutto, e il resto del cibo. L’Interlocutore non è parso troppo felice di vederci, perché aspettava qualcun altro, ma anche noi facciamo parte dello show. Dobbiamo essere nutriti e dissetati. E comunque non trasporti qualcuno per trentamila anni luce per poi lasciare che si avveleni accidentalmente. La mia preoccupazione è un po’ diversa. — Batté con le nocche sul lato sporgente del cilindro. — Conosco i metodi di costruzione in uso nella cerchia Phemus e nella Quarta alleanza, e ho visto come fanno le cose nella Federazione cecropia. Questo però non somiglia a nessuna di quelle tecnologie. È...

Fu interrotto dallo scricchiolio di cardini trascurati da tempo. A trenta metri di distanza, tutto un lato della stanza iniziò a sprofondare pesantemente nel pavimento. Più oltre c'era un'altra camera, ancora più larga, con al centro una lunga fila di oggetti simili a bare spropositate. Darya contò quattordici unità, ciascuna costituita da una forma pentagonale lunga sette metri, larga e alta quattro.

— Quella è senza dubbio tecnologia degli Artefici — affermò. — Ricordi Flambeau, vicino al confine fra l'Alleanza e la Federazione cecropia? Quel manufatto è pieno di unità come queste, molte delle quali sono ancora più grandi. Sono tutte vuote, ma funzionanti.

— Cosa fanno? Non ho mai visto prima niente di simile. — Rebka avanzò con cautela verso la più vicina delle quattordici unità. Ognuna di quelle bare mostruose aveva un oblò trasparente a un'estremità. Rebka vi accostò la faccia, ripulì la superficie polverosa con la mano guantata e sbirciò all'interno.

— Nessuno sa per certo quale fosse lo scopo originale. — Darya batté con le nocche su un lato dell'unità, producendo un cupo rimbombo. — Però sappiamo che possono essere usati per preservare le cose... oggetti o organismi... praticamente a tempo indefinito, e supponiamo che fosse quello il loro scopo principale. All'interno di ciascuna unità c'è un campo di stasi, controllato dall'esterno. Puoi vedere i comandi a questa estremità. La velocità dell'orologio interno delle unità su Flambeau è stata misurata, ed è mediamente di sessanta milioni di volte più lenta del tempo esterno. Passa un secolo in una di quelle unità di stasi e, se rimarrai cosciente, ti sembrerà che sia trascorso un solo minuto.

Rebka non pareva ascoltare. Era ancora chino sull'oblò.

Darya gli toccò la spalla. — Ehi, Hans. Riemergi per respirare. Cosa c'è di tanto affascinante lì dentro? Lasciami dare un'occhiata.

Gli si portò accanto. Le unità di stasi non parevano vuote, ma l'interno era quasi buio. Poteva vedere contorni vaghi, ma per distinguere i dettagli avrebbe dovuto dare ai suoi occhi un paio di minuti per adattarsi al livello di luce dell'interno.

Prese Rebka per un braccio e strinse. — Vedi cosa c'è dentro? Andiamo, se è interessante, non tenermi in ansia.

Lui ancora non parlò, ma in risposta alle sue parole e al suo tocco, si girò infine verso di lei.

Darya fissò il suo volto contratto e allentò la presa sul braccio, lasciando ricadere la mano lungo il fianco.

Niente sconvolgeva Hans Rebka. Niente intaccava mai il suo ferreo autocontrollo.

Adesso però esso era scomparso. Nei suoi occhi si leggeva un terrore irrazionale che Darya non si sarebbe mai aspettata di vedere.

16

Dopo che Atvar H'sial ebbe sbattuto Graves contro Kelly, spezzato il collegamento fra corpo e cervello di Tally e fatto rotolare J'merlia fin dentro la serie di cerchi concentrici, Nenda non esitò.

Quando la Cecropiana si allontanò dalla camera con le elitre allargate, la seguì all'istante.

Che il disastro nella sala si districasse da sé.

Nel camminare imprecò... in silenzio. Gridare non serviva. Atvar H'sial aveva un udito incredibile, ma non comprendeva il linguaggio umano, e il potenziamento feromonale era inutile quando era in volo, perché le necessarie molecole non avevano modo di raggiungere i ricettori.

La semioscurità dell'interno di Glister non aveva peso per Atvar H'sial. La sua vista per ecolocalizzazione funzionava altrettanto bene nella totale oscurità come sotto l'intensa luce solare; la penombra rendeva però le cose dannatamente difficili per Nenda. A una Cecropiana non importava dove si muoveva, se in camere illuminate o buie, a patto che ci fosse aria per trasportare i suoni, ma *a lui* di certo importava. Continuava a sbattere contro pareti scure, a impigliarsi nelle reti, a inciampare su cavi abbandonati, a precipitare lungo erti pendii senza avere idea di dove lei fosse diretta. Dubitava che la stessa Atvar lo sapesse.

"Adesso basta" pensò.

Rallentò il passo dopo una collisione particolarmente dolorosa con un divisorio invisibile. Sarebbe stato troppo facile perdere i sensi, e non poteva permetterselo.

La buona notizia era che poteva seguire Atvar senza rischio di errore. Il potenziamento zardalu era stato progettato per il linguaggio feromonale, con tutte le sue sfumature, quindi seguire l'odore dell'altra nell'interno sterile di Glister era di una facilità ridicola. Anche se fosse tornata più volte sui suoi

passi, l'intensità della traccia gli avrebbe indicato con esattezza dove era andata.

I corridoi di Glister effettuavano svolte e curve all'apparenza casuali. Seguì con pazienza le inconfondibili molecole della fisiologia cecropiana presenti nell'aria, svolta dopo svolta, dovunque lo portavano. La sola cosa certa era che continuavano a scendere, seguendo un gradiente gravitazionale verso regioni dove il campo cresceva di continuo. Una più forte gravità aumentava però il pericolo di lesioni dovute a una caduta, quindi rallentò ulteriormente il passo, certo che Atvar H'sial non potesse sfuggirgli. Mentre camminava, cominciò a elaborare piani.

Parlare con Graves lo aveva subito convinto che dire la verità sarebbe stata una pessima idea. Al risveglio aveva represso l'iniziale impulso a fuggire solo perché Atvar H'sial era ancora intrappolata nel campo Lotus. A quel punto, aveva avuto senso incolpare il campo e "dimenticare" quello che era successo su Quake.

Naturalmente, ricordava alla perfezione ogni cosa: il decollo dalla superficie, la cattura della *Have-It-All* da parte della sfera scura, la vertiginosa corsa attraverso lo spazio, l'arrivo a Gargantua e al piccolo planetoide in orbita intorno a esso, e infine la liberazione della nave sulla superficie, mentre la sfera che l'aveva catturata sprofondava in essa. Era rimasto consapevole degli eventi fino a quel momento sulla superficie del planetoide, quando la nuvola arancione si era levata ad avvilupparli. Aveva perfino un vago ricordo successivo, quello di essere trasportato giù, giù, giù, attraverso livelli multipli dell'interno. Poi il vuoto, fino a quando si era svegliato e aveva trovato Julius Graves accoccolato accanto a lui.

L'accenno di Graves al campo Lotus gli aveva permesso di ricomporre il resto dell'accaduto. Lui e Atvar H'sial erano stati bloccati nel campo – ma perché, quando avrebbe avuto più senso ucciderli? – finché non erano sopraggiunti gli altri. E infine quel folle robot con un corpo umano e il cranio scoperchiabile li aveva tirati fuori.

Peccato che Atvar H'sial avesse perso il controllo prima che C.F. Tally riuscisse a recuperare anche Kallik. Sentiva la mancanza della schiava hymenopt. Ma non importava. Adesso Tally avrebbe avuto tempo in abbondanza per liberare Kallik, se mai fossero riusciti a rimettere quel cervello estraibile nella sua stupida testa e a ricollegarlo per farlo funzionare.

Si fermò. Si trovava in un passaggio buio, ma l'intensità dei feromoni era

aumentata. Si concentrò e generò un proprio messaggio, diffondendolo attraverso i noduli sul petto. — Atvar H'sial? Dove sei? Non ti vedo... Devi guidarmi tu.

Come al solito, gli riuscì più facile pronunciare quel messaggio mentre lo generava chimicamente. Non era necessario che si identificasse. Se la Cecropiana avesse ricevuto il messaggio, esso avrebbe contenuto la sua firma molecolare individuale.

— Sono qui. Aspetta. — Le molecole di trasmissione fluttuarono nell'oscurità. Qualche secondo più tardi, la dura chela di Atvar H'sial gli prese la mano. — Seguimi. Dimmi se la fonte di calore davanti a noi è per te anche fonte di radiazioni visive.

— Perché sei corsa via in quel modo? — Nenda si lasciò guidare nell'oscurità fin quando vide più avanti un bagliore di luce. — Perché non hai aspettato che tirassero fuori Kallik? È la mia Hymenopt... Non dovrebbe lavorare per loro.

— Proprio come J'merlia è mio, e non dovrebbe servire gli Umani. Ma lo fa. — La Cecropiana guidò entrambi in una lunga stanza rettangolare, riscaldata e rischiarata in modo fioco da un bagliore rossiccio proveniente dalle pareti. — Convengo che sia spiacevole non essere riusciti a recuperare J'merlia e Kallik, ma l'ho ritenuto necessario. Non appena ho ripreso i sensi, ho fiutato pericolo per te e per me. Il consigliere Graves era dominante, in quel gruppo, e aveva la chiara intenzione di limitare immediatamente la nostra libertà. Non ero certa che potessimo impedirlo. Con una comprensione imperfetta degli eventi, è sempre meglio conservare la libertà di azione. Di conseguenza, dovevamo fuggire.

— Come sapevi che ti avrei seguita?

Non ci fu un esplicito messaggio di risposta, ma messaggeri chimici di umorismo arrivarono ai ricettori di Nenda.

— D'accordo, At. L'idea di essere rinchiuso non mi piace più di quanto piaccia a te. Ora che si fa? Non siamo al sicuro. Graves e gli altri possono venirci dietro da un momento all'altro. E J'merlia ti può rintracciare con la mia stessa facilità. Siamo ancora nei guai.

— Sono d'accordo. — La Cecropiana si accoccolò di fronte a Nenda, abbassandosi in modo che la testa bianca fosse all'altezza della sua. Le corna gialle vibravano ai lati della testa. — Prima di prendere una decisione, Louis Nenda, dobbiamo mettere in comune le informazioni. Mi mancano dati che tu

forse hai ottenuto da Julius Graves. Per esempio, dove siamo? Perché ci hanno portati qui? Quanto tempo siamo rimasti privi di sensi? E dov'è la nostra nave, la *Have-It-All*? Ed è funzionante, in modo da poterla usare per fuggire?

— Posso provare a rispondere a qualcuna di queste domande.

Nenda si massaggiò la guancia e il mento, mentre forniva ad Atvar H'sial un riassunto delle esperienze seguite al suo risveglio dal campo Lotus. Sulla faccia aveva un velo di barba di tre o quattro giorni, ma questo non gli diceva molto; non aveva idea della velocità con cui i peli crescevano all'interno del campo. Alcune delle cose che avrebbe detto ad Atvar H'sial sarebbero state per forza congetture.

— Quindi, se crediamo a Graves — concluse — siamo ancora dentro un planetoide cavo in orbita intorno a Gargantua. Lo stesso su cui siamo stati portati dopo la marea estiva, ci scommetto. Graves afferma di essere all'oscuro quanto noi del perché siamo stati trascinati qui, o del perché ci hanno messi nel centro di quella stanza come due mosche drogate. Puoi però essere dannatamente certa che non l'hanno fatto a nostro vantaggio. Non so per quanto ci hanno tenuti lì. Abbastanza a lungo perché Graves e gli altri riuscissero a mettere le mani su una nave, dopo la marea estiva, e a volare fino a Gargantua. Non mi chiedere da dove è spuntato quel computer con il cervello estraibile. Non ho mai visto prima né lui né niente di simile. Forse l'hanno portato qui da Opale. Credo siano tornati là, prima di venire qui, perché anche Birdie Kelly è con loro.

— Ho registrato la presenza di Kelly. Non ti preoccupare di lui. Graves è il pericolo maggiore; forse lo è anche il computer fisicizzato, ma non Birdie Kelly.

— Già. E Graves mi ha detto che ci vuole riportare a casa e accusarci di aggressione letale. Fino ad allora, farà del suo meglio per tenerci tutti interi, altrimenti non mi avrebbe mai impedito di rientrare nel campo Lotus per recuperare Kallik. Graves sembra molto sicuro di poterci riportare indietro per il processo, quindi deve avere almeno una nave a disposizione, quella con cui sono arrivati, o la *Have-It-All*, o magari tutte e due. Dovremmo riuscire a fuggire, se solo trovassimo il modo di tornare in superficie.

La grande testa cieca annuì, a trenta centimetri dalla faccia di Nenda. — Molto bene, Louis. Allora ho ancora una domanda: quando dovremmo decidere di fuggire?

— Il più presto possibile. Graves non impiegherà più di un paio d'ore a rimettersi sulle nostre tracce. Perché restare nei dintorni?

— Per un motivo eccellente. — Atvar H'sial mosse un arto anteriore in un lungo arco, abbracciando la stanza in cui si trovavano. — Esamina. Non ho avuto tempo per un'esplorazione completa, ma mentre attraversavo le camere di questo planetoide, ho visto prove di una tecnologia degli Artefici diversa da qualsiasi cosa nota nel braccio della spirale. Questo è un grande scrigno del tesoro, una cornucopia di nuove apparecchiature dal valore troppo elevato per poterlo calcolare. E può essere tutto nostro, Louis.

Nenda batté un colpetto sulla proboscide rugosa della Cecropiana. — Buona, vecchia At. Non ti arrendi mai, vero? Mai. E la gente mi dice che sono io quello avido. Hai qualche idea su come impedire interferenze da parte di Graves?

— Qualcuna. Prima però le cose più importanti. — Atvar H'sial raddrizzò le gambe e si levò in tutta la sua altezza. — Se vogliamo massimizzare il profitto, dobbiamo trattare la cosa come un'impresa a più stadi. Ci vorrà un enorme capitale per sfruttare questo planetoide, e dobbiamo pianificare di tornare qui una volta ottenuto un finanziamento adeguato. Per poterlo avere, prima di andarcene dobbiamo selezionare alcuni macchinari e attrezzature, abbastanza piccoli e leggeri da poterli portare via per venderli sui mondi più ricchi del braccio della spirale. Potrei farlo io, ma tu sei più esperto. Non appena scelto cosa prendere, dobbiamo eludere Graves e il suo gruppo e andarcene.

— Allora faremo meglio a muoverci, prima che ci vengano a cercare. — Nenda si aggrappò a uno degli arti anteriori della Cecropiana per issarsi in piedi. — Hai ragione, mi piace attribuire un prezzo alle cose, soprattutto quando so che non sarò io a pagare per averle. Diamoci da fare, At, e scegliamo quello che ci serve.

Dopo alcuni minuti, Nenda fu pronto ad ammettere la superiorità cecropiana nell'esplorazione di Glister. Riusciva a vedere abbastanza bene i vicoli ciechi, ma solo quando il livello di luce lo permetteva; invece Atvar H'sial, con il suo sensibile apparato di sonar ed ecolocalizzazione, poteva "vedere" oltre le curve del corridoio, e sapere in anticipo se erano diretti verso una vasta area aperta. E lo faceva altrettanto bene nell'oscurità più totale.

Dopo un po', Nenda smise di guardare avanti e si concentrò su quello che

gli riusciva meglio, camminare dietro Atvar H'sial e stilare un catalogo mentale di nuovi manufatti e attrezzature, a mano a mano che li trovavano. La scelta era abbondante. Dopo meno di mezz'ora, si protese a toccare il carapace della Cecropiana.

— Credo che abbiamo finito. Ho individuato una dozzina di oggetti trasportabili, e non credo che ne possiamo gestire di più.

Atvar H'sial si fermò e girò la testa bianca. — Sei tu l'esperto di beni vendibili; però mi piacerebbe sentire il tuo elenco.

— D'accordo. Te li esporrò in ordine, a partire dalla prima scelta. Ricordi quel piccolo generatore d'acqua, nella seconda stanza in cui abbiamo guardato? Nessun segno di fonte di alimentazione o di approvvigionamento, ma produce cinquecento metri cubici di acqua pulita al minuto. Su Xerarchos, o su Siccity, o uno qualsiasi dei mondi desertici, potresti chiedere qualsiasi cifra per uno di quei cosi.

— Sono d'accordo. Era una voce primaria anche sulla mia lista. Ne conosci la massa?

— Posso sollevarlo, e questa è la sola cosa che mi interessa. Quanto alla scelta numero due, mi piaceva quella scatola cubica su sospensioni nella terza camera, quella con la sommità aperta e una caligine azzurra tutt'intorno.

— Davvero? Ho osservato quell'oggetto, ma non vi ho trovato niente di notevole.

— Perché non lo vedi usare la luce. Quando ho guardato dentro la sommità aperta, ho visto alcune stelle. Quando però ho ruotato la scatola sulle sospensioni, mi sono trovato a guardare Gargantua, attraverso la superficie del planetoide. È un congegno per vedere in tutte le direzioni, ti permette di guardare oggetti distanti senza essere disturbato da quelli vicini. Sarebbe l'ideale per pilotare una nave attraverso nubi di polvere.

"Mi è più difficile giustificare la scelta numero tre. La sfera, quella che fluttuava, senza essere attaccata a niente, nella stanza che abbiamo appena lasciato."

— Alla mia vista appariva del tutto priva di caratteristiche.

— Anche per me. Ma era molto più fredda di qualsiasi cosa circostante.

— Il che dovrebbe essere fisicamente impossibile.

— È per questo che la vogliamo. Gli aggeggi impossibili sono sempre i più preziosi. Non ho idea di come funzioni, e non mi importa, ma posso citarti una dozzina di posti che pagherebbero parecchio per averla, forse

sperando di trovare un dissipatore infinito di calore a circuito chiuso. Il numero quattro...

— Basta così. Mi hai persuasa. Accetto il tuo elenco, ma c'è ancora una cosa che vorrei fare, prima di prendere gli oggetti prescelti e cercare di uscire dal planetoide. — Atvar H'sial accennò davanti a sé con un arto anteriore. Le corna gialle erano rivolte in avanti, le antenne allungate al massimo nel sondare lentamente di qua e di là. — Più avanti c'è un'altra camera, un enorme spazio aperto che possiede proprietà acustiche anomale. A certe frequenze, sembra del tutto vuoto. Usandone altre, individuo nel centro un oggetto sferico.

— Credi che potremmo trovare qualcosa di particolarmente prezioso? Inutile correre rischi per pura curiosità.

— Non so stimare il valore. Dico soltanto che un oggetto che diventa trasparente a certe frequenze acustiche è potenzialmente prezioso per la società cecropiana quanto il vetro, trasparente con certe frequenze di luce, lo è per gli Umani. So esattamente dove potremmo vendere una simile scoperta. A me appare come la cosa più preziosa su questo mondo.

Nel parlare, Atvar H'sial prese ad avanzare lentamente verso un punto dove la galleria finiva in un precipizio. Nenda le si affiancò e guardò in basso. Dopo un'occhiata sorpresa, imprecò e indietreggiò. La Cecropiana conservava un'indifferenza alle altezze elevate che le derivava dai remoti antenati capaci di volare, ma lui non la condivideva. Erano sull'orlo di un salto di venti metri, con la parete che sotto di loro s'incurvava verso un pavimento a forma di conca.

Atvar H'sial indicò il centro della camera. — Là. Percepisci qualcosa con gli occhi?

— Sì. È una sfera argentea. — Nenda indietreggiò di un altro passo. — Non mi piace, At. Dovremmo andarcene da qui.

— Fra un momento. I miei sensi registrano un cambiamento nella sfera. Lo noti anche tu?

Nenda, pronto a battere in ritirata, si fermò e guardò, nonostante tutto.

Atvar H'sial aveva ragione. La sfera cambiava sotto i suoi occhi, in un modo che ingannava lo sguardo. Tutta la superficie si rivestì di onde, come le oscillazioni su una palla di mercurio. Quelle vibrazioni divennero una sequenza di onde stazionarie, che crescevano in ampiezza nell'alterare

l’intera forma. Una testa simile a un fiore a cinque lati emerse dall’alto, e una sottile coda uncinata si allungò verso il pavimento della camera.

— Ahh. — Quel sospiro echeggiò per tutta la camera. — Ahhh. Finalmente.

Una luce verde e incerta uscì da un’apertura nel centro della sfera deformata, riversandosi su Atvar H’sial e illuminando la sagoma accoccolata e la grande testa cieca. Louis si nascose dietro di lei.

— Finalmente — ripeté la voce. Sembrava antica quanto il tempo. Uno strano aroma pungente si diffuse per la stanza. — Finalmente... possiamo cominciare. Sei qui. Il test è completo. I doveri di Colui-Che-Attende sono prossimi al completamento, e il processo di selezione può iniziare. Sei pronto?

La creatura sospesa nel centro della stanza era diversa da qualsiasi cosa Nenda avesse incontrato in trent’anni di viaggi in tutto il braccio della spirale. Ma cosa vedeva Atvar H’sial? La Cecropiana sembrava paralizzata, con le lunghe antenne erette e rigide. L’essere al centro della stanza era stato parzialmente invisibile per il suo sonar. Forse adesso lo vedeva tutto, e si rendeva conto del pericolo?

— At! — Nenda inviò il segnale feromonale con la massima urgenza. — Non so se ricevi da quella cosa lo stesso messaggio che arriva a me, ma credimi, siamo nei guai. Ci vuole. Non mi rispondere, indietreggia e basta.

— Tu sei la forma — disse la voce, e la luce verde si concentrò sulla Cecropiana. — La terza forma attesa. Non ti muovere... — Atvar H’sial era infine indietreggiata di un passo, sbattendo contro Nenda... — La transizione è pronta a iniziare.

Nenda si protese ad afferrare un arto della Cecropiana. — At! Basta gingillarsi. Andiamocene da qui! — Si girò e mosse un passo.

Troppo tardi.

Prima che ne muovesse un secondo, il pavimento svanì. Si trovò a precipitare lungo un condotto verticale. Guardò in basso. Niente, soltanto un’oscurità che negava la vista. Guardò in alto. Sopra di lui c’era Atvar H’sial, con le elitre del tutto aperte e le ali vestigiali spalancate, le sei gambe rigide. Era pronta a un atterraggio duro... proprio sopra di lui.

Riportò lo sguardo in basso, cercando il fondo del condotto. Non vedeva niente, ma considerate le dimensioni del planetoide, non potevano mancare più di un paio di secondi alla fine di quella caduta.

E dopo? Niente di piacevole, ne era certo.

Nenda imprecò nel precipitare. La retrospettiva era una cosa meravigliosa. Erano stati un po' troppo avidi. Lui e Atvar H'sial se ne sarebbero dovuti andare quando potevano, appena preso ciò di cui avevano bisogno.

Fissò la ribollente, viscosa oscurità, ed ebbe giusto il tempo per un ultimo pensiero: avrebbero fatto meglio a restare con Julius Graves. In quel momento, un processo formale per aggressione letale gli appariva davvero invitante.

17

Quando Louis Nenda e Atvar H'sial si allontanarono nell'oscurità, Birdie Kelly non fu per nulla dispiaciuto di vederli scomparire. Graves poteva anche volerli arrestare, ma l'Umano kareliano Nenda gli aveva sempre dato l'impressione di un uomo rozzo e violento, e la silenziosa Cecropiana alata gli dava i brividi.

Meglio essersi liberati di entrambi. Birdie si districò da Julius Graves, si issò in piedi e si guardò intorno.

La situazione era un disastro. Non sapeva da dove cominciare.

Graves aveva il respiro corto e affannoso, ma a parte questo sembrava illeso, quindi lo ignorò. Kallik era priva di sensi, a metà strada dal centro della stanza, e non poteva fare nulla per lei.

Il corpo di Tally, un po' più vicino, era quello in condizioni peggiori. Giaceva immoto, con il cavo che pendeva dalla testa sanguinante e finiva con uno spinotto messo a nudo a poche decine di centimetri dalla sua posizione. Non c'era nulla da fare neppure per lui, perché il suo corpo era in profondità nel campo Lotus.

Si guardò intorno in cerca di J'merlia. Il Lo'tfiano giaceva sul pavimento ricurvo, appena oltre il confine dei cerchi concentrici, e stringeva saldamente il cervello di Tally negli arti anteriori. Se anche lui era privo di sensi, o influenzato dal campo Lotus...

Ma mentre lo guardava, J'merlia si mosse, strisciando verso il perimetro del cerchio esterno. Birdie afferrò l'estremità sconnessa del cavo neurale e gli andò incontro.

— Dov'è Atvar H'sial? — gli chiese J'merlia, non appena attraversò il confine del cerchio giallo.

— Ha tagliato la corda, con Louis Nenda. Ci preoccuperemo di loro più tardi. — Birdie sollevò il connettore. — Avanti, gira da questo lato il cervello di Tally, e vediamo se ci riesce di ricollegarlo.

La connessione avrebbe dovuto essere gestita con delicatezza, ma era stata interrotta con forza notevole, e adesso i fasci neurali rifiutavano di allinearsi e incastrarsi con facilità. Non appena lo si lasciava andare, lo spinotto scivolava fuori della presa. Birdie non sapeva niente della cura e manutenzione di computer fisicizzati, ma recitò una preghiera, rimise il connettore in posizione e spinse... questa volta con molta più forza.

Più in giù lungo la curva del pavimento, il corpo di Tally sussultò convulsamente. Ci fu un grugnito, e il sibilo di polmoni che espellevano aria con violenza.

— Tally! — chiamò J’merlia. — Riesci a sentirmi?

La figura malconcia, con la testa insanguinata, si era sollevata sulle mani e sulle ginocchia, e lottava per rialzarsi in piedi. La prima mezza dozzina di tentativi andò a vuoto, e ogni volta Tally si puntellò sugli avambracci ammaccati. Finalmente, il suo corpo rimase eretto.

— See-nto... moa-le. — Il linguaggio era alterato. — È diffigile... barlare. Alcune interfagge dei miei gonneddori sono state dis-trutte quando sono state disconnesse. Altre sono... deteriorate. Cerco di gompensare. Non vi preoccupate, sono progettato con elevata ridondanza di cirguiti. Miglioro... di già. Presto sarò a posto. Starò bene.

Birdie non ne era così sicuro. Mentre diceva quelle parole, Tally era crollato di nuovo prono.

— Prenditela *con calma*, C.F., abbiamo tempo in abbondanza.

— Brr-err — rispose Tally. — Grarr-erff. — Però faceva progressi. Era di nuovo in piedi, barcollante ma eretto. Sotto lo sguardo attento di Birdie e di J’merlia, mosse due passi esitanti... nella direzione sbagliata.

— No, C.F.! — gridò Birdie. — Direzione sbagliata. Vieni verso l’esterno. Sei diretto al centro della stanza.

— Ne sono più che... consapevole. — La testa si girò lentamente a guardarli. La voce aveva un tono di rimprovero. — Dal momento che a un certo punto sarà necessario recuperare la Hymenopt Gallig, di certo è più efficiente farlo adesso, egonomizzando tempo e movimento.

C.F. Tally era di certo migliorato, pensò Birdie, se un ritorno alla sua abituale testardaggine poteva essere considerata un miglioramento. Badò

comunque a srotolare con cura il cavo neurale mentre Tally avanzava zoppicando fino a raggiungere Kallik. Il sangue fluì dal cranio aperto quando si chinò e prese faticosamente fra le braccia la piccola Hymenopt.

— Adesso veniamo fuori. Preparatevi a reinstallarmi... nella gavità graniga non appena vi avrò raggiunti. Gli input sensoriali tramite il gavo di gonnessione degenerano sempre più. Per favore, gontinuate a barlare, in modo ghe possa percepire la direzione. Non ci vedo più.

— Da questa parte... da questa parte... da questa parte... — scandì J'merlia, ma non aspettò. Quanto Tally era ancora nel cerchio giallo, il Lo'tfiano scattò in avanti, sorresse in parte il peso di Kallik e guidò Tally verso Kelly. Liberata la Hymenopt, Tally gemette e si accasciò al suolo accanto a lei.

— Facciamo presto. — Julius Graves aveva finalmente ripreso fiato quanto bastava per essere d'aiuto. Rimosse la benda dalla testa di Tally. — Steven dice che ci sono danni permanenti se un connettore neurale danneggiato viene usato per più di un minuto o due. Siamo già vicini a quel limite.

Non appena tolta la benda, Birdie ribaltò la calotta cranica sui cardini. — D'accordo, C.F., ci siamo. Sarai di nuovo online in pochi secondi.

— Adesso! — ordinò a J'merlia, che era pronto. Il connettore venne rimosso dal cervello nello stesso momento in cui Birdie staccò il cavo dalla presa nel rombencefalo. Il corpo di Tally gli si accasciò contro, gli occhi azzurri si chiusero.

Julius Graves prese la corta spirale di connessione del rombencefalo del computer e la inserì con cura nella posizione abituale. Gli arti di Tally ebbero un breve spasmo, ma prima che chiunque avesse tempo di preoccuparsi, gli occhi si aprirono.

— Molto bene — disse Tally. — Ho subito una perdita di interfaccia solo per due-punto-quattro secondi. Tutte le funzioni motorie e sensoriali appaiono nella norma. La chiusura della cavità del cranio è però una cosa che preferisco fare da solo, se non vi dispiace.

Protendendosi, respinse le mani di Graves, afferrò la calotta cranica aperta e la girò all'indietro sui cardini. Birdie, che si trovava alle sue spalle, intravide di nuovo rapidamente una rossa rete di vasi sanguigni nel rivestimento del cranio prima che calasse a incastrarsi alla perfezione sopra le membrane protettive del cervello sferico. Tally esercitò una pressione

verticale e si sentì un lieve scatto. Il cranio era di nuovo un tutto unico, anche se malconcio.

Mentre Tally sollevava con calma un avambraccio per pulirsi gli occhi dal sangue, gli altri tre poterono cominciare a occuparsi di altri problemi. Birdie si rese conto che Kallik era cosciente e li osservava in silenzio.

— Ti senti bene?

La Hymenopt scosse il capo. — Fisicamente, funziono in modo normale, ma ho la mente molto confusa. Sono confusa riguardo a come sono finita qui, ma soprattutto riguardo a come ci siete finiti *voi*. L'ultima cosa che ricordo è di essere andata laggiù. — Indicò verso il centro della camera. — Il mio padrone era là. Adesso è svanito, e così pure Atvar H'sial. Dove sono?

— Una buona domanda. — In un gesto automatico, Birdie prese a riavvolgere il cavo neurale. La vecchia abitudine dell'ordine era dura a morire. — J'merlia, puoi aggiornare Kallik, mentre il resto di noi decide il da farsi?

Si girò verso Julius Graves. — Non sono io al comando, non lo sono mai stato. Però voglio trovare la professoressa Lang e il capitano Rebka tanto quanto lei, e aiutarli, se ne hanno bisogno. So che vuole mettere le mani su Nenda e quella Cecropiana e dare loro quello che si meritano, ma non crede sia ora di scordarci di tutto questo e cominciare ad agire in modo razionale? Voglio dire, uscire di qui e andare da qualche parte dove sappiamo cosa ci succede intorno?

Nel sentirsi parlare, Birdie rimase stupito del proprio coraggio. Eccolo lì, lui che non era nessuno, a dire a un rappresentante del Consiglio centrale quello che doveva fare. Graves però non parve irritato. La testa calva annuiva lentamente, e il volto sfregiato dalle radiazioni aveva un'espressione seria.

— Non posso contraddirla, commissario Kelly. Lei, come pure J'merlia, Kallik e C.F. Tally, è stato trascinato in una situazione di grave pericolo soltanto a causa del mio desiderio di assicurare Louis Nenda e Atvar H'sial alla giustizia, e di soddisfare la mia curiosità. Questo non è giusto, ed è anche irragionevole. Intendo continuare a esplorare Glister. Spero di trovare Nenda e H'sial, e anche Hans Rebka e Darya Lang. Questa non è però una sua responsabilità. Da questo momento è ufficialmente sollevato dall'incarico. Lei, C.F. Tally, J'merlia e Kallik siete liberi di tornare in superficie. Prendete la *Summer Dreamboat*, rientrate a Opale e fate rapporto. Lasciate l'altra nave per me, e per gli altri, se riuscirò a trovarli e a salvarli.

Era una risposta migliore di quanto Birdie avesse sperato di ottenere. Scattò sull'attenti. — Sissignore! Kallik, J'merlia, C.F.? Pronti ad andare?

Il computer fisicizzato scosse però il capo. — Vada, Birdie Kelly, non appena sarà pronto. Io però non la posso accompagnare. Sono stato mandato nel sistema Dobelle con una missione: scoprire cosa era successo durante la marea estiva e apprendere perché il capitano Rebka e gli altri avevano scelto di rimanere là successivamente. Non è ancora stata fornita una risposta completa, e i miei registri di interrogazione rimangono incompleti. Devo andare con il consigliere Graves.

Rimanevano i due alieni. Nel girarsi verso di loro, Birdie già sospettava che sarebbe rimasto deluso. Kallik saltellava su e giù, emettendo una serie di fischi e di ciangottii che indicavano un'estrema eccitazione.

— I padroni sono vivi! I padroni sono vivi! J'merlia dice che sono coscienti, e da qualche parte dentro Glister. Onorevoli Umani, per favore, concedeteci il permesso di cercarli e di offrire loro di nuovo i nostri servigi.

— Volete ancora andare in cerca di quei due furfanti? — Dopo quel discorso, Birdie aveva poche speranze, ma fece un tentativo. — Kallik, hanno abbandonato te e J'merlia e vi hanno lasciati a morire su Quake. E qui sono fuggiti quando tu eri ancora prigioniera del campo Lotus, senza avere idea di quando o come ne saresti uscita. Non gli importa quello che vi succede. Non dovete loro nulla.

— Ma sono i padroni! I nostri veri e meravigliosi e soli padroni. — Kallik si rivolse a Graves. — Venerabile consigliere, per favore, ci conceda il permesso di accompagnarla. Obbediremo a qualsiasi ordine sceglierà di impartirci. Lasci tornare a casa il commissario Kelly... ma per favore non ci mandi con lui su Opale. Ci permetta di rimanere con lei e di cercare i padroni.

Nell'ascoltarla, e nel guardare J'merlia e C.F. Tally, Birdie ebbe un suo momento di illuminazione. Suggerivano tutti che lui tentasse di volare, da solo, attraverso una bufera di Phage assassini. Senza Kallik che lo aiutasse come navigatore, le sue probabilità di sopravvivenza erano vicine allo zero. E se poi per qualche scherzo del destino fosse riuscito a passare, avrebbe dovuto volare fino a Opale affrontando l'amara realtà della propria mancanza di coraggio. Che razza di scelta: essere uno stolto o un vigliacco. E il vigliacco aveva la probabilità quasi certa di essere ucciso se avesse cercato di decollare da Glister. Qui sarebbe stato forse più al sicuro.

Sospirò. — Scherzavo. Preferisco scoprire che ne è stato degli altri. Ci

guidi, consigliere. Affronteremo questa cosa tutti insieme.

— Splendido. Sono lieto che rimanga. Lei è una grande risorsa. — Graves gli rivolse un sorriso pieno di ammirazione.

Birdie si sentì imbarazzato. Se c'era una cosa peggiore dell'essere un vigliacco, era essere scambiato per un eroe.

I vagabondaggi solitari di Kallik all'interno di Glister prima dell'arrivo degli altri avevano dato i loro frutti. Nel muoversi, la Hymenopt aveva tracciato nella mente una rozza pianta di molte camere e corridoi. Sapeva già che i livelli inferiori erano ambienti a gravità più elevata, inadatti a essere abitati da Umani o Cecropiani. Ed era anche abbastanza sicura che non ci fosse modo di raggiungere la superficie, a parte quello da lei creato con l'inibitore di campo. Per raggiungerlo, Nenda e Atvar H'sial sarebbero dovuti passare di nuovo dalla camera con il campo Lotus. Dal momento che non l'avevano fatto, dovevano essere ancora da qualche parte nei livelli inferiori di Glister.

Julius Graves si mise alla testa del gruppo, seguito dai due alieni. Poi veniva Tally, che reggeva ancora in mano la bobina di cavo neurale riavvolta da Birdie. Era possibile che non ci fossero altri campi Lotus nell'interno... Kallik non ne aveva incontrati... ma era meglio prendere precauzioni.

Birdie procedeva per ultimo. La retroguardia non era più sicura di qualsiasi altra posizione, ma voleva restare solo per riflettere. Rimuginava ancora sulla propria decisione di rimanere su Glister. Aveva rovinato tutto. Si era reso conto troppo tardi che sarebbe quanto meno dovuto tornare sulla superficie per dare un'occhiata a cosa succedeva lassù. Per quanto ne sapeva, i Phage potevano essersi allontanati in cerca di altri bersagli. Avrebbe potuto tornare a casa senza problemi. E se i Phage non se ne fossero andati, sarebbe potuto tornare laggiù senza essere in condizioni peggiori di quelle attuali.

Erano scesi di continuo, lungo una successione di corridoi, di rampe e di camere di tutte le forme e dimensioni. A questo punto, Birdie non era certo di riuscire a trovare la via del ritorno, ma questo non aveva molta importanza perché C.F. Tally doveva aver registrato ogni curva e svolta nelle sue banche dati inorganiche.

Andò a sbattere contro la schiena del computer fisicizzato. Graves, che precedeva gli altri, si era fermato, e lui non vi aveva prestato attenzione.

Il consigliere si volse. — Più avanti c'è qualcosa. — La sua voce profonda era ridotta a un rauco sussurro. — Ci sono suoni strani. Aspettate

qui. J'merlia e io andremo avanti. Torneremo in cinque minuti, o anche meno. Se non dovessimo farlo, spetterà al commissario Kelly decidere tutte le azioni successive.

Si allontanò prima che Birdie potesse obiettare. "Tutte le azioni successive." Era stato promosso da ultima ruota del carro a presidente senza avere idea di cosa fare. — Come farò a sapere che i cinque minuti sono scaduti? — chiese a C.F. Tally.

— La terrò informato. Il mio orologio interno è preciso al femtosecondo. — Tally sollevò un dito sporco. — Da quando il consigliere Graves le ha detto le ultime parole sono passati esattamente... quarantasei secondi. Quarantasette. Quarantotto. Quarantanove. Cinquanta.

— Smettila. Non posso pensare, se continui a contare.

— Davvero? Strano. Io non ho questo problema. Mi dolgo con lei per questa sua restrizione nell'elaborazione seriale.

— Parlare in questo modo è altrettanto fastidioso. Stai zitto. Avvertimi soltanto allo scadere di ogni minuto.

Molto bene, commissario. Però un minuto è già passato.

— Allora avvisami quando saranno due. — Birdie si rivolse a Kallik. — Hai un udito migliore del mio. Senti qualche suono provenire da davanti?

Kallik si soffermò a riflettere. — Sì, ci sono suoni — disse infine. — Niente di anche remotamente umano, però. Ansiti, e gemiti, sembra un dowser infuriato.

— Suvvia, Kallik, come può esserci un dowser qui? Riempirebbe l'intero planetoide. Hai colto qualche parola?

— Forse. Non in un linguaggio che sia in grado di capire. Però J'merlia è un linguista migliore di me, e forse dovrebbe chiederlo a lui.

— Non è qui. È con Graves.

— Quando ritorna.

— Ma se ritorna, non avrò bisogno...

— Due minuti — scandì ad alta voce Tally. — Posso parlare?

— Mio Dio, C.F., cosa c'è, adesso? Ti ho detto di stare zitto. Oh, avanti, sputa il rospo.

— Mi preoccupa l'ambiente circostante. Come forse saprà, il funzionamento del mio cervello richiede una schermatura dai campi elettromagnetici. Come risultato, le membrane protettive contengono sensibili

rilevatori di campo. Il corridoio su cui ci troviamo contiene segni evidenti di inibitori di campo, segni che diventano più forti quanto più avanziamo.

— E allora? Non credi che abbiamo cose più importanti di cui preoccuparci?

— No. Supponendo che gli inibitori di campo siano funzionanti, e che la stabilità della struttura interna di Glister si basi sugli stessi metodi usati per la superficie, sperimenteremmo un significativo cambiamento di condizioni ambientali se gli inibitori di campo venissero attivati. Cosa che potrebbe accadere in qualsiasi momento.

— Cambiamento di condizioni ambientali. Cosa vuoi dire con questo?

— In parole semplici, precipiteremmo attraverso il pavimento. Al di là di questo, non so che altro dire. Non ho informazioni su cosa si trovi sotto di noi. Mi permetta però di osservare che le parti esterne di Glister distano una media di cinquanta metri dai successivi strati interni. Una caduta di cinquanta metri con un campo gravitazionale tanto elevato metterebbe fuori uso tutti i membri del nostro gruppo, con la possibile eccezione di Kallik.

— Dio santo! — Birdie indietreggiò bruscamente e si fissò i piedi. — Una caduta di cinquanta metri. Ci ridurremmo tutti in poltiglia.

Prima che potesse aggiungere altro, si sentì un tamburellare di piedi multipli, più avanti. J’merlia tornò indietro in tutta fretta.

— È tutto a posto — annunciò in tono eccitato. — Il consigliere Graves dice che non ci sono rischi a proseguire per raggiungerlo. Ha in corso una conversazione con un essere che dimora dentro Glister. È in grado di comunicare nel linguaggio umano... e sa dove si trovano attualmente Atvar H’sial e Louis Nenda! Non intende farci del male e non corriamo pericoli. Per favore, seguitemi.

— Aspetta un momento. E anche tu, Kallik. — Birdie afferrò il corto pelo sulla schiena della Hymenopt, trattenendola, pur sapendo che nessun Umano avrebbe potuto fermarla, se avesse deciso di andare. — Puoi anche dirci che non ci sono rischi, J’merlia, ma non è quanto sostiene Tally. Secondo lui, il pavimento della galleria si potrebbe dissolvere sotto di noi in qualsiasi momento. Precipiteremmo e resteremmo uccisi. La cosa peggiora quanto più avanziamo. Chi è in attesa, chiunque sia, non può aspettare per un po’ mentre ci accertiamo di non correre rischi?

— Non lo so. — J’merlia si soffermò a riflettere, la testa stretta inclinata da un lato.

— Suppongo che possa farlo — decise infine. — Dopo tutto, ha aspettato per sei milioni di anni. Qualche minuto in più non avrà importanza.

Dai file interni del computer fisicizzato Carminio F. Tally. Una nota per la documentazione permanente e pubblica, relativa a nuove anomalie nel comportamento umano.

Una recente esperienza mi induce a sospettare che le banche dati impiegate nella sessione informativa dei computer fisicizzati siano talmente imperfette nella loro rappresentazione delle reazioni umane da far sì che i loro dati non siano soltanto inutili, ma decisamente dannosi.

La mia osservazione è determinata da questa recente esperienza.

Dopo la rimozione e il reinserimento del mio cervello, non mi è risultato chiaro se sarei stato in grado di fornire il precedente livello di prestazioni. Anche se il mio cervello funzionava come sempre, le condizioni del corpo erano manifestamente degradate dal punto di vista fisico. Inoltre, ritenevo che la mia interfaccia fosse danneggiata, anche se sapevo di non essere il miglior giudice al riguardo.

Alcuni test sarebbero bastati a confermare o negare un'ipotesi di funzionalità ridotta. Tuttavia, senza nessuna procedura di valutazione delle prestazioni, gli Umani del gruppo mi hanno trattato con un rispetto notevolmente superiore, dopo l'evento della rimozione del cervello e della successiva, violenta interruzione dell'interfaccia.

La logica suggerisce una sola spiegazione. Nella fattispecie, la presenza di una benda insanguinata intorno alla mia testa, che per qualsiasi specie razionale rappresenterebbe il segno di una ridotta funzionalità, è stata invece interpretata come uno strumento di elevazione di status. Negli Umani, i danni fisici esigono un aumento di rispetto. Quanto più è malconcio il mio cranio, tanto maggiore è la deferenza con cui vengo trattato.

Viene da chiedersi a quali estremi potrebbe essere portata la cosa. Se dovessi perdere in modo permanente la calotta cranica, tutte le mie azioni verrebbero sempre più venerate?

Probabilmente sì.

E se venissi distrutto?

La cosa richiede introspezione.

18

Birdie aveva lavorato per il governo di Opale per ventisei anni e mezzo, che sembravano un'eternità. Sulla base di quell'esperienza, era solito dire che

gli Umani erano gli animali più cocciuti, irascibili e svitati dell'intero universo.

Adesso però non l'avrebbe più detto. Aveva appena deciso che altri battevano di gran lunga gli Umani in quanto a follia. Erano fermi all'estremità del tunnel, al di sopra di quell'orribile abisso sul nulla. Là c'era Julius Graves, con quella sua grossa testa calva, proteso oltre il bordo per guardare una cosa che sembrava una grossa teiera d'argento, con un fiore al posto del beccuccio, che fluttuasse nel vuoto. E Julius, o forse Steven, le parlava come se si fosse trattato di un fratello perso da tempo.

— Non capisco cosa intendi, Colui-Che-Attende — disse. — Questa è la nostra prima visita. Non siamo mai stati qui prima d'ora.

E la teiera rispose!

Non subito, però. All'inizio emise un rumore che ricordava una cornamusa che avesse bisogno di essere gonfiata. Poi ansimò e stridette come un getto di vapore. Infine affermò, imitando l'accento di Graves: — Non intendevo voi come individui. Voi, come *specie*.

Questo non parve avere per Graves più senso di quanto ne avesse per Birdie, visto che aggrottò la fronte sporgente e replicò: — La nostra *specie* è già stata qui in precedenza?

Ci fu un altro gemito, simile al verso di un dowser morente... Kallik aveva avuto ragione al riguardo. Poi: — I membri necessari della vostra specie sono venuti qui. Ne avevamo più di quanti ne servissero. Uno sarebbe bastato. Sono però giunti tre Umani, incluso quello con le aggiunte speciali.

Kallik reagì a quelle parole con uno stridio, dritto in un orecchio di Birdie, più acuto di qualsiasi suono emesso dalla creatura-teiera. — Aggiunte! — strillò. — Potenziamento. Si riferisce al padrone Nenda. Lui è stato qui ed è ancora vivo.

Colui-Che-Attende dovette comprenderla, perché proseguì: — Uno potenziato, sì, e vivo, e c'era anche un membro necessario dell'*altra* forma, la grande creatura cieca con il linguaggio segreto. Anche lei è passata oltre.

Questo scatenò J'merlia com'era successo a Kallik. — Oh, Atvar H'sial — disse, afferrando Birdie per un braccio e gemendo il nome della Cecropiana come fosse stato un inno. — Oh, Atvar H'sial. Viva. Commissario Kelly, non è una notizia meravigliosa?

Birdie preferì non rispondere. Gli sembrava che la sopravvivenza di un insetto non fosse così importante, soprattutto di un insetto che aveva usato

J’merlia come schiavo. Imparava in fretta, però, e sapeva che Lo’tfiani e Hymenopt avevano le loro strane regole riguardo a cosa era importante.

I gemiti di J’merlia distrassero Colui-Che-Attende per un minuto. Il beccuccio della teiera si aprì un po’ di più e tutto il corpo tremò un poco. Poi essa dichiarò: — I soggetti sufficienti sono già passati. Le tre specie sono qui. La vostra presenza è inutile. Attiveremo un passaggio sicuro per riportarvi tutti ai mondi di origine.

Era un po’ presto per cominciare a fare le capriole e stappare lo champagne, ma quelle parole erano le migliori che Birdie avesse sentito da quando aveva lasciato Opale. Un passaggio sicuro fino ai loro mondi di origine... Sarebbero andati tutti a casa! Se Colui-Che-Attende non fosse stato sospeso nel vuoto a cinque passi di distanza, si sarebbe sentito tentato di appendersi al suo collo e di baciarlo.

Proprio allora però arrivò il peggio, una cosa a cui stentò a credere. J’merlia e Kallik vennero avanti e presero a gemere, ciangottare e fischiare in modo assordante. — No, no, non è possibile. Dobbiamo seguire i padroni. Devi far passare anche noi. Non possiamo tornare senza i padroni.

Questo parve infine irritare un poco Colui-Che-Attende. Esso emise un suono orribile, quasi si fosse schiarito gola, stomaco e visceri contemporaneamente. — Desiderate passare oltre anche voi? È questo il significato delle vostre parole?

Birdie decise che un’attesa di sei milioni di anni doveva incidere sull’intelligenza. Kallik e J’merlia non parvero però pensarla così. — Sì, sì — ciangottarono. — Facci passare oltre, è il nostro più grande desiderio. Facci passare oltre.

— Tale azione è possibile — ammise Colui-Che-Attende. — Non presenta difficoltà, anche se è impossibile prevedere il tempo di transizione. Ma per gli altri, i tre Umani, un passaggio sicuro ai mondi di origine...

Finalmente! — Sì! — disse Birdie. — Tornare a casa...

— No — intervenne Julius Graves, prima che lui potesse proferire un’altra parola. — Non per me. Sarebbe del tutto inappropriato. Il mio compito non è ultimato. Devo determinare cosa ne è stato della professoressa Lang e del capitano Rebka. E devo cercare di arrestare Louis Nenda e Atvar H’sial, e riportarli nell’Alleanza per sottoporli a giudizio. Sii tanto gentile da far passare oltre anche me.

Doveva essere una delle affermazioni più stupide che Birdie aveva sentito

in tutta la sua vita. Atvar H’sial e Louis Nenda erano stati spediti chissà dove, con un po’ di fortuna direttamente all’inferno, e invece di dire addio, tanto meglio così, andiamo a casa, Julius Graves voleva inseguirli!

— Allora... — cominciò Colui-Che-Attende. Aveva però esitato un secondo di troppo. C.F. Tally lo prevenne.

— Posso parlare? Non mi è assolutamente possibile tornare nel Sistema solare con il mio compito così incompleto. Sono stato incaricato di apprendere cosa è successo durante la marea estiva, e perché sia successo. Non sono più vicino a una risposta del giorno in cui ho lasciato Persefone. La logica suggerisce che la risposta coinvolga le azioni di Atvar H’sial e di Louis Nenda. È quindi appropriato che anche a me venga permesso di “passare oltre”, qualsiasi cosa questa espressione possa significare, per unirmi agli altri.

Questo confermò Birdie nella sua opinione che C.F. Tally fosse un idiota robotico. Se fosse stato furbo anche solo la metà di quanto avrebbe dovuto, sarebbe tornato a casa e una volta là avrebbe inventato qualcosa riguardo alla marea estiva. Qualsiasi bambino di sei anni, su Opale, ci sarebbe riuscito. Tally doveva aver ricevuto un addestramento sbagliato, per cui sapeva dire soltanto la verità.

Quando J’merlia e Kallik si erano fatti avanti, Birdie si era ritrovato solo in coda al gruppo. Adesso avanzò a sua volta, troppo vicino all’orlo per i suoi gusti. Sapeva cosa voleva: essere mandato a casa, su Opale, in un modo piacevole e sicuro, come prometteva Colui-Che-Attende.

— Vorrei... — cominciò.

Ma di nuovo non ebbe la possibilità di dirlo, perché la teiera prese a vibrare come un gong. Convinto che stesse per fare qualcosa di drastico, Birdie si proiettò all’indietro, e Graves ne approfittò per scattare in avanti e riprendere a parlare. A giudicare dal tono di voce, si trattava di Steven.

— Prima di essere fatti passare oltre per raggiungere gli altri — affermò — ho alcune domande. Riguardano il planetoide, e gli Artefici, e perché abbiano bisogno di Umani e Cecropiani. E dove saremo diretti. E chi tu sia e quale sia il tuo ruolo in tutto questo. E cosa sono le tre specie a cui hai accennato. Sono certo che queste siano domande a cui puoi rispondere, forse meglio di chiunque altro. Quindi, se vuoi essere tanto gentile...

Birdie era certo che la teiera avrebbe detto a Steven di tacere. Invece, Colui-Che-Attende emise un altro di quei rozzi versi che avrebbero

scoraggiato dall’invitarlo a qualsiasi party, poi smise di vibrare e rimase sospeso nell’aria per un po’. Infine fluttuò più vicino.

— Domande — disse. A Birdie parve esausto come se avesse pianificato di andare in un posto tranquillo per concedersi un altro sonnellino di sei milioni di anni, e Graves avesse interferito con i suoi piani. — Questo è forse... prevedibile. E non irragionevole.

Colui-Che-Attende continuò ad avanzare fino ad arrivare a ridosso della sporgenza. Nessuno lo toccò, ma Birdie percepì che la superficie argentea era fredda, al punto da raggelare l’aria circostante. Anche così da vicino, non riusciva ancora a vedere di cosa fosse fatto, ma c’erano minuscole onde, alte non più di un millimetro o due, che correvano su tutta la superficie. Colui-Che-Attende doveva essere liquido almeno in parte. Quando si adagiò sulla coda, Birdie vide la sua forma afflosciarsi, allargandosi nella parte bassa.

— Molto bene — disse infine. — Vi parlerò. È meglio cominciare con la mia storia...

Birdie gemette fra sé. C’era da aspettarselo! Antico di sei milioni di anni, e più alieno di qualsiasi cosa nell’intero braccio della spirale... ma sotto alcuni aspetti non era diverso da loro.

Avendo a disposizione un assortimento di argomenti, Colui-Che-Attende avrebbe parlato di se stesso.

19

Un indicatore seppellito in profondità nel cervello di Rebka gli disse cos’era ciò che vedeva nel contenitore. Non aveva mai visto niente del genere prima di allora, ma la pelle delle braccia gli formicolava e i capelli gli si erano rizzati sulla nuca.

— Hans? — ripeté Darya. — Spostati, è il mio turno.

Lo tirò per una manica della tuta. Poi qualcosa nel suo atteggiamento rigido le disse che quello non era un gioco, che non si sarebbe mosso. Gli si accostò maggiormente e sbirciò di nuovo attraverso l’oblò trasparente del contenitore.

Ci volle un po’ perché i suoi occhi si abituassero al livello ridotto di illuminazione. Mentre ancora erano in corso gli assestamenti della vista, però, il suo cervello levò stentoree obiezioni: “Attenzione! Questo è un contenitore di stasi! Non ci dovrebbero essere luci all’interno, di nessun tipo. Non finché il contenitore preserva la condizione di stasi. Cosa succede?”

A quel punto, però, riuscì a vedere all'interno, e ogni processo razionale si bloccò. A meno di un metro dalla sua faccia c'era un grande occhio dotato di palpebra, dal diametro grande quanto una sua mano allargata. Quell'occhio ceruleo era quasi chiuso, ed era inserito in una larga testa bulbosa blu notte, ampia oltre un metro. In mezzo agli occhi molto distanziati c'era un becco che si curvava verso l'alto, abbastanza grande da afferrare e fracassare un cranio umano.

Il resto del corpo si estendeva per sette metri nel contenitore, ma Darya non aveva bisogno di vedere altro.

— *Zardalu*. — La parola le salì alle labbra in un sussurro, proferito contro la sua volontà.

Accanto a lei, Rebka si riscosse. Quella parola sommessa aveva infranto il suo stato di trance.

— Già. Dimmi che è un sogno. Non esiste niente del genere. Non più.

— Ed è *vivo*... Guarda, Hans, si muove.

Con quel commento, la curiosità scientifica propria di Darya tornò ad affiorare. Gli Zardalu erano stati sterminati nel braccio della spirale molte migliaia di anni prima. Anche se erano ancora lo spauracchio della galassia, tutto ciò che li riguardava era teoria, mito o leggenda. Nessuno conosceva il minimo dettaglio della loro fisiologia ed evoluzione, o delle loro abitudini. Nessuno sapeva neppure in che modo quei cefalopodi, in origine una forma marina, fossero riusciti a sopravvivere e a respirare sulla terraferma.

Darya però si rese improvvisamente conto di poter rispondere a quell'ultima domanda. Poteva vedere il lento ondeggiare della peristalsi lungo tutto il grande corpo. Gli Zardalu respiravano usando una modifica della tecnica utilizzata dai comuni cefalopodi marini per muoversi, solo che invece di inspirare ed espellere acqua come un calamaro, ricorrevano alla stessa azione muscolare per inspirare ed espirare aria.

E come facevano per la locomozione?

Fissò il corpo. La parte superiore era un cilindro arrotondato in cima, con lisce fasce di muscoli che correvano in tutta la lunghezza. Gli occhi e il becco erano a circa un metro dalla sommità, e sotto il becco c'era una lunga fessura verticale, circondata da tessuto muscolare flessibile. Non c'era differenza di ampiezza fra testa e torso, ma sotto la lunga apertura della bocca era visibile una collana di sacche arrotondate, larghe una quindicina di centimetri e disposte tutt'intorno al corpo. Poteva vedere ovali azzurro chiaro di

dimensioni diverse annidati in quelle sacche. Disteso lungo il corpo e al di là di esso, c'era un groviglio di spessi tentacoli, anch'essi azzurro chiaro. Erano indubbiamente abbastanza robusti da permettere la locomozione, anche se una serie di larghe cinghie era avvolta intorno alle parti più spesse. Due di quei tentacoli terminavano con sottili punte filamentose.

Se quei sottili filamenti erano capaci di controllo indipendente, rifletté, allora uno Zardalu aveva capacità manipolative superiori a quelle di qualsiasi Umano o altro essere nel braccio della spirale.

Avvertì uno spiacevole senso di soggezione. Gli Zardalu la potevano anche riempire di timore, ma allo stesso tempo sapeva che erano splendidi. La loro era una bellezza derivante dal perfetto abbinamento di forma e funzione. Impossibile non notare la combinazione di potenza muscolare e delicatezza di tocco. La sola anomalia erano le cinghie intorno alla parte superiore dei tentacoli.

— A cosa servono quelle cinghie, Hans? — sussurrò. — Non possono essere un supporto fisico. Credi che servano per trasportare... la prole, o provviste, o armi?

Rebka però fissava ancora il lento fluttuare lungo il corpo. — Darya, questo non dovrebbe esistere. È impossibile. Ricorda che questa è un'unità di stasi. Tutto è congelato, come se il tempo si fosse fermato, ma quella cosa là dentro respira, lentamente, ma in modo visibile. E guarda quell'occhio.

C'era un accenno di movimento nella palpebra pesante. Mentre guardavano, la punta di uno spesso tentacolo sussultò e si incurvò di alcuni centimetri.

Rebka si ritrasse bruscamente dal contenitore. — Darya, quello Zardalu non è in stasi. È possibile che lo fosse alcune ore fa, ma adesso comincia a svegliarsi. Non so quanto ci vorrà per la rianimazione, ma l'Interlocutore deve aver avviato il processo non appena siamo arrivati. Ha detto che qui c'erano "soltanto due forme" e ho supposto che intendesse due di noi. Pare però che si riferisse a due specie, Umani e Zardalu. Dobbiamo cercare di trovarlo e avvertirlo. Probabilmente non ha idea di come fossero gli Zardalu.

Prese a spostarsi da un contenitore di stasi al successivo, sbirciando per un momento in ciascuno di essi.

— Sono tutti nello stesso stato. Cominciano a svegliarsi.

Tornò in fretta all'unità contenente il cibo e afferrò manciate di pacchetti ancora congelati, ficcandoseli nelle tasche. Darya si meravigliò che in un

momento del genere riuscisse ancora a pensare al cibo. Ricordava quanto si era sentita affamata, ma in quel momento non avrebbe potuto mangiare niente.

Rebka si girò con impazienza verso di lei. — Andiamo.

Darya obbedì con riluttanza. Era contrario a tutti i suoi istinti abbandonare qualcosa di così insolito, a cui numerosi esperti delle culture del braccio della spirale avevano dedicato tanto sforzo congetturale. Hans poteva aver ragione nell'asserire che l'Interlocutore non aveva forse idea di come fossero gli Zardalu, ma questo valeva anche per la conoscenza che di loro avevano gli *Umani*. Esistevano congetture e teorie, ma nessuno *sapeva* davvero qualcosa. E lei adesso era lì, con una perfetta opportunità di determinare alcuni dati di fatto.

Una sola cosa la indusse a seguire Rebka: la paura che le era salita spontanea lungo la schiena, come un flusso capillare di acqua gelata, quando aveva visto per la prima volta quella pelle blu scuro e il corpo massiccio. Non voleva restare sola con uno Zardalu, anche se privo di sensi.

Secondo le conoscenze di tutti gli esperti, gli Umani non avevano mai incontrato gli Zardalu. La Grande insurrezione si era verificata prima che l'umanità si addentrasse nello spazio. Poteva però esserci un sapere più profondo di qualsiasi cosa presente nelle banche dati. Le profondità sepolte del suo cervello le dicevano che c'erano stati alcuni incontri, prima della parte documentata della storia umana.

Ed erano stati incontri sanguinari e spietati. In un tempo molto remoto, gli esploratori Zardalu avevano esaminato da vicino la Terra, ma erano stati fermati prima di poterla colonizzare. Non da un'azione qualsiasi degli Umani primitivi, ma dalla Grande insurrezione. Quella ribellione aveva annientato dozzine di razze intelligenti e decine di pianeti. E la Terra, ignara, aveva giovato del loro sacrificio. Gli Zardalu erano stati sterminati.

O quasi.

Darya prese a tremare nel seguire Hans. Aveva ragione lui. Dovevano trovare l'Interlocutore e avvertirlo, anche se non sapevano bene contro *cosa* metterlo in guardia.

In linea di principio, raggiungerlo avrebbe dovuto essere di una facilità ridicola. Erano entrati nella sfera del suo corpo e non l'avevano mai lasciata, quindi dovevano ancora essere al suo interno.

Darya non credeva però che fosse così. Non si fidava più delle prove

fornite dai sensi. Le camere contenenti le unità di stasi e gli Zardalu erano troppo grandi per essere racchiuse dentro l'Interlocutore. Gli Artefici avevano un controllo della geometria dello spazio-tempo che andava al di là di qualsiasi cosa immaginabile per gli attuali abitanti del braccio della spirale. Per quanto ne sapeva, l'Interlocutore poteva essere lontanissimo: migliaia di anni luce, nei termini in cui gli Umani misuravano le cose.

Si guardò alle spalle seguendo Rebka verso le due porte della camera, le stesse da cui erano entrati meno di un'ora prima. Le grandi bare giacevano silenziose. Adesso che ne conosceva il contenuto, però, quel silenzio si era fatto minaccioso, una calma che annunciava un'attività imminente. Si sentiva stranamente a disagio a lasciare la camera, e ancor più a rimanervi.

Quando oltrepassarono la prima e poi la seconda porta scorrevole, comprese subito che il suo istinto aveva avuto ragione. L'esterno era cambiato. Non erano sbucati su quella pianura infinita dove avevano incontrato l'Interlocutore, ma in una stanza dalle cupe pareti grigie. E invece di quel vuoto sovrastato da un alto soffitto, o dell'insieme di reti, cavi e partizioni proprio di Glister, si trovavano davanti a centinaia di cubi di un bianco avorio, che andavano per dimensioni da scatole che potevano stare con facilità sotto un braccio a oggetti torreggianti, più alti di un Umano. I cubi erano sparsi sul pavimento della stanza rettangolare, come dadi lanciati da un gigante.

Niente si muoveva. Non c'era traccia dell'Interlocutore.

Con sua sorpresa, dopo aver esaminato con cura l'ambiente circostante, Rebka avanzò per dare un'occhiata a un paio di cubi, disposti fianco a fianco e alti più o meno fino al ginocchio. Sedutosi su uno di essi, infilò una mano in tasca e tirò fuori un pacchetto. Mentre Darya lo fissava, lo aprì e procedette a rimuovere la buccia sottile dal frutto in esso contenuto.

— Dentro è ancora un po' freddo — affermò dopo qualche momento. — Però non possiamo permetterci di fare gli schizzinosi.

— Hans! Gli Zardalu. Dobbiamo trovare l'Interlocutore.

— Vuoi dire che ci piacerebbe trovarlo. — Rebka staccò con un morso un piccolo pezzo del frutto, lo masticò e si accigliò. — Non è il massimo, ma è meglio che niente. Senti, Darya, voglio trovare l'Interlocutore e parlargli tanto quanto lo vuoi tu. Ma come? Speravo che avremmo scoperto di essere ancora dentro di lui, e che uscirne ci avrebbe permesso di parlargli. Non ha funzionato. Questo è il posto più strano che abbia mai visto, e dubito che ti

trovi a tuo agio più di me qui. Quando lo abbiamo raggiunto, hai visto le dimensioni di questo manufatto. Potremmo passare il resto della vita a cercare, ma se non vuole essere trovato, non lo scoveremo mai.

Darya visualizzò la mostruosa struttura spaziale che avevano visto durante l'ultima transizione, con quei delicati filamenti che si estendevano per milioni di chilometri. Rebka aveva ragione. Quelle dimensioni erano troppo vaste per contemplarle, e tanto meno per setacciarle. Però l'idea di non fare nessuna ricerca...

— Vuoi dire che intendi startene seduto qui senza fare niente?

— No. Potrei addurre argomentazioni a favore dell'inazione... Quando non sai cosa fare, non fare niente. Ho intenzione di sedermi e di mangiare, e tu dovresti fare altrettanto. — Batté un colpetto sul cubo accanto al suo. — Vieni qui. Sei tu la mente logica, Darya. Pensaci. Non abbiamo idea di dove sia l'Interlocutore, o di come procedere per cercarlo, e non sappiamo come muoverci in questo posto, non ne conosciamo neppure la topologia. Se però dovessi chiedermi dove è più probabile che l'Interlocutore faccia la sua apparizione, ti risponderei che è proprio qui dove ci ha lasciati. E se dovessi chiedermi qual è per noi il modo migliore di passare il tempo, replicherei che dovremmo fare due cose. Dovremmo mangiare e riposare, e anche rimanere dove possiamo tenere d'occhio con facilità quel che succede nell'altra stanza, dove ci sono gli Zardalu. In realtà, dovremmo mangiare là dentro, ma non riuscirei a inghiottire un boccone davanti a quei contenitori.

Segni di fragilità umana in Hans Rebka? Darya non sapeva se approvare o meno la cosa. Sedette su un cubo bianco, con un gradevole disegno a fiocchi di neve sui lati. La sommità era leggermente calda al tocco, e cedette di un centimetro sotto il suo peso, appena il necessario per farla stare comoda.

Forse quella di Rebka non era affatto debolezza. "Quando non sai cosa fare, non fare niente." Sarebbe stato logico aspettarsi che quella fosse la sua filosofia, quella della ricercatrice che da vent'anni viveva immersa nello studio. Invece, sentiva l'impulso a *fare qualcosa*, qualsiasi cosa. Ed era Rebka, il mediatore nato che era sopravvissuto a centinaia di situazioni pericolose, a riuscire a stare seduto e a rilassarsi.

Darya accettò un freddo frutto giallo. "Mangia." Lo trovò un po' aspro, con una consistenza granulare che induceva a masticare con forza. Nessun effetto dannoso. Rebka aveva ragione anche su questo. Di certo non li

avevano trasportati fin lì per poi avvelenarli o farli morire di fame. Solo che... che diritto avevano di avanzare qualsiasi supposizione su processi mentali alieni, quando tutto ciò che era successo dal loro arrivo a Gargantua in poi era stato un totale mistero?

Accettò altri tre pezzi di cibo sconosciuto. Il suo stomaco continuava a non sollevare obiezioni, ma lei avrebbe voluto poter riscaldare quello che mangiavano. Si sentiva gelata. Tremando, regolò la tuta a un livello di opacità più elevato. Era sul punto di chiedere altra frutta quando si accorse che Rebka sedeva più rigido e si guardava intorno. Seguì la direzione del suo sguardo, ma non scorse nulla.

— Cosa c'è?

Lui scosse il capo. — Non lo so. Solo... — La sua attenzione era concentrata sul lato opposto della stanza. — La senti? Non è la mia immaginazione. Una corrente d'aria, sempre più forte.

Aria *fredda*. Darya si rese conto di averla avvertita da un po', senza sapere cosa fosse. Una brezza gelida soffiava su di loro, arruffando i capelli di Rebka e agitandole un poco la tuta.

— Cosa l'ha causata? — Darya comprese quale fosse la risposta, anche se Hans scosse il capo con sconcerto. Poteva vedere una sorta di vortice prendere forma sul lato opposto della stanza. Là un cilindro rotante fatto d'aria, striato orizzontalmente come acqua fangosa in un bicchiere, si era oscurato e formava la colonna di un vortice che andava dal pavimento al soffitto. Si alzò in piedi e prese Rebka per un braccio.

— Hans. Diventa più intenso... Dobbiamo uscire di qui e tornare nell'altra camera.

Lo schema circolare creato dal vortice era adesso abbastanza potente da creare una piccola bufera, che infuriava in tutta la stanza. Chi poteva prevedere quanto sarebbe diventata violenta? Se fosse aumentata di intensità, avrebbe finito per travolgere lei e Hans.

Lui annuì, senza cercare di parlare al di sopra dello stridere del vento. Aggrappandosi l'uno all'altra raggiunsero a fatica il riparo della soglia. Sulla porta Rebka si volse.

— Aspetta un momento, prima di uscire. — Dovette gridarle nell'orecchio per farsi sentire. — Aumenta di intensità, ma comincia a chiudersi... Guarda.

Il vorticante cilindro d'aria si contraeva ora su se stesso. Mentre lo

osservavano, da un’ampiezza di cinque metri si ridusse fino a non essere più largo delle braccia allargate di un uomo. Il suo cuore si fece di un nero oleoso, tanto scuro e denso che era impossibile vedere la parete della camera, al di là di esso. L’urlo del vento raggiunse una nuova intensità, tale da far dolere gli orecchi a Darya.

Indietreggiò nel vano della porta. La forza del vento era terrificante. Il vortice incombeva più scuro e sempre più pericoloso. Si protese per tirare indietro Rebka, che si protendeva nella stanza, nonostante le folate che gli sferzavano i capelli e il corpo. Lo afferrò per il dietro della tuta. Il gemito dell’aria si fece sempre più acuto.

Darya tirò, Rebka perse l’equilibrio e cadde all’indietro, mandandola a sbattere contro la porta chiusa.

Nello stesso istante, tutto cessò. Il vento cadde, il suono svanì.

Nella stanza ci fu un momento di assoluto silenzio; poi uno schiocco sommesso, non più forte di quello prodotto da una bottiglia stappata, risuonò in quella quiete irreale. Il vortice cambiò colore, diventando rosso sangue, e cominciò a svanire.

Un altro momento, e il silenzio venne infranto in maniera più consistente. Dal cuore sempre più sottile della colonna vorticante emerse una sagoma barcollante. Una forma umana.

Era Louis Nenda. Aveva la carnagione di un giallo verdastro, era nudo fino alla cintola e imprecava in modo sonoro e orribile.

Il piccolo sacchetto nero che portava sempre con sé gli sbatteva contro il petto nudo. Due passi più indietro, la gigantesca figura cieca di Atvar H’sial si trascinava miserevolmente in avanti su tutti e sei gli arti.

Su Quake erano stati nemici. Nenda e Atvar H’sial avevano cercato di uccidere Darya e Rebka, e quest’ultimo, quanto meno, sarebbe stato lieto di restituire loro la cortesia.

Trentamila anni luce costituivano una differenza notevole. Si salutarono a vicenda come fratelli e sorelle da tempo perduti.

— Ma dove diavolo siamo? — domandò Nenda, non appena la nausea si fu placata abbastanza da permettergli di formulare qualcosa di più di qualche imprecazione.

— Molto lontani da casa — rispose Rebka.

— *Questo* lo so, intelligentone. Ma dove?

Mentre si scambiavano le poche informazioni che avevano, Darya scoprì

che il suo tragitto fin lì era stato un viaggio di piacere paragonato a cosa era successo ai due nuovi arrivati.

— Fermati e vai — disse Nenda. — Vai e fermati, per tutto il tragitto. — Ruttò sonoramente. — Sballottati, rigirati a testa in giù e piedi in aria, diritti un minuto e capovolti quello dopo. È andata avanti così all'infinito. Se avessi avuto qualcosa nello stomaco, avrei vomitato cinquanta volte. — Rimase in silenzio per qualche momento. — At dice che per lei è stato altrettanto brutto. E tuttavia per voi è stato così facile. Ci deve essere più di un modo per arrivare qui. Noi abbiamo viaggiato in terza classe, il metodo più scomodo.

— Ma anche il più veloce — osservò Rebka. — A quanto pare, tu e Atvar H'sial avete lasciato Glister alcuni giorni dopo di noi. Ci è parso che il tragitto sia durato solo pochi minuti, ma potrebbe essere stato molto più lungo... Non sappiamo per quanto tempo siamo rimasti nel nulla, fra le transizioni.

— Ecco, a me è parso di viaggiare per settimane. — Nenda ruttò di nuovo. — Così va meglio. Trentamila anni luce, avete detto? Siamo molto lontani da casa. Che questa sia una lezione per te, At. L'avidità non paga.

— Lei riesce a capirti? — Darya fissava l'area cosparsa di butteri e noduli sul petto nudo di Nenda, osservandola vibrare e pulsare mentre lui parlava.

— Certo. Quanto meno, può farlo se uso il potenziamento. Di solito parlo a voce alta perché in quel modo è più facile sapere cosa voglio dire. At però recepisce tutto. Guardate. Mi senti, At?

La bianca testa cieca annuì.

— Visto? Dovreste farvi potenziare anche voi, in modo da poter chiacchierare con At e le altre Cecropiane. — Fissò il torace di Darya. — Naturalmente, mi dispiacerebbe veder rovinare quelle belle tette.

Qualsiasi compassione Darya avesse provato per l'Umano kareliano evaporò. — Se fossi in te, Nenda, risparmierei il fiato per il giudice. Ci sono accuse formali che ti aspettano, non appena torneremo nel braccio della spirale. Il consigliere Graves le ha già inoltrate.

— Accuse di cosa? Non ho fatto niente.

— La tua nave ci ha sparato contro — affermò Rebka. — Dopo la marea estiva, hai cercato di distruggere la *Summer Dreamboat*.

— Davvero? — Il volto di Nenda esprimeva blanda innocenza. — Sei certo che fossi io, capitano, e non tre altri tizi? Non ho mai neppure sentito parlare di una *Summer Dreamboat*. Non ricordo di aver fatto fuoco contro

niente. Non sembra proprio il genere di cosa che farei. Abbiamo sparato a una nave, At? — Attese. La Cecropiana non si mosse. — Niente da fare. Vedete, lei è d'accordo con me.

— È colpevole quanto te!

— Innocente quanto me, vuoi dire.

La faccia di Rebka aveva perso il pallore abituale. — Dannazione, non credo che aspetterò di tornare a casa. Posso far valere le accuse contro di te anche qui, proprio come può farlo Graves. — Avanzò di un passo verso Nenda.

Lui non si mosse. — Sei infuriato. Bella roba! Avanti, prova ad arrestarmi... e dimmi dove mi rinchiuderai. Forse potresti chiudermi da qualche parte con la tua amichetta. Mi piacerebbe, e piacerebbe anche a lei. — Rivolse a Darya un sorriso di ammirazione. — Che ne pensi, dolcezza? Con me ti divertiresti più che con lui.

— Se stai cercando di cambiare argomento, non funzionerà. — Rebka avanzò fino a portarsi faccia a faccia con Nenda. — Vuoi davvero vedere se posso arrestarti? Prova a fare qualche altra battuta del genere.

Nenda si girò verso Darya e le strizzò l'occhio. — Visto quanto si infuria, quando qualcun altro cerca di avere una fetta della torta?

Aveva tenuto d'occhio Rebka con la coda dell'occhio, e fu pronto ad allontanare la mano che cercò di afferrargli il polso. Poi i due uomini si ritrovarono a fissarsi con occhi roventi, le braccia dell'uno puntellate contro quelle dell'altro.

Darya non riusciva a crederci. Non aveva mai visto Rebka perdere il controllo, prima, e Nenda era sempre stato freddo e cinico. Cosa li stava alterando in quel modo? La tensione? La stanchezza?

No. Poteva vedere la loro espressione. Si studiavano a vicenda, mettendosi alla prova per vedere chi era il gallo dominante del pollaio.

Quindi era così che le persone si comportavano sui mondi esterni primitivi. Tutti avrebbero pensato che se lo fosse inventato, se l'avesse raccontato al suo ritorno a Porta della Sentinella.

I due erano ancora in piedi, le braccia intrecciate. Darya si protese e tirò la mano destra di Rebka. — Smettetela! — gridò loro. — Tutti e due. Vi comportate come bestie selvagge.

Loro la ignorarono, ma Atvar H'sial protese due arti anteriori, afferrò ciascun uomo intorno alla vita con una chela e li sollevò in aria, separandoli

senza fatica. Dopo un paio di secondi, permise ai loro piedi di toccare terra, ma continuò a tenerli distanti.

La testa cieca si girò verso Darya, e la proboscide si srotolò, producendo un sibilo sommesso.

— Lo so — disse Darya. — Sono come animali, vero? Trattienili ancora per un minuto o due. — Allargò le braccia, come per separare ulteriormente i due uomini. Atvar H’sial poteva non capire le sue parole, ma di certo comprendeva il senso di quel gesto.

Darya si posizionò fra i due. — Ascoltatemi, voi due. Non so chi di voi sia il più stupido, ma potrete portare avanti più tardi la vostra gara di idiozia. Voglio dirvi una sola parola. — Fece una pausa, aspettando di avere la loro piena attenzione. — Zardalu! Mi sentite? *Zardalu*.

— Eh? — Le mani di Nenda, ancora protese verso Rebka, ricaddero lungo i fianchi. — Di cosa parli?

Darya accennò alla porta alle sue spalle. — Là dentro. Quattordici Zardalu.

— Balle! Non c’è più stato uno Zardalu nel braccio della spirale da migliaia di anni. Sono estinti.

— Non sei più nel braccio della spirale, ragazzo. Sei a trentamila anni luce dal piano della galassia. E in quella stanza ci sono quattordici unità di stasi, ciascuna contenente uno Zardalu. Vivo.

— Non ci credo. Nessuno ha mai visto uno Zardalu, neppure impagliato o mummificato. — Nenda si girò verso Hans Rebka. — La senti? Cerca di fare una battuta?

— Non è una battuta. — Rebka si assestò la tuta, che Nenda gli aveva in parte sfilato dalle spalle. — Dice la verità. Sono nelle unità di stasi, ma non so per quanto ancora. La stasi era in via di annullamento, quando li abbiamo visti.

— Vuoi dire che te ne sei stato qui a cercare la lite con me, quando là dentro ci sono alcuni Zardalu prossimi a svegliarsi? E dici che sono io lo stupido! Devi essere pazzo.

— Come sarebbe a dire, io avrei cercato la lite?

Darya tornò a interporsi fra loro. — Siete entrambi pazzi, ed entrambi da biasimare. Volete ricominciare? Perché in quel caso mi auguro che Atvar H’sial capisca quanto basta per sbattervi la testa uno contro l’altro e inculcarvi un po’ di buon senso.

— Capisce. E lo farà. — Nenda fissò la porta chiusa. Di colpo, era di nuovo calmo come sempre. — Zardalu. Non so cosa avete fumato, ma sarà meglio andare là dentro. Spiegherò ad At cosa succede, ma lei è come me, non ci crederà davvero finché non verificherà di persona.

Si girò verso Atvar H'sial. — Questo non ti piacerà, At. — I noduli grigi produttori di feromoni pulsarono all'unisono con le parole. — Questi due buffoni dicono che ci sono alcuni Zardalu là dentro. Mi hai capito bene. Quattordici, in stasi ma vivi, e pronti a entrare in azione. Lo so, lo so.

La Cecropiana si era accoccolata sugli arti posteriori, aveva arrotolato le antenne sulla testa e riposto la proboscide nel contenitore pieghettato.

— La cosa non le piace per niente — spiegò Nenda. — Afferma che una Cecropiana non teme nulla, in tutto l'universo, ma che le immagini degli Zardalu sono parte della memoria razziale. Una brutta parte. Nessuno sa il perché.

Hans Rebka aprì la prima delle due porte. — Speriamo che non lo scopra. Suggerisco che tu e Atvar H'sial vi teniate indietro, giusto per precauzione.

Aprì la seconda porta. Darya trattenne il fiato, poi sospirò di sollievo. I grandi cilindri pentagonali giacevano esattamente come li avevano lasciati, silenziosi e chiusi.

— D'accordo. — Rebka avanzò nella stanza. — Volete la prova, ed eccola qui. Date un'occhiata lì dentro.

Nenda si avvicinò con cautela all'oblò trasparente all'estremità di un'unità di stasi e sbirciò all'interno. Dopo qualche secondo emise un lungo sospiro.

— Lo so — mormorò Rebka. — Impressionante, vero? E spaventoso. Dobbiamo trovare il modo di riattivare il campo di stasi, prima che si sveglino e cerchino di uscire.

Louis Nenda però scosse il capo. — Non so quale sia il vostro gioco, *capitano* Rebka e *professoressa* Lang. So solo che è stupido.

Si allontanò dalla lunga bara.

— Ce ne sono altri tredici in cui guardare, ma scommetto che sono tutti come questo. — Si volse a fronteggiare Darya. — È vuoto, dolcezza. Vuoto come la scatola cranica di un Ditron. Cos'avete da dire al riguardo?

VOCE 42: DITRON

Distribuzione. Non avendo mai raggiunto la capacità indipendente di effettuare voli spaziali, i Ditron sono presenti in numero elevato solo sul loro mondo di origine – Ditrona, noto ufficialmente come Luris III, Federazione cecropia, settore cinque. Colonie di Ditron trapiantati possono essere trovate sui mondi vicini di Prinal (Luris II) e di Ivergne (Luris IV). Nei primi tempi dell’espansione cecropiana, i Ditron sono stati portati in altri sistemi stellari, ma in genere non vi hanno prosperato. All’epoca si è data la colpa a carenze dietetiche, ma analisi più recenti indicano con chiarezza che le dipendenze psicologiche sono state un fattore altrettanto importante. Nel terzo stadio del loro ciclo vitale, i Ditron non sopravvivono se il gruppo scende al di sotto dei venti individui.

Caratteristiche fisiche. È necessario considerare separatamente i tre stadi del ciclo vitale ditron, designati convenzionalmente come S-1, S-2 e S-3. I Ditron sono unici fra le specie intelligenti note per il fatto che raggiungono il massimo livello mentale non nella forma più matura, bensì in quella prematura e pre-accoppiamento (S-2).

La forma larvale (S-1) nasce viva, in gruppi di non meno di cinque e non più di tredici piccoli. Un Ditron appena nato pesa meno di un chilo, ma ha piena mobilità ed è in grado di mangiare immediatamente. È quasi cieco, dotato di settuplice simmetria radiale, asessuato, erbivoro e privo di un’intelligenza misurabile.

Lo stadio S-1 dura un’estate ditron – tre quarti di un anno standard – alla fine della quale il corpo ha raggiunto un peso di ventiquattro chili e ha inizio la metamorfosi. L’S-1, un piatto disco giallo chiaro di circa un metro di diametro, si trasferisce nel sottosuolo. Emerge in primavera come un S-2, uno

snello carnivoro arancione scuro con molte gambe, dotato di simmetria bilaterale e di un feroce appetito. Un Ditron S-2 considera come preda qualsiasi cosa tranne le forme S-1 e S-3. Non possiede un linguaggio noto, ma sulla base dei suoi schemi di comportamento si ritiene che possieda un'innegabile intelligenza. L'esame dei Ditron S-2 ha portato a valutare questa specie come una forma intelligente.

In questo stadio, un Ditron è solitario, energico e antisociale. I tentativi di esportare i Ditron S-2 su altri mondi sono falliti, non perché l'organismo muore, ma perché non smette mai di nutrirsi voracemente, di attaccare i suoi catturatori a ogni opportunità e di cercare di fuggire. Rinchiuso, un Ditron S-2 è in grado di uscire in pochi minuti da un labirinto che terrebbe prigioniera la maggior parte degli Umani e delle Cecropiane per un'ora o più.

Lo stadio S-2 dura quattordici anni, tempo durante il quale un Ditron cresce continuamente. Alla fine di questo periodo raggiunge un peso di dodici tonnellate, ed è lungo quindici metri. Non esiste predatore più formidabile in tutto il braccio della galassia – ricerche archeologiche su Luris II hanno portato alla luce una forma ancestrale del Ditron S-2 lunga quasi il doppio di quella attuale e apparentemente altrettanto vorace; è tuttavia probabile che non fosse intelligente.

La transizione allo stadio S-3 arriva di colpo e, pare, senza preavviso per l'S-2 stesso. Si congettura che il primo segno del passaggio allo stadio S-3 sia una sostanziale diminuzione dell'intelligenza del Ditron S-2, unita all'improvviso impulso al raggruppamento. Questa creatura, in precedenza antisociale, cerca e protegge i raggruppamenti di bozzoli di altri S-2 in fase di transizione. Fino a cento Ditron scavano in profondità nella terra morbida della riva dei fiumi, dove ciascuno intesse il proprio bozzolo protettivo. I nuovi arrivati proteggono il sito dai predatori, prima di cominciare a loro volta a scavare. La metamorfosi si verifica in un periodo di due anni. L'S-3 che ne emerge ha una massa corporea ridotta a meno di una tonnellata. Il materiale di cui è composto il bozzolo abbandonato è una sostanza preziosa, per chiunque riesca a evitare la sorveglianza dei protettivi S-2.

La forma dell'S-3 è quella di un bipede eretto dalla grande testa, di colore fra il rosso e il marrone, dotato di due occhi e di simmetria bilaterale. Il suo aspetto vigile e l'ampia scatola cranica avevano persuaso i primi esploratori

di Luris III che l'S-3 dovesse essere una forma più intelligente e di certo più amichevole del suo progenitore S-2.

Purtroppo, la testa di un S-3 serve come cavità di risonanza. Essa permette alla creatura di produrre richiami di accoppiamento che possono essere sentiti a grande distanza, ma contiene in prevalenza aria. Il cervello in se stesso è poco più del paio di centinaia di grammi di materia grigia necessari a permettere a un S-3 di trovare una compagna, accoppiarsi e generare la forma larvale S-1.

Si è tentato molte volte di usare i Ditron come specie schiava, perché l'S-3 è innegabilmente docile e trattabile, e ama la compagnia. Il principale risultato è stato però di frustrazione per i proprietari di Ditron. Soltanto le Cecropiane continuano a tenere schiavi S-3, come animali domestici o per scopi che rimangono oscuri.

Storia. I Ditron non hanno una storia scritta o orale. Le ricerche paleontologiche mostrano che negli ultimi tre milioni di anni questi esseri sono cambiati ben poco nella forma, anche se le dimensioni si sono alterate notevolmente.

Cultura. Nessuna. I Ditron S-1 e S-3 sono privi di intelligenza. I Ditron S-2, innegabilmente intelligenti, non costruiscono strutture, non usano attrezzi, non indossano vestiario e non tengono una documentazione scritta. Tutti i tentativi di comunicare con gli S-2 sono stati ignorati.

Dal *Catalogo universale delle specie*
(sottoclasse: "Sapienti")

20

Il periodo precedente la comparsa dell'intelligenza era stato tranquillo, pacifico e lungo eoni. Il suo emergere fu di per sé un miracolo e, come tutti i miracoli, nulla ne aveva anticipato il verificarsi.

Le sostanze nutritive nell'atmosfera intermedia dei giganti gassosi erano ricche e abbondanti, il clima non aveva variazioni e la totale assenza di competizione rimuoveva ogni stimolo evolutivo.

La forma di vita dominante fluttuava pigra in un mare di idrogeno ed elio ad alta pressione, aggregazioni di cellule sciolte che si combinavano, dissociavano e ricombinavano in un'infinita varietà. I risultati erano a volte semplici, a volte complessi, e sempre privi di consapevolezza. Esistevano immutati da ottocento milioni di anni.

Quando sopraggiunse, la pressione venne fornita dall'esterno, e da molto lontano. Una supernova, distante nove anni luce dal sistema Mandel, inviò una grandine di radiazioni elettromagnetiche e di particelle superveloci che trapassarono l'atmosfera esterna di Gargantua. La forma di vita dominante, situata decine di migliaia di chilometri più in basso, era ben protetta, e continuò a sonnecchiare. Ma le piccole e primitive creature multicellulari che sopravvivevano quasi al confine con lo spazio, avvertirono il pieno impatto di quel flusso accidentale. Erano innocue, incapaci di competere con le aggregazioni di vita sottostanti, meno organizzate ma più efficienti; esse mutarono sotto quella fatale tempesta di radiazioni. I superstiti divennero voraci e disperati, ed espansero la loro biosfera... verso il basso. Come parassiti, cominciarono a infestare gli habitat più profondi e a modificarne la catena alimentare.

I Dormienti dovettero riscuotersi, o morire. All'inizio, il loro numero si

ridusse. Privi di intelligenza, cercarono rifugio nelle profondità, nell'abisso senza fondo, vicino al nucleo di roccia solida, dove le condizioni di vita erano aspre e il cibo meno abbondante.

Non fu sufficiente. I parassiti li seguirono, rosicchiando la loro struttura evanescente, interferendo con il loro placido fluttuare seguendo le correnti e i gradienti di temperatura.

Ai Dormienti rimase una semplice alternativa: adattarsi o morire. Dal momento che il permanere della forma era essenziale per la sopravvivenza, divennero strutture unificate. Formarono una pelle robusta per proteggere quelle strutture, un tegumento abbastanza duro da resistere all'attacco dei parassiti. E svilupparono la mobilità per poter fuggire. Impararono a riconoscere e a evitare gli sciami di aggressori affamati, e divennero essi stessi mangiatori rapidi e aggressivi. Svilupparono l'astuzia. Non molto più tardi, giunse la consapevolezza di sé. Nell'arco di pochi milioni di anni, seguì la tecnologia. I Dormienti inseguirono i parassiti fin nello strato esterno dell'atmosfera, reclamandolo per la prima volta come proprio.

Adesso avevano familiarità con ambienti che andavano dalla pressione di milioni di atmosfere vicino al nucleo roccioso di Gargantua fino al vuoto quasi assoluto della ionosfera del pianeta, e vi si trovavano a proprio agio. Svilupparono materiali capaci di tollerare quegli estremi di pressione, ed estremi altrettanto elevati di radiazioni e temperatura. Infine, decisero di trasferirsi in un posto dove i parassiti, tuttora irritanti, non potevano seguirli: lo spazio stesso.

La tecnologia andò con loro. I Dormienti divennero gli Artefici. Senza fretta, si diffusero di stella in stella nel braccio della spirale. Non avrebbero mai più occupato un pianeta. Il loro mondo d'origine divenne Casa, e infine Casa Antica, abbandonato ma non dimenticato. Esso rimase il nesso centrale del loro sistema di trasporto. Non erano più i Dormienti, eppure sotto un aspetto essenziale non erano mutati. Gli schemi di comportamento attivi e aggressivi imposti loro dai parassiti erano insorti solo da pochi milioni di anni. Essi erano soltanto uno strato sottile che copriva un comportamento più radicato, che risaliva all'era idilliaca, e quasi infinita, dell'ozioso fluttuare.

Gli Artefici crearono grandi manufatti spaziali, con una rete di comunicazione che si estendeva attraverso e al di là del braccio della spirale, ma lo fecero quasi distrattamente, usando solo una piccola parte della loro coscienza collettiva. Erano Artefici, certo; ma ancor più erano Pensatori. Per

loro, la contemplazione era la forma preferita e più elevata di attività. L’azione era a volte necessaria, ma era sempre una distrazione sgradita.

La nuova stabilità durò per duecento milioni di anni, durante i quali gli Artefici si impegnarono in una tranquilla analisi della natura dell’universo stesso. Poi giunse un nuovo Grande problema, più pericoloso dei parassiti. Ed esso li costrinse a un ulteriore mutamento.

Colui-Che-Attende tacque. In risposta a un comando nascosto, le luci della grande sala si attenuarono ulteriormente. L’alieno si sollevò di alcuni centimetri sopra la superficie del tunnel, dove Julius Graves gli sedeva di fronte, con J’merlia e Kallik ai lati. C.F. Tally e Birdie Kelly erano poco più indietro, seduti a gambe incrociate sul duro pavimento della galleria e irrigiditi da due ore di silenziosa attenzione. Quando aveva infine acquistato padronanza completa del linguaggio umano, la voce di Colui-Che-Attente si era rivelata lenta e ipnotica, tale da costringere gli ascoltatori a ignorare l’ambiente circostante e le proprie esigenze fisiche.

Birdie si riscosse e scrutò i compagni, uno dopo l’altro. Tally versava in condizioni peggiori di tutti. Il computer fisicizzato era inclinato in avanti e si sorreggeva stancamente sulle mani e sui gomiti. A quanto pareva, non gli avevano spiegato a sufficienza quanto fosse necessario riposare e recuperare le forze; a giudicare dal suo aspetto, presto sarebbe crollato per semplice sfinimento.

Più avanti, Graves sedeva in modo tale che Birdie non poteva vederlo in faccia. Quanto ai due alieni accanto a lui, la loro espressione era indecifrabile anche nei momenti migliori. La sola cosa a cui parevano interessati era ritrovare Louis Nenda e Atvar H’sial, in modo da poter strisciare di nuovo ai piedi degli antichi padroni. Entrambi sedevano in un ammasso di gambe articolate, lo sguardo fisso sul corpo scintillante sospeso a poche decine di centimetri.

— E cos’era il nuovo Grande problema? — chiese Graves.

— Quell’informazione non è stata ritenuta utile per me. — La voce stanca suonava più sfinita che mai, e dava l’impressione che avrebbe gradito un rapido concludersi della conversazione. — Io sono stato creato dagli Artefici molto tempo fa, quindi anche se le fonti di dati di cui dispongo sono vaste, esse sono limitate a quanto è stato ritenuto necessario per il mio funzionamento. Quando raggiungerai Serenity, il manufatto principale, molto

lontano dal piano galattico primario, riceverai più risposte di quante ne possa fornire io.

— E là troveremo gli Artefici? — Graves era diventato il portavoce ufficiale del gruppo.

— Anche questa informazione non è disponibile. — Colui-Che-Attende fece una pausa. — La posizione precisa degli Artefici mi è sconosciuta. So però che dovrete lavorare con l'intermediario, l'Interlocutore, colui che ha la mia stessa forma. Quando hanno scelto di trasferirsi su Serenity, gli Artefici hanno anche rimandato certe altre decisioni finché non si fossero verificate determinate circostanze. Ora tali eventi sono accaduti, e coinvolgono l'Interlocutore.

— Quando gli Artefici hanno lasciato il braccio della spirale?

— Non lo so con esattezza. — Colui-Che-Attende emise l'ormai familiare, sommesso gorgoglio, come di acqua che ribollisse, e proseguì: — Io stesso ho atteso sei milioni dei vostri anni all'interno del pianeta che chiamate Quake. Ed ero già antico prima di allora... non so bene quanto. Mmm. Dieci milioni dei vostri anni? Dodici?

Ci fu un altro lungo silenzio, durante il quale Birdie si chiese se i manufatti degli Artefici potessero soffrire di senilità.

— Sarei ancora in attesa — riprese Colui-Che-Attende — ma alcune settimane fa ho ricevuto i segnali. Essi indicavano che ogni struttura degli Artefici presente nel braccio della spirale era infine stata visitata da un membro di una delle specie intelligenti prescelte.

“Il piano poteva procedere. Le forze disponibili su Quake durante la marea estiva sono state imbrigliate per aprire il pianeta, e mi hanno permesso di arrivare nelle vicinanze della Casa Antica. Sono giunto alla porta del sistema di trasporto, dove ci troviamo adesso. Molto presto varcherete questa porta, per vostra stessa richiesta, a meno che non abbiate un'ultima domanda.”

— Se non possiamo incontrare gli Artefici neppure su Serenity, non potresti almeno descriverci che aspetto hanno? — chiese Graves.

— Non è necessario che lo faccia. Avete già familiarità con coloro che hanno l'aspetto esteriore degli Artefici: i Phage.

— Esiste una teoria popolare secondo cui i Phage sarebbero manufatti — intervenne Steven Graves. — Vorresti dire che sono stati *creati* dagli Artefici a loro immagine, perché apparissero come loro?

— No. I Phage *sono* Artefici... forme regredite, corrotte e degenerate. La loro intelligenza è andata perduta. Sono in grado di propagarsi e di eseguire l'atto estremamente elementare di assorbimento di materia ed energia, ma niente di più. Per tutto il tempo di cui ho conoscenza essi sono stati una seccatura per ogni struttura spaziale del braccio della spirale. L'interno planetario, come quello di Quake, è sicuro, e un intenso campo gravitazionale scoraggia la loro presenza.

— Cos'è che ha trasformato gli Artefici in Phage? — domandò Graves.

— Non saprei dirlo. — Colui-Che-Attende cominciò a muoversi, sollevandosi maggiormente sul pavimento. — So soltanto che è stata un'altra conseguenza del Grande problema che ha portato gli Artefici a lasciare il braccio della spirale e a cercare un lungo periodo di stasi nel Manufatto. Adesso basta con le domande. È tempo che varchiate la porta.

Birdie si guardò intorno. Tutto questo parlare di una porta, ma in giro non c'era niente che vi somigliasse anche solo vagamente.

— Non so dove sia questa porta — cominciò — ma cosa mi dici del passaggio sicuro che ci avevi promesso, fino al nostro pianeta d'origine...

Era a metà della frase quando il pavimento gli si dissolse sotto i piedi e sentì tutt'intorno un suono di aria smossa. Guardò in basso. Stava precipitando nel nulla.

Chiuse gli occhi.

Ripensando poi a quanto successe, Birdie decise che doveva aver tenuto gli occhi serrati finché non aveva sentito di nuovo il terreno solido sotto i piedi. O forse era soltanto svenuto. Non era cosa di cui intendesse discutere. Sapeva per certo due cose soltanto: primo, quando gli altri gli avevano descritto il viaggio, non era riuscito a capire di cosa parlassero. Non ricordava niente di niente. Secondo, quando infine aprì gli occhi...

Si trovava in un'infinita pianura, sotto un soffitto opaco e amorfo pervaso da una vaga luce grigia.

E non era solo. Tutt'intorno a lui, incombenti, protesi ad afferrarlo con tentacoli azzurri, ancora prima che avesse finito di aprire gli occhi, c'erano... cose uscite da un incubo.

Vide una dozzina di massicci corpi blu notte che si avvicinavano sempre di più, il becco spalancato.

A quel punto, si sentì più che pronto a richiudere gli occhi e a svenire di nuovo.

VOCE 16: ZARDALU

Distribuzione. Come per tutte le informazioni relative agli Zardalu, i dati sulla distribuzione della specie si basano su documenti storici frammentari e sull'incompleta memoria razziale di altre specie. Si ritiene che il grande impero noto come la Comunione zardalu formasse una regione più o meno emisferica del diametro di oltre un migliaio di anni luce e posizionata a 1.400 ly, 22 ore e 27° nord – coordinate nella misura angolare del piano galattico, distanze radiali rispetto al Sole; lo spostamento delle coordinate in riferimento a Cecropia è fornito nell'Appendice B.

La faccia dell'emisfero comprendente la Comunione zardalu è più o meno tangente al bordo dell'Intercapedine (vedere voce "Umani"), e la parte inferiore dell'emisfero stesso si sovrappone alla Federazione cecropia (vedere voce "Cecropia").

Al suo culmine, appena prima della Grande insurrezione, che risale a circa undicimila anni fa, la Comunione zardalu dominava più di mille mondi. Ci sono prove che missioni preliminari su mondi della Quarta alleanza e della Federazione cecropia hanno avuto luogo appena prima dell'Insurrezione, e che gli Zardalu erano intenzionati a espandersi in quelle regioni.

Sebbene a tutt'oggi circolino voci di mondi nascosti abitati dagli Zardalu, voci che possiedono la forza e la persistenza di una leggenda condivisa da più specie, va sottolineato che non si è più visto uno Zardalu dai tempi della Grande insurrezione. Si può affermare con sicurezza che gli Zardalu sono estinti da undicimila anni.

Caratteristiche fisiche. Non sono stati scoperti resti fisici o immagini. I documenti degli Zardalu sono stati sistematicamente distrutti, insieme a ogni prova della loro esistenza, all'epoca della Grande insurrezione. I dati che

seguono rappresentano una descrizione derivata da ricordi razziali, soprattutto hymenopt, e sono indubbiamente soggetti alla naturale distorsione apportata da una specie schiava nel ricordare i suoi precedenti padroni.

Gli Zardalu erano cefalopodi di terra, con un numero di tentacoli che andava da sei a dodici. Non se ne conoscono con precisione le dimensioni, ma è certo che fossero considerevolmente più grandi di un Hymenopt – che di rado supera il metro e mezzo di altezza, anche con le gambe totalmente estese.

Una plausibile statura suggerita per uno Zardalu in piedi sarebbe di tre metri, anche se dalle impressioni degli Hymenopt risulterebbe essere almeno il doppio.

Le prove suggeriscono che gli Zardalu fossero dotati di una pelle liscia e rivestita di grasso, il cui colore variava dall’azzurro chiaro (nei tentacoli) a un blu cupo (nel torso). La testa possedeva grandi occhi dotati di palpebre, un becco formidabile e una bocca principale.

Non sono disponibili dettagli sull’anatomia interna. L’esistenza o l’assenza di un endoscheletro è pura congettura. Considerate le loro grandi dimensioni e la capacità di muoversi e operare bene sulla terra ferma, pare probabile che gli Zardalu possedessero almeno uno scheletro rudimentale, o consistenti rivestimenti e fasce interni di materiale cartilagineo semirigido.

Non sono disponibili informazioni sull’intelligenza e il livello culturale degli Zardalu, e non si sa nulla delle loro abitudini sessuali e familiari. A tutt’oggi, conservano la reputazione di essere stati di una fertilità prodigiosa, ma essa non si basa su prove scientifiche.

Storia. Non è possibile affermare per certo quasi niente, tranne una cosa: considerati la loro ampia distribuzione e il loro impero integrato, gli Zardalu devono aver sviluppato la capacità di viaggi spaziali ventimila anni prima di Cecropiani e Umani, o forse in un passato ancora più remoto.

Il mondo natale del clade zardalu rimane ignoto, anche se il suo nome, Genizee, è ben radicato nella leggenda. Molto probabilmente, si è trattato di uno della dozzina di mondi inceneriti e sterilizzati nel corso della violenta Grande insurrezione. Se qualcuna delle razze assoggettate aveva la capacità di trovare e annientare il pianeta degli Zardalu, di certo deve averlo fatto senza esitazione.

Cultura. Cinque parole riassumono tutti i ricordi inerenti alla cultura degli Zardalu: imperialistica, potente, determinata, espansionistica e spietata. Il

fatto che gli Zardalu ancora evochino immagini così potenti nella mente di esseri intelligenti, ovunque, pur essendo scomparsi da oltre dieci millenni, è una perversa testimonianza di cosa essi fossero.

Dal *Catalogo universale delle specie*
(sottoclasse: “Sapienti”)

21

Darya tornò nel silenzio della camera un po’ prima degli altri tre. Nelle ultime quattro ore si era convinta che la ricerca non avrebbe portato a nulla. Era stanca e aveva di nuovo fame.

Tuttavia, non riuscì a sedersi senza prima dare un’occhiata dentro ciascuno dei grandi contenitori. La logica le diceva che le bare erano vuote. Non aveva senso che gli Zardalu fossero tornati in stasi, anche supponendo che conoscessero il funzionamento di quelle unità.

La logica però non c’entrava. Doveva vedere con i suoi occhi per essere sicura.

Atvar H’sial strisciò in silenzio nella stanza pochi minuti dopo, in perfetto orario. Lei e Darya si scambiarono un cenno. Quello era il massimo della comunicazione possibile senza Nenda a fare da interprete, ma Darya era certa che neppure la Cecropiana avesse trovato qualcosa di utile. Glielo leggeva nel linguaggio del corpo, come la Cecropiana aveva fatto con lei.

Rebka e Nenda arrivarono insieme. Apparivano irritati e preoccupati.

— Niente? — chiese Darya.

Scossero entrambi il capo.

— Zero assoluto — disse Nenda. — Niente Artefici, o Interlocutore o Zardalu. Che vadano tutti al diavolo. Dall’aspetto di questo posto, ci vorrebbero diecimila anni per frugarlo bene. Si fottano. — Come Darya, anche lui e Rebka passarono in rivista le unità, sbirciando all’interno per accertarsi che fossero vuote.

— È peggio di quanto pensassi — affermò Nenda, quando tornò indietro. — At dice di non averli fiutati da nessuna parte. E lei riesce a fiutare l’ascella

di un moscerino a cento chilometri. Esseri puzzolenti come quelli dovrebbero essere facili da trovare. Sono svaniti, tutti quanti. Ora che si fa?

Era stato l'odore a persuadere Nenda, non le argomentazioni offerte da Darya e Rebka. Aveva creduto loro all'istante dopo che Atvar H'sial si era sollevata, aveva ficcato la grossa testa bianca in una delle unità, proteso una chela a toccare una chiazza di grasso, e garantito che niente aveva quell'odore in tutto il braccio della spirale. La Cecropiana riconosceva gli odori meglio di come gli Umani riconoscevano le immagini. Darya aveva infilato a sua volta la testa in un'unità, e colto un vago sentore di ammoniaca e di grasso rancido.

Rebka era seduto su una delle bare, il mento fra le mani. — Ora che si fa? — ripeté. — Ecco, continuiamo a cercare, credo. L'Interlocutore ha detto che l'azione sarebbe iniziata quando tutte e tre le specie fossero state presenti. Allora ignoravamo di cosa parlasse, ma ora lo sappiamo.

— Siamo tutti qui — convenne Nenda. — Umani, Cecropiani e Zardalu. Splendido... Solo che non riusciamo a trovare gli Zardalu.

— *Noi* no, ma scommetto che l'Interlocutore può farlo. Questa è casa sua.

— Già... e *noi* non troviamo neanche lui. — Nenda venne avanti, si fermò davanti al contenitore e fissò Rebka con fare offensivo. — Splendido lavoro, capitano. Se sei tanto convinto che l'Interlocutore ci troverà, non so perché ci siamo presi il disturbo di cercarlo.

Rebka non si mosse. — Perché mi piacerebbe dirgli degli Zardalu prima che lo facciano loro — rispose piano. — Nel caso che non ne conosca la reputazione. Hai qualche idea, furbacchione? Sono pronto a farmi stupire da te.

— Non ci dovrebbe volere molto.

— D'accordo. — Darya si interpose fra loro. — Basta così, o vi scatenerò contro Atvar H'sial. Credevo avessimo convenuto che non possiamo permetterci di litigare finché siamo in questo pasticcio.

— Ho promesso di *collaborare*, non di inchinarmi a lui o di essere d'accordo quando dice qualcosa di veramente stupido...

Nenda fu interrotto da Atvar H'sial, che fluttuò nell'aria per atterrargli accanto, gli afferrò un braccio in una chela e lo tirò indietro, fino ad addossargli la testa al proprio carapace.

— Ehi, At — protestò Nenda. — Da che parte stai? Smettila!

Dopo averlo tratto a sé, la Cecropiana lo aveva girato a forza verso

l’ingresso della camera. — Cosa?! — I noduli sul petto di Nenda pulsavano. — Ne sei certa?

Si girò e si rivolse a Darya. — Dietro i contenitori. Muoviti! Anche tu, capitano.

— Cosa succede? — Rebka scivolò giù dall’unità di stasi, ma venne avanti invece di nascondersi.

— At dice di aver fiutato gli Zardalu, là fuori — Nenda accennò all’ingresso. — Sente anche dei suoni, fievoli. Qualcosa è diretto qui.

— Dille di mettersi dietro i contenitori con Darya. Vai anche tu. Io resterò qui.

— Vuoi fare l’eroe, capitano? — Nenda si massaggiò il petto butterato. — Per me va bene. — Si girò. — Avanti, At, lasciami andare.

La Cecropiana non si mosse. Era accoccolata in avanti, con le lunghe antenne estese al massimo. Trasse Nenda più vicino al carapace.

— Andate — insistette Rebka. — Cosa aspettate, tutti e due?

Nenda però aveva smesso di respingere gli arti di Atvar H’sial e sbirciava verso l’ingresso. — Ho cambiato idea. Devo restare qui.

— Perché? — Rebka gli si portò accanto. — Non dovremo aspettare tutti qui, se sono in arrivo gli Zardalu.

— Sono d’accordo. Quindi vai là dietro con la professoressa. — Nenda si girò e rivolse a Rebka uno sguardo stranamente remoto. — At dice di aver fiutato un Hymenopt. E non uno qualsiasi... Ha fiutato Kallik. Io resto qui.

Il minuto successivo fu pervaso di tensione e inattività. Niente emerse dalla porta. Atvar H’sial non fornì ulteriori informazioni o commenti tramite Nenda. Nessun altro sentiva, vedeva o fiutava qualcosa di insolito. Sentendosi sciocca e vigliacca, Darya emerse da dietro l’unità e andò a raggiungere gli altri tre. Rebka le scoccò un’occhiata tagliente, ma non le suggerì di tornare indietro.

L’odore giunse per primo, un lieve sentore alieno portato dalla corrente. Darya non lo riconobbe. L’improvviso nodo nel petto doveva essere pura tensione. Si protese in avanti per scrutare nella penombra oltre l’imboccatura del tunnel, cercando qualcosa tre volte più alto di un Umano.

— Sono quasi qui, secondo At. — La voce rude di Nenda era ridotta a un sussurro. — Un altro paio di secondi. Tenetevi pronti.

Una forma emerse dall’oscurità, lenta, con uno strano movimento laterale. Un momento prima era quasi invisibile, quello successivo fu in piena vista.

Darya sentì Nenda, alla sua sinistra, scoppiare in una risata, ed ebbe voglia di imitarlo. La minaccia era arrivata. Non era un cefalopode di terra alto sette metri con tentacoli massicci. Quello che vedeva era un maschio umano, un po' meno alto della media. Aveva una benda insanguinata intorno alla testa, e a giudicare dai movimenti goffi doveva avere qualche grave danno alle gambe o al sistema nervoso centrale.

Avanzò a fatica fino a un paio di passi da loro. — Alcuni di voi non mi conoscono — disse, in tono pratico. — Io però vi conosco tutti. Siete Darya Lang, Hans Rebka, Louis Nenda e la Cecropiana Atvar H'sial. Mi chiamo C.F. Tally. Sono qui per riferire un messaggio e porre una domanda. Prima ditemi chi è il capo di questo gruppo.

Hans Rebka e Louis Nenda si fissarono a vicenda con occhi roventi finché Nenda non scrollò le spalle. — Prego, accomodati.

Rebka si rivolse a Tally. — Sono io. Qual è la domanda?

— Prima, devo fare una dichiarazione. Sono qui solo come messaggero. Il resto del gruppo venuto qui con me consiste degli Umani Julius Graves e Birdie Kelly, del Lo'tfiano J'merlia e della Hymenopt Kallik. Essi sono ora prigionieri della specie nota nel braccio della spirale come Zardalu, e saranno giustiziati all'istante se cercherete di liberarli con la violenza. Devo aggiungere che la mia collaborazione mi è stata imposta con la minaccia di uccidere il consigliere Graves se non avessi agito come richiesto. E ora la domanda. Qui ci sono membri di altre specie intelligenti del braccio della spirale, o ci siete solo voi? Per favore, rispondete a voce alta e chiara.

— Non posso fornire una risposta precisa. Quello che posso dire è che *per quanto ne sappiamo* noi siamo i soli.

— La logica non richiede una risposta più completa. Sono certo che questa sarà soddisfacente. In effetti...

Rebka e gli altri avevano però smesso di ascoltarlo. Alle spalle del computer fisicizzato erano apparse tre forme enormi che lo dominavano completamente. Quella nel mezzo trasportava Kallik, tenendola a testa in giù con due tentacoli avvolti saldamente intorno all'addome, in modo che non potesse usare il lucente pungiglione giallo. Già questo sarebbe bastato a strappare un sussulto a Rebka. Nessun organismo esistente nel braccio della spirale avrebbe dovuto essere in grado di bloccare un Hymenopt adulto in un confronto diretto. Kallik però non cercava di lottare. Aveva gli occhi aperti e

uno degli arti posteriori piegato con una strana angolazione. Il crudele becco blu era sospeso vicino al suo collo, pronto a mordere.

Gli altri due Zardalu trasportavano soltanto randelli improvvisati, ricavati da contenitori di cibo. Erano quasi identici nell'aspetto, tranne che per la collana di sacche rotonde sottostante la fessura della bocca. Nello Zardalu sulla destra, gli ovali azzurro chiaro nelle sacche erano molto più prominenti, tanto da sporgere dalla pelle tesa. Il becco dello Zardalu nel centro si mosse, producendo un acuto suono ciangottante. Kallik replicò. Seguì un breve scambio di fischi e ciangottii.

— Ehi, Kallik — chiamò Nenda.

La Hymenopt non lo guardò. — La funzione di C.F. Tally come messaggero è esaurita — disse con voce atona. — Non può comunicare con gli Zardalu ed è considerato sacrificabile. È stato mandato qui per primo come esca, nel caso fosse stata approntata una trappola letale intorno a questa camera. Io posso comunicare sia con voi, sia con gli Zardalu. Di conseguenza farò da interprete per tutti i messaggi futuri. Il capo degli Zardalu è colei che mi detiene. Nei messaggi deve essere identificata come Detentrice.

— Figli di puttana — sussurrò Nenda, abbastanza piano da farsi sentire solo da Rebka. — Cosa le hanno fatto? Quella non è la mia Kallik, la vera Kallik.

— Sono venuti pronti a combattere — rispose Rebka, altrettanto piano. — Diecimila anni in stasi, e al risveglio sono ancora pronti a conquistare l'universo. Attento a quello che dici, non possiamo permetterci una sola mossa sbagliata.

— Non mi dire.

Lo Zardalu sulla sinistra protese due tentacoli azzurri e trasse indietro Tally senza fatica. Nello stesso momento, Kallik venne rigirata a mezz'aria dallo Zardalu che la teneva, e deposta a terra davanti a Nenda. La Hymenopt si resse in piedi favorendo l'arto posteriore distorto. Il cerchio di luminosi occhi neri che le cingeva la testa guardò fisso Nenda, che annuì lentamente, senza parlare.

— La Detentrice sa che eri il mio padrone — affermò Kallik. — Mi ordina di dirti che adesso servo la Detentrice, e lei soltanto.

Louis Nenda deglutì a fatica. Darya notò il contrarsi dei muscoli, lungo la sua mascella. — Ho sentito — affermò infine. — Riferisci alla Detentrice che ho ricevuto il messaggio e ho capito.

— E chiedile cosa vogliono da noi — aggiunse Rebka. — Dille che siamo arrivati da poco. Non conosciamo questo posto. Non sappiamo come raggiungere l'Interlocutore o altri abitanti di questo manufatto.

— La Detentrice è consapevole di molte di queste cose — replicò Kallik, dopo un altro breve scambio con la Zardalu alle sue spalle. Chiuse gli occhi uno dopo l'altro, in uno strano schema, prima di proseguire. — Lei non conosce i desideri dell'Interlocutore, e non le importano. Lei e i suoi compagni hanno un solo obiettivo. Se li aiuterete a conseguirlo, a voi e al gruppo di ostaggi sarà permesso di vivere. Se non collaborerete, o tenterete di opporvi o di tradire, voi e tutta la vostra progenie morirete.

— Belle condizioni. D'accordo, abbiamo capito. Qual è l'obiettivo?

— Essere liberati da questo posto e ottenere una nave da usare. Deve essere loro permesso di andare via da qui, senza essere inseguiti, per recarsi dove vorranno. La Detentrice sa che perché questo accada avranno bisogno della collaborazione degli esseri, chiunque siano, che governano questo posto. Sa che non si tratta di voi.

— Qui niente ha a che fare con noi. Cosa dovremmo fare?

— Una cosa molto semplice. La Detentrice sa anche che chi governa questo posto ama eseguire esperimenti usando Zardalu, Umani e Cecropiani. La Detentrice è disposta a lasciare qui uno Zardalu per questo scopo. Ha già selezionato l'individuo in questione. Quando gli esseri che governano questo mondo verranno di nuovo a incontrarvi, dovrete dichiarare che collaborerete con loro solo dopo che avranno soddisfatto una condizione: nello specifico, a tutti gli Zardalu tranne uno deve essere permesso di andare via da qui con una nave interstellare ben equipaggiata, verso una destinazione di loro scelta. Dopo tale evento, voi Umani e Cecropiani sarete liberi di agire come vorrete, di collaborare con chi governa qui o di opporre resistenza.

— Chiedi alla Detentrice di aspettare un minuto. — Rebka si girò verso gli altri Umani. — Avete sentito. Non credo possiamo fare altro se non accettare, almeno a parole. Però dovremmo informare Atvar H'sial di cosa succede.

— Lo sa già — relicò Nenda. — Guardala. — La testa bianca della Cecropiana annuiva. — Le ho fornito una traduzione feromonale mentre parlavate. Conviene anche lei che non abbiamo altra scelta.

— Darya?

— Che altro possiamo fare, se non vogliamo che Birdie Kelly o il

consigliere Graves siano uccisi?

— Niente. — Rebka si rivolse di nuovo a Kallik. — Probabilmente ci hai sentiti, ma ecco la nostra risposta ufficiale. Riferisci alla Detentrice che accettiamo le sue condizioni. Dille che non sappiamo quando verremo contattati dall'Interlocutore o da qualsiasi altro essere che controlla questo manufatto. Quando si metteranno in contatto con noi, però, diremo loro che il prezzo per la nostra collaborazione è la liberazione di tutti gli Zardalu tranne uno. E rifiuteremo di collaborare finché non lo faranno.

Kallik annuì e avviò con la Zardalu un'altra conversazione fatta di ciangottii e fischi. Un tentacolo si protese ad afferrarla intorno all'addome per tirarla indietro.

— La Detentrice mi ordina di comunicarvi che avete preso una saggia decisione — affermò la Hymenopt. — Naturalmente, gli ostaggi continueranno a essere trattenuti. Uno di loro però è vicino a una condizione terminale, e non vale la pena di conservarlo. La Detentrice userà quell'essere, e un'altra piccola cosa, come esempio. Desidera dimostrarvi la serietà delle intenzioni degli Zardalu e far notare a tutti voi la follia di un possibile tradimento. La Detentrice avverte: non cercate di seguirla. Tornerà in un momento di sua scelta.

Mentre Kallik finiva di parlare, la Zardalu allungò un altro tentacolo e le afferrò l'arto ferito. Kallik emise un sibilante urlo di dolore quando la gamba venne staccata con una torsione dell'articolazione superiore. L'arto venne subito portato alla bocca verticale e inghiottito intero.

Nello stesso momento, lo Zardalu che tratteneva Tally lo spinse in avanti. Il rozzo randello affilato che lo Zardalu brandiva roteò lateralmente con forza spaventosa, raggiungendo la testa di Tally appena sopra l'orecchio. L'intera sommità del cranio si staccò e volò dall'altra parte della stanza.

Intanto, gli Zardalu indietreggiarono nella galleria insieme a Kallik, lasciando il corpo di Tally steso immobile davanti a Darya Lang. Il sangue colava dalla testa scoperchiata.

I tre Umani non si mossero immediatamente per soccorrere C.F. Tally. Ricadde su Atvar H'sial, meno esperta della fisiologia e delle necessità di sopravvivenza umane, il compito di raggiungerlo e di sollevare in posizione eretta il corpo rovinato, trasportandolo fin dove la malconcia sommità del cranio giaceva a terra.

— Cosa fa? — domandò Darya, con voce tremante. — È morto.

Louis sedeva accasciato a terra e borbottava fra sé. Nel sentire le parole di Darya, sollevò lo sguardo e si affrettò ad alzarsi in piedi.

— Fa quello che avrei dovuto fare io, se avessi avuto un po' di buon senso. Tally sembra un Umano, ma non lo è. Graves dice che è un computer fisicizzato. Sul planetoide, gli avevano estratto il cervello dalla testa e la cosa non gli dava nessun problema. Andiamo. Forse c'è un modo di rimetterlo in funzione.

A prima vista, quella sembrava una vana speranza. Il corpo era floscio e senza vita, e la sommità del cranio era stata strappata via a rivelare il nudo candore delle ossa infrante.

— Innanzitutto — decise Nenda — dobbiamo fermare l'emorragia.

— No. — Rebka infilò una mano nella cavità cranica. — Sembra grave, ma non è il problema principale. Dobbiamo ricollegare in fretta il cervello al corpo, o per lui sarà la fine. Di' ad Atvar H'sial di tenerlo fermo. Con forza. — Le braccia e le gambe di Tally cominciarono a sussultare mentre Rebka tastava sotto il cervello. — Visto? Quel colpo ha staccato la connessione neurale. Cerco di ricollegarla. Succede qualcosa?

— S-ì-ì-ì. Sì. — Fu Tally a rispondere, con voce distorta e gorgogliante. — Gra...zie. Mi sono reso conto... subito che il colpo aveva troncato l'interfaccia cervello-corpo, ma senza... input sensoriali non sapevo cosa era successo dopo. E neppure potevo... comunicare il problema. — Gli intensi occhi azzurri si aprirono e le palpebre sbatterono per liberarsi dal sangue. Tally si guardò intorno. — Adesso sono funzionante. In termini relativi. Opero con interfacce in modalità di backup, ma per il momento sembrano essere adeguate. Dove sono gli Zardalu?

— Andati. Per il momento. — Darya aveva tolto ad Atvar H'sial la sommità staccata del cranio e la stava studiando senza speranza. Era una massa di capelli impastati di sangue e di ossa scheggiate. — Hanno portato Kallik con loro.

— Torneranno di certo. Mi permetta. — Tally le tolse di mano la calotta di osso, pelle e capelli. La studiò, un'espressione intenta negli occhi azzurri. — I cardini anteriori sono andati, staccati di netto. I fermi posteriori però sembrano intatti. Potrebbero tenere l'osso in posizione, a patto che non faccia movimenti improvvisi o allontani di molto la testa da una posizione verticale.

Si fece di nuovo silenzioso.

— Stai bene? — domandò Rebka.

Tally agitò una mano. — Ho eseguito alcuni programmi diagnostici. Speravo che il solo problema rilevante fosse la necrosi del cranio, privato dell'afflusso del sangue. Adesso però so che ci sono altre difficoltà più serie. Questo corpo è prossimo a un'avaria terminale. Non può continuare a funzionare per più di poche altre ore; venti al massimo, rimanendo sempre operativo. Forse il doppio se gli si concede adeguato riposo. Dopo di allora sarò incapace di muovermi, poi perderò tutti gli input sensoriali. È importante che vi trasmetta subito le informazioni potenzialmente utili, prima che questo accada.

Mentre parlava, Tally cercò di rimettere in posizione la calotta cranica staccata, che rifiutò di incastrarsi con precisione. Dopo qualche secondo, rinunciò a tentare oltre. — Ci sono più danni strutturali di quanto credessi. Tanto vale applicare il miglior bendaggio possibile e lasciar perdere. Questo è il massimo risultato che posso ottenere. — Sedette sul pavimento, tenendosi la testa con le mani, e Hans Rebka avvolse di nuovo con cura la benda intorno a pelle e capelli insanguinati.

— Adesso — proseguì Tally — posso parlare? Preparatevi a ricevere informazioni da me. Sarebbe una tragedia se i fatti che ho già raccolto non vi venissero trasmessi per un malfunzionamento dei miei sistemi motori.

— Puoi cominciare quando vuoi. Ti ascolto. — L'episodio con gli Zardalu aveva lasciato Nenda pallido in volto, ma non per il timore. Era accigliato, con le narici dilatate. — Voglio tutte le informazioni che ci puoi dare su quei bastardi azzurri.

— C'è un solo fattore che a detta di Julius Graves è di massima importanza. Mi ha incaricato di riferirvelo, se si fosse presentata l'opportunità. Avete visto il cerchio di sacche su ogni Zardalu?

— Come una collana di perline, tutt'intorno al corpo? Certo. Difficile non notarla.

— Ma probabilmente non sapete cosa sono. Sono sacche riproduttive. I loro piccoli sono in fase di sviluppo dentro ognuna di quelle perle gonfie. Gli Zardalu paiono essere ermafroditi, e uno qualsiasi di loro può produrre una prole multipla viva. Abbiamo visto uscire i piccoli. E mangiano voracemente non appena nati.

— Qui c'è a disposizione cibo in abbondanza.

— Adeguato per noi, e per le forme zardalu adulte. Ma gli Zardalu immaturi sono prevalentemente *carnivori*. Stando a quanto ha sentito Kallik,

gli Zardalu ritengono che i piccoli risulteranno inferiori nello sviluppo se la loro alimentazione sarà ristretta a quanto forniscono qui i distributori di cibo.

— Cosa intendi con *inferiori*? — domandò Nenda. — Noi tutti mangiamo quella roba. Inferiori in che senso?

— Non lo so. Però Julius Graves è convinto che a meno che non sia permesso agli Zardalu di andarsene al più presto dove vogliono, voi e gli ostaggi verrete visti come una necessaria scorta di cibo per i piccoli. È della massima urgenza assecondare le loro richieste.

Darya era nauseata. Rebka però si limitò a scrollare le spalle, e Nenda replicò: — Quindi diventeremo stuzzichini per i piccoli. Grandioso. Non vedo a cosa ci serva saperlo. Che altro ci puoi dire?

— Se lo desiderate, posso portarvi subito nella camera dove si trovano gli Zardalu.

Rebka guardò verso gli altri. — Non è precisamente la prima voce del nostro ordine del giorno, vero? Non sapremmo come usare questa informazione. Forse ci interesserà più tardi. Che altro?

— Qualcosa di cui non è possibile determinare il valore, anche se a parere di Steven Graves è una cosa significativa. Kallik è la sola che possa comunicare con loro. Nel lontano passato, gli Hymenopt erano schiavi degli Zardalu, e il loro linguaggio non è cambiato. Kallik ha detto...

— Aspetta un momento, Tally — lo interruppe Hans Rebka. — Continui a riferirci che Kallik ha detto questo e quello. Non credo ci si possa fidare di tutto quel che dice. Gli Zardalu la controllano completamente.

— Ehi, ehi. — Nenda scosse il capo. — Sembra così, ma non lo è. Kallik e io abbiamo dei codici che usiamo quando non possiamo parlare. Voi non avete potuto leggere la sequenza ammiccante dei suoi occhi, mentre si prostrava davanti allo Zardalu centrale, ma io l’ho fatto. Continuava a ripetermi: “Aspetta. Non ancora.” Sapeva che ero pronto a reagire, e mi ripeteva che non era il momento.

— Ti ha detto nient’altro? — chiese Rebka. — Qualche dettaglio sulle loro armi, o magari sui loro punti deboli?

— Ehi, sii ragionevole. Quel codice non è un vero *linguaggio*. Però c’è una cosa che Kallik mi ha detto in modo indiretto. Gli Zardalu sono forti. Niente dovrebbe poter bloccare un Hymenopt adulto. Noi non ci riusciremmo, neppure tentando tutti insieme, ma quella Zardalu lo ha fatto con facilità. Se dobbiamo combatterli, ci serve qualcosa di speciale.

— Ma Kallik era indebolita — obiettò Darya. — Era ferita, anche prima che le strappassero la gamba. A quest'ora potrebbe essere morta.

— No. — Nenda si girò di nuovo verso Tally. — Voialtri non conoscete gli Hymenopt. Ci vuole molto di più per mettere in difficoltà Kallik... La gamba le sta già ricrescendo, e non è un problema per lei. Però questo rafforza la mia considerazione, che non è piacevole. Vedete, se uno Zardalu ha potuto bloccarla e farle una cosa del genere, allora potrebbe trasformare noi in carne trita. E a proposito di carne trita, sentiamo il resto di quello che Tally ha da riferirci prima che i piccoli Zardalu comincino a chiedere la cena. Che altro ha detto Kallik?

Il computer fisicizzato era seduto e si reggeva la testa. — Li ha ascoltati quando ci hanno catturati, prima che si rendessero conto che capiva il loro linguaggio. A proposito, Kallik non ha un'opinione elevata della loro intelligenza. Anche dopo aver scoperto che lei poteva capirli, non si sono preoccupati di quello che avevano già detto in sua presenza. Kallik ha sentito gran parte della loro conversazione. A quanto pare, sono stati catturati da Colui-Che-Attende, o da qualcosa come lui, nei primi giorni della Grande insurrezione. Sono stati trasportati qui già in stasi. A quel tempo, i pianeti della Comunione zardalu si erano uniti alla rivoluzione uno dopo l'altro, sterminando sistematicamente gli Zardalu, e i loro ultimi, pochi avamposti erano stati invasi e spazzati via. Questi quattordici individui erano fuggiti nello spazio per salvarsi. Erano gli unici superstiti. Kallik sostiene che *pensano di essere i soli membri superstiti della loro specie*.

— Spero che abbia ragione — commentò Rebka. — Dobbiamo essere grati che lo siano.

— Ma è per questo che sono così determinati a fuggire da qui e a restare nascosti mentre si riprendono. La loro forza è sempre stata la loro capacità riproduttiva. Disponendo di un pianeta tranquillo e di un paio di secoli, gli Zardalu diventeranno centinaia di milioni. Saranno di nuovo organizzati, e pronti a ricominciare.

L'alta forma di Atvar H'sial era rimasta in silenzio durante tutta quella conversazione. Adesso si riscosse e si girò, puntando le corna gialle che aveva sulla testa verso Nenda.

— Sono d'accordo — affermò lui, poi si rivolse agli altri. — Ho tenuto Atvar aggiornata su quello che diceva Tally. Lei ha fatto una valida considerazione. Se sono stati catturati e messi in stasi vicino a uno dei loro

pianeti e si sono appena risvegliati, è possibile che gli Zardalu non abbiano idea di dove si trovino adesso. Io e At non abbiamo mai parlato con l'Interlocutore, ma mi sono fatto l'idea che sia un po' incomprensibile. E gli Zardalu devono essere dannatamente confusi, appena emersi come sono dalla stasi. Forse pensano di poter saltare su una nave, decollare e trovare un posto dove nascondersi nel raggio di pochi anni luce. Non è così, ma badiamo a non essere noi a informarli. Secondo At, la cosa intelligente da fare è ottenere che abbiano quella nave, aiutarli ad andarsene da qui... e lasciare che quei bastardi blu scoprano di essere a trentamila anni luce da qualsiasi posto noto, fottendoli per bene.

— Un'ottima idea — convenne Rebka — supponendo che l'Interlocutore la assecondi. Non vedo però perché dovrebbe. Se non ha già detto loro dove sono, probabilmente lo farà la prossima volta che li incontrerà.

— Non possiamo impedirlo, ma possiamo evitare che l'informazione venga da noi. E magari dirigere la conversazione in altre direzioni, se sarà possibile. Potrebbe non essere difficile, se questi Zardalu non sono così intelligenti. — Nenda fissò Tally, che aveva la testa accasciata sul petto. — Continua. Che altro sai?

Tally non rispose.

— Lascialo stare — intervenne Darya. — È agli sgoccioli.

— Come lo sai?

— Basta guardarlo. Barcolla.

— Più tardi potrebbe stare anche peggio. — Nenda si chinò a sbirciare le palpebre abbassate di Tally. — Il corpo riposa, ma lui non dorme. E questa potrebbe essere la nostra ultima occasione. Dagli una scrollata, professoressa, fallo ripartire.

— No. — Questa volta fu Rebka a intervenire. — Non sei un esperto di computer fisicizzati, Nenda, e non lo sono neppure io. Tally conosce le condizioni del suo corpo meglio di qualsiasi Umano. Se pensa di dover riposare, che riposi.

— E cosa dovremmo fare? Starcene seduti qui ad aspettare che gli Zardalu suonino la campanella della cena?

— Più o meno. — Rebka venne avanti e trascinò Tally sul pavimento liscio fino a poggiarlo contro una parete. — Siamo in movimento da giorni. Tutti noi siamo sul punto di crollare. Abbiamo bisogno di riposo. Io intendo seguire l'esempio di Tally e dormire un poco. Se hai un po' di buon senso

farai lo stesso. Possiamo montare la guardia a turno. E se vuoi essere pronto all'azione quando gli Zardalu torneranno, farai meglio ad accertarti di non essere esausto. — Sedette accanto a Tally. — Altrimenti... Ecco, altrimenti quando quella campanella suonerà, potresti scoprire di essere la prima portata del menu.

22

Due ore più tardi, Darya si aggirava da sola nell'area retrostante le unità di stasi. Hans Rebka e Louis Nenda avevano mangiato, poi Rebka aveva detto, senza traccia di emozione: — Ora è tutto tranquillo. Meglio dormire un poco.

Lui e Nenda si erano sdraiati accanto ad Atvar H'sial, e tutti e tre si erano addormentati all'istante, come se non avessero avuto la minima preoccupazione.

Dormire. Darya non poteva farlo più di quanto avrebbe potuto respirare fluoro.

Fissò con rabbia Rebka, mentre russava. Aveva portato avanti una storia con un automa privo di sentimenti e paure normali. E Nenda era come lui, se non peggio, steso là supino a bocca aperta.

Tally era rimasto in posizione eretta, ma anche lui era silenzioso. Darya non osava tentare di parlargli. Il suo cervello poteva anche essere impegnato in calcoli complessi, ma il corpo riposava come meglio poteva. Tally era troppo malconcio perché il riposo potesse trasformarsi in ripristino.

La cosa peggiore era che Rebka aveva ragione, e lei lo sapeva. Era importante riposare e mantenersi in forze. Era riuscita a costringersi a ingerire un po' di cibo, il che era già un successo. Ma ogni volta che chiudeva gli occhi, il ricordo di quelle torreggianti forme blu notte tornava ad affiorare, insieme a un'accozzaglia di pensieri spaventosi. Dov'erano gli Zardalu, in quel momento? Cosa stava succedendo a Graves, Kelly, Kallik e J'merlia? Erano ancora vivi?

Infine rinunciò a tentare di rilassarsi. Lasciò la camera e si addentrò nel circostante labirinto di corridoi. Anche immaginando uno Zardalu in agguato dietro ogni divisorio, camminare era meglio che stare seduta a guardare gli altri dormire. La precedente ricerca dell'Interlocutore non le aveva dato una chiara percezione di quel posto, e questo la metteva a disagio. Era una

persona che aveva bisogno della sensazione del contesto spaziale, e adesso aveva la possibilità di crearla.

Le ci vollero un paio d'ore di ricerca sistematica per acquisire un senso architettonico della propria ubicazione. L'immagine tridimensionale che infine le si formò nel cervello era sconcertante. Scoprì che poteva arrivare in fondo a un corridoio, o sboccare in un'ampia camera, e trovare oblò inseriti nelle pareti. Essi si affacciavano su vaste strutture esterne, lunghi cilindri e spirali e aggraziate travi a sbalzo dallo scopo incomprensibile, che si inarcavano fino al di fuori del campo visivo. Come aveva detto Nenda, ci sarebbero volute migliaia di anni per esplorare tutta quella complessità... e ancora di più per comprenderne la funzione.

Mentre camminava, tuttavia, la possibilità di un'effettiva esplorazione divenne sempre meno probabile. Poteva vedere centinaia di migliaia, forse milioni di chilometri del manufatto degli Artefici noto come Serenity, ma non li poteva raggiungere. Quando tracciava mentalmente la pianta dei posti che era riuscita a visitare prima di arrivare a un vicolo cieco di qualche tipo, la regione accessibile si riduceva a modeste proporzioni. Si era potuta muovere solo di un paio di chilometri in ogni direzione. Forse era per questo motivo che l'Interlocutore era tanto sicuro di poter contattare il loro piccolo gruppo in qualsiasi momento.

L'altra faccia di quella riflessione era più inquietante: se i loro movimenti erano ridotti in quel modo, anche sfuggire agli Zardalu diventava impossibile, perché se lei e i suoi compagni non avessero potuto muoversi liberamente per tutto Serenity, dovunque si fossero nascosti sarebbero stati trovati da un inseguitore determinato.

Cercò di accantonare quel pensiero e di continuare a camminare. C'era un'altra cosa che le tormentava il subconscio, ma per qualche tempo aveva avuto difficoltà a metterla a fuoco. Capì cosa fosse solo quando si avviò per tornare dove aveva lasciato gli altri.

La *gravità*. La camera con le unità di stasi aveva un campo pari a circa tre quarti della gravità standard, ma adesso che procedeva "in discesa" si rese conto che nell'ultima mezz'ora aveva attraversato una regione dove la forza di gravità era più debole. Sviluppare ulteriormente quell'osservazione suggeriva che dovesse esserci una fonte di campo gravitazionale nella direzione in cui stava andando.

Quando rientrò nella camera con le unità di stasi, non si fermò. Invece

proseguì diritta, verso la regione dove il campo gravitazionale era maggiore.

Dovette reprimere un altro pensiero inquietante: quella era la direzione presa dagli Zardalu nell’allontanarsi. Desiderava che Tally avesse detto dove, precisamente, gli Zardalu si erano accampati, ma si costrinse a continuare a camminare. In meno di un chilometro, il campo si fece notevolmente più forte. La galleria in cui si trovava si diramò un paio di volte, e in entrambi i casi seguì il sentiero verso “il basso”. La galleria prese a scendere in una spirale sempre più stretta.

Darya si fermò. L’aria rimaneva fresca in tutte le camere, tramite una lenta circolazione prodotta da fonti ignote. Adesso però sentiva soffiare una brezza più forte. Si leccò il dorso delle mani e le sollevò davanti a sé, palmo a palmo, distanti una sessantina di centimetri una dall’altra. Il dorso della sinistra risultava notevolmente più freddo. Il leggero vento veniva da quella parte.

Riprese ad avanzare con maggiore cautela. La corrente d’aria era abbastanza forte da arruffarle i capelli. Aveva già un sospetto su cosa avrebbe trovato. Nel seguire la curva della galleria, intravide più avanti un accenno di movimento.

Trovare qualcosa di familiare era un sollievo, e tuttavia metteva ancora paura. Il buio vortice roteante che aveva davanti, distante non più di una trentina di passi lungo il tunnel in pendenza, era uno stretto parente di quello in cui lei e Rebka erano caduti su Glister. E aveva le stesse proprietà disorientanti di quello schema circolare che aveva scaricato Nenda e Atvar H’sial per poi svanire.

Era certa di vedere l’estremità di un sistema di trasporto spaziale, ma non aveva idea di dove l’avrebbe portata se vi si fosse lasciata cadere dentro, o anche solo se sarebbe sopravvissuta alla transizione. Esso non costituiva ciò che, ora se ne rendeva conto, aveva sperato di trovare nel cominciare quei vagabondaggi: una via di fuga dagli Zardalu.

Il vortice aveva un che di ipnotico, la tentava a farsi più vicina. Darya resistette e indietreggiò. Il pendio si faceva sempre più ripido, il campo gravitazionale più forte. Ancora qualche passo e sarebbe stata risucchiata, per quanto si fosse sforzata di tirarsi indietro.

Quella cosa avrebbe *davvero* riportato un viaggiatore nel braccio della spirale? Oppure sboccava in qualche luogo ignoto e ancora più lontano? Forse alla sua estremità c’era una vera singolarità spaziotemporale, un

maelstrom che avrebbe ridotto lo sfortunato viaggiatore ai suoi componenti subnucleari indipendenti.

Non era disposta a scoprirlo. Però quel vortice nero poteva costituire una possibile ultima risorsa, preferibile all'essere smembrata da un becco zardalu. Tornò verso la camera dove dormivano gli altri.

Procedette con cautela. Il pensiero degli Zardalu era radicato nella sua mente, tanto che non riusciva quasi a pensare ad altro.

Nessuno l'aveva detto, ma era certa che gli Zardalu non se ne sarebbero andati pacificamente, anche se avessero ottenuto quanto avevano chiesto. Avrebbero voluto accertarsi che nessuno li seguisse... che nessuno sapesse della loro esistenza. E il modo più sicuro per accertarsene era liberarsi di chiunque li avesse incontrati.

Un'improvvisa, profonda risata alle sue spalle le fece tendere i muscoli e sobbalzare il cuore nel petto. Si girò di scatto quando qualcosa le afferrò il braccio.

— Salve — mormorò una voce sommessa.

Era Louis Nenda. Non l'aveva sentito avvicinarsi in silenzio.

— Non rifarlo mai più!

— Nervosa? — Nenda ridacchiò ancora. — Calmati, professoressa, non ti mangerò.

— Cosa ci fai qui? Non riuscivi a dormire neppure tu?

Lui scrollò le spalle. — Sì, per un po'. Poi mi sono svegliato. Sono troppo furibondo per riposare.

— Troppo *furibondo*?

— Infuriato. Arrabbiato. Imbufalito. Più che mai. Hai visto cosa ha fatto a Kallik quella Zardalu.

— Sì. Mi sorprende però che te la sia presa in questo modo. Era la tua schiava fedele e l'hai lasciata a morire, su Quake; e durante la marea estiva hai sparato contro la nave su cui lei si trovava.

— Ho detto a Graves e agli altri che non ricordo di averlo fatto — sorrise Nenda. — Comunque, anche ammesso che sia successo, non sapevo che Kallik fosse a bordo, giusto?

— Ma ammetti di averla lasciata a morire su Quake.

— Diavolo, no. L'avrei recuperata prima che le cose precipitassero. Comunque non è questo il punto. Kallik è la mia Hymenopt. Mi appartiene. Cosa ne faccio io è un conto. Ciò che le ha fatto quel bastardo blu è tutt'altra

cosa. Non aveva il diritto di toccarla. — Nenda si accigliò. — Com'era il suo nome?

— Detentrice.

— Giusto. Bene, lascia che ti dica una cosa: quando faremo i conti con loro, nessun altro dovrà toccare la Detentrice. Lei è mia. Ed è già morta. Cucinerò le sue interiora e le mangerò per colazione, anche se poi mi faranno vomitare per una settimana.

— Fai il gradasso quando loro non sono qui. Ma in loro presenza sei stato zitto quanto noi.

— Sì, e anche Atvar H'sial. Io e lei, e anche Rebka, sappiamo come portare avanti questo gioco. Non si agisce di fretta, in modo precipitoso. Si osserva, si aspetta e si sceglie il momento giusto. Non confondere la cautela con la vigliaccheria, professoressa.

Darya fissò la tozza figura furente. — Parli bene, Nenda, ma questo non ti aiuterà quando arriveranno gli Zardalu. Sono tre volte più grandi di te e dieci volte più forti. E probabilmente sono armati, mentre tu no.

Nenda, che aveva accennato a girarsi per proseguire oltre, le rivolse un sorriso di compatimento. — Dolcezza, puoi essere un'intelligente professoressa, ma non sai molto del mondo vero. Credi che non abbia armi? Sarebbe la prima volta da quando ero bambino. — Abbassò la mano verso il polpaccio e tirò fuori un lungo coltello a lama sottile. — Questo è solo per cominciare, ma trasformerà gli intestini zardalu in ottimi involucri per insaccati. E se pensi che io sia l'unico a essere armato, vai a dare un'occhiata a cosa trasporta Atvar H'sial sotto le elitre. L'autopreservazione è la sua fede. È sveglia, però. Sa che le armi si usano al momento giusto, non un attimo prima.

Le strizzò l'occhio. — Devo andare. Dormi bene, ora, e sogni d'oro. Ricorda, io e At siamo qui per prenderci cura di te.

Darya lo fissò con occhi roventi mentre scompariva oltre la svolta del corridoio.

— Attento a dove vai — gli gridò dietro. — C'è un vortice, e forse anche un campo di singolarità, a qualche centinaio di metri in quella direzione. Mi si spezzerebbe il cuore se ci cadessi dentro.

Nenda non rispose. Darya proseguì verso la camera, stranamente confortata da quell'incontro. Louis Nenda e Hans Rebka avevano almeno una

cosa in comune: erano già successe loro così tante cose terribili che niente abbatteva il loro spirito.

Tally non si era mosso. Rebka però era sveglio e seduto, e Atvar H'sial era scomparsa.

— Non ne ho idea — rispose Rebka, quando lei gli chiese dove fosse la Cecropiana. — Non so dove siano lei e Nenda. Né sapevo dove fossi tu, finché non sei riapparsa.

— Ho visto Nenda. — Darya fornì un rapido resoconto della perlustrazione. — Non è però una via di uscita sicura — disse, quando arrivò a parlare del vortice, e della sua certezza che fosse il punto di accesso a un sistema di trasporto. — Non ci serve a niente, finché non sapremo se può trasportare oggetti viventi. E anche allora non potremo usarlo prima di scoprire dove sbuca.

— Non ne sono sicuro. Le cose sono ciò che la gente pensa che siano. Non escludere quel vortice.

Rifiutò di spiegarsi e non disse altro. Quando Darya si lamentò di come l'Interlocutore avesse parlato con loro una volta sola, per poi abbandonarli del tutto, aggiunse però in tono pensoso: — L'Interlocutore e il tuo vortice hanno una cosa in comune, che sarà bene non dimenticare. Sono entrambi alieni. Uno degli errori peggiori che possiamo fare è supporre di capire gli schemi di pensiero alieni... anche di un alieno familiare. Riteniamo difficile capire cosa motivi Atvar H'sial, o Kallik, o uno Zardalu; ma è mille volte più difficile sapere cosa cerchi di ottenere un Costruttore, o un suo manufatto.

— Credi che noi e l'Interlocutore non ci capiamo a vicenda?

— Ne sono sicuro. Lascia che te ne dia un esempio. Siamo infuriati per essere stati lasciati soli, senza che l'Interlocutore ci abbia dato la minima idea di cosa stia per succedere. E siamo turbati perché non sappiamo come contattarlo. Lui però esiste, ed è in attesa, da milioni di anni! Dal suo punto di vista un giorno, o anche un anno, è un batter d'occhio. Probabilmente non ha idea di quanto ci irriti la sua assenza.

La circondò con un braccio, guidandola verso Tally, seduto in silenzio con gli occhi chiusi.

— Darya, non so quando o se l'Interlocutore tornerà. Se non hai chiuso occhio, dovresti provare di nuovo a dormire. Io ho riposato per un paio d'ore e non puoi immaginare quanto mi senta meglio. — La vide guardarsi intorno.

— Non ti preoccupare, ti sveglierò se gli Zardalu dovessero tornare. E non me ne andrò. Rimarrò di guardia proprio qui.

Dietro sua insistenza, Darya si sdraiò e chiuse gli occhi. Considerata la loro situazione, non si aspettava di riposare neppure per un secondo. Ripensò agli Zardalu, al grido di dolore di Kallik, quando le avevano strappato la gamba, alla sommità del cranio di Tally che volava attraverso la stanza. Poi ricordò il calmo volto pallido di Rebka, e l'ira di Nenda per quanto era successo a Kallik, la sua irrazionale sicurezza di sé.

"Siamo praticamente già morti" pensò, "ma quei due non lo ammetteranno mai, neppure per un secondo."

Aprì gli occhi e vide Rebka vegliare lì accanto. Lui annuì e Darya richiuse gli occhi, addormentandosi in trenta secondi.

Louis Nenda non si era allontanato di molto, dopo il suo incontro con Darya. Era seduto per terra a gambe incrociate, in una piccola stanza semibuia a meno di trecento metri da dove lei dormiva. Accoccolata di fronte a lui, con il carapace abbastanza vicino da poterlo toccare, c'era Atvar H'sial.

— D'accordo. — Lo schema di linguaggio feromonale di Nenda si diffuse in direzione della Cecropiana in attesa. — Cos'hai ricevuto dai segnali sonori?

— Meno di quanto speri. In effetti, credo sarebbe saggio condividere questa informazione con il capitano Rebka e la professoressa Lang. Non ha nessun valore commerciale.

— Fammi sentire di cosa si tratta, prima di decidere al riguardo.

— Quello che ho visto tramite onde sonore a bassa frequenza è probabilmente quello che tu hai recepito tramite la vista. La forma esterna degli Zardalu è di una potenza impressionante.

— Non mi dici niente di nuovo. Uno di loro bastava a controllare Kallik.

— Con facilità. L'informazione più interessante viene dall'immagine ultrasonica di tutto il corpo. Come ha riferito Tally, la collana di sacche che circonda il corpo degli Zardalu al di sotto del principale organo di alimentazione contiene giovani Zardalu in diversi stadi di sviluppo. Le ampie fasce intorno alla parte superiore dei tentacoli non nascondono armi, come sono certa tu sospettassi, ma cibo e oggetti personali. Non vedo la cosa come una minaccia. C'è un dato più importante: gli Zardalu hanno un doppio centro di circolazione dei fluidi corporei. Quello principale, che trasporta l'ossigeno ematico, è facilmente raggiungibile tramite immagini ultrasoniche.

Si trova in profondità nel tronco centrale, mezzo metro al di sotto della collana e mezzo metro sotto la superficie.

Atvar H'sial produsse simultaneamente gli equivalenti feromonali di un'imprecazione, un sospiro e una risata beffarda. — Purtroppo, il cuore non è accessibile per i tuoi coltelli quanto lo è per il mio sonar. Si trova in profondità. Lo stesso vale per il cervello e i condotti principali del sistema nevoso centrale. Il cervello è sotto il cuore, e la colonna dei nervi parte da lì, lungo la linea centrale del corpo. È una struttura efficiente per proteggerli da qualsiasi danno, molto migliore della tua o della mia.

— Dannazione.

— Lo so. Mi dispiace, Louis Nenda. Ho letto le tue emozioni quando hanno strappato la gamba a Kallik, e condivido le tue ambizioni. Realizzarle richiederà più della semplice violenza.

— Cosa mi dici delle tue armi? Non hai niente che li possa togliere di mezzo?

— Non in modo permanente. È stato difficile trasportare armi efficaci attraverso i punti di transizione Bose.

— Ho detto a Darya Lang che avrei disintegrato quegli Zardalu.

— Purtroppo è un pio desiderio. Ho coltelli, ma troppo corti per arrivare al cervello o al cuore di uno Zardalu. Ho anche tre segnalatori elettrostatici. Non sono armi vere e proprie, ma provocano dolorose ustioni superficiali. In una creatura delle dimensioni e della forza di uno Zardalu, tuttavia, causeranno solo irritazione.

— Lascia perdere. Sarebbe come cercare di ucciderli a forza di solletico. Tutto qui?

— Ho un congegno che non è considerato un'arma nella rete Bose. Mi sarebbe molto utile, ma a tue spese, oltre che degli Zardalu.

Atvar H'sial frugò sotto un'elitra e tirò fuori un piccolo ovoide nero. Nenda l'osservò con curiosità.

— Non sembra granché. Cosa fa?

— È noto come Starburst. Ne ho due. Ciascuno produce un intenso bagliore nella fascia di lunghezza d'onda da zero-punto-quattro a uno-punto-due micrometri. Qualsiasi creatura che veda tramite radiazioni del genere sarà accecata in modo temporaneo o permanente, a seconda della sensibilità oculare e di quanto è diretta l'esposizione. Ritengo che gli occhi degli Zardalu operino in quella fascia di lunghezza d'onda. Purtroppo, lo stesso

vale per Umani, Lo’tfiani e Hymenopt. Su di me, ovviamente, la cosa non avrà effetto.

— Meglio che tu mi avverta quando devo chiudere gli occhi, allora. Bell’aggeggio, ma non risolve nessun problema. Come e dove potresti mai usarlo? Dobbiamo pensare, At.

— Sì. E sono costretta a farti notare che non abbiamo il monopolio di tale processo. Per quanto possa riuscirti sgradevole, Louis, dobbiamo lavorare con il capitano Rebka e la professoressa Lang, almeno finché gli Zardalu non cesseranno di essere un problema. Dopo... — La grande testa cieca si girò di qua e di là, come per contemplare il milione di chilometri di Serenity che li circondava. — Dopo, e soltanto dopo, potremo cominciare a operare in termini razionali. Il che equivale a dire in termini commerciali. A questo riguardo, sottolineo che qui c’è un potenziale quanto mai invogliante.

— La mia stessa impressione. Se potessimo avere questo posto a disposizione per un po’, qui ci sono cose che farebbero sbavare l’intero braccio della spirale.

— E c’è molto più di quanto ci sia stato permesso di vedere finora. Da qualche parte in questo manufatto si trova la tecnologia usata per costruire quell’essere che Rebka e Lang identificano come Interlocutore, e che ha creato un sistema di trasporto intergalattico. Se riuscissimo a fare nostri quei segreti...

La Cecropiana fece una pausa. Le grandi antenne che sovrastavano la testa cieca si estesero di colpo come vele spiegate, lunghe due metri e larghe uno, girandosi verso la camera dove lei e Nenda avevano lasciato Tally e Rebka.

Nenda si girò a sua volta. — Cosa c’è, At? Altri Zardalu?

— No. Ricevo però deboli sentori nuovi, simili a quelli prodotti da Colui-Che-Attende, che provengono da molto lontano. A meno che non mi sbagli di grosso, l’essere noto come l’Interlocutore è entrato nella camera delle unità di stasi dove sono Rebka, Lang e Tally. Sospetto che sia un incontro cui faremmo bene a partecipare.

23

Gli Umani potevano anche non avere libertà di movimento all’interno di Serenity, ma c’erano altri ai quali tali restrizioni non si applicavano.

Darya ne ebbe una nuova prova quando apparve l’Interlocutore. Il

costrutto alieno fluttuò attraverso l'impenetrabile pavimento della camera come uno spettro argenteo. Si era materializzato per metà quando si fermò e prese a rimpicciolire in modo costante.

Quando in tutta fretta entrarono e videro per la prima volta l'Interlocutore, Louis Nenda e Atvar H'sial si trovarono di fronte a un emisfero rigonfio, all'apparenza immobile e incastonato nel pavimento. L'Interlocutore era identico alla metà superiore di Colui-Che-Attende.

La testa a forma di fiore si protese per un momento in avanti per guardare i nuovi arrivati, poi tornò a girarsi verso Rebka, Lang e Tally, che nel frattempo si era svegliato. Il computer fisicizzato appariva pallido e tremante, ma del tutto lucido.

— È dal nostro ultimo incontro che ti aspettiamo — disse Rebka. — Ci sono grossi problemi. Sai chi sono gli Zardalu?

— Certamente. — La testa a forma di fiore annuì. — Dal loro arrivo sono sotto la mia responsabilità. Ho disattivato io le unità di stasi per permettere la loro rianimazione. Qual è lo scopo della domanda?

— Adesso sono svegli.

— Come devono essere.

— E sono pericolosi. Hanno già fatto del male a due del nostro gruppo e minacciano il resto di noi. Sono certo che non ci hai portati fin qui solo per permettere che gli Zardalu ci distruggano.

L'Interlocutore non rispose subito. Prese a emettere un basso borbottio: — Umani, Cecropiani, Zardalu... Umani, Cecropiani, Zardalu... — Poi, dopo qualche momento di silenzio, aggiunse: — Sono tutti presenti e disponibili. Tutto è come deve essere. Il processo può iniziare...

— Non se coinvolge uno qualsiasi di noi. — Rebka venne avanti, abbastanza vicino da poter toccare la superficie lucente dell'Interlocutore. — Non faremo niente finché non saremo stati ascoltati e non avremo avuto risposta ad alcune importanti domande.

— Questo non è possibile. Il vostro coinvolgimento è... necessario.

— Bene, allora prova a ottenerlo senza aver prima parlato con noi. Non collaboreremo. Né un Umano né un Cecropiano. Non lontano da qui c'è un ingresso al sistema di trasporto. Se costretti, lo useremo.

Rebka aveva sparato alla cieca, sperando di avere informazioni. La risposta dell'Interlocutore confermò la supposizione di Darya.

— Sarebbe una cosa quanto mai sconsiderata — dichiarò. — Senza

l’impiego di chiavi adeguate prima dell’uso, non è garantito un punto terminale sicuro del viaggio. Una transizione sarebbe di certo fatale.

— Correremo il rischio. Non collaboreremo se non otterremo da te qualche risposta.

— Vi ripeto che la collaborazione è necessaria. — L’Interlocutore rimase in silenzio per alcuni secondi. — Però ascolterò, e parlerò, se necessario, almeno per breve tempo.

— Quanto breve?

— Non più di otto delle vostre ore.

— Non disponiamo comunque di tanto tempo. Lascia che ti parli degli Zardalu e di cosa hanno fatto.

— Ti ascolto — sospirò la testa a forma di fiore. — Parla, se proprio devi.

L’Interlocutore aveva ascoltato la spiegazione di Rebka in totale silenzio. Dagli altri era giunta una sola interruzione, un borbottio di rabbia da parte di Louis Nenda quando Rebka aveva descritto il trattamento inflitto a Kallik dalla Zardalu.

— Ottimo — dichiarò l’Interlocutore, quando Rebka arrivò alle recenti minacce degli Zardalu. — Questo è tutto ottimo. È cominciato.

— Cosa?

— Il processo di *selezione*. — L’Interlocutore si sollevò attraverso il pavimento, rivelando per la prima volta a Nenda e ad Atvar H’sial tutto il corpo e la coda cornuta. — Gli Zardalu sembrano comprendere cosa è necessario senza bisogno di spiegazioni. Quanto a voi... ascoltate con attenzione.

Per gli Artefici, era semplicemente il *Problema*. Paragonato a esso tutto il resto era insignificante, dalla trasformazione di pianeti alla creazione di stelle. E come tutti i problemi che esigevano la loro totale concentrazione, anche questo era del tutto astratto.

“Qual è il futuro a lungo termine dell’universo?”

E in appendice a quella domanda centrale, come inquietante corollario, ce n’era un’altra, più personale: “Qual è lo scopo degli Artefici, e quale ruolo svolgeranno nell’evoluzione dell’universo?”

Gli Artefici non sapevano rispondere, ma erano enormemente longevi e di una pazienza infinita. Rifletterono su quelle domande per duecento milioni di

anni e giunsero infine a una conclusione che era peggiore della domanda: era un *paradosso*.

Conclusero che gli elementi caotici rendevano il futuro a lungo termine dell'universo *indecidibile*, nel senso gödeliano del termine, secondo cui una domanda non può avere risposta da dentro la struttura dell'universo stesso. Indecidibile o meno, il futuro dell'universo si sarebbe però *verificato* comunque. Quindi, con o senza gli Artefici, la domanda senza risposta ne avrebbe infine avuta una.

Posti di fronte a quel paradosso, gli Artefici presero una delle loro tipiche decisioni. Si rivolsero all'interno, scavando sempre più a fondo nella natura della loro consapevolezza. Esaminarono processi mentali e strutture di pensiero. Scoprirono stranezze e abitudini mentali individuali, ma ancora furono incapaci di decidere: quegli attributi individuali erano fondamentali per il Problema, o irrilevanti rispetto a esso?

Di nuovo, gli Artefici erano a un punto morto. Peggio ancora, la loro incapacità di risolvere il Problema cominciò a produrre su di loro effetti disastrosi. Al posto dello schema di lenta evoluzione e di sviluppo che aveva contrassegnato centinaia di milioni di anni, ebbe inizio un rapido processo di *regressione*. Apparvero forme degradate di Artefici: i Phage.

Quello era un modo per sfuggire a un rovello mentale intollerabile. Privi di mente, dimentichi della loro storia individuale, ignari di ciò che la loro razza aveva realizzato, i Phage erano ancora longevi quanto i loro fratelli intelligenti. Ben presto divennero una seccatura in tutto il braccio della spirale. Onnivori, i Phage potevano infatti vivere ovunque vivessero gli Artefici. Con la loro mancanza di intelligenza e i movimenti lenti, erano di rado pericolosi, ma divennero una grande fonte di irritazione per gli altrettanto lenti Artefici.

Di nuovo, essi cercarono rifugio nel loro personale approccio a una nuova difficoltà.

Non erano più vicini a una soluzione del Problema, ma non avevano fretta. Avrebbero aspettato, ponendosi in una stasi a lungo termine e lasciandosi alle spalle i loro servitori e costrutti perché li svegliassero quando fosse giunto il momento giusto e le circostanze fossero cambiate. Allora avrebbero affrontato di nuovo il Problema in un'epoca diversa.

Quella decisione di aspettare era logica, perché pur essendo stati incapaci di risolvere il Problema da soli, gli Artefici sapevano che in futuro avrebbero

potuto ricevere aiuto.

Nel corso del loro sviluppo nel braccio della spirale, non avevano visto niente di anche remotamente simile a loro. Avevano però notato di sfuggita lo svilupparsi di altre forme di vita, creature dei “piccoli mondi” pieni di elementi pesanti, la cui genesi somigliava ben poco a quella degli Artefici, nel loro gigante gassoso. Le nuove creature erano diverse...

— Diverse *in che modo*? — A parlare fu Louis Nenda, che pose una domanda rivolta a lui da Atvar H’sial. Fu la prima interruzione delle lente parole dell’Interlocutore.

— Dalla vita breve — rispose questi, senza pause. — Incredibilmente effimere, e tuttavia piene di violenza, bramosie irrazionali, speranze illogiche. Tutt’altro che pronte per essere utili, e tuttavia...

Gli Artefici non avevano difficoltà a effettuare proiezioni a *breve termine,* dell’arco di dieci o venti milioni di anni. I loro strumenti di analisi erano adeguati a valutare il ritmo di evoluzione delle specie e a prevedere con elevata precisione che certe forme di vita erano avviate su un sentiero evolutivo che avrebbe inevitabilmente portato alla consapevolezza di sé, all’intelligenza e alla tecnologia.

Era molto più difficile prevedere fin dove quelle forme sarebbero arrivate dal punto di vista *filosofico.* Avrebbero sviluppato una loro prospettiva dello scopo dell’universo? Un giorno, nonostante le loro strane origini, sarebbero diventate adeguati collaboratori degli Artefici stessi?

Nessuna tecnica di previsione poteva rispondere in modo preciso a quella domanda. Essa era di nuovo correlata al Problema, interrogativo sul quale gli Artefici avevano già smussato la lama della loro intelligenza.

Essi videro con chiarezza l’emergere di tre particolari intelligenze di piccoli mondi del braccio della spirale. Predissero che ciascuna avrebbe potuto avere un impatto determinante sul futuro. Una di quelle specie, di certo, avrebbe aggiunto al pensiero degli Artefici la nuova dimensione necessaria per un riesame del Problema. Una specie. Ma quale?

Non era possibile rispondere alla domanda finché lo sviluppo delle specie non fosse stato completato, e non fossero stati stabiliti i puntelli della loro civiltà e filosofia. Una cosa soltanto appariva chiara: anche se tutte e tre le specie erano molto diverse dagli Artefici, quella che aveva maggiori probabilità di essere utile e di aggiungere una nuova intuizione al Problema sarebbe stata *quella che differiva maggiormente da loro.*

— Continui a dire che siamo tanto diversi dagli Artefici — osservò Darya. — Posso capire che abbiamo una vita più breve. E non siamo ancora tanto avanzati nella tecnologia. Ma quelle non sembrano differenze profonde... Il tempo le potrebbe modificare, entrambe.

— Potrebbe, e lo farà. — La testa a forma di fiore annuì, scintillando di luci interne. — Il tempo però non può cambiare certi elementi comuni a voi, agli Zardalu e ai Cecropiani. Pare che siano comuni anche ai Lo'tfiani e agli Hymenopt, sebbene quelle specie siano sopraggiunte in seguito, e la loro influenza sul braccio della spirale sia stata minore. L'elemento presente in tutte le vostre specie è difficile da sintetizzare in una singola parola. Lo chiamerò *prodigalità.*

— Farai meglio a chiamarlo in modo diverso, se vuoi che capisca — ribatté Louis Nenda. — Cosa intendi con "prodigalità"?

— Fertilità. Abbondanza. Spreco. — L'Interlocutore esitò, lottando con le parole. Finora se l'era cavata bene, nonostante la tendenza a lunghe pause imperscrutabili. Darya si chiese quanta parte venisse distorta in modo sottile da difficoltà di linguaggio. Moriva dalla voglia di avere fra le mani una di quelle unità di traduzione multilingue tanto comuni su Porta della Sentinella, e tanto rare su un mondo povero come Opale.

Il lontano Porta della Sentinella.

Si rese conto che, visti da Serenity, Opale e Porta della Sentinella sembravano molto vicini. Ottocento anni luce non erano niente, se ci si trovava trentamila anni luce al di fuori della galassia.

— Forse è meglio fornire un esempio — riprese infine l'Interlocutore. — Sono in funzione da molti milioni di anni, ed è probabile che continui per altri milioni di anni. Se dovessi riportare un danno, mi riparerei da solo. In caso di necessità, posso modificare e migliorare le mie operazioni e la mia organizzazione. Io sono un'entità fabbricata, ma gli Artefici stessi, i miei creatori, si sono sviluppati naturalmente nello stesso modo. Vivono in eterno, secondo i vostri standard, e sono capaci di automigliorarsi e trasformarsi *individualmente*.

"Paragonate questo agli esseri dei vostri mondi. Avete la vita breve, tutti quanti, sapete che ciascuno di voi morirà, molto presto, e tuttavia non siete ossessionati da pensieri inerenti alla morte o a un futuro senza la vostra presenza. Secondo gli standard degli Artefici, vi riproducete con una rapidità incredibile, e le vostre specie cambiano altrettanto rapidamente. Tuttavia, non

siete capaci di automiglioramento come individui. Questo però non ha rilievo perché, cosa più stupefacente di tutti, *la sopravvivenza di un individuo non ha per voi nessuna importanza.”*

Louis Nenda assestò a Darya una piccola gomitata. — Sentito? Ci potrei quasi credere.

— Sssh!

— Gli Artefici hanno trovato su molti piccoli mondi organismi progettati in modo meraviglioso — continuò l’Interlocutore. — Erano estremamente specializzati per correre, o librarsi nell’aria, o cacciare altre creature con grande abilità. Essi però hanno trovato qualcosa di ancor più stupefacente. Non appena un organismo individuale cessava in qualche modo di funzionare in modo perfetto, a causa dell’età o di una ferita di poco conto, diventava *sacrificabile*. Veniva lasciato morire. Quel meccanismo meraviglioso veniva gettato via e uno nuovo, altrettanto squisito, veniva creato a prendere il suo posto. Quell’approccio alla vita, quella prodigalità, e l’idea che essa potesse portare a una vita *intelligente*, era tanto alieno per gli Artefici da essere incomprensibile. Perché se l’intelligenza ha una qualità, essa è di certo *l’accumulo di esperienza*.

“Gli Artefici hanno però argomentato che in quella incomprensibilità risiedeva la possibilità di progredire nella soluzione del Problema. Avevano esaurito tutto ciò che era familiare. Di conseguenza, la stranezza era assolutamente essenziale per qualsiasi possibile progresso. Non sapevano quale delle nuove forme di vita intelligente avesse maggiori probabilità di risultare più diversa da loro, ma sapevano una cosa: *quella di cui avevano bisogno era la più aliena*. Così si sono mossi per avviare la necessaria procedura di selezione.

“Ed è stato semplice. Quelle tre specie sarebbero state pronte quando si fossero sviluppate tecnologicamente quanto bastava per protendersi dai piccoli mondi ed esplorare i manufatti degli Artefici che popolano il braccio della spirale. Individui delle tre specie sarebbero stati prelevati quando se ne fosse presentata l’opportunità. Sarebbero stati portati qui. E qui avrebbero affrontato il processo di selezione. Il ricorso alla stasi avrebbe potuto essere necessario per garantire che quei rappresentanti fossero disponibili allo stesso tempo, ma quello non era un problema. La tecnologia della stasi era disponibile da centocinquanta milioni di anni. In ogni caso, gli Artefici prevedevano uno sviluppo in tempi ravvicinati per ciascuna specie.

“Ciò che non era stato previsto era che individui di due specie *diverse* potessero arrivare qui insieme, come è successo con voi due. — La testa a forma di fiore si chinò verso Nenda e Atvar H’sial. — Tuttavia, questo non presenta un problema. In effetti semplifica le cose, evitandomi di ripetere la spiegazione. Quindi, non è necessario attendere oltre.”

La voce dell’Interlocutore si fece più morbida e profonda. La forma argentea fluttuò verso il basso. Ben presto la coda scomparve nel pavimento, poi la sporgente rotondità inferiore del corpo.

— Adesso siete qui, tutte e tre le specie, come richiesto — aggiunse l’Interlocutore, in tono sognante. — Le condizioni si sono realizzate. Il mio compito iniziale è stato eseguito. La procedura di selezione può iniziare. In effetti, le azioni degli Zardalu indicano che è *già* iniziata.

— Aspetta! — gridò Darya. La testa a forma di fiore era tutto ciò che ancora emergeva dal pavimento. — Gli Artefici... Dicci dove si trovano adesso.

La lenta discesa si arrestò per un secondo. — So molte cose. — Il torpore della voce si era mutato in una strana agonia. — Ma questo *lo ignoro*.

La testa cieca annuì. Il pentagono argenteo scivolò in basso e scomparve.

Hans Rebka, Louis Nenda e Atvar H’sial avevano compreso all’istante. Furono Darya Lang, l’ingenua professoressa, e C.F. Tally, l’ancor più ingenuo computer fisicizzato, ad aver bisogno di una spiegazione... stentando a credere alle risposte.

Dopo che l’Interlocutore se ne fu andato, essi posero ripetutamente ai compagni le stesse domande.

— Darya, quante volte te lo dobbiamo ripetere? — disse infine Rebka. — Ricorda che abbiamo a che fare con processi mentali *alieni*. Dal *loro* punto di vista, quello che fanno è del tutto logico. Si sono convinti che gli esseri che potrebbero aiutarli con il loro problema dovrebbero avere la massima quantità di quelle che loro vedono come caratteristiche da “piccolo mondo”: violenza, energia e stranezza. Gli Artefici non vogliono lavorare con più di una specie per volta, quindi ne sceglieranno una. O meglio, lasceranno che una specie si scelga da sé. La “procedura di selezione” è strutturata su questa idea.

— Posso parlare?

— No — ribatté Nenda. — Puoi ascoltare. Te lo spiegherò in parole povere, Tally. È quello di cui voi due sembrate avere bisogno. Gli Artefici ci hanno organizzato un processo di eliminazione a tre. Umani contro

Cecropiani contro Zardalu. Chi vince ottiene il grande premio... la sopravvivenza e la possibilità di collaborare con loro. I perdenti si beccano quello che sai.

— Ma questo è assolutamente... — Darya si bloccò. Era stata sul punto di dire che era *inumano*, il che suonava ridicolo. Optò invece per: — Questo è assolutamente barbaro. Tu... Louis Nenda. Non lotteresti fino alla morte con la tua amica Atvar H'sial, vero?

— Certo che no. — Nenda fissò la massiccia Cecropiana. — Almeno non prima di avere la certezza di *vincere*. Senti, professoressa, il problema non è quello che sceglierei di fare o di non fare. Ci hanno solo spiegato le regole. Non le abbiamo scelte noi. Credo che per noi ci sia una sola linea d'azione e At, che ha seguito i nostri discorsi, è d'accordo con me. Per prima cosa, dobbiamo occuparci degli Zardalu e farli fuori. *A quel punto* decideremo come vedercela fra Umani e Cecropiana.

— Loro sono quattordici — osservò Tally, piano. — E ci sono nove di noi... quattro dei quali già ostaggi degli Zardalu.

Nenda sbuffò. — Cosa vuoi fare, andare a spiegare l'aritmetica all'Interlocutore e dirgli che non è equo? Quando si farà rivedere potremmo essere tutti morti.

— Nenda ha ragione, C.F. — intervenne Rebka. — Non importa come siamo finiti nella posizione in cui ci troviamo, o quanto poco ci piaccia. Dobbiamo accettarla e trovare il modo di sopravvivere. Se restiamo qui seduti ad aspettare che gli Zardalu ritornino, non approderemo a niente. Scopriranno che non siamo giunti a nessun accordo a loro vantaggio con l'Interlocutore e ce ne daranno la colpa.

— Ma cosa possiamo fare? — Darya aveva la sensazione di non riuscire a trasmettere la propria urgenza a Rebka. Lui era freddo e riflessivo come se quella fosse stata una tavola rotonda per discutere dei permessi di atterraggio su Opale. — Gli Zardalu potrebbero arrivare da un momento all'altro.

— Potrebbero, e probabilmente lo faranno. — Rebka si guardò intorno, valutando ogni membro del gruppo. — Quindi cerchiamo di appurare cosa abbiamo fra tutti, in termini di oggetti e informazioni.

— Giusto! — approvò Nenda. — Poi sarà meglio fare una piccola esplorazione, vedere dove sono e cosa fanno. Ho esperienza al riguardo, e anche At. Tally ci può dire dove trovarli.

— Ma sono così grossi e forti... — Per Darya era difficile dire ciò che

pensava davvero: che la sola idea degli Zardalu le dava i brividi. E non le piaceva l’espressione negli occhi di Nenda, una strana miscela di piacere e ira.

— Osservarli a cosa può servire? — continuò. — Non li renderà più deboli, né farà noi più forti.

— Sbagliato. — Nenda la fissò con occhi roventi. — Le informazioni sono forza, dolcezza. Daremo loro una sbirciatina, poi torneremo qui e metteremo insieme tutto quello che abbiamo e che sappiamo. E dopo li colpiremo, veloci. Zardalu, arriviamo! Scommetto che è l’ultima cosa che si aspettano.

Era l’ultima cosa che anche Darya si aspettava. Mettere in comune cosa? Non avevano niente, neppure informazioni. Gli Zardalu avevano tutti gli assi: forza, numero, crudeltà, ostaggi.

Ma nel vedere la determinazione sul volto di Rebka e di Nenda, non ritenne che il suo punto di vista avrebbe avuto molto peso.

24

— Ha mai visto una nascita umana? Una normale, intendo, non in un’incubatrice o con un surrogato animale... — sussurrò Birdie.

Julius Graves evitò di parlare, facendo affidamento sul fatto che il suo scrollare la testa fosse visibile anche in quella luce scarsa.

— Io sì — continuò Birdie. — Una dozzina di volte, su Opale. E, lasci che glielo dica, è uno sforzo terribile per la madre, anche quando va tutto bene. Lo vedi una volta, e sei felice di essere un maschio. In seguito le donne ne traggono piacere, lo si vede loro sul volto quando tengono in braccio il bambino. Questo però non lo rende meno doloroso, o meno faticoso. Ma queste creature... — Scosse il capo.

I due uomini erano seduti in un angolo della stanza. J’merlia era a qualche metro di distanza, con Kallik. Di tanto in tanto si scambiavano sommessi fischi e ciangottii, ma l’attenzione di Kallik era concentrata soprattutto sugli Zardalu. I quattordici corpi massicci erano distesi fra loro e l’unico ingresso. Di tanto in tanto, un grande occhio guardava in direzione di Graves e di Kelly, ma a parte questo i cefalopodi di terra parevano quasi inconsapevoli della presenza degli Umani. Di certo, non temevano che qualcuno di loro potesse fuggire.

Gli Zardalu comunicavano in un linguaggio che a Birdie sembrava

identico a quello di Kallik. Steven Graves gli aveva garantito che era un’illusione. Le corde vocali degli Zardalu producevano soltanto una gamma di frequenze e di fricativi vocali simili a quelli degli Hymenopt; oppure, ipotesi altrettanto probabile, molti secoli prima gli Hymenopt erano stati addestrati a parlare in modo che i loro padroni potessero comprenderli.

Non era però il linguaggio a catturare l’attenzione di Birdie Kelly. Sia che parlassero, mangiassero o riposassero, gli Zardalu partorivano. Un atto eseguito in fretta, con facilità e indifferenza.

Birdie e Julius Graves avevano osservato l’intero processo, mentre Steven Graves lo registrava nella propria capace memoria, in previsione del momento, altamente improbabile, secondo Birdie, in cui avrebbe potuto aggiungerlo alle banche dati centrali della Quarta alleanza. Steven aveva anche annotato la propria opinione che gli Zardalu si fossero evoluti in un ambiente a scarsa illuminazione, e preferissero quel tipo di condizioni. Basava il proprio convincimento sul fatto che avevano cercato la camera meno illuminata che erano riusciti a trovare, fra quelle contenenti scorte di cibo.

Steven non aveva cercato di confrontare le proprie idee con le sporadiche immagini che la memoria razziale di Kallik conservava degli Zardalu. Lei era inaffidabile. Avevano visto tutti il suo comportamento quando i giganteschi cefalopodi di terra erano apparsi per la prima volta. Quello che Kallik aveva fatto e continuava a fare andava molto al di là della collaborazione per un possibile vantaggio futuro. Non appena aveva visto gli antichi padroni, Kallik si era prostrata al suolo, riluttante a sollevare gli occhi neri.

Gli Zardalu accettavano come naturale il suo asservimento. La ferita alla gamba era stata inferta per confermare il dominio della Detentrice, mentre Kallik giaceva impotente, e non perché lei avesse opposto resistenza. Come Louis Nenda, anche gli Zardalu dovevano sapere che la perdita di un arto non era per lei un trauma grave.

Mentre Graves e Kelly li osservavano, altri quattro Zardalu partorirono. Il primo segno era il pulsare ritmico di un gonfiore nella collana di sacche. Esso era seguito dopo cinque minuti dall’emergere di un cono arrotondato, simile alla punta di una conchiglia. Di colore azzurro chiaro, esso cresceva in fretta, fino sporgere di quindici centimetri dall’apertura della sacca.

All’inizio, Birdie aveva creduto che la punta del cono fosse la testa del neonato. Aveva compreso il suo errore quando la punta aveva preso a

gonfiarsi e si era aperta. Ne era emersa una liscia forma ovoidale color albicocca chiaro. Questo lo aveva sorpreso più di quanto fosse pronto ad ammettere. Era giunto ad aspettarsi che negli Zardalu tutto fosse blu, dagli occhi al torso alla punta dei tentacoli.

L'ovoide era la sacca cerebrale di un neonato vivo, nato a testa in avanti. Esso era una versione in miniatura del genitore, tranne che per i tentacoli rudimentali. In un altro paio di minuti il piccolo era scivolato fuori dalla sacca, aveva tratto il primo respiro e aveva strisciato giù lungo il corpo dell'adulto, fino a rifugiarsi sotto la volta dei tentacoli. Birdie aveva intravisto di nuovo qualcosa di arancione chiaro, poi più niente. Ben presto, però, il becco e la bocca erano apparsi in mezzo a due tentacoli, e c'era stato una specie di fischio. Il genitore aveva nutrito la progenie affamata con frammenti di cibo scelti dai contenitori presenti nella stanza.

A giudicare dalla reazione dei giovani Zardalu, quello non era il cibo che volevano. Entro pochi minuti si erano protesi ancor più all'esterno, famelici, aggredendo con il becco affilato la carne del genitore. E intanto una seconda sacca della collana si era gonfiata...

— Temo che non si accontenteranno a lungo di quella roba — osservò Graves. — Vogliono carne.

— Secondo Kallik, possono mangiare altro, se necessario. — Birdie si augurò di suonare più ottimista di come si sentiva.

Graves annuì. — Il fatto è che non ne vedono il motivo. È una cosa che dobbiamo cambiare, se possibile. — Cominciò a spostarsi verso Kallik senza dare nell'occhio. Il buco lasciato dall'arto strappato si era già sigillato, e da esso sporgeva il gonfiore di una nuova gamba.

— Aspettiamo ormai da cinque ore — disse Graves, non appena fu abbastanza vicino da parlare sussurrando. — Quanto ancora, prima che facciano qualcosa di nuovo?

Mentre parlava, notò l'occhiata di rimprovero di Kelly. Durante le ultime ore, fra loro c'era stato il tacito accordo di non fare affidamento sulla Hymenopt. Graves reagì scrollando le spalle. Che alternative avevano? Anche ammesso che gli Zardalu fossero disposti a parlare con loro, non li avrebbero capiti.

Kallik rivolse un fischio sommesso a J'merlia, poi rispose: — Non lo so. Non discutono i loro piani dove io possa sentirli. Vedo tuttavia nuovi segni di

impazienza. I giovani Zardalu sono già più numerosi di quelli maturi, e hanno urgenza di trovare un habitat più adatto. Vogliono lasciare questo posto.

— Ti permetteranno di fare loro domande, di dare suggerimenti?

— Non sarebbe appropriato, da parte di una schiava.

— Supponi che un Umano ti ordinasse di farlo.

Kallik fissò Julius Graves con vividi occhi imperscrutabili. — Se venisse detto loro che l'Umano in questione era il mio precedente padrone, gli Zardalu potrebbero capire che stia ponendo loro una domanda per suo conto. Oppure... — Fece una pausa.

— Sì?

— Oppure potrebbero infuriarsi, pensando che offro loro un'obbedienza meno che totale. Potrebbero scegliere di uccidermi, in quanto non del tutto fedele.

Julius Graves scosse il capo. — Allora lasciamo perdere.

— Tuttavia — proseguì Kallik — non credo che sia l'esito più probabile. Sanno che sono il loro unico mezzo per comunicare con voi e con gli altri Umani, e non vorranno perdermi. Qual è il messaggio?

— Vorrei proporre di essere usato come emissario presso il capitano Rebka e gli altri. Riferisci agli Zardalu che posso spiegare all'altro gruppo la necessità di agire in fretta, e far capire loro che gli Zardalu devono andarsene di qui al più presto. Vorrei che sottolineassi che il mio ruolo negli affari umani è sempre stato quello di intermediario fra diverse specie. Chiedi se posso servire loro in tale veste adesso.

Kallik ebbe un'altra breve conversazione a base di fischi con J'merlia. — Aspetta qui — disse infine. — Ci proverò. — Strisciò quindi verso il gruppo compatto di Zardalu, tenendo il corpo tozzo sempre vicino al pavimento e il pungiglione giallo completamente ritratto.

— E io che pensavo che un solo traditore fosse già troppo — mormorò Kelly appena Kallik non fu più a portata di udito. — Lei è anche peggio. Se non altro, Kallik è stata allevata per essere schiava.

— Sa che non è così, commissario. O dovrebbe saperlo. Ho passato la vita a lavorare sui problemi fra le specie. Ed è di questo che si tratta, sa. Non posso starmene in disparte a guardare.

— Quindi vuole vendersi a loro, essere un altro schiavo.

— Certo che no. Al momento, però, siamo solo merce di scambio per gli Zardalu. Questo non va bene. Dobbiamo stabilire con loro una forma di

comunicazione diretta. Devono pensare a noi come a delle persone... esseri razionali e intelligenti, come lo sono loro.

— *Quelli*, pensare a noi in quel modo? Che pia speranza! Cosa le fa supporre che rispondano alla ragionevolezza?

Graves accennò ai corpi blu notte, che si erano raccolti intorno a Kallik. — Sarà forse improbabile, ma guardi là. Potrebbe funzionare.

Una delle sagome si era sollevata sui potenti tentacoli e veniva ora verso di loro, seguita dalla piccola Hymenopt.

Lo Zardalu si fermò davanti a J'merlia e si chinò a fissarlo con freddi occhi azzurri, ciascuno grosso quanto la testa del Lo'tfiano. Poi si volse a ispezionare nello stesso modo Graves e Kelly.

Un sommesso fischiare e una serie di scatti secchi scaturirono dal crudele becco azzurro. Infine lo Zardalu si erse in tutta la sua altezza e riattraversò la camera per tornare dai compagni.

— Allora? — chiese Graves. — Cos'ha detto? Sono d'accordo?

Kallik scosse il capo. — Con tutto il rispetto, credo che sia stato un errore riscuoterli con quella domanda. Dicono che io basto a fornire tutta la comunicazione necessaria con gli Umani, e che in caso di bisogno J'merlia può comunicare con la sua padrona, la Cecropiana Atvar H'sial. Inoltre, dicono che l'altro gruppo ha ancora un'ora per contattare gli esseri che comandano qui e ottenere che gli Zardalu possano partire per una destinazione di loro scelta. Se per allora non sarà stato fatto nulla, saranno intraprese le azioni necessarie.

Kelly fissò Graves con occhi roventi. — Glielo avevo detto. Un buco nell'acqua! Allora perché quella cosa si è presa il disturbo di venire qui? Cosa ci ha detto, Kallik?

— Temo non abbia detto niente, *a voi*. Di certo ha parlato *di voi*. Mi ha informata che hanno preso una decisione. Fra un'ora, gli Zardalu contatteranno di nuovo l'altro gruppo. Se per allora non saranno stati presi accordi soddisfacenti perché loro possano andarsene da qui, verrà sacrificato un altro ostaggio. — La Hymenopt guardò verso Birdie. — Con grande rammarico, commissario, è stato deciso che sia lei a essere sacrificato.

Birdie fissò Kallik, incapace di parlare. Fu Julius Graves a balzare in piedi. — Torna subito là e riferisci che combatteremo tutti fino alla morte prima di lasciare che accada una cosa del genere. — Il suo volto deturpato dalle radiazioni era impallidito per l'ira. — Il commissario Kelly è prezioso

quanto chiunque altro di noi! Ha talenti quanti ne ho io! Non permetteremo loro di pensare che uno qualsiasi di noi sia sacrificabile.

— Con tutto il rispetto, consigliere Graves. — Il cerchio di occhi di Kallik si era girato in modo da evitare completamente Birdie. — Il problema non sono i talenti, o chi sia sacrificabile. Pare che lei e il commissario siate stati ritenuti uguali sotto quegli aspetti.

— Allora di cosa diavolo si tratta?

Lo sguardo di Kallik si sollevò su Julius Graves, continuando a evitare Birdie. — Di qualcosa di molto più semplice, consigliere. I giovani Zardalu crescono e diventano più esigenti.

— Lei è molto magro. Il commissario Kelly è innegabilmente più *in carne.*

25

Birdie Kelly non aveva mai pensato a se stesso come a un eroe. Tutt'altro. Quando altri andavano in cerca di guai, lui era già alla ricerca di un nascondiglio.

Questa volta però era diverso. Era lui il bersaglio, e non c'era dove nascondersi. Doveva fare qualcosa.

Il suo minuscolo impeto di coraggio cominciò sotto forma di un inorridito esame degli Zardalu, e in particolare dei loro piccoli famelici. Sembravano sbirciare di continuo da sotto l'ombrello protettivo dei tentacoli, chiedendo cibo. Il loro becco arancione chiaro era minuto, largo poco più di un centimetro, ma era senza dubbio affilato. Quei piccoli tranciavano con facilità qualsiasi pezzo di cibo, perfino il guscio o la buccia più duri, e strappavano un sussulto agli Zardalu adulti quando, insoddisfatti di quel che veniva loro offerto, ne pizzicavano la carne spessa alla base del corpo.

Una volta superato l'iniziale fascino morboso generato da quella vista, Birdie si avvicinò di soppiatto a Julius Graves. — Consigliere, cosa facciamo? Ha sentito Kallik... ancora un'ora, e per noi sarà la fine. Io per primo, poi tutti voi.

Graves annuì, la testa calva increspata in un'espressione preoccupata. — Lo so, lo so. Non lasceremo che la prendano, commissario. Dovranno combattere contro tutti noi prima che accada. Ma cosa possiamo fare? Rifiutano di ascoltarmi, non mi permettono di agire da intermediario. Se solo si sedessero a parlare...

Parlare non era ciò che Birdie aveva in mente. Nella sua esperienza, le persone disposte a sedersi e a parlare erano quelle che uscivano sconfitte dalla discussione. La sua preferenza si orientava maggiormente verso un cannone automatico calibro 88.

Annuì e strisciò di nuovo al suo posto. Julius Graves era pieno di chiacchiere, ma non avrebbe fatto un accidente di niente. Di certo, non avrebbe potuto impedire agli Zardalu di usarlo come cibo per neonati quando ne avessero avuto voglia.

Studiò di nuovo gli aguzzini. La sua ispezione passò da uno sguardo inorridito sui neonati a un esame generale di tutti i cefalopodi.

Di certo apparivano invulnerabili, ma sapeva che quella era un'illusione. Undicimila anni prima, specie che erano state addestrate dalla nascita a credere nella superiorità degli Zardalu erano insorte contro i loro tiranni, e avevano vinto. Avevano sterminato gli Zardalu, tranne questi pochi resti della loro specie.

Ci doveva essere un punto debole, un qualche difetto che era stato sfruttato all'epoca della Grande insurrezione...

Di certo non era facile da individuare. In precedenza, aveva visto due Zardalu prendere alcuni contenitori di cibo vuoti e schiacciarli per ottenere rozzi randelli. Adesso si avvicinò a uno di quei contenitori e vi gravò sopra con tutto il suo peso. Non si piegò di un millimetro. Si rimise a sedere, pervaso di un nuovo rispetto per la potenza di quei nodosi tentacoli lunghi tre metri. Potevano polverizzarlo senza smuovere uno solo dei loro inesistenti capelli.

D'accordo. Erano davvero forti quanto sembravano.

Quanto ci sentivano e vedevano bene? In quel momento, nessuno degli Zardalu era girato verso di lui. Tamburellò leggermente con le dita su un lato del contenitore di cibo, producendo un sommesso *pa-pa-pa-pam*. Nessun risultato. Qualche colpo più deciso inferto con il palmo della mano non produsse reazioni negli Zardalu.

Si alzò e si diresse lentamente, in silenzio, su un lato della camera, cominciando a spostarsi lungo il perimetro. Gli Zardalu erano vicini all'unica uscita, ma su un lato c'era abbastanza spazio perché un Umano potesse sgusciare lungo la parete senza finire a tiro dei tentacoli.

Continuò a spostarsi fino ad arrivare a pochi passi dal più vicino degli Zardalu. Ben presto raggiunse un punto in cui poteva vedere fuori della

camera. L’uscita dava su un corridoio aperto. Uno scatto disperato l’avrebbe portato fuori da lì, nell’interno ignoto di quel posto. Si sollevò sulla punta dei piedi. In quel momento il più grosso dei cefalopodi, quello identificato come Detentrice, emise alcuni suoni nitidi in direzione di Graves, Kallik e J’merlia.

— Con il dovuto rispetto, commissario Kelly — avvertì Kallik — gli Zardalu non vogliono che mantenga la posizione attuale. Ha l’ordine di tornare immediatamente qui. Inoltre, gli Zardalu le ordinano di trattenersi dal picchiare contro i contenitori di cibo. Il rumore disturba i piccoli.

Birdie annuì. La cosa che faceva più paura era che gli Zardalu non si preoccupassero di minacciarlo delle conseguenze di una sua disobbedienza. Sapevano che lui sapeva. Mentre si girava per tornare indietro lungo lo stesso muro grigio, intravide un movimento nel corridoio. Si costrinse a non guardare, resistendo all’impulso. Quella frazione di secondo non era stata sufficiente a identificare la singola persona. Però si trattava di una persona, non di uno Zardalu, della Cecropiana o di un altro alieno. Là fuori c’era un Umano, accucciato vicino alla curva del corridoio, che di tanto in tanto faceva capolino per vedere cosa succedeva nella camera. E più indietro, quasi impossibile da distinguere dalle ombre più scure, gli era parso di scorgere un’altra sagoma meno familiare.

Indietreggiò lungo la parete e tornò a sedersi accanto a Julius Graves. Alcuni minuti prima era stato convinto che gli Zardalu fossero duri di udito, ma ora non ne era più tanto certo. Per quel che ne sapeva, potevano udire il minimo sussurro. E anche se non potevano, di certo era in grado di farlo Kallik, e la Hymenopt traditrice avrebbe riferito agli Zardalu qualsiasi cosa avesse sentito.

Si protese, accostando la bocca all’orecchio di Graves. — Non dica o faccia niente — sussurrò. — Gli aiuti potrebbero essere in arrivo.

— Cosa?! — esclamò Graves, a voce tanto alta da poter essere sentita a venti metri di distanza. — Deve parlare più forte, commissario. Non ci sento molto bene.

— Niente — si affrettò a replicare Birdie. — Non ho detto niente.

Parecchi Zardalu si erano girati a fissarli con quegli enormi occhi cerulei dalle palpebre pesanti. Prima che Birdie avesse il tempo di sentirsi in colpa per aver destato la loro attenzione, un altro cefalopode, più vicino alla porta, si sollevò sui tentacoli allargati. Emise un fischio dall’organo di ingestione e uscì dalla camera.

Birdie non aveva mai visto una creatura così grossa muoversi tanto in fretta e silenziosamente. Lo Zardalu saettò fuori dalla stanza come uno spettro blu notte: un momento era lì e quello dopo era svanito. Birdie sentì all'esterno un rapido rumore di movimento e un grido di sorpresa. Sapeva che quel verso non era giunto dallo Zardalu scomparso. Quelle erano corde vocali umane, le stesse che ora producevano un rauco ruggito di dolore.

— Cosa è stato? — domandò Graves. — Cosa è successo?

Birdie non ebbe bisogno di rispondere. Lo Zardalu scomparso era rientrato nella stanza, e non era solo. Penzolante a due metri da terra, con un massiccio tentacolo avvolto intorno al collo a reggerne il peso e troncargli il respiro, c'era lo scalciante e paonazzo Louis Nenda.

— Non spiavo. — Nenda si massaggiò la gola illividita. Era stato liberato dalla stretta letale di quel tentacolo, ma un altro gli serrava torace e braccia, e lui era riluttante a incontrare lo sguardo di Umani o alieni. Teneva gli occhi bassi e parlava con voce sommessa.

— Non spiavo — ripeté. — E neppure intendevo tradire gli altri Umani. Sono venuto qui per... per cercare di... negoziare.

Kallik gli si era accoccolata davanti, metà del cerchio di occhi fisso su di lui, l'altra metà concentrata sui suoi padroni. Il capo degli Zardalu fischiò e trillò, e la stretta intorno a Nenda si accentuò.

— Nell'ultimo incontro vi era stato detto di non prendere iniziative — tradusse Kallik. — Vi era stato detto di rimanere sul posto e di organizzare con l'essere chiamato Interlocutore l'immediata partenza degli Zardalu da qui. Gli Umani sono troppo stupidi per capire un ordine diretto?

— No. — Nenda lottava per respirare. Il tentacolo gli si serrava sempre più intorno al petto. — Abbiamo avuto quell'incontro, come promesso. Ma non è servito. L'Interlocutore non acconsente a lasciarli andare. Non possiamo controllarlo.

Ci fu una più acuta serie di suoni secchi da parte della Detentrice quando quelle parole le furono tradotte.

— Ma voi avete suggerito che era possibile. Vi si deve impartire una lezione — tradusse Kallik.

Un altro tentacolo si estese e la sua estremità si avvolse intorno alla gamba sinistra di Nenda. Poi esso prese a tirare. Mentre l'arto si allungava e torceva lentamente verso il basso, Nenda ruggì di dolore.

— Lascialo andare! All'istante! — Julius Graves scattò in avanti per

percuotere la parte inferiore del corpo dello Zardalu. Un altro tentacolo si sollevò e lo sbatté lontano con disprezzo. Nello stesso momento, Kallik emise una rapida serie di fischi e di ciangottii.

Torsione e trazione cessarono, e Nenda si accasciò nella stretta dello Zardalu.

— Ho spiegato — disse Kallik a Graves, disteso a terra senza fiato — che gli Umani sono molto diversi dagli Hymenopt. La rimozione di un arto sarebbe una lesione molto più grave per Louis Nenda, e probabilmente ne causerebbe la morte.

Graves annuì. Mentre la gamba di Nenda veniva liberata, però, la Detentrice si rivolse di nuovo a Kallik.

— La Detentrice ha chiesto perché le dovrebbe importare della tua morte — riferì la Hymenopt a Nenda. — Ha detto che un tempo eri il mio padrone, e forse cerco ancora di servirti. Ho risposto che non è così. La Detentrice ha osservato però che i piccoli hanno bisogno di cibo adeguato, e che il perdurare della tua esistenza non ha motivo. Anche se lo neghi, la Detentrice è certa che cercavi di spiare. E Cercatore, lo Zardalu che ti ha catturato, ha avuto l'impressione di vedere un altro estraneo più in giù nel corridoio, che è fuggito quando sei stato catturato. Un'altra spia, forse, fuggita laddove tu non hai potuto farlo? Non è però questo il problema. Puoi suggerire una sola ragione per cui ti si dovrebbe permettere di vivere? Se sì, sbrigati a fornirla.

Nenda lanciò un'occhiata a Julius Graves e a Birdie Kelly, poi distolse lo sguardo. Aveva la faccia e il collo madidi di sudore. — Posso fornire una ragione alla Detentrice — rispose con voce cupa. — È per questo che sono venuto qui. Posso essere molto prezioso per voi, se promettete di risparmiarmi la vita. E se non mi farete ancora del male. Non sono in grado di... di sopportare il dolore.

— La Detentrice è divertita dalla tua ignoranza e presunzione — ribatté Kallik, dopo un'altra breve conversazione con il capo degli Zardalu. — Uno Zardalu non fa promesse. Però ti ascolterà, invece di ucciderti all'istante. Cosa puoi avere, che sia di valore?

Nenda si umettò le labbra. — Riferiscile questo. Loro vogliono fuggire di qui e tornare su un pianeta della vecchia Comunione Zardalu. Ebbene, io posso mostrare loro come fare. Adesso.

Un altro scambio di fischi. — La Detentrice non ti crede.

— Dille che posso provarlo. Nell'esplorare questo manufatto, un membro

del nostro gruppo ha trovato il punto di ingresso a un sistema di trasporto degli Artefici. L'ha detto a noi... Ha spiegato con esattezza dove si trova e come usarlo. Funziona a dovere. Riferisci alla Detentrice che posso accompagnarla là, e che potranno andare dove vogliono. Se ne saranno andati prima che l'Interlocutore si accorga che hanno trovato il punto di ingresso.

— Nenda! Non puoi farlo. — Julius Graves si era issato di nuovo in piedi. — Dio lo sa, non voglio che tu o chiunque altro sia ucciso. Pensa però a quello che farai, se mostrerai loro come effettuare una transizione. Reimmetterai gli Zardalu nel braccio della spirale, lasciandoli liberi di cominciare la loro...

Un tentacolo muscoloso si protese a colpirlo sulla spalla. Con un grido di dolore, Graves crollò al suolo. Kelly si affrettò a raggiungerlo e lo esaminò, mentre gli Zardalu avviavano una più lunga conversazione fra di loro.

— Non è rotta — mormorò. — Una brutta ammaccatura, e forse la clavicola è incrinata. Stia fermo. Non cerchi di muovere il braccio. Glielo legherò contro il petto. — Trapassò Louis Nenda con uno sguardo rovente e alzò la voce. — E tu, sacco di sporcizia. Tu sei peggio di Kallik. Farai meglio a sperare che non usciamo vivi da questa storia, altrimenti il tuo nome e quello di Kallik saranno maledetti in tutto il braccio della spirale.

— Silenzio. — Kallik rivolse un cenno a J'merlia, che per tutto il tempo era rimasto accucciato a terra, i pallidi occhi giallo limone che si spostavano nervosamente su di loro. Il Lo'tfiano avanzò cauto fino a fermarsi accanto a Julius Graves.

— J'merlia, aiutalo a camminare, se ne avrà bisogno — disse Kallik. — La Detentrice ha deciso. Andremo con Nenda, tutti quanti. Gli Zardalu esamineranno il sistema di trasporto, ed è meglio che funzioni come promette Nenda, altrimenti ne soffrirete tutti. — Puntò un arto verso la Zardalu ferma accanto a lei, con un ovale arancione chiaro a stento visibile dietro la frangia dei tentacoli. — La Detentrice avverte che non dobbiamo cercare di fuggire mentre ci spostiamo. I piccoli hanno fame. A loro non importa come viene servito il cibo... se vivo o morto.

Il tragitto attraverso le buie gallerie del manufatto richiese parecchio tempo. Gli Zardalu erano disposti a indagare sulla veridicità delle affermazioni di Nenda, ma non erano tanto ingenui da credere che non ci fossero inganni o trappole. Procedettero lentamente, usando gli ostaggi per

sondare le aree sospette ed esaminando con cura ogni corridoio prima di imboccarlo.

Julius Graves e J'merlia furono costretti a procedere per primi, per far scattare eventuali trappole, seguiti da vicino da sei Zardalu. Birdie Kelly, che veniva subito dopo, rimase stupefatto nel vedere altri neonati continuare a sbucare mentre quelle torri azzurre proseguivano il cammino. Sotto i suoi occhi, la chiazza color albicocca di altri due Zardalu in miniatura emerse dalla collana di sacche. Non appena ne uscivano del tutto, i neonati scivolavano lungo il tronco unto per rifugiarsi sotto di esso, al riparo dei tentacoli. Pochi minuti più tardi il piccolo becco riappariva a implorare cibo. Nel camminare, i genitori nutrivano i piccoli con pezzetti di cibo prelevati dalle ampie sacche a rete che circondavano la base del torso.

Nenda avanzava accanto a Kelly, che ignorò ogni suo tentativo di parlargli. Dopo averci provato un paio di volte, Nenda si girò verso Kallik, che era alla retroguardia, in mezzo agli altri otto Zardalu.

— Vuoi chiedere una cosa alla Detentrice? — disse. — Domandale cosa accadrà quando arriveremo al sistema di trasporto. Ricordale tutto quello che faccio per aiutarli e che è giusto che venga liberato.

La gigantesca Zardalu rispose con un fischio modulato quando quel messaggio le venne tradotto.

— La Detentrice è in parte d'accordo — replicò Kallik. — Se tutto è come hai detto, non sarai ucciso. Se non lo è, dovresti tremare.

— Birdie girò la testa. — Dovresti essere divorato, Nenda, sporco traditore. Questo ci salverebbe, perché la tua carcassa puzzolente avvelenerebbe ogni Zardalu che la toccasse. Se c'è una giustizia, sarai il primo a morire.

— Giustizia? Ah, ma non c'è giustizia, commissario. — Nenda si guardava intorno con occhi iniettati di sangue. — Né qui né da nessuna parte nel braccio della spirale. Sei in circolazione abbastanza a lungo da doverlo sapere. Ci sono solo persone come te e me, e bastardi blu come gli Zardalu.

Birdie lo fissò con occhi roventi. La cosa più odiosa era che Nenda aveva ragione. Non c'era giustizia. Non ce n'era e non ce ne sarebbe mai stata. Altrimenti, lui non si sarebbe neppure trovato lì. Sarebbe stato a casa su Opale, al sicuro nel suo letto.

Mentre procedevano lungo bui corridoi e ampie camere, effettuò uno sconsolato esame di quanto li circondava. Perfino quella piccola parte del

manufatto era enorme e aliena in modo surreale. Da quando erano arrivati ed erano stati catturati, gli Zardalu l'avevano trascinato da un posto all'altro senza mai dargli la possibilità di sapere dove andava o perché ci andava. Adesso, nell'esaminare gli oggetti che oltrepassavano, si rese conto di non capire lo scopo di *nessuno* di essi. *Qualcosa* manteneva quel posto in funzione. C'erano aria fresca nei corridoi, cibo nei distributori e unità per l'eliminazione dei rifiuti operative per esseri che avevano esigenze tanto diverse, come Umani e Lo'tfiani e Zardalu. Si trattava però di qualcosa di nascosto. Non c'era traccia di meccanismi, pompe, cavi di alimentazione o tubature. Non aveva idea di come funzionasse quel manufatto, ed era deprimente pensare che con ogni probabilità non l'avrebbe mai saputo.

Venne strappato alle proprie riflessioni quando andò a sbattere contro la schiena di uno degli Zardalu. Davanti a loro, J'merlia e Julius Graves si erano fermati di colpo e si erano girati. Erano all'inizio di un pendio che scendeva a spirale nel buio.

— Cosa c'è che non va? — chiese Kallik, da dietro.

— Qui la pendenza aumenta molto — rispose Graves. — La galleria si restringe e più oltre è larga tre o quattro metri al massimo. Anche il campo gravitazionale è in aumento. Non sono sicuro di poter tornare indietro, una volta mossi altri dieci passi.

— È tutto a posto. — Nenda si fece largo fra gli Zardalu. — Fermatevi dove siete. Sentite questa corrente d'aria più forte? Viene dal vortice. Siamo quasi alla rampa di accesso al sistema di trasporto.

Avanzò ancora, fino a trovarsi sull'orlo della spirale in discesa. La brezza generata dalla singolarità rotante all'estremità del tunnel gli soffiò via dalla faccia i capelli neri intrisi di sudore. — Kallik, riferisci alla Detentrice che siamo arrivati. Spiegale che usare il sistema è facile. Tutto quello che devono fare è scendere ed entrare nel vortice.

Si volse, cercando di tornare verso Kelly, ma gli Zardalu non lo lasciarono passare. Invece, Birdie e Kallik vennero a loro volta spinti in avanti, ed entro pochi secondi tutti gli Zardalu si ritrovarono alla retroguardia del gruppo.

La Detentrice fischiò qualcosa.

— Dicono che noi dobbiamo andare per primi — spiegò Kallik. — Tutti noi. Prima che loro entrino nel sistema, dobbiamo farlo noi. Torneremo con loro nel braccio della spirale.

Nenda si guardò alle spalle, verso il pendio ricurvo che portava al vortice, poi fissò di nuovo Kallik. — Ma sono stato io a portarli qui! Diglielo, Kallik. Di' loro che mi avevano promesso la libertà!

Julius Graves scoppiò a ridere, sussultando per il dolore che questo gli causò alla spalla e al braccio lesi. — No, Louis Nenda, non l'hanno promesso. Nessuno Zardalu ha detto niente di simile. Hai sentito quello che desideravi udire. Non hanno mai avuto intenzione di lasciare libero nessuno. Quando arriveremo a destinazione, e non avranno più bisogno di noi, scoprirai quali siano i loro veri piani al nostro riguardo. Non sono un uomo vendicativo, un consigliere non se lo può permettere, ma in questo caso concordo con Kelly. Se c'è giustizia nell'universo, tu sarai il primo a morire.

— E se c'è un rischio — aggiunse Kallik — la Detentrice afferma che lo condividerai. Se nel vortice c'è un pericolo, parla adesso. Forse questo avvertimento ti farà avere salva la vita.

Nenda si girò verso la Hymenopt, come per rispondere; invece si portò due dita alla bocca ed emise un fischio acuto, seguito da un grido stentoreo: — Chiudete gli occhi! Copriteli con le mani!

Mentre parlava, un piccolo ellissoide nero emerse in un arco fluido dalle nere profondità del tunnel.

Nenda lanciò un'occhiata agli altri e imprecò. Kallik e J'merlia avevano obbedito all'istante, infilando la testa sotto la protezione offerta dalle gambe multiple. Ma Birdie Kelly e Julius Graves stavano facendo la peggior cosa possibile: entrambi fissavano direttamente l'ovoide che passava sopra la loro testa.

Non poteva fare niente per Graves, ma Kelly era a portata di mano. Protese un braccio, a pochi millimetri dalla faccia di Birdie, in modo da indurlo a sbattere di riflesso le palpebre. Tenendo il braccio in quella posizione, serrò le palpebre e sollevò l'altro braccio a ripararsi la faccia. L'ultima cosa che vide prima di chiudere gli occhi fu un tentacolo zardalu che si protendeva verso la forma ovale per ricacciarla indietro, da dove era venuta.

Lo Zardalu si mosse con un secondo di ritardo. Anche con gli occhi chiusi e un avambraccio saldamente premuto su di essi, Nenda vide il mondo farsi di un rosso acceso.

Sentì la pelle che formicolava per il flusso di radiazioni. Immobile, attese per quella che parve un'eternità, ma che non poté essere più di mezzo

secondo. Il livello di illuminazione della galleria doveva essere incredibile, se così tanta parte di quella luce riusciva a superare il braccio e le palpebre.

Quando tutto tornò nero, si scoprì gli occhi. Afferrato Birdie con entrambe le braccia, lo spinse prono sul pavimento della galleria e gli atterrò sopra, raggomitolandosi.

Quelle precauzioni erano inutili. Lo Starburst doveva essere esploso ad appena uno o due metri dal gruppo degli Zardalu. Quando si era diffusa la luminosità di una supernova, essi l'avevano fissata tutti. Adesso ogni Zardalu si copriva gli occhi con i tentacoli, e c'era del fluido che cominciava a colare attraverso i sottili filamenti all'estremità di ogni tentacolo. Un caos disorganizzato di fischi, versi secchi e gemiti riempiva la galleria.

Per Nenda, il mondo era un labirinto di immagini tremolanti, a cui era sovrimposta la rete rossa delle vene nelle palpebre. Però ci vedeva. Abbastanza bene da sapere che i problemi erano appena cominciati. Gli Zardalu accecati bloccavano la galleria e si dibattevano di qua e di là, cercando di afferrare alla cieca qualsiasi cosa fosse all'altezza della vita. La via per tornare indietro era chiusa da una massa di muscolosi serpenti che si contorcevano.

Per il momento, lui era abbastanza lontano da essere al sicuro. Kelly si era divincolato per strisciare verso una nicchia, dove la parete incontrava il pavimento. Nenda si sentì tentato di seguirlo, ma là dentro c'era spazio appena per una persona. Se Birdie fosse riuscito a rimanere raggomitolato in quello spazio angusto e a sopravvivere ai tentacoli annaspanti, tanto meglio. In caso contrario...

Si girò verso gli altri. J'merlia e Kallik si erano accucciati al suolo in un ammasso di arti sottili. Il grosso problema era Graves, che era stato accecato. Il consigliere avanzava annaspando lungo la galleria, verso il punto in cui la pendenza aumentava. Ancora un paio di passi e sarebbe caduto in avanti, trascinato dal sempre più forte campo gravitazionale verso il punto di non ritorno e nel vortice. Nenda sapeva cosa c'era laggiù, e doveva intervenire.

Non osò gridare un avvertimento a Graves. Avrebbe permesso agli Zardalu di piombargli addosso. Invece, si lanciò verso di lui, lo afferrò intorno alle ginocchia e lo trascinò all'indietro.

Graves venne colto con una gamba sollevata, pronto a muovere un altro passo alla cieca. Cadde di lato e sulla sinistra, emettendo un grido di dolore nell'atterrare sul braccio leso.

Quello fu il solo indizio di cui gli Zardalu avevano bisogno. Una mezza dozzina di lunghi tentacoli conversero all'istante su quel punto. Cercavano Graves, ma trovarono Louis Nenda.

Prima ancora di vederli, li sentì toccargli la gamba, simili a seta unta su gomma solida. Cercò di fuggire strisciando più in giù lungo il tunnel, verso il vortice, ma era troppo tardi. Un tentacolo muscoloso gli circondò le gambe, un altro gli avviluppò la vita. Entrambi si serrarono e lo sollevarono nell'aria, facendogli sbattere la testa contro la volta. Poi venne trascinato verso gli Zardalu. Prima ancora di avvertire dolore, comprese cosa sarebbe successo. I tentacoli che lo stringevano appartenevano a due diversi alieni. Un lungo braccio della Detentrice gli circondava la vita, ma un altro Zardalu gli imprigionava le ginocchia. Entrambi erano ciechi, inconsapevoli di quello che faceva l'altro, e tutti e due erano decisi a trascinarlo alla portata del proprio becco.

Tenuto in alto sopra la testa degli Zardalu, vide Darya, Rebka e Tally apparire nel tunnel alle loro spalle. Ciascuno brandiva un segnalatore. Se ne servirono per punzecchiare e ustionare gli Zardalu alle spalle, costringendoli a girarsi fino a perdere l'orientamento per poi spingerli lungo il corridoio in una serie di sussulti istintivi.

Questo però non l'avrebbe aiutato. I due che l'avevano afferrato erano in testa al gruppo, e i compagni li riparavano dagli Umani. I tentacoli gli si serrarono sempre più intorno al corpo, tirando in direzioni opposte. Non riusciva a respirare. Gli pareva che la schiena stesse per spezzarsi. Era teso al massimo, dilaniato da forze terribili, e sapeva cosa sarebbe successo. Fra un secondo lo avrebbero squartato in due. E non poteva fare niente per impedirlo.

In preda all'agonia, non vedeva con chiarezza. Quando qualcosa di nero gli saettò accanto, volando nell'aria verso gli Zardalu, non capì cosa fosse. Con uno sforzo immenso girò la testa, e in quel momento le forze che lo laceravano si allentarono per un momento. Si rese conto che l'oggetto volante da lui scorto era Kallik.

La Hymenopt aveva spiccato un balzo dalla propria posizione accucciata, con tutta la potenza delle gambe muscolose. Il salto l'aveva portata in alto, facendola atterrare sulla testa di uno degli Zardalu che tenevano Nenda. Le sue zampe dotate di artigli affondarono nella spessa pelle zardalu, ancorandola sulla testa rotonda, sopra gli occhi accecati e il becco affilato.

Lo Zardalu protese un paio di tentacoli, ma Kallik non sussultò. Il pungiglione giallo emerse dalla guaina alla base dell'addome tozzo, il corpo peloso della Hymenopt si spostò di lato di qualche centimetro, in cerca della posizione esatta, si inclinò, e il pungiglione affondò con precisione chirurgica nella testa dello Zardalu, esattamente in mezzo agli occhi. L'addome pulsò, emettendo una dose di veleno, poi il pungiglione si ritrasse. Un momento più tardi, Kallik saltò giù e indietreggiò dalla foresta di tentacoli che si dibattevano.

Lo Zardalu trafitto non emise versi di sorta, ma la pressione letale intorno alle gambe di Nenda cessò. I tentacoli sollevati si afflosciarono, il grande corpo ebbe un tremito e si immobilizzò. Un momento più tardi ebbe una convulsione e crollò in avanti. Mancò di stretta misura J'merlia e Julius Graves, e giacque immobile sull'orlo dell'erto tunnel che portava al vortice.

Sopra di esso, sospesa a testa in giù al soffitto della galleria, apparve la grande forma alata di Atvar H'sial.

La Cecropiana rimase appesa al soffitto finché non riuscì a vedere oltre il corpo accasciato dello Zardalu. Poi si lasciò cadere a terra, lontano dai tentacoli immoti, e spinse il corpo massiccio con tutte le sue forze. Per un momento, lo Zardalu rimase sospeso sull'orlo, poi prese a scivolare lungo il pendio. Nenda lo sentì rotolare verso il vortice. Non emise suono nel penetrarvi.

Nenda fu lieto di veder scomparire lo Zardalu, ma questo non risolse il suo problema. Anche se la trazione opposta era scomparsa, il tentacolo della Detentrice gli schiacciava ancora il torace e lo sollevava progressivamente verso il becco affilato.

Non aveva fiato per chiedere aiuto. Anche se la sacca del veleno era momentaneamente vuota, Kallik si lanciò contro la Zardalu, ma venne afferrata da un paio di tentacoli. Poi lei e Nenda furono trascinati insieme verso il becco della Detentrice.

Atvar H'sial aveva voltato le spalle allo Zardalu scomparso per esaminare la selvaggia confusione che regnava nel tunnel. Le corna gialle ai lati della testa puntarono verso Louis Nenda e Kallik, sempre più vicini al becco della Zardalu.

Atvar H'sial si accucciò in silenzio, all'apparenza inattiva.

La Cecropiana agì all'ultimo momento, quando Nenda era ormai tanto vicino alla Detentrice da poter toccare gli occhi ciechi e le fauci spalancate.

Prelevato da un’elitra un ovoide lucido, attese che Nenda fosse in posizione e che le fauci della Zardalu fossero aperte al massimo, poi spiccò un balzo.

Due arti posteriori trafissero gli occhi ciechi della Zardalu, ma questo servì solo da manovra diversiva, mentre un arto anteriore infilava l’oggetto ovale in profondità nella fessura di ingestione. Le fauci si chiusero di scatto una frazione di secondo dopo che la Cecropiana ebbe ritratto il tentacolo.

La Zardalu emise uno strano urlo vibrante. Il grande corpo si sollevò di scatto in tutta la sua altezza. I tentacoli che trattenevano Nenda e Kallik si afflosciarono. Nel precipitare verso il pavimento del tunnel, Nenda vide qualcosa che nessun organismo dotato di occhi nell’universo aveva mai scorto: l’interno di uno Zardalu, come doveva apparire alla vista a ultrasuoni dei Cecropiani.

Lo Starburst si era attivato in profondità nel corpo della Detentrice. Il bagliore che emetteva era così intenso che la Zardalu era diventata trasparente, rivelando i diversi organi illuminati dall’interno. Una soffusa luce azzurra scaturiva dalle fauci, dal becco, dagli occhi e perfino da sotto la tenda dei tentacoli. Nenda poteva vedere l’ellissoide scuro del cervello, annidato nel centro sopra il lungo cordone del sistema nervoso centrale. Più in alto si distingueva la forma del cuore a otto ventricoli, che pulsava nel pompare il sangue a base di rame lungo il corpo massiccio. Lo Starburst stesso era visibile in fondo alle fauci, come un abbacinante punto azzurro.

Mentre lo osservava, quel punto svanì. La Detentrice tornò a essere un alto cilindro blu scuro, sorretto da possenti tentacoli. Solo che adesso quei tentacoli non erano più in grado di reggere il corpo. Si allargarono sempre più, fino a stendersi per tutta l’ampiezza del corridoio. Il torso si accasciò nel centro, scivolando progressivamente, finché la Detentrice giacque distesa a terra, la testa verso i compagni.

Louis Nenda si spostò fuori della sua portata. Atvar H’sial aveva ribadito che lo Starburst non era una vera arma. Non sarebbe esploso dentro uno Zardalu, né l’avrebbe ucciso. Anche così, però, la potenza dell’illuminazione interna era stata sufficiente a neutralizzare la Zardalu, almeno a breve termine.

Nenda intendeva occuparsi lui stesso del lungo termine. Aveva promesso di provvedere *di persona* alla Detentrice, nel momento in cui questa aveva strappato la gamba a Kallik.

Estrasse il lungo coltello dal fodero sul polpaccio. Forse non poteva *trafiggere* il cuore della Zardalu, perché era troppo in profondità, ma poteva *scavare fino a raggiungerlo*. E ora sapeva con esattezza dove si trovava.

Accennò ad avanzare, ma poi esitò.

Dodici Zardalu erano ancora attivi. Le scottature che Rebka, Darya e Tally avevano inflitto loro da dietro cominciavano ad avere l'effetto desiderato, costringendoli a girarsi di continuo, infuriati dalla sofferenza, e facendoli arretrare verso la rampa di accesso al vortice.

Questo però creava un nuovo problema. Birdie Kelly era immobile nella stretta nicchia nella parete. Doveva sapere che la sua sola speranza consisteva nel restare immobile, oppure era svenuto. Nenda, Kallik, Graves, J'merlia e Atvar H'sial si trovavano però *davanti* agli Zardalu, e sebbene essi fossero ciechi, ciò non diminuiva il potere letale di becchi e tentacoli. Era impossibile spingerli giù per la rampa senza trascinare tutto il gruppo con loro.

E gli Zardalu cominciavano ad adattarsi alla cecità. Mentre Nenda li osservava, Tally evitò a stento di essere afferrato da un tentacolo possente.

Il computer fisicizzato era in condizioni spaventose, e non avrebbe dovuto neppure prendere parte alla battaglia. Oscillava e barcollava, trascinando una gamba ormai inutilizzabile. Si era avvicinato a uno Zardalu, infliggendogli un'ustione alla massima intensità per costringerlo a muoversi, poi era indietreggiato a fatica. Un tentacolo sferzante l'aveva mancato per una frazione di secondo.

Nenda imprecò e ripose il coltello.

Il piacere era rimandato, non negato. Si sarebbe occupato della Detentrice più tardi.

Parlare era troppo pericoloso, quindi si alzò in piedi, sfidando la foresta di tentacoli oscillanti, e gesticolò in direzione di Rebka. Quando l'altro finalmente lo notò, indicò Graves e gli altri del suo gruppo, poi se stesso e infine il tunnel alle loro spalle.

Rebka annuì. Comprendeva il problema. Nenda e gli altri erano bloccati lì dagli Zardalu. Batté un colpetto sul segnalatore che aveva in mano. Dovevano smettere di incalzare i cefalopodi?

Nenda scosse il capo. Fece il gesto di attivare un segnalatore e scrollò le spalle. “Continuate a ustionarli. Troveremo da soli una soluzione.”

Rebka annuì ancora. Sollevò un pugno serrato in un gesto di incoraggiamento e scattò verso uno Zardalu, ustionandogli un occhio.

“Buona idea” pensò Nenda. “Meglio accertarsi che restino ciechi.” Non aveva però tempo di restare a guardare.

Fece un rapidissimo inventario del resto del gruppo. Atvar H’sial poteva badare a se stessa meglio di chiunque altro. Kallik era priva di un arto, ma la ferita si era già richiusa. Per un Hymenopt, quella era una seccatura di poco conto. Se la sarebbe cavata benissimo. Non c’era tempo di preoccuparsi di J’merlia, che comunque avrebbe seguito l’esempio di Atvar H’sial. Birdie Kelly era più al sicuro di tutti, a patto che non si muovesse. Rimaneva Graves: accecato, malconcio e dannatamente inutile.

Nenda imprecò. Tipico di un consigliere, immischiarsi in qualcosa di stupido quando non sapeva neppure cosa succedesse. E pretendere anche di dare ordini. Nenda aveva avuto voglia di prenderlo a calci per aver interferito, nell’altra camera, mentre cercava di attirare gli Zardalu fino al vortice di trasporto.

Resistette all’impulso di far rotolare Graves, che si muoveva appena, giù per il pendio e liberarsi di lui. C’era sempre la possibilità che Rebka e Darya Lang lo vedessero.

Era quella la risposta?

Sentì un tentacolo toccargli la schiena. Balzò lontano e si guardò intorno. Nel momento che aveva impiegato per decidere il da farsi, i cefalopodi erano stati spinti più vicino a loro di una trentina di centimetri. Un altro metro, e sfuggire a quei tentacoli letali sarebbe stato impossibile.

Raggiunti di corsa J’merlia e Kallik, indicò la volta del tunnel, segnalando loro di muoversi. Senza aspettare di vedere cosa facevano, si avvicinò ad Atvar H’sial e si posizionò sotto il carapace rosso scuro.

— Graves. — Indicò, anche se il messaggio feromonale lo rendeva superfluo. — Il soffitto. Puoi farcela?

Atvar H’sial annuì. — Posso. Se è svenuto.

Il consigliere non lo era. Non ancora. Nenda lo raggiunse e lo colpì alla base del collo, facendogli perdere i sensi.

Atvar H’sial sollevò con facilità il corpo con i due arti centrali e si arrampicò su per la parete, fino alla volta. Nenda vide che J’merlia e Kallik erano già lì. Appesi a testa in giù, aspettavano il momento giusto per passare sopra la testa degli Zardalu.

Rimaneva un solo problema. *Lui* come avrebbe fatto a cavarsela? Gli Zardalu bloccavano completamente il corridoio. Strisciare lungo il soffitto era

abbastanza facile per un insettoide, ma impossibile per lui.

C’era un’unica soluzione, e non gli piaceva affatto.

“Meglio farlo subito, prima di decidere che non te la senti” disse a se stesso.

Si avvicinò al corpo prostrato della Detentrice. Mentre gli altri Zardalu annaspavano alla cieca per afferrarlo, si costrinse a infilarsi a testa in avanti nel fitto groviglio di arti del cefalopode svenuto. Lo spazio, alla base dei tentacoli, era a stento ampio quanto il suo corpo. C’era un odore soffocante di muschio e di ammoniaca. Rabbrividì nel sentire la viscida carne zardalu a contatto con la faccia. In quel modo non poteva farcela: sarebbe soffocato prima di infilarsi per metà. Si girò goffamente per procedere a piedi in avanti.

“Spingi. Ancora un po’. Fallo. Non pensare a dove sei.”

Si costrinse a procedere fino a essere del tutto nascosto.

Le gambe erano ripiegate contro la base del torso della Detentrice. Quella parte del corpo sembrava morbida ed esposta. Forse era il tallone d’Achille degli Zardalu, una cosa nota ai tempi della Grande insurrezione e poi dimenticata.

Accantonò quel pensiero. Non poteva usare l’informazione, e se la Detentrice avesse ripreso i sensi adesso...

Non doveva pensare neppure a questo. C’erano molte altre cose di cui preoccuparsi. Il dolore agli arti e al torace gli strappava sussulti a ogni movimento, anche se dieci secondi prima era stato troppo occupato per accorgersene.

“*Pensa positivo.* Pensa che *vinceremo*.”

Forse era così. I rumori della lotta continuavano a risuonare sopra e intorno a lui. Sentiva lo sfrigolare dei segnalatori contro la carne zardalu, fischi e sibili di dolore, tentacoli infuriati che percuotevano pavimento e pareti.

Poi sentì un altro suono. Un essere umano in agonia.

Si arrischiò a premere la faccia nello spazio fra due tentacoli, per sbirciare all’esterno.

Il corpo deteriorato di Tally era stato troppo lento. Uno Zardalu lo stringeva in quattro tentacoli grossi come pitoni. Rebka e Darya erano là, pericolosamente vicini per cercare di bruciare occhi e fauci.

Invano. Rabbioso e assetato di sangue, lo Zardalu fece lentamente a pezzi Tally. Nenda lo vide staccare entrambe le braccia, poi le gambe, una dopo

l’altra. Gli arti finirono in una sacca attaccata al corpo. Anche nel mezzo di una lotta non bisognava sprecare il cibo per i famelici piccoli. Infine, il torso insanguinato venne scagliato lontano contro la parete del corridoio. La sommità del cranio si staccò, e subito venne fracassata come un guscio d’uovo da un altro tentacolo.

Nenda ritrasse la testa. Non c’era più niente da fare per Tally. Se non altro, Atvar H’sial e gli altri dovevano essersi spostati lungo il soffitto fino a raggiungere la relativa sicurezza della parte alta del corridoio, perché non erano più visibili. Doveva restare nascosto ancora per un po’, mentre Darya e Rebka cercavano di far percorrere ai cefalopodi disorientati quegli ultimi metri. Guardò lungo la linea dei tentacoli della Detentrice. Altri tre passi, e avrebbero raggiunto la rampa di accesso al vortice, il punto di non ritorno.

La fitta lancinante al pollice destro giunse così inattesa che per un momento non capì cosa succedeva. Il grido semisoffocato che gli sfuggì fu più di sorpresa che di dolore.

Sollevò la mano. Aggrappato a essa, con il becco affondato nella carne sanguinante, c’era un piccolo Zardalu. Mentre lo guardava, esso inghiottì un pezzetto strappato dalla base del pollice, e contemporaneamente scattò per mordere ancora.

Nenda lo scagliò via con l’altra mano e si guardò intorno. Adesso che poteva vedere meglio nella penombra sottostante i tentacoli, distinse quattro piccole forme arrotondate il cui colore albicocca spiccava sullo sfondo della pelle azzurra del genitore.

Lo Starburst era bastato a mettere fuori combattimento la Detentrice, ma la sua progenie era tutt’altro che tranquilla. Tutti gli altri neonati strisciavano con determinazione verso di lui.

— Non oggi, piccoli. Provate ad assaggiare questo. — Afferrandoli quando si avvicinavano, li accostò uno dopo l’altro alla base dei tentacoli della Zardalu adulta. Dopo un momento di esitazione, essi attaccarono la carne robusta con i becchi affilati. Il corpo della Detentrice prese a sussultare, e Nenda imprecò contro la propria stupidità. Quanto si poteva essere idioti? Avrebbe dovuto lasciare che se la prendessero con lui, piuttosto che rischiare di svegliare l’adulto svenuto.

Cercò a tentoni la sacca nera che portava al fianco, l’aprì e ne estrasse a casaccio pezzi di cibo. Era la sua scorta di riserva, ma se la Detentrice si fosse svegliata il cibo non gli sarebbe servito mai più.

I giovani Zardalu afferrarono avidamente i pezzetti. A quanto pareva, il cannibalismo non era la loro prima scelta.

Il corpo della Detentrice rotolò di colpo sulla sinistra e Nenda si immobilizzò per l'orrore. Poi si rese conto che nessuno dei tentacoli si muoveva. Qualcosa spostava la Zardalu *dall'esterno*, spingendola più vicino alla rampa. Lo sfrigolio dei segnalatori si era fatto più forte.

Diede un'altra occhiata lungo la linea dei tentacoli. Gli Zardalu lo avevano oltrepassato! Poteva vedere una confusione di corpi incespicanti. Mentre si occupava di fronteggiare i piccoli, gli adulti erano stati spinti avanti. Li guardò barcollare a uno a uno fino all'inizio della rampa, perdere l'equilibrio e scivolare lungo il pendio. Una volta arrivati al tratto più scosceso del tunnel, erano incapaci di fermarsi. Accecati com'erano, non avevano idea di cosa stesse succedendo.

Uno, un altro... *andati*.

Il penultimo Zardalu scomparve, accompagnato dalle grida di trionfo di Rebka e degli altri. Nenda si unì a loro, poi si rese conto che il corpo della Detentrice continuava a muoversi verso il vortice. Ancora un paio di metri, e anch'esso sarebbe rotolato via.

— Ehi! — Si costrinse a emergere dal riparo dei tentacoli, spingendo con le gambe senza preoccuparsi di svegliare la Zardalu. Quando liberò anche la testa, si trovò a fissare la faccia sorpresa di Darya Lang. Era appoggiata con tutto il suo peso contro il corpo della Detentrice. Birdie Kelly era accanto a lei.

— Nenda! — esclamò. — Sei vivo.

— Hai un vero talento per sottolineare l'ovvio, professoressa.

— Sei scomparso. Eravamo certi che ti avessero preso... e fatto a pezzi, o divorato intero.

— Già. A culo in avanti. Ho solo fatto un riposino qui dentro.

— Non c'è tempo per le chiacchiere, Nenda — intervenne Rebka, che spingeva contro la parte superiore del torso della Detentrice. — Comincia a svegliarsi... vedo gli occhi aprirsi. Esci di lì e aiutaci.

Nenda si districò e aggiunse il proprio peso a quello degli altri. C'erano tutti, tranne Graves e Tally. Nenda piantò una spalla contro il corpo della Zardalu, posizionandosi fra Atvar H'sial e Kelly. Questi gli rivolse un cenno imbarazzato. Lui lo ricambiò e si concentrò sullo sforzo di spostare la Detentrice.

Quattro spinte energiche da parte di tutti, poi Rebka gridò: — Indietro! Comincia a scivolare.

Nenda intravide un occhio appannato, enorme sotto la palpebra pesante, che si apriva a meno di trenta centimetri dalla sua faccia. Poi l'ultima Zardalu rotolò e scivolò sempre più in fretta verso il vortice scuro. La Detentrice svanì, il grande corpo che si contorceva entrando nella singolarità vorticante.

— *È fatta*. — Quello fu il giubilante commento feromonale di Atvar H'sial, mentre si raddrizzava. — Esattamente come pianificato. E tuttavia non sembri soddisfatto.

Nenda si piegò in avanti, massaggiando con la mano dolorante le gambe, la schiena e lo sterno altrettanto doloranti... Gli faceva male *dappertutto*. — Ce l'abbiamo fatta, certo. Ma mi ero ripromesso di sventrare la Detentrice, di persona. Non ne ho avuto la possibilità.

— Credo che tu forse abbia visto della Detentrice tutto ciò che un essere saggio può desiderare di vedere. — La versione cecropiana dell'umorismo si riversò su Nenda. Atvar H'sial si sentiva decisamente bene. — A pensarci, siamo stati molto fortunati. Il mio rispetto per gli Zardalu come macchine da guerra è considerevole. Se li avessimo incontrati in altre circostanze, non disorientati dalla stasi e confusi dal posto... Confesso di essere felice che ce ne siamo liberati. La potenza lacerante di quei tentacoli è quasi incredibile.

— Potenza lacerante! Hanno preso Tally! Dov'è?

Atvar H'sial indicò. Quel che restava del corpo di Tally era afflosciato contro una parete, a venti metri di distanza. Darya e Rebka erano diretti verso di lui. Birdie era già là.

— È andato — disse.

Darya Lang però si inginocchiò e sollevò con gentilezza il cranio devastato fra le mani, chiamando: — Tally. Tally, mi senti?

Il torso smembrato ebbe un brivido. La testa annuì appena e un occhio illividito si socchiuse a rivelare un'iride azzurra.

— Sento — sussurrarono le labbra violacee. — Posso parlare?

— Per l'amor di Dio, sì. — Darya si protese in avanti. — Prima ascoltami, Tally. Ce l'abbiamo fatta. Gli Zardalu sono finiti nel vortice, tutti quanti. Però non possiamo aiutarti. Mi dispiace. Non abbiamo attrezzature mediche.

— Lo so. Non vi preoccupate. Nuovo corpo, su Persefone. In attesa. Ancora pochi secondi, questo corpo finito. — L'occhio socchiuso si

spalancò. Il torso cercò di sollevarsi a sedere. — Darya Lang, Hans Rebka, Birdie Kelly. Ultima richiesta. Disattivatemi. Capite? Una settimana senza input sensoriali... è come miliardi di anni per un Umano. Capite? Per favore. Disattivatemi.

— Lo farò. — Birdie Kelly gli si inginocchiò accanto. — Come?

— Interruttore. Alla base del cervello.

— Lo troverò. Lo prometto. E quando verrai riattivato, sarai nel tuo nuovo corpo. Provvederò di persona.

Una traccia di sorriso apparve sul volto ingenuo di Tally. I primi tecnici non erano riusciti a calibrarlo. L'effetto fu spaventoso.

— Grazie. Addio. — La testa malconcia si sollevò. — Per me è un pensiero strano, ma... mi mancherete. Tutti quanti.

C.F. Tally ebbe un brivido, sospirò e morì. Birdie Kelly infilò una mano nella cavità cranica, prelevò il cervello, rimosse la connessione e si inginocchiò con espressione abbattuta. Era illogico... era solo la perdita temporanea di un computer, però...

"Mi mancherete."

Gli Umani intorno a Tally osservarono un rispettoso silenzio.

Esso fu infranto da Julius Graves, che avanzò barcollando verso di loro dalla parte alta del corridoio, dove Atvar H'sial lo aveva deposto e abbandonato. Negli ultimi minuti era andato a sbattere alla cieca contro le pareti, chiamando gli altri per nome, invano perché erano altrimenti impegnati. Adesso aveva seguito il suono delle loro voci, ma proprio quando gli pareva di essere ormai vicino, avevano smesso tutti di parlare.

Infine Nenda gli si avvicinò. — Coraggio, consigliere. I cattivi se ne sono andati ed è tutto finito. Adesso può riunirsi a noi senza rischi.

Graves sbirciò verso di lui, senza vedere niente. — Louis Nenda? Credo di doverti delle scuse. Noi tutti te ne dobbiamo. L'avevi pianificato, vero?

— Non da solo. Io, At, Lang e Rebka. Ci eravamo dentro tutti.

— Ma tu avevi il ruolo più pericoloso, quello di attirarli in trappola. Quella storia che hai rifilato agli Zardalu, riguardo al guidarli a una via di fuga sicura. Erano tutte sciocchezze, giusto?

Nel sentir menzionare gli Zardalu, Nenda si massaggiò di nuovo la schiena e lo sterno doloranti. — Non so se fossero esattamente sciocchezze. La cosa importante è che sono finiti nel vortice e lontano da qui. Forse hanno perfino fatto un buon atterraggio.

— O forse?

— O forse stanno tutti friggendo all’inferno. Lo spero. Stia fermo. — Nenda sollevò le palpebre di Graves e studiò per qualche secondo gli annebbiati occhi azzurri. — I suoi occhi non mi piacciono. Ho cercato di avvertirvi dello Starburst. Però non ho osato dire molto per paura che gli Zardalu capissero. Deve averlo fissato quando è entrato in funzione. Non credo che recupererà la vista.

Graves fece un gesto impaziente. — Quello è un dettaglio. Su Miranda avrò occhi nuovi in meno di un giorno. Ragguagliami sulle cose importanti. Qualcuno di noi è rimasto ucciso?

— C.F. Tally. Abbiamo salvato il suo cervello. Nessun altro è morto. Siamo stati fortunati.

— Bene. Questo semplifica le cose. Non dovremo sprecare tempo con problemi medici. — Graves serrò il braccio di Nenda. — Dobbiamo agire in fretta. Abbiamo un incarico della massima priorità. Dato che non ci vedo, qualcuno di voi mi dovrà organizzare un incontro il più presto possibile.

Nenda lo fissò con irritazione. Gli Zardalu erano scomparsi da due minuti e già Graves dava ordini come sempre.

Sentì riaffiorare l’impulso di farlo precipitare nel vortice. Avrebbe semplificato di molto la vita. — Un incontro? Con chi?

— Con chi altri? — Graves accentuò la stretta e lo sospinse in avanti, dritto verso una delle pareti del tunnel. — Con chi se non con l’Interlocutore?

26

Nelle successive ventiquattro ore Julius Graves apprese ciò che Hans Rebka e Darya Lang avevano capito da tempo. L’Interlocutore aveva un suo programma e una sua tabella di marcia. Non sceglieva di apparire solo perché un Umano gli voleva parlare. Dovevano aspettare i suoi comodi, e non era possibile prevedere la logica che li regolava.

Con certe eccezioni, gli altri superstiti accettarono quei limiti. Si concentrarono su cibo, acqua e riposo, tre cose di cui avevano bisogno. Borbottando che essere definito da tutti un eroe era peggio che essere etichettato come un furfante, Louis Nenda si allontanò però da solo; e il cieco e insonne Graves scelse di seguirlo, aggirandosi per l’interno del manufatto con J’merlia come occhi e guida. Entrambi confermarono ben presto la teoria di Darya Lang secondo cui il manufatto di Serenity era gigantesco, pari in

volume e spazio abitativo alla biosfera di una dozzina di mondi; solo una minuscola porzione era però accessibile, a meno che l'esploratore non apprendesse dall'Interlocutore l'arte di fluttuare attraverso pareti e pavimenti.

Graves non aveva quella capacità. Con il passare delle ore, la sua agitazione crebbe. Quando alla fine tornò dagli altri, nella camera principale, era ancora irrequieto.

— Qual è il problema? — chiese Birdie Kelly. Era diventato il confidente di Graves, oltre che il custode ufficiale del cervello di C.F. Tally, che portava con sé con l'aria ansiosa di un uomo che reggesse una bomba inesplosa. — Tally non soffre. In effetti, non fa assolutamente niente. Deve essere bello potersi disattivare quando le cose si fanno spiacevoli. — Birdie si rese conto dell'espressione rovente degli occhi ciechi di Graves. — Comunque, gli Zardalu non ci sono più, e questo posto è abbastanza sicuro. Avanti, consigliere, si rilassi.

— Non sono preoccupato per Tally. E neppure per noi. — Graves sedette con aria cupa vicino a un'unità di stasi. — Mi preoccupano queste. — Batté su un lato dell'unità. — E quello che contenevano.

— Gli Zardalu? Sono tutti morti.

— Davvero? Può provarmelo? — Graves chiuse gli occhi ciechi e si accasciò, respirando dalla bocca. Come al solito, quando parlava con Birdie, tutte le sue domande parevano retoriche.

— So che sono entrati nel vortice — continuò, proprio quando Kelly cominciava a chiedersi se si fosse addormentato. — Ma chi può dire che siano morti? La professoressa Lang è certa che quel vortice sia parte di un *sistema di trasporto*. A suo dire, l'Interlocutore l'ha confermato, o quanto meno non l'ha negato. Supponga che gli Zardalu siano stati trasportati *sani e salvi*... e siano finiti da qualche parte nel braccio della spirale.

— E se anche fosse? — Birdie sbuffò. — Dov'è il problema? Sono scomparsi da Dio solo sa quanto, undicimila anni o qualcosa del genere, e sono rimasti in pochi. Non ho paura di loro. — "Non quando sono tutti morti, o a trentamila anni luce di distanza" aggiunse fra sé. — Non vedo come possano fare molti danni in un paio di giorni.

— Non è questo che mi preoccupa! — Il tono di Graves aggiunse l'epiteto "idiota" da lui omesso verbalmente. — Mi preoccupa riuscire *a rintracciarli*. Se quel vortice è come un punto di transizione della rete Bose, la traccia della transizione decade in modo esponenziale con il tempo. Oggi

potremmo a stento determinare dove sono andati. Domani sarà un po' più difficile. Fra una settimana sarà un compito arduo e fra un mese sarà impossibile, quale che sia la tecnologia a disposizione. Gli Zardalu potrebbero essere nascosti dove nessuno li troverà. Cos'ha da ribattere a *questo*?

Il ritorno di Nenda salvò Birdie dal rispondere. Il riluttante eroe annuì con freddezza a lui e a Graves, e andò dall'altra parte dei distributori di cibo. Aveva appesa al fianco una seconda sacca, più grande di quella solita nera. L'aveva ricavata, insieme a una rozza giacca, da pezzi di membrana abbandonati dagli Zardalu. Prese a riempire la sacca e le tasche della giacca con cibo sufficiente per una settimana.

— Vorrei che avessimo modo di riscaldare questa roba — grugnì. — Il cibo freddo fa schifo. — Si girò verso Graves. — Il suo amico è tornato, sa. È a due stanze da qui.

— Il mio amico?

— Il vecchio gemi-e-scricchiola. L'Interlocutore.

Graves balzò in piedi all'istante. — Cosa ci fa là? — Non attese una risposta. Uscì a tentoni dalla camera, chiamando a gran voce Lang e Rebka, immersi in una conversazione privata. — Professoressa! Capitano! Lui è qui. Questa è la nostra occasione.

— Occasione per cosa? — Rebka era impegnato a dire bugie vecchie quanto il tempo a Darya, con la sua assoluta approvazione. Di nuovo, Graves non attese risposta. Si fece guidare da Nenda attraverso la camera vicina, mentre il resto del gruppo li seguiva con più calma.

L'affermazione di Nenda era stata vera in parte. Il manufatto degli Artefici era visibile per metà, soltanto la coda e la parte inferiore del corpo argenteo. La parte superiore era presumibilmente nascosta dal soffitto della camera, quindici metri sopra la loro testa.

Graves ascoltò quella descrizione con assoluta frustrazione. — Se è incastrato là, come diavolo ci si aspetta che io...

— Calma. — Nenda accennò a Kallik, che era entrata con Atvar H'sial e J'merlia. — Vai a prenderlo.

La Hymenopt si accucciò su sette arti – l'ottavo ricresceva in fretta ed era già lungo quasi trenta centimetri – e spiccò un salto in verticale. Afferrò la coda uncinata dell'Interlocutore, e dopo qualche secondo entrambi cominciarono a scendere.

— Gli Zardalu se ne sono andati. — Graves cominciò a parlare prima che la testa a forma di fiore fosse visibile. — È però di assoluta importanza che li seguiamo... subito.

— Se voleste gentilmente lasciar andare la mia coda... — Il pentagono argenteo si girò verso Graves. — La vostra richiesta non può essere soddisfatta. In effetti gli Zardalu se ne sono andati. Di conseguenza il mio giudizio è che abbiano perso. Siete riusciti a sconfiggerli e a bandirli. Però la valutazione non è ancora conclusa. È necessario ricordarvi che ci può essere soltanto una specie ritenuta idonea a operare con gli Artefici? Verrei meno ai miei doveri se arrestassi questa valutazione prima che fosse completa.

— Tu non capisci. Ci puoi garantire che gli Zardalu siano tutti morti quando sono entrati nel vortice?

— Un momento. — L'Interlocutore si condensò in una sfera, e con altrettanta rapidità tornò ad assumere la forma di chimera con corna e coda. — Non è facile rispondere a quella domanda — replicò, quando si fu ricostruito del tutto. — Gli Zardalu hanno subito una transizione non strutturata. Non è una cosa proibita, e di conseguenza non è inevitabilmente fatale. Gli Zardalu *potrebbero essere sopravvissuti*. Potrebbero essere vivi, o potrebbero essere tutti morti. Qual è la rilevanza della domanda?

— Per te forse ha poca rilevanza. Per noi, e per tutte le intelligenze del braccio della spirale, la rilevanza è enorme. Se esiste una possibilità che gli Zardalu siano sopravvissuti, è imperativo che torniamo ad avvertire i nostri simili.

— Imperativo per chi? Non lo è per me, né per i miei padroni. — L'Interlocutore fluttuò verso Julius Graves, fermandosi abbastanza vicino da poterlo toccare. — Non sembri capire. Non esiste nessuna difficoltà tecnica nel riportarvi alle vostre case, in qualsiasi luogo dentro o fuori dal braccio della spirale; e potrebbe essere possibile determinare dove siano andati gli Zardalu, anche se questo è meno certo. Questi sono però problemi oziosi. Lo ripeto, *la procedura di selezione non è completa*. Rimangono Umani e Cecropiani. Finché non rimarrà che una sola specie, non vi sarà permesso di andarvene.

— Senza speranza. — Graves si girò verso gli altri. — È del tutto senza speranza. Ho lavorato con una ventina di intelligenze, in tutto il braccio della spirale, ma con questo... con questa palla d'argento non ci può essere un incontro di menti, una base per negoziare.

— Forse. E forse sì. — Louis Nenda fece scorrere lo sguardo sugli altri. — Siete d’accordo con il consigliere? Niente da perdere o da guadagnare? Se è così, vi dispiace se faccio un tentativo?

— Accomodati. — Rebka aveva un accenno di sorriso sulla faccia. — Fai il tuo tentativo.

— D’accordo. — Nenda si andò a piazzare davanti all’Interlocutore. — Dici che la procedura di selezione non è finita. Voglio accettarlo. Però gli Zardalu ne sono esclusi, quindi la partita è solo fra due specie, Umani e Cecropiani. È esatto?

— Questa conclusione è corretta.

— E non importa quanti Umani e Cecropiani se la vedano fra loro, giusto? Ti andava benissimo lasciarci a fronteggiare quattordici Zardalu, anche se eravamo solo una manciata di Umani e un paio di alieni.

— Nella nostra esperienza, di rado il numero delle entità è un fattore decisivo.

— Mi va bene. Quindi la selezione potrebbe essere fatta anche da *un solo membro di ciascuna specie*... un Umano e un Cecropiano?

— È del tutto ragionevole.

— D’accordo. Allora che senso ha tenerci qui tutti? Lascia andare gli altri... e tieni solo me e Atvar H’sial. Ce la giocheremo fra noi due.

— *No*. — Graves prese a scuotere la testa. — Questo è un sacrificio che non chiederò a nessuno. Lasciarvi qui mentre il resto di noi viene riportato al sicuro sarebbe...

— *Al sicuro*, eh? Tornare indietro per me e per At sarebbe diverso. Pensate a cosa ci succederà quando arriveremo. Ci accuseranno di gravi crimini, e prima di accorgercene saremo in prigione o ci avranno fatto il lavaggio del cervello. Non sarebbe molto divertente.

— Sono io ad aver sollevato quelle accuse. — Il volto scheletrico di Graves aveva un’espressione angosciata. — Presenterò una petizione perché siano lasciate cadere. Dopo quello che tu e Atvar H’sial avete fatto per salvarci dagli Zardalu...

— Può presentare una petizione, certo. Forse ci toglierà dai guai, o forse no. A me sembra che At e il sottoscritto non saremo messi peggio qui che là. Tornate a casa, scrivete il vostro bel rapporto su tutto quello che è successo. E date anche la caccia agli Zardalu, se ve ne resta il tempo e se quelli non

sono volati all’inferno con i tentacoli su per il culo. Ma *io*... — Scrollò le spalle.

La testa a forma di fiore annuì. — Le vostre dispute intestine non sono pertinenti alla mia decisione. Tuttavia, la tua proposta è accettabile. Se un Umano e un Cecropiano rimangono per completare il processo di selezione, gli altri possono tornare nel braccio della spirale. Posso riportarvi al vostro più recente punto di partenza, o in qualsiasi altro posto di vostra scelta. Se lo desiderate, e se riuscirò a individuarlo, la vostra destinazione può perfino essere il punto di arrivo finale degli Zardalu... supponendo che tale ubicazione possa sostentare la vita.

— No, grazie. — Rebka troncò la discussione proprio quando Graves stava per ricominciare a parlare. — Dobbiamo avvertire altre persone, prima di iniziare la caccia. Torneremo a un luogo sicuro.

Si girò verso Nenda. — Quanto a te... Di solito non ho difficoltà a trovare cosa dire, ma questa volta mi hai lasciato senza parole. Grazie, da tutti noi. Trasmettilo ad Atvar H’sial.

Nenda sorrise. — Lo farò fra un minuto. Prima devo spiegare ad At per cosa si è appena offerta volontaria.

Graves lo fissò con occhi sgranati. — È uno scherzo, vero? Atvar H’sial ha già approvato la tua proposta.

— Certo. Certo, è uno scherzo. — Nenda gli volse le spalle con indifferenza. — Non si preoccupi. Non è un problema.

Kallik però si fece avanti. — Allora la cosa è risolta. Gli altri torneranno. Atvar H’sial, Louis Nenda e i loro fedeli servitori Kallik e J’merlia rimarranno.

— Un momento. — Nenda sollevò la mano. — Non ho mai detto questo. — Guardò verso l’Interlocutore e Rebka. — Se non vi dispiace, At e io dobbiamo scambiare due parole in privato con J’merlia e Kallik. Ci date cinque minuti?

Spinse gli altri tre fuori dalla camera, senza attendere un assenso.

— Vedi, Kallik. — La sua voce suonò stranamente gentile quando furono lontano dagli altri. — Devi capire la situazione. Adesso le cose sono diverse. Non sono più come ai bei vecchi tempi, prima che andassimo su Quake. Sono cambiate. *Voi* siete cambiati, tu e J’merlia. Ho tradotto per Atvar H’sial, mentre parlavamo, e lei è d’accordo con me. Non sarebbe più *giusto* essere schiavi, per nessuno di voi due.

— Ma padrone Nenda, è quello che *vogliamo*! J'merlia e io vi abbiamo seguiti da Opale, solo per poter essere con voi e servirvi di nuovo.

— Lo so. Non pensare che non lo apprezziamo, io e At. — Nenda aveva le lacrime agli occhi. — Però non funzionerebbe, Kallik, non ora. Avete deciso le vostre azioni da quando vi abbiamo lasciati su Quake. Avete pensato da soli, agito da soli. Avete assaggiato l'indipendenza. E ve la siete *guadagnata*.

— Ma non la vogliamo! — La voce di J'merlia si levò in un lamento. — Anche se Atvar H'sial è d'accordo con te, questo non dovrebbe... non deve... succedere.

— Visto? Questo conferma la mia tesi. — Nenda si protese a battere un colpetto sullo stretto torace di J'merlia. — Ascolta le tue parole! Atvar H'sial ti dice cosa vuole che tu faccia... e ti metti a discutere con lei. L'avresti fatto, due mesi fa?

— Mai! — J'merlia alzò un artiglio a coprirsi gli occhi compositi, sgomento per la propria audacia. — Discutere con Atvar H'sial? Mai. Padrone Nenda, le mie più umili scuse e il più sincero rammarico...

— Smettila, J'merlia. Hai dimostrato la mia tesi. Tu e Kallik tornate indietro, e date una mano a gestire il braccio della spirale. Siete qualificati quanto qualsiasi altra specie. Lo so da tempo.

— Ma non vogliamo aiutare a gestire il braccio della spirale!

— Chi vuole farlo? È quello che gli Umani chiamano il "fardello degli insetti furbi". Dovete tornare indietro e addossarvelo, anche se non volete farlo. Altrimenti, toccherà ai Ditron organizzare le cose.

— Padrone Nenda, per favore, dimmi che scherzi! I Ditron hanno meno cervello di... di alcuni dei...

— Prima che tu faccia qualche grossa gaffe, J'merlia, sì, era uno scherzo. Ma non riguardo al fatto che tu e Kallik dovete tornare indietro. Tanto per cominciare, Kallik è il solo essere intelligente del braccio della spirale che abbia davvero parlato con uno Zardalu. Potrebbe essere importante.

J'merlia strisciò in avanti e posizionò la testa vicino agli arti posteriori di Atvar H'sial. — Ho capito, padrone Nenda. Però non voglio andarmene. Atvar H'sial è la mia dominatrice, fin da quando ho lasciato lo stadio di larva.

— Non mi rifilare queste...

— Lascia fare a me, Louis, se non ti dispiace. — Il messaggio feromonale di Atvar H'sial aveva una sfumatura di umorismo. — Con tutto il rispetto, il

tuo forte è l’azione violenta, non la persuasione ragionata. — La torreggiante Cecropiana si accucciò al suolo e avvicinò a J’merlia la liscia testa cieca. — Ragioniamo insieme, mio J’merlia. Sei d’accordo con me sul fatto che qualsiasi essere intelligente *è* uno schiavo, oppure *non* lo è? Quelle sono le uniche due condizioni logiche.

— Certamente. — J’merlia, un tempo schiavo-traduttore di Atvar H’sial, era in grado di cogliere ogni sfumatura del suo messaggio chimico. Rabbrividì senza saperne il perché, intuendo di già che la sua era una causa persa.

— Ora parliamo di te e di Kallik — continuò Atvar H’sial. — Siete entrambi esseri intelligenti, giusto?

— Sì.

— Quindi siete schiavi o non lo siete. Ne convieni?

— Questo è vero.

— E se non siete schiavi, allora è inappropriato che *fingiate* di esserlo, dichiarando di dover restare qui per servire me e Louis Nenda. Dovreste tornare nel braccio della spirale con gli altri e cominciare a vivere la vita degli esseri liberi. Un non-schiavo non dovrebbe imitare uno schiavo. È vero?

— È vero.

— Ora però supponi che siate schiavi, tu e Kallik. Allora non avreste altra scelta che quella di obbedire agli ordini dei vostri padroni. E tali ordini sono quanto mai espliciti: Louis Nenda e io vi ordiniamo di tornare al braccio della spirale e di aiutare a ritrovare gli Zardalu, se ancora vivi. Quindi, in entrambi i casi, schiavi o non schiavi, non potete rimanere qui con noi.

— Grazie, At. — Louis Nenda rivolse un cenno alla Cecropiana. — Io stesso non avrei saputo dirlo meglio. — Si rivolse a J’merlia e a Kallik. — Allora siamo d’accordo. Adesso torneremo là dentro. Direte all’Interlocutore e agli altri che siete pronti ad andare. Chiaro?

Kallik e J’merlia si scambiarono una serie di ciangottii e di fischi.

— Sì, pad... — Kallik si trattenne prima di completare la parola. — Sì, Louis Nenda. Siamo pronti. J’merlia e io conveniamo di dover tornare nel braccio della spirale con gli altri. Non abbiamo scelta. Vogliamo però aggiungere una sola cosa. Se mai tu e Atvar H’sial aveste bisogno di noi, allora ci dovrete mandare una sola parola, “venite”, e noi ci affretteremo a raggiungervi.

La Hymenopt piegò fino al suolo la rotonda testa nera per una frazione di

secondo, poi si erse in tutta la sua statura. Lei e J’merlia si avviarono fuori dalla camera senza attendere il permesso di farlo.

— E verremo *con gioia* — aggiunse.

— Gioiosamente — ripeté J’merlia. — Un Umano o una Cecropiana possono trovare difficile capirlo... ma non c’è piacere in una libertà *imposta*.

27

Era tutto pronto.

Ma Birdie Kelly rischiava di impazzire per la frustrazione.

Tutto era pronto da ore. La rampa che discendeva a un nuovo vortice di trasporto era in attesa nella camera accanto, abbastanza vicina da permettere di avvertirne sulla pelle o sull’esoscheletro la corrente d’aria prodotta. L’Interlocutore aveva garantito che il sistema era pronto a riceverli, e la destinazione sicura. Li avrebbe depositati alla stazione Midway, a metà strada fra Quake e Opale. Una scelta perfetta dal punto di vista di Birdie, perché era l’ultimo posto nel braccio della spirale dove era probabile che fossero arrivati gli Zardalu.

Ma adesso, all’ultimissimo momento, tutti parevano avere ripensamenti riguardo alla partenza.

— Sono certo che se avessi un’altra opportunità di parlare con l’Interlocutore, riuscirei a persuaderlo di quanto siano sbagliate le basi del piano degli Artefici. — Quello era Steven Graves, rivolto a Rebka. Julius, incapace di accettare l’idea di lasciare Louis Nenda e Atvar H’sial al loro incerto destino, aveva ceduto il campo al suo gemello mnemonico interiore. Steven stava sfruttando al massimo quell’opportunità.

— È logico supporre — continuò — che molte razze lavorando *di concerto* avrebbero maggiori possibilità di aiutare gli Artefici a risolvere il Problema di quante ne abbia una specie che opera da sola. Umani e Cecropiani si dovrebbero impegnare in uno sforzo congiunto, non combattere fra loro per decidere chi dovrà assisterli.

— È logico per lei — ribatté Rebka. Come Birdie, era impaziente di andare, anche se per motivi diversi. Vedeva ancora incubi blu scuro tornare per dominare il braccio della spirale, e voleva seguire la pista prima che si raffreddasse troppo. — Sa che gli Artefici hanno una visione del mondo del tutto diversa da quella di qualsiasi specie nota. E l’Interlocutore è un loro manufatto. Potrebbe discutere con lui per un milione di anni... lui ha tutto

quel tempo... senza persuaderlo ad accantonare duecento milioni di anni di pregiudizi degli Artefici. Rinunci, Steven, e affronti un problema che potremmo riuscire a risolvere. Si chieda dove sono andati gli Zardalu, e cosa fanno adesso.

L'Interlocutore era stato troppo vago riguardo a quella domanda cruciale perché potessero stare tranquilli. La migliore analisi a posteriori dimostrava che la transizione degli Zardalu era terminata su un manufatto degli Artefici, probabilmente nell'antico territorio della Comunione zardalu. Non indicava però quale, né offriva la minima idea di quello che sarebbe potuto succedere in futuro.

Darya Lang si dimostrava altrettanto riluttante a partire.

— So che *qualcuno* deve tornare a casa e occuparsi degli Zardalu. — Era intenta a esaminare una serie di strutture incomprensibili allineate lungo le pareti della camera, una successione di allungate colonne di vetro in cui scorreva un turbolento liquido verde. — Se me ne vado, però, chi studierà cose come *queste*? Ho trascorso tutta la mia vita lavorativa alla ricerca degli Artefici. Non ha senso andarmene adesso che li ho trovati. Una volta lasciato questo posto, potrei non avere mai più l'opportunità di tornarci.

— Certo che ce l'avrai. — Nenda pareva ansioso di accelerare la loro partenza. La prese per un braccio e la spinse verso la rampa del vortice. Davanti a lui, Atvar H'sial pilotava J'merlia e Kallik nella stessa direzione.

— Hai sentito l'Interlocutore — continuò Nenda. — L'ingresso al sistema di trasporto presente su Glister non sarà chiuso. Potrai andare là e fare ritorno qui quando vorrai. E quando tornerai su Glister la prossima volta, sarai molto più preparata. Potrai anche esaminare molto meglio i Phage selvaggi.

Circondò Darya con un braccio e le accarezzò deliberatamente un fianco. — Meglio che tu vada, dolcezza, prima che cambi idea sul lasciarti tagliare la corda con Rebka.

Lei si liberò in silenzio dal suo braccio e lo fissò dall'alto dei suoi quindici centimetri in più di statura. — Louis Nenda, quando ti ho incontrato, ho giurato che se mai mi avessi messo addosso un solo dito ti avrei spiaccicato il cervello. Adesso l'hai fatto, e non riesco proprio a spaccarti la faccia. Sei cambiato, vero? Da quando sei arrivato su Glister. Mi hai toccata solo per irritarmi.

— No. — Gli occhi iniettati di sangue si sollevarono a guardarla in volto,

poi tornarono a fissare dritti il suo stomaco. — Non l’ho fatto solo per irritarti. E il cambiamento non si è verificato dopo Glister. — La sua voce roca si fece più aspra del solito e lui le prese la mano. — È successo prima. Su Opale, quando ci siamo conosciuti.

Stava per dire altro, ma l’Interlocutore riapparve, fluttuando su dal tunnel di accesso al vortice. Pareva non avvertire il forte campo gravitazionale e il turbinio dell’aria intorno al corpo argenteo.

— È il momento — dichiarò la voce scricchiolante. — Il sistema è pronto per la transizione pianificata. Il viaggio è però più facile se passate oltre singolarmente. Chi sarà il primo?

Tutti si fissarono a vicenda, finché Hans Rebka non si fece avanti. — Sarò io, credo. Sono pronto.

A uno a uno, gli altri si misero in fila dietro di lui. Birdie Kelly, poi J’merlia, Kallik e Julius Graves. Darya Lang arrivò per ultima, continuando a guardare le misteriose opere degli Artefici che la attorniavano. Louis Nenda e Atvar H’sial erano accanto alla fila, imbarazzati e incerti sul proprio ruolo nella partenza degli altri.

— Potete andare. — L’Interlocutore fluttuò alle spalle del gruppo.

— Grazie. — Rebka si volse a fissare gli altri, a uno a uno. — Non credo sia un momento per i discorsi, quindi dirò soltanto un arrivederci dall’altra parte, e che so quanto siamo fortunati a essere avviati a casa. — Il suo sguardo incontrò quello di Nenda. — Vorrei che poteste venire con noi. Riferisci ad Atvar H’sial che abbiamo uno speciale debito di gratitudine con entrambi. Dille che non so cosa voi due abbiate fatto su Quake, ma che per quanto mi riguarda le vostre azioni qui, per eliminare gli Zardalu, e il sacrificio che ora fate, rimanendo, cancellano abbondantemente quel debito. Spero di rivedervi nel braccio della spirale.

Nenda agitò una mano con noncuranza. — Ah, non ringraziarci. Io e At ce la caveremo. Voi andate, capitano, e buona fortuna.

Rebka annuì e avanzò lungo la rampa in discesa. Gli altri lo videro procedere, inclinandosi all’indietro per mantenere l’equilibrio. I capelli e gli abiti gli si agitavano selvaggiamente intorno, e il suo passo rallentò. Venti metri più in giù si fermò. Sentirono la sua voce arrivare echeggiante e stranamente distorta.

— Questo è il punto di non ritorno. Ancora un paio di metri e non avrò altra scelta che andare. — Si girò e agitò una mano. — Ci vediamo dall’altra

parte. Buon viaggio a tutti.

Mosse altri due lenti passi, poi una nuova forza lo afferrò. Rotolò in avanti sulla rampa. Si sentirono un sonoro sussulto, uno spostamento d'aria, e un brivido percorse le pareti.

Gli altri scrutarono la singolarità vorticante. Rebka era scomparso.

— Potete procedere — ripeté l'Interlocutore.

— Sì — mormorò Birdie Kelly. — Posso procedere, oppure non farlo. — Serrava al petto la delicata sfera del cervello di C.F. Tally quasi fosse stata una reliquia. — Coraggio, Birdie. Ripeti da settimane che vuoi andare a casa, quindi fallo. Piedi, muovetevi.

Mentre Nenda gli batteva un colpetto sulla spalla, avanzò di un passo esitante nel tunnel. L'intera fila lo seguì in lenta processione.

— A uno a uno — ammonì l'Interlocutore.

Birdie avanzò borbottando fra sé. A metà del tunnel giunse a una decisione e si mise a correre. Lanciò un grido nel penetrare la zona di transizione, e di nuovo ci fu uno spostamento d'aria.

J'merlia e Kallik cercarono di fermarsi vicino a Louis Nenda e ad Atvar H'sial, ma la Cecropiana fece loro cenno di proseguire.

— Va bene così — garantì Nenda. — Continua a camminare, Kallik, non bloccare la fila. E non ti preoccupare. Risolveremo la cosa fra noi, qui. Tornate nel braccio della spirale.

— Come comanda. Addio, amato padrone. — Gli occhi posteriori nella testa scura della Hymenopt fissarono Nenda per tutto il tragitto, fino al punto in cui venne afferrata dal vortice. Kallik svanì in silenzio, seguita alcuni secondi più tardi dal tremante J'merlia.

Julius Graves rifiutò di farsi mettere fretta. Si fermò davanti a Nenda e gli strinse la mano. — Buona fortuna. Se riuscirete a tornare, potrete essere certi di una cosa. Qualsiasi cosa abbiate fatto su Quake durante la marea estiva, le accuse contro di te e Atvar H'sial saranno cadute. Per favore, accertati che lo sappia anche lei.

— Lo apprezzo, consigliere. — Nenda strinse la mano a Graves. — Glielo riferirò. E non si preoccupi per noi. Ce la caveremo.

— È molto coraggioso. — Gli appannati occhi azzurri fissarono senza vederli quelli scuri di Nenda. — Mi rende orgoglioso di essere un Umano. E sarei altrettanto orgoglioso se fossi un Cecropiano. — Graves posò la mano sulla chela di Atvar H'sial e scese la rampa.

Scomparve in pochi secondi. Darya Lang si ritrovò sola con Louis Nenda e Atvar H’sial.

Prese la mano di Nenda. — Concordo con Graves. Non mi importa se eri un criminale, prima di venire su Opale; ciò che conta è cosa sei *adesso*. Le persone cambiano, vero?

Nenda scrollò le spalle. — Suppongo di sì... quando hanno un motivo per farlo. Forse avevo un buon motivo.

— Gli Zardalu?

— No. — Nenda rifiutò di guardarla negli occhi, e la sua voce suonò gentile. — Niente di così esotico. Un motivo semplice. Sai cosa dicono, l’amore di una brava donna e tutto il resto... Ora però dovresti andare, e io non dovrei parlare così.

— Perché no?

— Perché io non sono niente. Hai qualcosa di buono con il capitano Rebka, e sei molto più giusta per lui di quanto lo saresti mai per uno come me. Sono cresciuto a una scuola dura. Sono rumoroso, grezzo e non so parlare alle donne, mai saputo farlo.

— Direi che te la cavi benissimo.

— Questo non è né il momento né il posto adatto. Ora va’. Ma forse, se mai tornerò nel braccio della spirale...

— Verrai a cercarmi su Porta della Sentinella. — Darya rivolse un cenno ad Atvar H’sial. — Vorrei augurare buona fortuna anche a lei, ma sarebbe stupido. So che uno solo può vincere, e spero che sia tu, Louis. Ora devo andare... prima di rendermi del tutto ridicola. Gli altri mi staranno aspettando dall’altra parte. Non posso fermarmi oltre.

Gli prese la faccia fra le mani, si chinò e lo baciò sulle labbra. — Grazie, di tutto. E non pensare a questo come a un addio. Ci incontreremo ancora, lo so.

— Lo spero. — Nenda le assestò un’altra piccola pacca sulla curva del fianco e sorrise. — Questa sembra di certo una faccenda in sospeso. Abbi cura di te, Darya. E conserva la tua eleganza.

Darya si allontanò lungo la rampa, girandosi a sorridere e a salutare con la mano. Ci fu un momento in cui rimase immobile, con il vortice che le agitava i capelli intorno al capo in una nube caotica. Poi mosse ancora un passo e vorticò via, lungo la singolarità. Ci fu la solita esplosione di aria spostata. Lei non emise suono.

Nenda e Atvar H'sial continuarono a fissare il vortice.

— È finita — dichiarò alle loro spalle l'Interlocutore. — Riceverò conferma quando raggiungeranno la loro destinazione. E adesso... comincia il confronto fra voi. Dovete continuare, Umano e Cecropiana, fino a ultimare il processo di selezione.

— Certo. Ci lascerai a vedercela da soli?

— Sì. Non vedo necessità di essere presente. Verificherò periodicamente la situazione, come ho fatto quando il vostro gruppo ha espulso gli Zardalu.

Nel parlare, l'Interlocutore sprofondava a poco a poco nel pavimento. La coda e la parte inferiore del corpo erano già svanite.

— Aspetta un momento. — Nenda si protese ad afferrare la testa a forma di fiore. — E se *noi* volessimo contattare *te*?

— Finché uno di voi non trionferà sull'altro, non ci sarà per me motivo di parlarvi. Un avvertimento: non cercate di fuggire usando il sistema di trasporto. Non vi accetterà. Vi dirò però come raggiungermi, in caso di bisogno. Attivate una delle unità di stasi. Questo attirerà la mia attenzione... — Lo stelo era sprofondato, rimaneva solo la testa che annuì, al livello del pavimento. — Questo è un addio... per *uno* di voi. Non mi aspetto di rivedervi entrambi.

L'Interlocutore scomparve. Atvar H'sial e Louis Nenda si fissarono a vicenda per un intero minuto.

— Se n'è andato? — Il messaggio feromonale si diffuse nell'aria fino a Nenda.

— Credo di sì. Aspettiamo ancora qualche secondo, però. — Poi, una volta trascorso un altro mezzo minuto, Nenda aggiunse: — Dovremmo cominciare subito, ma da un po' non abbiamo avuto modo di parlare. Cosa ne pensi?

— Penso che all'iconoclastico Louis Nenda sia successo qualcosa di nuovo e senza precedenti. — I feromoni grondavano sarcasmo. — Non ho capito la tua interazione verbale con la femmina, ma ho monitorato la tua chimica corporea. C'era emozione, e un sentimento genuino. Una debolezza che potrebbe essere la tua rovina.

— Neanche per idea — sbuffò Nenda. — Hai sbagliato, di molto, nel decifrarmi. C'è un vecchio detto umano: "Lasciale sempre eccitate, un giorno potrebbe tornarti utile". È tutto quello che ho fatto.

— Non ho sbagliato, Louis Nenda, e non mi convinci.

— Ehi, tu non l’hai sentita. Era sul punto di cambiare idea e restare... glielo leggevo negli occhi. Non potevo permettere che rimanesse a ficcare il naso nelle nostre faccende. Dovevo farle capire quanto era nobile il mio gesto, perché allora lei non si sarebbe potuta fermare qui senza sminuirmi come Mister Meraviglioso. Comunque, non ne voglio parlare. Lasciamo perdere e veniamo alle cose che contano davvero.

— Ancora un momento. Potrò credere, *un giorno*, anche se non ancora, che tu non mi abbia ingannato in merito ai tuoi sentimenti per la donna Darya Lang. So però che hai cercato di ingannare me e loro su un’altra cosa.

— Ingannarti? Di cosa parli?

— Per favore, Louis. Non sono una forma larvale o un bambino umano. Se ho esaminato gli Zardalu e il loro equipaggiamento con segnali ultrasonici, ti pare probabile che non l’abbia fatto con te? Parliamo di cosa c’è nella tua sacca, quella piccola. Aprila, per favore.

— Ehi, te l’avrei mostrato comunque, non appena gli altri se ne fossero andati. Non penserai che avrei cercato di nascondertelo, vero? Sappiamo entrambi che non funzionerebbe per più di un minuto.

— Sapevo che non potevi riuscirci. Mi fa piacere sentire che non intendevi provarci. — Atvar H’sial girò verso Nenda le antenne gialle che costituivano i suoi organi acustici, mentre lui le si accucciava davanti e apriva la piccola sacca che aveva sempre con sé.

Dopo pochi istanti, una testa color albicocca sbirciò fuori.

Atvar H’sial emise l’equivalente chimico di un sospiro. — Louis Nenda, ho saputo di questo pochi minuti dopo che l’ultimo Zardalu adulto è svanito nel vortice. Dove l’hai preso?

— Questo piccolo furfante mi ha morso quando ero nascosto dentro la Detentrice. — Nenda sbirciò nella sacca, attento a tenersi alla larga dal becco del piccolo Zardalu. — È un diavoletto avido, questo è certo, ha mangiato ogni singolo pezzo di cibo che ho messo lì dentro.

— Ma non dovevi prenderlo e nasconderlo. Che follia è questa, tenere in tuo possesso un membro della forma di vita più pericolosa del braccio della spirale? Non ti può servire nella lotta che ci attende.

— Ecco, non mi sembri molto sconvolta. Guarda alla cosa da questo punto di vista. Se gli altri Zardalu sono *vivi*, uno in più o in meno non fa differenza. E se sono tutti *morti*, un esemplare vivente sarebbe di valore inestimabile per chiunque, a casa. Pensaci, At.

— Ci ho pensato, e parecchio. — La Cecropiana protese un arto e prelevò lo Zardalu neonato, che si contorse furiosamente nella sua stretta. — E sono d'accordo con te. Altrimenti, ti avrei già reso noti i miei pensieri. — Guardò la forma arancione che si contorceva. — È vivo, e ovviamente in salute. A quanto pare, l'idea degli Zardalu che i loro piccoli necessitino di carne per prosperare non ha fondamento.

— O forse, senza carne sono meno feroci. Sarebbe piacevole. Quindi sei d'accordo... Dovrei tenerlo?

— Almeno per un po'. — Atvar H'sial posò a terra il piccolo Zardalu, vicino ai piedi di Nenda. — Lascia però che ti dia un solenne avvertimento. Gli Zardalu erano la specie più temuta della galassia. Deve esserci stata una valida ragione per questo, e la nostra piccola vittoria su pochi esemplari disperati e disorientati non la contraddice affatto. Ricorda che fra un paio di anni questo neonato sarà abbastanza grande da farti a pezzi e divorarti.

— Può darsi. Non sono preoccupato. Dannazione, dovrei vergognarmi di me stesso, se non riuscissi a controllare un neonato.

— Non *rimarrà* un neonato. E forse ti vergognerai di te stesso, se vivrai abbastanza a lungo. Ma ora... — Atvar H'sial si accoccolò vicino a Nenda. L'intensità emotiva delle sue emanazioni chimiche era aumentata. — Ora il tempo della conversazione è finito ed è giunto quello dell'azione. C'è una battaglia da combattere. Sei pronto ad accantonare il tuo nuovo giocattolo e a dare inizio al conflitto?

28

— Devo ribadirle la *grande importanza* della questione. — Chi parlava fece una pausa, fissando lo schermo con occhi roventi. — E anche se mi addolora aggiungerlo, devo ricordarle come abbia mancato di onorare i suoi *impegni* e le sue *promesse*.

Darya Lang si contorse sulla sedia di vimini e fissò l'immagine registrata del professor Merada con un misto di incredulità e di irritazione. Il segnale video era giunto attraverso la rete di comunicazione Bose, contrassegnato come URGENTISSIMO: AZIONE IMMEDIATA, e con il suo nome e titolo completi. Nell'arco di pochi minuti dall'arrivo sulla superficie di Opale, lo schermo della sua stanza aveva preso a lampeggiare.

— *Quaranta giorni standard* — proseguì il suo interlocutore. — La compilazione della quinta edizione del *Catalogo universale dei manufatti*

deve essere ultimata entro soli quaranta giorni standard! E questo non è possibile senza la sua assistenza. Come ben sa, le ho espresso la mia grande preoccupazione quando ha annunciato l'intenzione di recarsi nella cerchia Phemus per osservare l'evento da lei descritto come marea estiva. Se all'epoca le mie parole di avvertimento sono state meno decise di quanto sarebbero dovute essere, questo è dipeso solo dalla sua *personale promessa* e rassicurazione che il viaggio non avrebbe inciso sulla consegna del materiale. È imperativo che il *Catalogo* appaia in tempo. — La bocca si contrasse con disapprovazione. — Se il suo materiale non mi arriverà al massimo entro venti giorni, sarà troppo tardi. Le conseguenze saranno quanto mai gravi. È mia intenzione...

Darya disattivò l'audio.

Rebka era entrato nella stanza mentre risuonavano le parole "personale promessa". Aveva in mano un fascio di messaggi. Scosse il capo, sospirò e si lasciò cadere su una sedia, accanto a Darya.

— Siamo tornati su Opale da mezz'ora, e guarda qui — disse. — Sono dozzine. Dal Controllo spaziale: "Per favore, spiegare la mancata presentazione di un piano di volo da parte della nave della Comunione zardalu *Have-It-All* prima di lasciare il sistema Dobelle". Dall'Autorità portuale: "Definire attuale posizione e condizione del mercantile *Incomparable*". Dal Controllo per l'immigrazione e il transito: "Fornire posizione attuale della Cecropiana Atvar H'sial". Diavolo, vorrei poterla fornire!

Darya accennò allo schermo che aveva davanti. — Ho lo stesso tipo di problema. Guardalo! Cosa intendi fare?

— Scaricare tutto sulle spalle del povero, vecchio Birdie. Sai qual è la cosa peggiore? È cambiato tutto, eppure ci si aspetta che prendiamo sul serio queste assurdità burocratiche.

— Non è così. — Darya indicò di nuovo lo schermo, dove il professor Marada continuava la sua filippica, agitando verso di lei un dito ammonitore. — Non è cambiato tutto, voglio dire. Tre mesi fa, questo messaggio mi avrebbe ridotta in lacrime. Sarei stata sgomenta all'idea di mancare una data di consegna per la pubblicazione. Adesso? — Scrollò le spalle. — D'accordo, mancherò la consegna di un paio di settimane. Farò comunque il lavoro e pubblicheremo in tempo. Vedi le cose in modo diverso, dopo aver viaggiato

per sessantamila anni luce e combattuto contro degli Zardalu. Non è tutto il resto a essere cambiato, Hans. *Noi* siamo cambiati.

— Ecco, cambierà tutto, se la gente non comincerà a prenderci più sul serio. — Rebka sbatté il fascio di fogli sul tavolino che aveva davanti. — Julius Graves ha mandato subito un messaggio al Consiglio dell'Alleanza, dalla stazione Midway, riferendo cosa ci era successo e mettendo in guardia dagli Zardalu. Ha appena ricevuto la risposta. Sai cosa hanno fatto? Gli hanno ordinato di tornare su Miranda per un esame psicologico. E lui è un consigliere!

— Ci andrà?

— Sì. Deve farlo. Però è furibondo. Porterà con sé il cervello di Tally perché sia nuovamente fisicizzato, e io intendo andare con loro. Se siamo in tre, forse l'Alleanza comincerà a credere alle nostre parole.

— Tutti e quattro. Lo so. — Darya sollevò una mano. — Ti ho detto che dovevo tornare su Porta della Sentinella e mettermi al pari con il lavoro. Però voglio venire lo stesso con te. Tutto questo... — Accennò con il pollice al volto furente del professor Merada. — Tutto questo è come un mondo d'ombra. Studiare gli Artefici andava bene quando non c'era alternativa. Noi però siamo stati al di là delle ombre. Colui-Che-Attende e l'Interlocutore erano reali. Gli Artefici sono reali. E lo sono gli Zardalu. Dobbiamo indurre gli altri a *crederci*. E poi dovrò tornare su Glister... e tentare di nuovo.

— Tentare di nuovo e portare indietro qualche prova. Quando andrai su Glister, verrò con te. L'intero braccio della spirale deve sapere quello che sappiamo noi. — Rebka scosse il capo in preda alla frustrazione. — Tutta quella fatica, e siamo tornati indietro a mani vuote. Nessuna tecnologia degli Artefici, nessuna prova di essere andati da qualche parte, niente se non la nostra parola riguardo agli Zardalu... Anche solo la punta di un tentacolo avrebbe fatto la differenza. Ci siamo spinti più lontano di chiunque altro e siamo tornati indietro senza niente.

— Questo non è vero. — Darya si alzò, lo aggirò e procedette a massaggiargli i muscoli tesi delle spalle. — Ne siamo usciti con un *noi.* Tu e io.

Rebka sospirò e si appoggiò all'indietro sulla sedia. — Hai ragione. Noi siamo qui. Questa è la sola cosa buona. Sai, ricordo di averti guardata, quando gli Zardalu sono arrivati lungo il tunnel che portava al vortice, e di aver pensato che quella era probabilmente l'ultima volta che ti vedevo. L'idea

non mi è piaciuta affatto. E grazie a Dio non era vero. Siamo stati incredibilmente fortunati, tutti quanti.

— La *maggior parte* di noi — lo corresse Darya. — Non tutti.

L'umore cambiò. Tacquero entrambi.

Era il crepuscolo, su Opale, e le nubi si erano aperte per un breve momento. Senza parlare, si volsero entrambi per guardare verso l'alto. Conoscevano la direzione. Da quella parte, a trentamila anni luce di distanza, fluttuava l'invisibile immensità di Serenity. E da qualche parte, dentro la grande struttura, più soli e lontani da casa di quanto lo fossero mai stati qualsiasi Umano o Cecropiano, Louis Nenda e Atvar H'sial erano impegnati in un ultimo conflitto mortale. Qualsiasi cosa fosse successa, la logica degli Artefici decretava che solo uno di loro potesse vincere.

"Non posso fare a meno di sperare che quell'uno sia Louis" disse Darya a se stessa. "So che Hans si infurierebbe se mai scoprisse che la penso così, ma prego che un giorno Louis Nenda possa trovare il modo di tornare."

"Mi senti, Louis Nenda?" Guardò in alto, proiettando i propri pensieri oltre le stelle, oltre la galassia. "Ascoltami. Torna. Torna sano e salvo."

I suoi sentimenti erano così intensi, di certo lui avrebbe decifrato le sue emozioni. A meno che... L'idea la investì come un'onda di gelo: a meno che Louis non fosse già morto.

Ma quell'ipotesi era... intollerabile.

Riportò lo sguardo sullo schermo, per perdersi nel confortante calore dell'indignazione del professor Merada.

Epilogo

— Dimmi, Louis Nenda. — Il messaggio feromonale era pieno di pacata soddisfazione. Fuori dall'oblò, la complessa struttura di Serenity si stendeva in spirali infinite.

— Dimmi questo. Gli Umani hanno una parola per descrivere le azioni di due esseri convinti che, insieme, possono opporsi a un'intera civiltà, antica di milioni di anni e con enormi poteri tecnologici, e riuscire a sconfiggerla?

— Certo. Non saremmo Umani, se non ce l'avessimo. In effetti, ne abbiamo una quantità, con diverse sfumature di significato. Parole altisonanti, come *arroganza*, o più semplici, come *avere fegato e palle.*

— Sono lieta di sentirlo. Noi Cecropiani siamo uguali. Abbiamo più di un'espressione per quello che ci proponiamo di fare, ma quella usata più di frequente è *preordinato dalla Grande Creatrice*. Vogliamo procedere?

— Solo un secondo. — Nenda si chinò verso i propri piedi. Il piccolo Zardalu aveva staccato con un morso la punta di cuoio di uno stivale, l'aveva sputata e si stava preparando ad azzannare ancora. Tirato fuori dalla sacca un pezzo di una sostanza dura simile a formaggio, la mise dove il becco vi poteva affondare. — Tieni. Assaggia questo, piccoletto.

Lo Zardalu si mise a mangiare. Nenda si raddrizzò e guardò fuori dall'oblò, verso l'abbondanza aliena del manufatto.

— Là fuori non c'è soltanto *una* fortuna, At. Quella è *la* fortuna, la più grande mai esistita, e ci sono altri milioni di chilometri cubici di roba che non possiamo neppure vedere da qui. Non appena avremo disposto le cose in modo che gli Artefici e l'Interlocutore facciano quello che vogliamo noi, e non viceversa, saremo seduti sul tesoro più grande mai esistito.

— Infatti. Potenzialmente, è tutto nostro.

— Diavolo, puoi lasciar perdere quel "potenzialmente". — Nenda rivolse un'occhiataccia ad Atvar H'sial. — Non mi piace sentire pensieri negativi. Ti

garantisco che il nostro successo è un’assoluta certezza. Come ha detto Graves, nell’andarsene, rende orgogliosi di essere Umano o Cecropiano. Devi perfino dispiacerti un po’ per Colui-Che-Attende e per l’Interlocutore e per il resto degli Artefici.

— A ragion veduta. Non hanno nessuna speranza, contro di noi.

— Neppure mezza. Non sapranno mai cosa li ha colpiti.

Louis Nenda si allontanò dalla fronte i capelli unti, si pulì le mani sporche sui pantaloni e assunse una posizione impettita.

— D’accordo, andiamo a prenderli. Poveretti. Si suppone che siano intelligenti, visto che sono in circolazione da cinquecento milioni di anni... e ancora non sanno che gente come noi vince sempre.